KEN FOLLETT
IL CODICE REBECCA
(The Key To Rebecca, 1980)

A Robin McGibbon

Il nostro agente al Cairo è il più grande eroe di tutti.
ERWIN ROMMEL, *settembre 1942*
(Citato da Anthony Cave Brown in *Una cortina di bugie*)

Parte prima
TOBRUK

I

L'ultimo cammello crollò a mezzogiorno.

Era il maschio chiaro di cinque anni che aveva acquistato a Gialo. Dei tre, il più giovane e robusto, e il meno bizzoso. Lo amava quanto un uomo può amare un cammello: in altre parole, lo odiava con moderazione.

Risalirono il lato sottovento di una duna, uomo e cammello, sprofondando nella sabbia. In cima si fermarono. Guardarono avanti, e quello che videro fu un'altra duna, e oltre quella altre mille. E fu come se nel cammello si spegnesse ogni speranza. Gli si piegarono le zampe anteriori, poi crollarono quelle posteriori. Si accovacciò in cima alla duna come un monumento, fissando il deserto con l'indifferenza di chi muore.

L'uomo tirò le briglie. L'animale sollevò la testa e rizzò il collo, ma non si alzò. L'uomo gli si mise dietro e gli tirò calci sui fianchi, più forte che poteva, tre o quattro volte. Infine prese un coltello ricurvo da beduino, affilato come un rasoio, e glielo conficcò nella groppa. Dalla ferità uscì sangue, ma il cammello non alzò nemmeno le palpebre semichiuse.

L'uomo capì quel che stava accadendo. Il corpo dell'animale, i suoi tessuti privi di nutrimento, avevano cessato di funzionare, come un'automobile priva di carburante. Aveva visto altri cammelli crollare in quel modo al limitare di un'oasi, circondati da foglie dispensatrici di vita cui non avevano badato, troppo spossati per mangiare.

Avrebbe potuto tentare due altri espedienti. Uno era di versargli acqua nelle narici, fino a che la bestia non si sentisse soffocare. L'altro era di accendergli un fuoco sotto i fianchi. Ma non aveva né acqua né legna da

VISIT…

sprecare, e per di più nessuno dei due metodi aveva grandi probabilità di successo.

Era ora di fermarsi, comunque. Il sole era alto e cocente. Stava iniziando la lunga estate del Sahara, e la temperatura, a mezzogiorno, raggiungeva i quarantaquattro gradi all'ombra.

Senza scaricare il cammello, aprì una delle sacche e ne tirò fuori la tenda. Si guardò intorno un'altra volta, in modo automatico: in vista, non c'era ombra o riparo. Un posto valeva l'altro. Piantò la tenda accanto al cammello morente, lì sulla cima della duna.

Si sedette a gambe incrociate dal lato aperto della tenda per prepararsi il tè. Spianò la sabbia davanti a sé, sistemò a piramide pochi preziosi rami secchi e accese il fuoco. Quando l'acqua raggiunse il bollore, preparò il tè alla maniera dei nomadi: lo versò dal pentolino nella tazza, vi aggiunse lo zucchero, poi lo riversò nella pentola lasciandovelo di nuovo in infusione, e ripeté più volte l'operazione. Ne ottenne una bevanda molto forte e piuttosto stucchevole, la più stimolante del mondo.

Mentre aspettava che il sole si abbassasse, sbocconcellò qualche dattero e guardò il cammello che moriva. La sua calma gli derivava dalla pratica. Aveva percorso un lungo tratto in quel deserto, più di millecinquecento chilometri. Aveva lasciato El Agheila, sulla costa mediterranea della Libia, due mesi prima e si era diretto a sud, attraverso Gialo e Kufra, per ottocento chilometri, fino al cuore del Sahara. Poi aveva piegato verso est e varcato il confine egiziano senza che uomo o animale lo vedessero. Aveva attraversato la distesa rocciosa del deserto occidentale e aveva girato verso nord vicino a El Kharga. E ora non era lontano dalla sua destinazione. Conosceva il deserto, ma lo temeva. Tutti gli uomini intelligenti lo temevano, perfino i nomadi che vi trascorrevano tutta la vita. Tuttavia, non s'era mai lasciato prendere dalla paura, dal panico irrazionale. Errori di rotta che allontanavano di un paio di chilometri da una fonte; borracce che perdevano acqua o che scoppiavano; cammelli dall'aria vigorosa che si ammalavano dopo un paio di giorni. Le frequenti avversità non lo sorprendevano. C'era soltanto da dire *Inshallah*: È il volere di Dio.

Il sole cominciò infine a calare verso occidente. Guardò il carico del cammello, e si chiese quanto sarebbe riuscito a trasportarne da solo. C'erano tre valigette di fattura europea, due leggere e una pesante, tutte importanti. C'era una borsa di indumenti, un sestante, le mappe, il cibo e la borraccia. Era già troppo: avrebbe dovuto lasciare la tenda, l'occorrente per il tè, la pentola, l'almanacco e la sella.

Con un pezzo di corda, legò insieme le tre valigie sistemandovi sopra gli indumenti, il cibo e il sestante. Si mise il carico in spalla, come uno zaino. Si passò la borraccia intorno al collo, lasciandosela penzolare davanti.

Era un carico pesante.

Tre mesi prima, sarebbe stato in grado di portarselo per tutto il giorno e poi giocare a tennis alla sera: era un uomo forte. Ma il deserto lo aveva indebolito. Il suo intestino era ridotto in poltiglia, la pelle tutta una piaga, e aveva perso dieci o quindici chili. Non sarebbe andato lontano, senza cammello.

Con la bussola in mano, si mise in cammino.

Seguì la bussola senza compiere la minima deviazione, resistendo alla tentazione di girare intorno alle colline: secondo i suoi calcoli, stava percorrendo gli ultimi chilometri, e il più piccolo errore avrebbe potuto portarlo fuori strada di qualche fatale centinaio di metri. La sua andatura era lenta e regolare, a passi lunghi. Svuotata la mente di speranze e timori, si concentrò sulla bussola e sulla sabbia. Dimentico del suo corpo martoriato, metteva un piede dinnanzi all'altro in modo automatico, senza pensarci e quindi senza sforzo.

L'aria si rinfrescò col sopraggiungere della sera. Il peso della borraccia diminuiva via via che lui ne consumava il contenuto. Cercò di non pensare a quanta acqua gli rimaneva: ne beveva in media tre litri al giorno, e sapeva che non ce n'era a sufficienza per un altro giorno. Uno stormo di uccelli volò sopra di lui, fischiando forte. Guardò in su, schermandosi gli occhi con la mano, e li riconobbe come pterocli del Liechtenstein, uccelli del deserto simili a piccioni bruni che si dirigevano verso l'acqua tutte le mattine e tutte le sere. Seguivano la sua stessa direzione; questo significava che si trovava sulla strada giusta. Ma avrebbero potuto volare anche per ottanta chilometri prima di raggiungere l'acqua: dalla loro presenza, quindi, non trasse che un moderato incoraggiamento.

Le nubi si addensavano all'orizzonte mentre il deserto diventava più freddo. Alle sue spalle, il sole si fece ancor più basso, trasformandosi in un grande pallone giallo. Poco più tardi, la luna spuntò in un cielo color porpora.

Pensò a una sosta. Nessuno può camminare un'intera notte. Ma non aveva tenda, né coperta, né riso, né tè. Ed era sicuro di essere vicino alla sorgente. Secondo i suoi calcoli, doveva proprio esserci.

Proseguì. La sua calma, ora, stava incrinandosi. Aveva opposto al deserto spietato la sua forza e la sua esperienza, ma ora incominciava a credere

che sarebbe stato il deserto ad averla vinta. Ripensò al cammello che aveva lasciato: si era accovacciato in cima alla duna, con la tranquillità di chi ha esaurito le forze, in attesa della morte. Lui, la morte non l'avrebbe attesa: quando fosse divenuto inevitabile, le sarebbe corso incontro. Non avrebbe subito ore di agonia, di folle delirio. Non avrebbe perso la sua dignità: aveva il coltello.

Quel pensiero lo gettò nella disperazione, e lo rese incapace di controllare la paura. La luna tramontò, ma rimase il chiarore delle stelle. Vide sua madre in lontananza, che diceva: "Non dire che non t'ho avvisato". Udì un treno sbuffare lentamente, al ritmo del battito del suo cuore. Ai suoi passi, le pietre rotolavano via come topi in fuga. Sentì l'odore di agnello arrostito. Salì su una collinetta e vide, a breve distanza, il rosso balenìo del fuoco su cui era stata arrostita la carne, e, accanto, un bambino che rosicchiava le ossa. Intorno al fuoco c'erano le tende, i cammelli impastoiati che brucavano i cespugli sparsi, e, dietro, la fonte. Camminò verso l'allucinazione. Gli uomini del sogno lo guardarono, stupiti. Uno alto si alzò in piedi e parlò. Il viaggiatore tirò giù il suo *howli* e si scoprì il viso.

L'uomo alto avanzò, stupefatto, e disse: «Cugino mio!».

Il viaggiatore comprese che, dopotutto, quella non era un'illusione. Abbozzò un sorriso e crollò a terra.

Quando si svegliò, ebbe per un istante l'impressione di essere di nuovo bambino, e di aver sognato la sua vita da adulto.

Qualcuno gli stava toccando la spalla e gli stava dicendo: «Svegliati, Achmed» nel linguaggio del deserto. Erano anni che nessuno lo chiamava Achmed. Si rese conto di essere avvolto in una coperta grezza, disteso sulla fredda sabbia, con la testa riparata da uno *howli.* Aprì gli occhi e gli si parò di fronte lo spettacolo del sole che sorgeva in un arcobaleno di colori sopra la linea piatta e scura dell'orizzonte. Gli soffiò in faccia il vento gelido del mattino. In quel momento, provò tutta la confusa ansietà di quando aveva quindici anni.

Si era sentito completamente perso, quella prima volta che si era svegliato nel deserto. Aveva pensato: *mio padre è morto.* E poi: *ho un nuovo padre.* Gli avevano attraversato la mente brani dei Sura del Corano, frammisti a passi del Credo, che sua madre gli insegnava ancora in segreto, in tedesco. Ricordò l'acuto dolore della circoncisione, seguito dagli urrà e dagli spari di fucile degli uomini che si congratulavano con lui, divenuto infine uno di loro, un vero uomo. Poi c'era stato il lungo viaggio in treno, in cui si

era domandato come sarebbero stati i suoi cugini del deserto, e se avrebbero considerato con disprezzo la sua pelle chiara e i suoi modi da cittadino. Era uscito svelto dalla stazione e aveva visto i due arabi, seduti per terra accanto ai loro cammelli, avvolti nelle vesti tradizionali che li coprivano dalla testa ai piedi lasciando apparire, attraverso la fessura nell'*howli*, soltanto i loro occhi scuri e indecifrabili. Lo avevano portato alla sorgente. Era stata un'esperienza spaventosa: nessuno gli aveva parlato, salvo che a gesti. Alla sera, si era reso conto che lì non esistevano servizi igienici. Si era sentito disperatamente imbarazzato. Alla fine, era stato costretto a chiedere. Dopo un momento di silenzio, tutti erano scoppiati a ridere. Avevano chiaramente pensato che non sapesse la loro lingua, e per questa ragione avevano cercato di comunicare a gesti con lui. E ora, poiché aveva usato un termine infantile per chiedere la toilette, trovavano la cosa ancor più buffa. Qualcuno gli aveva spiegato che la soluzione era semplice: fare pochi passi oltre il cerchio delle tende e acquattarsi tra le dune. Dopo, lui non si era mai più sentito spaventato. Quegli uomini erano duri, ma non cattivi.

Tutti questi pensieri gli avevano attraversato la mente quando per la prima volta aveva assistito all'alba nel deserto, e ora, dopo vent'anni, gli ritornavano nitidi come il brutto ricordo del giorno prima, con le parole: "Svegliai, Achmed".

Si alzò a sedere di colpo, mentre i ricordi si dissolvevano con la stessa rapidità delle nuvole mattutine. Aveva attraversato il deserto per una missione di importanza vitale. Aveva trovato la fonte, e non si era trattato di un'allucinazione: i suoi cugini erano proprio lì, come sempre in quel periodo dell'anno. Era crollato esausto e loro lo avevano avvolto in coperte e lo avevano lasciato dormire vicino al fuoco. Fu colto da un dubbio angoscioso: il suo prezioso bagaglio, lo aveva ancora con sé quando era arrivato? Poi lo vide, sistemato con ordine ai suoi piedi.

Ishmael era accovacciato accanto a lui. Era sempre stato così: nell'anno che i due ragazzi avevano passato insieme nel deserto, Ishmael si era sempre svegliato per primo. Ora disse: «Grossi pensieri, cugino».

Achmed annuì. «C'è una guerra in corso.»

Ishmael gli avvicinò una ciotolina ornata di pietre preziose piena d'acqua. Achmed vi immerse le dita e si sciacquò gli occhi. Ishmael si allontanò. Achmed si alzò.

Una delle donne, silenziosa e sottomessa, gli diede del tè. Lui lo prese senza ringraziarla e lo bevve in fretta. Mangiò del riso freddo mentre in-

torno a lui si svolgeva la calma attività dell'accampamento. Pareva che quel ramo della famiglia fosse ancora ricco: c'erano numerosi servi, molti bambini e più di venti cammelli. Le pecore lì vicino erano solo una parte del gregge: il resto doveva essere al pascolo a qualche chilometro di distanza. Dovevano esserci anche altri cammelli. Di notte si aggiravano in cerca di foglie da mangiare, e anche se erano impastoiati, talvolta sparivano alla vista. In quel momento, i ragazzini li stavano certo radunando, come avevano fatto lui e Ishmael. I cammelli non avevano un nome, ma Ishmael li conosceva uno per uno, e di ognuno conosceva la storia. Diceva: «Questo è il maschio che mio padre diede a suo fratello Abdel l'anno in cui morirono molte femmine. Poi, questo maschio s'azzoppò e allora mio padre gliene diede un altro e si riprese questo, che zoppica ancora, vedi?». Achmed aveva imparato a conoscere bene i cammelli, ma nei loro confronti non era mai arrivato a comportarsi come i nomadi: il giorno prima, ricordò, non aveva acceso un fuoco sotto il corpo della sua bestia morente. Ishmael lo avrebbe fatto.

Achmed terminò la colazione e rivolse la sua attenzione al bagaglio. Le valigie, messe una sopra l'altra, non erano chiuse a chiave. Aprì quella in cima, una piccola valigia di pelle. Guardò gli interruttori e le manopole della radio inserita nella valigetta rettangolare e gli si affacciò improvviso un ricordo vivido come un film: il caotico trambusto della città di Berlino; una strada alberata chiamata Tirpitzufer; un edificio di arenaria a quattro piani; un labirinto di corridoi e scale; un ufficio con due segretarie; un altro ufficio, più interno, con un arredamento sommario composto da una scrivania, un divano, un armadietto-archivio, un lettino e, appesi al muro, un dipinto giapponese raffigurante un demone ghignante e una fotografia con autografo di Franco; e al di là dell'ufficio, su un balcone verso il Landwehr Canal, un paio di cani bassotti e un ammiraglio dai capelli precocemente incanutiti che diceva: "Rommel vuole che metta un agente al Cairo".

Nella valigia c'era anche un libro. Con fare distratto, Achmed ne lesse la prima riga: "Ieri notte ho sognato di ritornare a Manderley". Dalle pagine uscì un foglio ripiegato. Achmed lo raccolse e lo rimise a posto, con cura. Rimise poi il libro nella valigia, che richiuse.

Ishmael era in piedi dietro di lui. Gli chiese: «Hai fatto un lungo viaggio?».

Achmed annuì. «Sono venuto da El Agheila, in Libia.» Il nome non aveva alcun significato per suo cugino. «Sono venuto dal mare.»

«Dal mare!»

«Sì.»

«*Da solo?*»

«Avevo dei cammelli quando sono partito.»

Ishmael era sbigottito: nemmeno i nomadi facevano viaggi tanto lunghi, e lui non aveva mai visto il mare. Chiese: «Ma perché?».

«È una cosa che ha a che fare con questa guerra.»

«Una banda di europei che ne combatte un'altra per stabilire chi avrà il controllo sul Cairo. Che importanza può avere per i figli del deserto?»

«Il popolo di mia madre è in guerra» osservò Achmed.

«Un uomo dovrebbe seguire il proprio padre.»

«E se di padri ne ha due?»

Ishmael si strinse nelle spalle. Sapeva comprendere un dilemma.

Achmed sollevò la valigia che aveva chiuso. «Me la puoi tenere?»

«Sì.» Ishmael la prese. «Chi sta vincendo la guerra?»

«Il popolo di mia madre. È come i nomadi: fiero, e crudele, e forte. Dominerà il mondo.»

Ishmael sorrise. «Achmed, tu hai sempre creduto nel leone del deserto?»

Achmed rammentò: a scuola, gli era stato insegnato che un tempo nel deserto avevano vissuto i leoni, e che c'era la possibilità che ne fossero rimasti alcuni, nascosti nelle montagne, che si nutrivano di daini, volpi e pecore selvatiche. Ishmael si era rifiutato di credergli. All'epoca, la discussione era sembrata di fondamentale importanza e ci avevano quasi litigato. Achmed sorrise. «Credo tuttora nel leone del deserto» disse.

I due cugini si guardarono. Erano passati cinque anni dall'ultima volta che si erano visti. Il mondo era cambiato. Achmed pensò a quello che avrebbe potuto raccontare: l'incontro cruciale a Beirut nel 1938, il suo viaggio a Berlino, il suo colpo da maestro a Istanbul... Niente di tutto ciò avrebbe avuto alcun significato agli occhi di suo cugino. E Ishmael stava pensando probabilmente lo stesso per quanto riguardava gli eventi dei *suoi* ultimi cinque anni. Da quando, ragazzi, avevano compiuto insieme il pellegrinaggio alla Mecca, si erano voluti un bene profondo, ma non avevano mai trovato molto da dirsi.

Dopo qualche istante Ishmael si allontanò, e portò la valigia nella sua tenda. Achmed andò a prendere un po' d'acqua in una ciotola. Aprì un'altra borsa, e ne trasse un pezzetto di sapone, un pennello, uno specchio e un rasoio. Ficcò lo specchio nella sabbia, lo orientò, e cominciò a disfare l'*howli* che gli avvolgeva la testa.

La vista della propria faccia allo specchio lo colpì.

La sua fronte decisa, di solito tesa e liscia, era tutta scorticata. Gli occhi erano infossati, con una rete di rughe agli angoli, la barba gli cresceva incolta sulle guance affilate e la pelle sul naso largo e aquilino era rossa e screpolata. Schiuse le labbra piene di vesciche e vide che i suoi bei denti regolari erano sporchi e macchiati.

Si insaponò col pennello e cominciò a radersi.

A poco a poco, riapparve la sua vecchia faccia. Era un volto maschio più che bello, la cui espressione, come lui riconosceva nei suoi momenti di obiettività, aveva qualcosa di dissoluto. Ora, era semplicemente devastato. Si era portato una fialetta di lozione profumata attraverso centinaia di chilometri nel deserto proprio per quel momento, ma ora non se la mise perché sapeva che avrebbe prodotto un odore insopportabile. La regalò a una bambina che era stata a guardarlo, e che corse via, felice di quel dono.

Portò la sua borsa nella tenda di Ishmael e ne cacciò via le donne. Si tolse le vesti che aveva usato per il deserto e indossò una camicia bianca inglese, una cravatta a strisce, calze grigie e un abito marrone a scacchi. Quando cercò di infilarsi le scarpe, scoprì che gli si erano gonfiati i piedi: era una tortura cercare di ficcarli nella dura pelle nuova. Tuttavia, non poteva mettere il suo vestito europeo con i sandali rimediati da vecchi pneumatici. Alla fine, riuscì a mettersi le scarpe aiutandosi con il coltello ricurvo e le lasciò slacciate.

Gli ci sarebbe voluto dell'altro: un bagno caldo, un buon taglio di capelli, una crema per lenirgli le screpolature, una camicia di seta, un braccialetto d'oro, una bottiglia di champagne gelata e una donna calda e tenera. Per queste cose avrebbe dovuto aspettare.

Quando uscì dalla tenda, i nomadi lo guardarono come fosse uno straniero. Prese il suo cappello e le altre due valigie, una leggera e una pesante. Ishmael venne verso di lui con una borraccia. I due cugini si abbracciarono.

Achmed tirò fuori il portafogli dalla tasca della giacca e controllò i suoi documenti. Guardando la carta d'identità, si ricordò che ancora una volta era Alexander Wolff, di trentaquattro anni, di Villa les Oliviers, Garden City, Cairo, uomo d'affari europeo.

Si mise il cappello, prese le valigie e si accinse a percorrere nel fresco dell'alba gli ultimi pochi chilometri che lo separavano dalla città.

La grande e antica pista delle carovane, che Wolff aveva seguito da oasi

a oasi attraverso la desolata vastità del deserto, passava attraverso un valico nelle montagne per congiungersi infine con una strada che sembrava una linea tracciata sulla mappa da una mano divina. Da una parte si stendevano le colline giallastre, polverose, brulle. Dall'altra, si susseguivano lussureggianti campi di cotone squadrati da canali di irrigazione. I contadini, curvi sotto le loro messi, indossavano *jallabīyah*, semplici tuniche di cotone a strisce, invece delle vesti ingombranti dei nomadi. Mentre seguiva la strada verso nord, respirando la brezza fresca e umida che giungeva dal vicino Nilo e osservando i segni sempre più frequenti della città che si avvicinava, Wolff ricominciò a sentirsi un essere umano. I contadini sparsi nei campi cominciarono a farsi più rari. Udì infine il rumore del motore di un'automobile e pensò di essere in salvo.

Il veicolo stava arrivando dalla direzione di Assyut, la città. Apparve dopo una curva, ed era una jeep militare. Quando si fece più vicina, Wolff poté riconoscere le divise dell'esercito britannico degli uomini che c'erano dentro, e si rese conto di essersi lasciato alle spalle un pericolo solo per trovarsene di fronte un altro.

Si impose di mantenere la calma. Ho tutti i diritti di essere qui, pensò. Sono nato ad Alessandria. Sono di nazionalità egiziana. Ho una casa al Cairo. I miei documenti sono perfettamente in regola. Sono un uomo facoltoso, un europeo. Ma anche una spia tedesca dietro le linee nemiche.

La jeep frenò in una nuvola di polvere. Uno degli uomini saltò giù. Aveva tre stellette sulle spalline della camicia militare: un capitano. Sembrava terribilmente giovane, e zoppicava.

Il capitano gli chiese: «Da dove diavolo viene?». Wolff posò le valigie e puntò il pollice dietro di sé. «Mi si è rotta la macchina sulla pista nel deserto.»

L'ufficiale annuì, accettando la spiegazione senza commenti: né a lui né a nessun altro sarebbe mai venuto in mente che un europeo potesse essere arrivato fin lì dalla Libia a piedi. Disse: «Sarà meglio che mi faccia vedere i documenti, prego».

Wolff glieli porse. Il capitano li esaminò, poi alzò lo sguardo su di lui. Wolff pensò: "C'è stata una fuga di notizie da Berlino, e ogni ufficiale di stanza in Egitto mi sta dando la caccia. Oppure hanno cambiato il tipo di documenti e i miei sono del modello scaduto. Oppure...".

«Sembra sfinito, signor Wolff» notò il capitano. «Da quando è in cammino?»

Wolff capì che il suo aspetto devastato poteva fargli guadagnare qualche

simpatia da parte di un altro europeo. «Da ieri pomeriggio» rispose in tono stanco, e la sua stanchezza non era del tutto simulata. «Mi sono un po' perso.»

«Ha passato là fuori tutta la notte?» Il capitano lo guardò fisso. «Mio Dio, ci credo che si è perso. Salga su, le daremo un passaggio.» Si voltò verso la jeep. «Caporale, prenda le valigie del signore.»

Wolff fece per protestare, poi si frenò di colpo. Uno che aveva camminato tutta la notte doveva mostrarsi ben contento che qualcuno gli prendesse le valigie. Fare obiezioni avrebbe non solo tolto credibilità alla sua storia, ma avrebbe attirato l'attenzione sui suoi bagagli. Quando il caporale li caricò sul retro della jeep, Wolff provò un senso di vuoto allo stomaco al pensiero che non si era nemmeno curato di chiudere le valigie a chiave. Come ho potuto essere tanto stupido, si domandò. Conosceva la risposta. Era stata la consuetudine col deserto; lì, incontrare degli esseri umani una volta alla settimana era considerata una fortuna, e l'ultima cosa che avrebbe potuto stimolare un ladro era una radio trasmittente che doveva essere collegata a una presa elettrica. Ogni suo senso era stato vigile e teso a cogliere la presenza di pericoli naturali. Aveva osservato il movimento del sole, annusato l'aria alla ricerca di acqua, e scrutato l'orizzonte per individuare un albero alla cui ombra riposare nelle ore più calde del giorno. Erano tutte cose che ora doveva dimenticare, per pensare invece a poliziotti e documenti, serrature e menzogne.

Stabilì di essere più cauto, e saltò sulla jeep.

Il capitano salì vicino a lui e ordinò all'autista: «Torniamo in città».

Wolff decise di dar più vigore alla sua storia. Quando la jeep ebbe fatto dietro front sulla strada polverosa, chiese: «Ha per caso dell'acqua?».

«Certamente.» Il capitano allungò una mano sotto il sedile e prese un recipiente metallico ricoperto di feltro, simile a una grossa fiaschetta da whisky. Svitò il tappo e la porse a Wolff.

Wolff vi si attaccò avidamente, e bevve mezzo litro d'acqua. «Grazie» disse, e rese la bottiglia al capitano.

«Aveva una bella sete. Non c'è da meravigliarsi. Oh, a proposito, sono il capitano Newman.» Tese la mano.

Wolff gliela strinse e lo guardò con maggiore attenzione. Era effettivamente assai giovane - a occhio e croce sulla ventina - e con un viso fresco, un ciuffo da ragazzino sulla fronte e il sorriso pronto. Ma aveva quell'aria matura e disincantata che assumono ben presto gli uomini in guerra. Wolff gli chiese: «Ha preso parte a qualche azione?».

«A qualcuna.» Il capitano Newman si toccò il ginocchio. «Mi sono fottuto la gamba in Cirenaica, e quindi mi hanno mandato in questo buco di città.» Sorrise. «Non posso dire di essere ansioso di ritornare nel deserto, ma mi piacerebbe fare qualcosa di più costruttivo che non badare all'ordinaria amministrazione a centinaia di chilometri dalla zona dei combattimenti. Gli unici scontri cui assistiamo da queste parti sono quelli fra cristiani e musulmani. Da dove viene il suo accento?»

La domanda improvvisa, senza alcun nesso con il resto del discorso, colse Wolff di sorpresa. E proprio a questo aveva mirato l'ufficiale inglese, ne fu certo: il capitano Newman era un tipo sveglio. Per fortuna, Wolff aveva una risposta pronta. «I miei genitori erano boeri venuti in Egitto dal Sud Africa. Sono cresciuto parlando afrikaans e arabo.» Esitò un attimo, nel timore di strafare e di dare l'impressione di essere troppo ansioso di fornire spiegazioni. «Il nome Wolff è di origine olandese; e mi hanno battezzato Alex dal nome della città in cui sono nato.»

Newman mostrò un educato interesse. «E che cosa la porta qui?»

Wolff aveva preparato una risposta anche a questa domanda. «Ho degli interessi di lavoro in diverse città dell'Egitto settentrionale.» Sorrise. «Di tanto in tanto, faccio delle visite a sorpresa.»

Stavano entrando in Assyut. Per la media egiziana, era una grossa città, con fabbriche, ospedali, un'università musulmana, un famoso monastero e circa sessantamila abitanti. Wolff stava già per chiedere di essere lasciato alla stazione ferroviaria e non commise questo errore solo grazie all'intervento di Newman: «Avrà bisogno di un garage» disse il capitano. «La accompagneremo da Nasif: ha un carro attrezzi.»

Wolff tirò fuori un «grazie» e deglutì. Non aveva ancora recuperato la capacità di pensare in modo lucido e veloce. Devo riacquistare il mio dominio su me stesso, pensò. È colpa di quel maledetto deserto, mi ha intorpidito. Guardò l'orologio. Aveva il tempo di recitare la commedia al garage e quindi di prendere il treno giornaliero per Il Cairo. Stabilì mentalmente quello che avrebbe fatto. Nell'officina ci sarebbe dovuto entrare, perché Newman sarebbe stato a guardare. Poi i soldati si sarebbero allontanati. Lui avrebbe dovuto fare qualche domanda riguardante pezzi di ricambio o cose del genere, poi avrebbe preso congedo e si sarebbe diretto alla stazione.

Con un po' di fortuna, poteva sperare che Nasif e Newman non avrebbero mai parlato di lui.

La jeep si infilò nelle viuzze piene di animazione. Wolff rivide con pia-

cere lo spettacolo familiare di una città egiziana: gli allegri vestiti di cotone, le donne che portavano fagotti sulla testa, i poliziotti autoritari, i tipi con l'aria da duri e gli occhiali da sole, le macchine ammaccate e gli asini stracarichi. Si fermarono davanti a una fila di costruzioni basse d'argilla. La strada era mezza bloccata da un vecchio camion e dai resti di una Fiat demolita. Seduto in terra davanti all'entrata, un ragazzino stava lavorando con una chiave inglese intorno a un monoblocco.

«Purtroppo devo lasciarla qui» annunciò Newman. «Il dovere mi chiama.»

Wolff gli strinse la mano. «È stato molto gentile.»

«Non mi va di piantarla in questo modo» proseguì Newman. «Ha già avuto abbastanza guai.» Aggrottò la fronte, poi si illuminò. «Ho trovato: le lascerò il caporale Cox a darle una mano.»

Wolff replicò: «La ringrazio, ma non...».

Newman non lo ascoltò neppure. «Prenda i suoi bagagli, Cox, e tenga gli occhi aperti. Si renda utile, e non lasci far niente agli arabi, capito?»

«Sissignore!» disse Cox.

Wolff imprecò fra sé. Ora gli ci sarebbe voluto più tempo, per liberarsi del caporale. La cortesia del capitano Newman stava diventando un intralcio: che fosse intenzionale?

Wolff e Cox scesero, e la jeep si allontanò. Wolff entrò nell'officina di Nasif, e Cox lo seguì, portando le valigie.

Nasif era un giovane sorridente con indosso una *jallabīyah* sudicia, intento a lavorare su una batteria alla luce di una lampada a petrolio. Si rivolse loro in inglese. «Volete prendere a nolo una macchina magnifica? Mio fratello ha una Bentley...»

Wolff lo interruppe parlando in arabo. «Mi si è rotta la macchina. Mi hanno detto che lei ha un carro attrezzi.»

«Sì. Possiamo partire subito. Dov'è la macchina?»

«Sulla strada del deserto, a sessanta o settanta chilometri. È una Ford. Ma noi non verremo con lei.» Tirò fuori il portafogli e diede a Nasif una sterlina inglese. «Al suo ritorno mi troverà al Grand Hotel vicino alla stazione.»

Nasif fu pronto ad afferrare la banconota. «Benissimo! Mi muovo subito!»

Wolff fece un rapido cenno di saluto e se ne andò. Mentre usciva dall'officina con Cox a rimorchio, considerò le implicazioni del suo breve colloquio con Nasif. Il meccanico si sarebbe inoltrato nel deserto con il suo car-

ro attrezzi e avrebbe perlustrato la pista alla ricerca della macchina. Infine, avrebbe fatto ritorno e sarebbe andato al Grand Hotel per confessare il suo insuccesso. Avrebbe saputo che Wolff era partito. Si sarebbe ritenuto adeguatamente pagato per la giornata persa, ma questo non gli avrebbe impedito di raccontare a tutti la storia della Ford scomparsa e del suo passeggero dileguato. La cosa più probabile era che prima o poi tutta la faccenda arrivasse alle orecchie di Newman. Forse il capitano non avrebbe saputo bene cosa fare al proposito, ma di sicuro avrebbe avuto la sensazione che ci fosse un mistero da chiarire.

Wolff si rese conto che il suo piano di penetrare inosservato in Egitto si sarebbe potuto rivelare un fallimento, e la constatazione non migliorò il suo umore.

Poteva solo tentare di trarre il massimo vantaggio da una situazione che ne offriva pochi. Guardò l'orologio. Faceva ancora in tempo a prendere il treno. Si sarebbe potuto liberare di Cox nell'atrio dell'albergo e poi, se faceva alla svelta, avrebbe potuto mangiare qualcosa mentre aspettava.

Cox era basso e bruno, e parlava con l'accento di una qualche regione inglese che Wolff non era in grado di individuare. Sembrava della sua stessa età, e dal momento che era ancora caporale, non doveva essere troppo intelligente. Mentre seguiva Wolff attraverso Midan el-Mahatta, gli chiese: «Conosce questa città, signore?».

«Ci sono già stato» rispose Wolff.

Entrarono nel Grand Hotel. Con le sue ventisei camere, era il maggiore dei due alberghi della città. Wolff si girò verso Cox. «Grazie, caporale. Ora, penso che possa tornare ai suoi compiti.»

«Non c'è fretta, signore» replicò allegro Cox. «Le porterò di sopra le valigie.»

«Ci saranno certo dei facchini...»

«Di cui non mi fiderei, signore, se fossi in lei.»

Era come in un incubo, o in una farsa: come conseguenza di un'innocua bugia, della gente piena di buone intenzioni lo spingeva a un comportamento sempre più insensato. Di nuovo si chiese se la cosa fosse del tutto casuale e fu preso dal dubbio insieme assurdo e spaventoso che sapessero tutto, e che stessero semplicemente prendendosi gioco di lui.

Respinse quel pensiero e parlò a Cox col tono più garbato possibile. «Be', grazie allora.»

Si presentò al banco e chiese una stanza. Guardò l'orologio: gli rimanevano quindici minuti. Riempì velocemente la scheda di registrazione, dan-

do un indirizzo inventato del Cairo: c'era la possibilità che il capitano Newman si dimenticasse del vero indirizzo sui suoi documenti d'identità, e Wolff non aveva affatto intenzione di lasciarsi dietro qualcosa che potesse solleticargli la memoria.

Un facchino nubiano li condusse di sopra fino alla camera. Wolff lo congedò con una mancia davanti alla porta. Cox mise le valigie sul letto.

Wolff estrasse il portafogli: forse anche Cox si aspettava una mancia. «Bene, caporale» cominciò, «lei mi è stato di grande aiuto...»

«Aspetti che le disfi le valigie, signore» disse Cox. «Il capitano mi ha ordinato di non lasciar fare niente agli arabi.»

«No, grazie» disse Wolff in tono fermo. «Voglio sdraiarmi immediatamente.»

«Si stenda pure» insistette Cox con generosa ostinazione. «Non mi ci vorrà...»

«Quella non la apra!»

Cox stava alzando il coperchio della valigia. Wolff infilò la mano all'interno della giacca, pensando *Accidenti a lui* e *Ora sono sistemato* e *Ce la farò senza far rumore?* Il piccolo caporale fissò i pacchetti ordinati di banconòte inglesi, nuove, che riempivano la valigetta. «Gesù, che scorta!» esclamò. Cox non doveva aver mai visto tanto denaro in vita sua, pensò Wolff facendoglisi più vicino. Il soldato cominciò a voltarsi, dicendo: «A che le servono tutti questi...». Wolff estrasse il coltello ricurvo da beduino, che gli scintillò in mano quando i suoi occhi incontrarono quelli di Cox. Cox trasalì e aprì la bocca per gridare: la lama gli squarciò profondamente la tenera carne della gola, e il suo grido di terrore si ridusse a un gorgoglìo. Morì e Wolff provò soltanto un senso di disappunto.

II

Era maggio, e soffiava il camsin, un vento del sud caldo e polveroso. Sotto la doccia, William Vandam si sentì depresso al pensiero che quello sarebbe stato l'ultimo momento di refrigerio della giornata. Chiuse l'acqua e si asciugò alla svelta. Si sentiva tutto rotto. Il giorno precedente aveva giocato a cricket, per la prima volta dopo anni. Il servizio segreto dello Stato Maggiore aveva messo insieme una squadra per disputare un incontro con i medici dell'ospedale militare - spie contro guaritori, lo avevano chiamato - e Vandam, che aveva giocato al limite dell'area, si era ridotto a pezzi nel tentativo di respingere le palle lanciate dai medici attraverso il

campo, senza con questo riuscire a evitare la sconfitta della sua squadra. Doveva ammettere che le sue condizioni fisiche non erano perfette: il gin gli aveva tolto vigore e le sigarette gli avevano tolto il fiato. E poi aveva troppi problemi per dedicare al gioco la necessaria concentrazione.

Si accese una sigaretta, tossì e cominciò a radersi. Fumava mentre si faceva la barba: era l'unico modo per alleviare la noia di quell'inevitabile dovere quotidiano. Quindici anni prima aveva giurato che si sarebbe fatto crescere la barba non appena fosse uscito dall'esercito. Ma, nell'esercito, c'era ancora.

Indossò l'uniforme di tutti i giorni: sandali robusti, calze, camicia e calzoncini color cachi con il risvolto che si poteva tirar giù e abbottonare sotto il ginocchio per proteggersi dalle zanzare. Nessuno usava mai quei ridicoli risvolti, e di solito gli ufficiali più giovani li tagliavano.

Per terra accanto al letto c'era una bottiglia vuota di gin. Vandam la guardò, provando disgusto per se stesso: era la prima volta che si era portato anche a letto quella maledetta bottiglia. La raccolse, rimise il tappo e la gettò nel cestino dei rifiuti. Poi scese da basso.

In cucina, Gaafar stava preparando il tè. Il servitore di Vandam era un vecchio copto con la testa calva e l'andatura strascicata, e con la presunzione di essere un domestico inglese. Cosa che non sarebbe mai stato, ma aveva una sua dignità ed era onesto, qualità non comuni fra i servitori egiziani.

«Billy è sveglio?» gli chiese Vandam.

«Sì, signore, scende subito.»

Vandam annuì. Sul fornello, stava bollendo un pentolino d'acqua. Vandam vi immerse un uovo e regolò il timer. Tagliò due fette di pane di tipo inglese e le fece tostare. Imburrò le fette tostate e le tagliò a metà, poi tirò fuori l'uovo dall'acqua e lo decapitò.

Billy entrò in cucina e disse: «Buongiorno, papà».

Vandam sorrise al suo bambino di dieci anni. «...'giorno. La colazione è pronta.»

Il bambino cominciò a mangiare. Vandam si sedette di fronte a lui con una tazza di tè, e lo guardò. Negli ultimi tempi, Billy aveva spesso un'aria stanca al mattino. Una volta, si svegliava sempre con un'aria fresca come una rosa. Che dormisse male? Oppure il suo metabolismo stava semplicemente diventando più simile a quello di un adulto? Forse faceva solo troppo tardi la sera, a leggere racconti polizieschi sotto il lenzuolo, alla luce di una pila.

Tutti dicevano che Billy era il ritratto di suo padre, ma Vandam non riusciva a vedere la somiglianza. Per contro, riconosceva nel bambino alcuni tratti di sua madre: gli occhi grigi, la carnagione delicata e l'espressione lievemente accigliata che gli si dipingeva sul viso quando qualcuno lo contrariava.

Vandam preparava sempre la colazione per suo figlio. Il domestico era perfettamente in grado di badare al bambino, naturalmente, e lo faceva per la maggior parte del tempo; ma a Vandam piaceva riservarsi questo piccolo rito. Spesso, era l'unico momento della giornata che passasse insieme con Billy. Non si parlavano molto - Billy mangiava e Vandam fumava - ma non aveva importanza: l'importante era stare un po' insieme all'inizio della giornata.

Dopo colazione Billy si lavò i denti, mentre Gaafar tirava fuori la motocicletta di Vandam. Billy tornò con il berretto militare. Come ogni giorno, si fecero il saluto. Billy proclamò: «Bene, signore, andiamo a vincere la guerra». Uscirono.

L'ufficio del maggiore Vandam era a Grey Pillars, un gruppo di edifici circondati da una recinzione di filo spinato che costituiva il quartier generale del Medio Oriente. Quando arrivò, trovò sulla scrivania un rapporto su un incidente. Si sedette, accese una sigaretta, e si mise a leggere.

Il rapporto veniva da Assyut, a cinquecento chilometri a sud, e sulle prime Vandam non capì perché fosse stato indirizzato al servizio segreto. Una pattuglia aveva dato un passaggio a un europeo che in seguito aveva accoltellato un caporale. Il corpo era stato ritrovato la sera prima, quasi subito dopo che era stata notata l'assenza del caporale, ma parecchie ore dopo la sua morte. Un uomo rispondente alla descrizione dell'europeo aveva acquistato un biglietto per Il Cairo ma quando il corpo era stato rinvenuto il treno era già arrivato al Cairo, e l'assassino si era dileguato nella città.

Non sembrava esserci movente.

La polizia egiziana e la polizia militare britannica avevano sicuramente già avviato le indagini ad Assyut, e i loro colleghi al Cairo, al pari di Vandam, ne dovevano aver ricevuto un rapporto dettagliato quella mattina stessa. Per quale motivo il servizio segreto avrebbe dovuto interessarsi al caso?

Vandam aggrottò la fronte e si mise a riflettere. Un europeo riceve un passaggio nel deserto. Dice che gli si è rotta la macchina. Prende una camera in un albergo. Ne esce pochi minuti dopo e prende un treno. La mac-

china non viene ritrovata. La sera, nella stanza dell'albergo viene rinvenuto il corpo di un soldato.

Perché?

Vandam prese il telefono e chiamò Assyut. Il centralino impiegò un certo tempo per rintracciare il capitano Newman. Lo trovarono infine al deposito d'armi e gli passarono la linea.

«Questo delitto fa quasi pensare a una copertura saltata» disse Vandam.

«È quello che ho pensato anch'io, signore» replicò Newman. Dalla voce doveva essere giovane. «Per questo ho indirizzato il rapporto al servizio segreto.»

«Giusta decisione. Mi dica, che impressione ha avuto di quel tipo?»

«Era alto e robusto...»

«Ho qui la sua descrizione: un metro e ottantacinque, circa settantacinque chili, occhi e capelli scuri. Ma questo non mi dice nulla di *come* era.»

«Capisco» disse Newman. «Be', a dir la verità, al primo momento non mi ha insospettito minimamente. Aveva un'aria sfinita, perfettamente giustificata dal fatto di essere rimasto in panne in mezzo al deserto, ma a parte ciò sembrava un onesto cittadino: un bianco, decorosamente vestito, che parlava in modo appropriato, con un accento olandese, ha detto, o meglio afrikaans. I suoi documenti erano perfettamente in regola, e tuttora sono sicuro che fossero autentici.»

«Ma...?»

«Mi ha detto che era da quelle parti per controllare i suoi affari nell'Egitto settentrionale.»

«Abbastanza plausibile.»

«Sì, ma non mi è sembrato tipo da occuparsi di bottegucce, piccole fabbriche e campi di cotone. Pareva piuttosto uno abituato a viaggiare e sicuro di sé. Voglio dire: aveva l'aria di uno che il suo denaro lo investe attraverso un agente di cambio o una banca svizzera. Non aveva l'aria di un banale commerciante. È molto vago, signore, ma capisce quel che intendo dire?»

«Perfettamente.» Newman sembrava un ragazzo sveglio, pensò Vandam. Che cosa ci faceva ad Assyut?

Newman proseguì. «E poi mi è venuto in mente che era apparso nel deserto come dal nulla, e che in realtà non sapevo da dove potesse arrivare... così ho detto al povero Cox di rimanergli appresso, con la scusa di aiutarlo, per essere sicuro che non si dileguasse prima che noi potessimo controllare il suo racconto. Avrei dovuto arrestarlo, è chiaro, ma onestamente, signore, in quel momento avevo solo un'ombra di sospetto.»

«Non credo che nessuno possa biasimarla, capitano» gli assicurò Vandam. «Ha fatto bene a prender nota di nome e indirizzo. Alex Wolff, Villa les Oliviers, Garden City, giusto?»

«Sì, signore.»

«Bene, ci tenga informati di eventuali sviluppi, d'accordo?»

«Sì, signore.»

Vandam riattaccò. I sospetti di Newman collimavano con la sensazione che lui aveva a proposito dell'omicidio. Decise di parlarne col suo immediato superiore. Uscì dall'ufficio, portando con sé il rapporto sul caso.

A capo del servizio segreto di Stato Maggiore c'era un generale di brigata con il titolo di Direttore del servizio segreto militare. Il direttore aveva due vicedirettori, uno per i servizi operativi e uno per quelli informativi. I vicedirettori avevano il grado di colonnello. Il superiore di Vandam, il tenente colonnello Bogge, dipendeva direttamente dal vicedirettore dei servizi informativi. Bogge era responsabile della protezione dei segreti militari a conoscenza del personale che lavorava al quartier generale, e la maggior parte del suo tempo la passava ad amministrare l'apparato della censura. Compito di Vandam era controllare eventuali fughe di notizie che avvenissero per vie diverse dal messaggio scritto. Lui e i suoi uomini avevano parecchie centinaia di agenti al Cairo e ad Alessandria: in quasi tutti i locali notturni e i bar c'era un cameriere il cui nome si trovava sul suo libro paga; aveva informatori fra la servitù dei più importanti uomini politici arabi, il domestico di re Farouk lavorava per Vandam, e così pure il più ricco ladro del Cairo. Stava attento a chi parlava troppo, e a chi ascoltava; e, fra gli ascoltatori, i nazionalisti arabi erano il suo obiettivo principale. Tuttavia, pareva che l'uomo misterioso di Assyut potesse costituire un tipo diverso di minaccia.

La carriera di Vandam durante la guerra era stata contraddistinta fino a quel momento da un successo spettacolare e da un enorme fiasco. Il fiasco era avvenuto in Turchia. Era lì che Rashid Ali si era messo in salvo, fuggendo dall'Iraq. I tedeschi volevano farlo uscire dalla Turchia e usarlo per la loro propaganda. Gli inglesi volevano tenerlo lontano dalle luci della ribalta. E i turchi, gelosi della loro neutralità, non volevano offendere nessuno. Vandam aveva il compito di badare a che Ali rimanesse a Instanbul, ma Ali aveva scambiato i suoi abiti con quelli di un agente tedesco e se l'era squagliata dal paese sotto il naso di Vandam. Pochi giorni dopo, sulle onde della radio nazista, i suoi discorsi di propaganda dilagavano per il Medio Oriente. Vandam si era in certo qual modo riscattato al Cairo. Lon-

dra gli aveva detto di aver ragione di credere che in quella città vi fossero fughe di notizie della massima segretezza: dopo tre mesi di accurate ricerche, Vandam aveva scoperto che un alto diplomatico americano inviava rapporti a Washington utilizzando un codice che non offriva alcuna garanzia.

Il codice era stato cambiato, la fuga di notizie arrestata, e Vandam era stato promosso al grado di maggiore.

Fosse stato un civile, o anche un militare in tempo di pace, sarebbe stato fiero del suo successo e si sarebbe sentito ripagato per la sconfitta precedente. Avrebbe detto: «Ogni tanto si vince, e ogni tanto si perde». Ma in guerra gli errori di un ufficiale costano la vita di esseri umani. Il caso Rashid Ali aveva portato all'uccisione di un agente, una donna, e Vandam non riusciva a perdonarselo.

Bussò alla porta del tenente colonnello Bogge ed entrò. Reggie Bogge era un uomo basso e tarchiato sulla cinquantina, con la divisa impeccabile e i capelli lucidi di brillantina. Aveva una tosse nervosa, cui ricorreva quando non sapeva bene cosa dire, il che accadeva spesso. Sedeva dietro un'ampia scrivania ricurva, più grande di quella del Direttore. Sempre propenso a chiacchierare piuttosto che a lavorare, fece cenno a Vandam di sedersi. Prese una palla da cricket rosso acceso e cominciò a farsela passare da una mano all'altra. «Ha giocato una buona partita, ieri» disse.

«Anche lei non se l'è cavata male» replicò Vandam. Ed era vero: Bogge era stato l'unico giocatore decente della loro squadra, e con i suoi lanci a effetto aveva abbattuto quattro porte in quarantadue corse. «Ma vinceremo la guerra?»

«Altre brutte notizie, purtroppo.» Non c'era ancora stata la riunione del mattino, ma Bogge si faceva sempre raccontare in anticipo gli ultimi avvenimenti. «Pensavamo che Rommel avrebbe attaccato frontalmente la linea di El Gazala. Ma avremmo dovuto aspettarcelo, da uno come lui, che non conduce mai un'azione netta e lineare: ha girato intorno al nostro fianco meridionale, ha preso il quartier generale della Settima divisione corazzata, e ha fatto prigioniero il generale Messervy.»

Era una storia tristemente familiare, e d'un tratto Vandam si sentì stanco. «Che disastro» disse.

«Per fortuna non è riuscito ad arrivare fino alla costa, così le divisioni sulla linea di El Gazala non sono rimaste isolate. Tuttavia...»

«Tuttavia, quando lo fermeremo?»

«Non andrà molto più in là.» Era un'osservazione idiota: semplicemente,

Bogge non voleva sbilanciarsi in una critica ai generali. «Che cos'ha da farmi vedere?»

Vandam gli diede il rapporto sull'incidente. «Vorrei seguire personalmente questo caso.»

Bogge lesse il rapporto e alzò lo sguardo, privo di espressione. «Non vedo l'aspetto essenziale.»

«Si direbbe una copertura saltata.»

«Sì?»

«Non pare che ci sia movente per l'omicidio, quindi dobbiamo avanzare delle ipotesi» spiegò Vandam. «Una possibilità è questa: l'uomo al quale è stato dato il passaggio non era quel che affermava di essere, il caporale lo ha scoperto, e allora lui lo ha ucciso.»

«Non era quello che affermava di essere... intende dire che era una spia?» Bogge scoppiò in una risata. «Come pensa che sia arrivato ad Assyut, col paracadute? O a piedi?»

Questo era il problema quando si dovevano spiegare delle cose a Bogge, pensò Vandam: ogni idea lui la doveva mettere in ridicolo, per evitare di pensarci in prima persona. «Non è impossibile arrivare non visti con un piccolo aereo. E non è neppure impossibile attraversare il deserto.»

Bogge fece volare il rapporto al di là della va'sta scrivania. «Ma non molto probabile, a mio avviso» obiettò. «Non perda tempo con questa faccenda.»

«Benissimo, signore.» Vandam raccolse il rapporto da terra, soffocando la propria collera, come al solito. Le discussioni con Bogge si risolvevano sempre in una gara a chi segnava più punti, e l'unica cosa da fare era di non stare al suo gioco. «Chiederò alla polizia di tenerci informati sugli sviluppi del caso: copie di appunti e così via, giusto per l'archivio.»

«Va bene.» Bogge non aveva mai nulla da obiettare a che gli si facessero avere copie per l'archivio: questo lo metteva in grado di avere lo zampino nelle cose senza prendersi alcuna responsabilità. «Senta, che ne direbbe di un po' di cricket? Ho visto ieri che ci sono a disposizione rete e mazze. Vorrei che la nostra squadra si allenasse per poter disputare qualche altra partita.»

«Buona idea.»

«Veda se riesce a organizzare qualcosa, d'accordo?»

«Sì, signore.» Vandam uscì.

Ritornando nel suo ufficio, pensò che ci fosse qualcosa di sbagliato nel modo in cui era amministrato l'esercito britannico, se poteva promuovere

al grado di tenente colonnello tipi con la testa vuota come Reggie Bogge. Il padre di Vandam, che era stato caporale nella Prima Guerra, soleva dire che i soldati inglesi erano "leoni comandati da asini". A volte Vandam pensava che fosse ancora così. Ma Bogge non era semplicemente uno stupido. Qualche volta prendeva decisioni sbagliate perché non aveva abbastanza intelligenza per trovare quelle giuste. Ma per lo più, secondo Vandam, Bogge prendeva decisioni sbagliate perché stava inseguendo qualche altro scopo, per mettersi in luce o per apparire superiore. Vandam non lo sapeva con esattezza.

Una donna con un camice bianco da ospedale gli fece il saluto, che lui le restituì con fare distratto. «Il maggiore Vandam, vero?» disse la donna.

Lui si fermò a guardarla. Aveva assistito come spettatrice alla partita di cricket. Gli venne in mente come si chiamava. «Dottoressa Abuthnot» disse. «Buongiorno.» Era alta e fredda, e doveva avere più o meno la sua età. Rammentò che era chirurgo, professione molto insolita per una donna, anche in tempo di guerra, e che aveva il grado di capitano.

Lei osservò: «Si è dato parecchio da fare, ieri».

Vandam sorrise. «E oggi ne sconto le conseguenze. Però mi sono divertito.»

«Mi sono divertita anch'io.» Aveva una voce bassa e chiara, e denotava molta sicurezza. «La vedremo venerdì?»

«Dove?»

«Al ricevimento al circolo.»

«Ah.» Il Circolo anglo-egiziano, un club per europei annoiati, faceva di tanto in tanto qualche tentativo per giustificare il suo nome dando un ricevimento per gli ospiti egiziani. «Con piacere. A che ora?»

«Alle cinque, per il tè.»

Vandam ci sarebbe andato per interesse professionale. Occasioni di quel genere offrivano agli egiziani l'opportunità di raccogliere voci provenienti dagli ambienti militari, con il rischio che trapelassero informazioni utili al nemico. «Ci sarò» disse.

«Splendido. A venerdì, allora.»

«Arrivederci» le rispose Vandam. La guardò allontanarsi, chiedendosi cosa indossasse sotto il camice bianco. Era curata, elegante, e padrona di sé: gli ricordava sua moglie.

Entrò nel suo ufficio. Non aveva alcuna intenzione di organizzare allenamenti di cricket, come non aveva alcuna intenzione di lasciar perdere l'omicidio avvenuto ad Assyut. Bogge poteva andare al diavolo. Lui si sa-

rebbe messo al lavoro.

Per prima cosa, parlò nuovamente col capitano Newman, e gli disse di far circolare nel modo più esteso possibile la descrizione di Alex Wolff.

Chiamò la polizia egiziana e la incaricò di controllare alberghi e pensioni del Cairo.

Si mise in contatto con il servizio di sicurezza operativo, unità che prima della guerra faceva parte delle Forze di Difesa del Canale, e chiese di intensificare per qualche giorno i controlli sui documenti d'identità.

All'ufficiale pagatore britannico raccomandò di stare particolarmente attento a eventuali banconote false.

Avvertì il servizio d'ascolto radio della possibile presenza di una nuova trasmittente locale; e pensò per un attimo a quanto sarebbe stato utile se i tecnici fossero riusciti a risolvere il problema di localizzare una radio intercettandone le trasmissioni.

Infine inviò un suo sergente a fare il giro di tutti i negozi di radio del basso Egitto, non erano molti, e di chiedere se fossero stati venduti pezzi di ricambio o materiale che potesse servire per riparare una trasmittente.

Poi andò alla Villa les Oliviers.

La casa aveva preso il nome da un giardinetto pubblico dall'altra parte della strada dove cresceva un gruppo di olivi ora in fiore, che spandevano come polvere bianchi petali sull'erba secca e gialla.

Davanti alla casa si ergeva un alto muro, interrotto da un massiccio cancello di legno intagliato. Appoggiando i piedi al rilievo delle decorazioni, Vandam scavalcò il cancello e saltò dall'altra parte, ritrovandosi in un ampio cortile. I muri imbiancati a calce erano sudici e macchiati, le finestre chiuse da imposte scrostate. Si diresse al centro del giardino e guardò la fontana di pietra. Una lucertola verde guizzò attraverso la vasca vuota.

Il luogo era disabitato da almeno un anno.

Vandam aprì un'imposta, ruppe un vetro, infilò la mano per aprire la finestra, e penetrò nella casa scavalcando il davanzale.

Non sembrava la dimora di un europeo, pensò mentre percorreva le stanze scure e fresche. Non c'erano stampe con scene di caccia alle pareti, né file ordinate di lucidi frontespizi di romanzi di Agatha Christie e Dennis Wheatley, e neppure divano e poltrone assortiti di Maples o Harrods. Formavano l'arredamento grossi cuscini e tavoli bassi, tappeti tessuti a mano e arazzi appesi ai muri.

Al piano di sopra c'era un porta chiusa a chiave. Impiegò tre o quattro

minuti per aprirla a calci. Oltre la soglia c'era uno studio.

La stanza era pulita e ordinata, con pochi mobili piuttosto lussuosi: un ampio divano basso rivestito di velluto, un tavolino di legno intagliato a mano, tre lampade antiche, un tappeto di pelle d'orso, una splendida scrivania intarsiata e una sedia di cuoio.

Sulla scrivania c'era un telefono, un tampone immacolato, una penna d'avorio e un calamaio vuoto. Nel cassetto della scrivania Vandam trovò bilanci di società svizzere, tedesche e americane. Sul tavolino, la polvere si raccoglieva sopra un raffinato servizio da caffè di rame. Su uno scaffale dietro la scrivania erano allineati libri in diverse lingue: romanzi francesi dell'Ottocento, il *Shorter Oxford Dictionary*, un volume di quelle che a Vandam parvero poesie arabe, con illustrazioni erotiche, e una Bibbia in tedesco.

Non c'erano documenti personali.

Non c'erano lettere.

Non c'era una sola fotografia in tutta la casa.

Vandam si sedette nella morbida sedia di cuoio dietro la scrivania e si guardò intorno. Era una stanza con un'impronta maschile, la casa di un intellettuale cosmopolita. Un uomo attento, preciso e ordinato, ma nello stesso tempo anche raffinato e sensibile.

Vandam era perplesso.

Un nome europeo, un'abitazione assolutamente araba. Un saggio sugli investimenti in macchinari industriali, un volume di poesie erotiche arabe. Un antico bricco da caffè e un telefono moderno. Molte informazioni su una personalità, ma nemmeno un indizio per poter trovare quell'uomo.

La stanza era stata scrupolosamente ripulita.

Ci sarebbero dovuti essere estratti di conti bancari, fatture commerciali, un certificato di nascita e un testamento, lettere di qualche innamorata e fotografie di parenti o bambini. Tutte queste cose erano state raccolte e portate via, senza lasciare alcuna traccia dell'uomo cui appartenevano, come se lui avesse saputo che un giorno o l'altro qualcuno sarebbe venuto a cercarlo.

Vandam disse ad alta voce: «Alex Wolff, chi sei?».

Si alzò e uscì dallo studio. Lasciò la casa e attraversò il cortile caldo e polveroso. Scavalcò di nuovo il cancello e saltò in strada. Dall'altra parte, un arabo con una *jallabīyah* a strisce verdi stava seduto a gambe incrociate all'ombra degli olivi, fissando Vandam con sguardo privo di curiosità. Vandam non sentì alcun bisogno di spiegargli che aveva le carte in regola

per penetrare in quella casa: la divisa da ufficiale britannico bastava da sola ad autorizzare praticamente qualsiasi iniziativa in quella città. Pensò alle altre fonti che gli avrebbero potuto fornire informazioni a proposito del padrone di casa: archivi del comune, bottegai della zona, anche i vicini. Avrebbe messo due dei suoi uomini su quella pista, dando a Bogge una spiegazione qualsiasi. Inforcò la motocicletta e avviò il motore. Con un rombo potente, si allontanò.

III

Seduto a gambe incrociate di fronte alla sua casa, in preda a una collera disperata, Wolff guardò l'ufficiale britannico che sfrecciava via.

Ripensò a com'era la casa quando lui era bambino, piena di voci, di risate e di vita. Accanto al grande cancello intagliato c'era sempre stato un guardiano, un gigante dalla pelle nera, seduto per terra, indifferente alla calura. Ogni mattina, un santone, un vecchio quasi cieco, recitava un capitolo del Corano nel cortile. Nella frescura dei portici che si svolgevano su tre lati, gli uomini della famiglia sedevano su divani bassi a fumare i loro narghilè mentre giovani servi versavano il caffè da bricchi dal lungo becco. Un altro guardiano nero stava davanti alla porta dell'harem, dove le donne si annoiavano e ingrassavano. Le giornate erano lunghe e piacevoli, la famiglia era ricca e i bambini coccolati.

L'ufficiale britannico, con i suoi calzoncini e la sua motocicletta, la sua faccia arrogante e i suoi occhi curiosi nascosti dalla visiera del berretto, aveva fatto irruzione e aveva profanato l'infanzia di Wolff. Lui avrebbe voluto vedere in faccia quell'uomo, perché un giorno gli sarebbe piaciuto ucciderlo.

Aveva pensato a quel luogo per tutto il viaggio. A Berlino, come a Tripoli e a El Agheila; mentre attraversava il deserto, sfinito e spossato; durante la sua precipitosa fuga da Assyut, la villa aveva rappresentato un rifugio sicuro, un posto dove riprendere le forze alla fine del viaggio. Non aveva visto l'ora di immergersi nella vasca da bagno, di sorseggiare caffè nel cortile, di portarsi delle donne nel grande letto.

E ora sarebbe dovuto andarsene e stare alla larga.

Era rimasto lì fuori tutta mattina, un po' camminando su e giù lungo la strada, un po' stando seduto sotto gli olivi. Lo aveva fatto per precauzione, giusto nel caso che il capitano Newman si fosse ricordato dell'indirizzo sul documento e avesse mandato qualcuno a perquisire la casa. E si era com-

prato una *jallabīyah* nel souk, sapendo che se effettivamente fosse venuto qualcuno, avrebbero cercato un europeo, e non un arabo.

Era stato un errore mostrare i suoi veri documenti. Ora se ne rendeva conto. Il problema era che diffidava delle falsificazioni dell'Abwehr. Conoscendo altre spie e lavorando con loro, aveva ascoltato innumerevoli racconti a proposito di sbagli grossolani nei documenti preparati dal servizio segreto tedesco: pasticci nella stampa, carta di qualità scadente, perfino errori di ortografia nelle parole inglesi più comuni. Nella scuola di spionaggio dove era stato mandato per seguire il corso di radiotrasmissione in codice, era voce corrente che ogni poliziotto inglese sapesse che una certa serie di numeri su una tessera annonaria ne indicava il proprietario come una spia tedesca.

Wolff aveva valutato le alternative, e aveva scelto quello che gli era sembrato il rischio minore. Si era sbagliato, e ora non sapeva più dove andare.

Si alzò, prese le valigie e si incamminò.

Pensò alla sua famiglia. Sua madre e il suo patrigno erano morti. Aveva però tre fratellastri e una sorellastra al Cairo. Ma difficilmente avrebbero potuto nasconderlo. Sarebbero stati interrogati non appena gli inglesi avessero scoperto l'identità del proprietario della villa. E questo poteva accadere quel giorno stesso. E anche se loro avessero mentito per amor suo, la servitù avrebbe sicuramente parlato. Per di più, non poteva fidarsi di loro fino in fondo: quando era morto il suo patrigno, lui, in quanto figlio maggiore, aveva ereditato la casa oltre a una quota del patrimonio, pur essendo europeo e figlio adottivo. C'erano stati degli episodi spiacevoli e degli scontri legali. Lui aveva difeso le proprie posizioni, e gli altri non gliel'avevano mai perdonata.

Soppesò l'idea di andare allo Shepheard's Hotel. Ma di sicuro la polizia ci aveva pensato: a quell'ora, lo Shepheard's doveva già avere una descrizione dell'assassino di Assyut. E ben presto l'avrebbero avuta tutti gli altri grossi alberghi. Restavano le pensioni. Ma c'era la possibilità che anche queste venissero messe all'erta: tutto dipendeva dallo scrupolo che la polizia intendeva metterci. Essendoci di mezzo gli inglesi, la polizia si sarebbe forse sentita obbligata a mostrarsi particolarmente meticolosa. Tuttavia, i gestori di pensioncine erano spesso troppo affaccendati per prestare molta attenzione a dei poliziotti ficcanaso.

Lasciò Garden City e si diresse verso il centro. Le strade erano ancor più affollate e rumorose di quando era partito dal Cairo. C'erano uniformi di

tutti i tipi, non solo inglesi ma australiane, neozelandesi, polacche, iugoslave, palestinesi, indiane e greche. Le ragazze egiziane, dall'aria vivace e impertinente nei loro abiti di cotone e i gioielli elaborati, competevano con successo con quelle europee, rosse in viso e con l'aria depressa. Fra le donne anziane, Wolff ebbe l'impressione che fosse diminuito il numero di quelle che indossavano la tradizionale veste nera e il velo. Gli uomini si salutavano sempre con la stessa esuberanza, agitando il braccio destro davanti a sé prima di congiungere le mani con un forte schiocco; se le scuotevano per almeno uno o due minuti mentre l'uno stringeva la spalla dell'altro con la mano sinistra, parlando in tono eccitato. Accattoni e venditori ambulanti erano usciti in forze, approfittando dell'afflusso di europei da raggirare.

Nella sua *jallabīyah*, Wolff era immune dalle loro richieste, ma gli stranieri erano assediati da storpi, donne con bambini ricoperti di mosche, giovanissimi lustrascarpe e uomini che vendevano di tutto, dalle lamette di seconda mano alle stilografiche giganti con una carica d'inchiostro garantita per sei mesi.

Il traffico era peggiorato. I tram lenti e sudici erano più affollati che mai, con passeggeri pericolosamente appesi fuori dal predellino, ammucchiati intorno al conducente e seduti per terra a gambe incrociate. Autobus e taxi non erano in condizioni migliori: sembrava che ci fosse scarsità di pezzi di ricambio, tante erano le macchine coi finestrini rotti, le gomme a terra e il motore scoppiettante, senza luci o senza tergicristallo. Wolff vide due taxi, una vecchia Morris e un'ancor più vecchia Packard, che avevano infine cessato di funzionare ed erano ora tirati da asini. Le uniche macchine decenti erano le enormi limousine americane dei ricchi pascià e qualche Austin inglese di prima della guerra. Ai mezzi motorizzati si mescolavano in una sfida mortale carrozze tirate da cavalli, carretti dei contadini tirati da muli, e bestiame - cammelli, pecore e capre - cui era vietato l'accesso al centro della città dalla legge più inapplicabile che fosse stata emanata in Egitto.

E il rumore. Wolff si era dimenticato quel rumore.

I tram non la smettevano con la loro campanella. Negli ingorghi del traffico tutte le macchine suonavano il clacson in continuazione, e se non c'era motivo per suonare il clacson, strombazzavano sulla base di un principio generale. Per non essere da meno, quelli sui carretti o sui cammelli urlavano con tutta la forza che avevano. Da molti negozi e da tutti i bar radio di basso prezzo diffondevano musiche arabe a tutto volume. I venditori am-

bulanti lanciavano il loro richiamo e la gente li cacciava gridando. I cani abbaiavano e i nibbi stridevano nel cielo. Di tanto in tanto, il rombo di un aeroplano copriva tutto quel frastuono.

Questa è la mia città: non possono prendermi qui, pensò Wolff.

C'erano una dozzina di pensioni che ospitavano turisti di diverse nazionalità: svizzeri, austriaci, tedeschi, danesi e francesi. Ma erano troppo conosciute, e Wolff le scartò. Si ricordò infine di una casa con camere d'affitto tenuta da monache. Era a Bulaq, nel distretto del porto. Vi alloggiavano soprattutto marinai di rimorchiatori a vapore e feluche che scendevano il Nilo con carichi di cotone, carbone, carta e pietre. Wolff poteva essere sicuro che non lo avrebbero derubato, contagiato o ucciso. E nessuno avrebbe pensato di cercarlo in quel posto.

Via via che si allontanava dalla zona degli alberghi, le strade divenivano un po' meno affollate, anche se non molto. Non vedeva il fiume, ma di tanto in tanto, dietro gli edifici ammassati, scorgeva la vela triangolare di una feluca.

L'ostello era una grande costruzione decadente che un tempo era stata la villa di un pascià. Ora, sopra l'arco dell'ingresso, c'era un crocefisso di bronzo. Una suora con la tonaca nera stava innaffiando una piccola aiuola di fiori davanti all'edificio. Attraverso la volta dell'ingresso, Wolff vide un, atrio fresco e silenzioso. Quel giorno aveva percorso diversi chilometri a piedi, con le sue pesanti valigie: non vedeva l'ora di riposarsi.

Dall'ostello uscirono due poliziotti egiziani.

Wolff notò con una rapida occhiata i cinturoni di pelle, gli immancabili occhiali da sole e il taglio militare dei capelli, e provò un tuffo al cuore. Voltando le spalle ai due uomini, si rivolse in francese alla suora china sui fiori. «Buongiorno, sorella.»

Lei smise di innaffiare e gli sorrise. «Buongiorno.» Era incredibilmente giovane. «Desidera una stanza?»

«No, niente stanza. Solo la sua benedizione.»

I due poliziotti si avvicinarono, e Wolff si fece teso, preparandosi le risposte nel caso gli avessero fatto domande, stabilendo che direzione prendere se avesse dovuto fuggire. Poi, i due si allontanarono, discutendo animatamente di una corsa di cavalli.

«Che Dio la benedica» disse la suora.

Wolff la ringraziò e se ne andò. La situazione era peggiore di quanto non avesse immaginato. La polizia, a quanto pareva, stava svolgendo controlli *dappertutto. Gì* facevano male i piedi, e aveva le braccia indolenzite dal

peso delle valigie. Era sconcertato, e anche un po' indignato: in quella città, dove tutto notoriamente veniva fatto a casaccio, sembrava stessero mettendo insieme un'operazione efficiente soltanto per lui. Ritornò sui suoi passi, dirigendosi di nuovo verso il centro. Cominciava ad avere la stessa sensazione che aveva provato nel deserto: di continuare a camminare senza arrivare da nessuna parte.

In lontananza, vide una figura alta, dall'aspetto familiare: era Hussein Fahmy, un suo antico compagno di scuola. Wolff rimase immobile per un attimo. Hussein lo avrebbe sicuramente accolto, e forse si sarebbe potuto fidare di lui. Ma aveva moglie e tre bambini. Come si poteva spiegare che zio Achmed sarebbe stato a casa loro, ma che era un segreto e non avrebbero dovuto fare il suo nome con gli amici? E come avrebbe potuto spiegare tutta la faccenda allo stesso Hussein? Hussein guardò nella sua direzione, e Wolff si voltò rapidamente e attraversò la strada, lanciandosi dietro a un tram. Raggiunto il marciapiedi opposto, infilò subito un vicolo senza guardarsi indietro. No, non poteva cercare rifugio da vecchi compagni di scuola.

Uscito dal vicolo, si trovò in un'altra strada, e si rese conto di essere vicino alla scuola tedesca. Si chiese se fosse ancora aperta: moltissimi cittadini tedeschi erano stati internati. Si diresse verso la scuola. Poi vide, davanti all'edificio, una pattuglia del servizio di sicurezza che controllava i documenti. Si voltò immediatamente e ritornò per la strada da cui era venuto.

Doveva allontanarsi dalle vie affollate.

Si sentiva come un topo in un labirinto: da qualsiasi parte si voltasse era bloccato. Vide un taxi, una grossa vecchia Ford con il vapore che usciva fischiando dal cofano. Lo fermò con un cenno e saltò dentro. Diede un indirizzo all'autista e la macchina partì in terza, l'unica marcia che paresse funzionare. Lungo il tragitto si fermarono due volte per riempire d'acqua il radiatore in ebollizione, e Wolff si appiattì nel sedile posteriore, cercando di nascondersi la faccia.

Il taxi lo condusse al quartiere copto, l'antico ghetto cristiano.

Pagò l'autista e scese i gradini che conducevano all'entrata. Diede qualche piastra alla vecchia che teneva la grande chiave di legno, e lei lo fece entrare.

Era un'isola di tranquilla penombra nel tumulto del Cairo. Wolff camminò lungo i vicoli stretti, mentre dalle antiche chiese gli giungevano canti sommessi. Oltrepassò la scuola e la sinagoga e la cantina dove si riteneva

che Maria avesse portato il bambino Gesù. Infine, entrò nella più piccola delle cinque chiese.

Stava per cominciare la funzione. Wolff posò il suo prezioso bagaglio vicino al banco. Si inchinò davanti ai santi dipinti sul muro, poi si avvicinò all'altare, si inginocchiò e baciò la mano al sacerdote. Tornò al banco e si sedette.

Il coro cominciò a cantare in arabo un brano della Sacra Scrittura. Wolff si mise comodo al suo posto. Lì sarebbe stato al sicuro fino a che non fosse calata la sera. Poi, avrebbe tentato la sua ultima cartuccia.

Il Cha-Cha era un grande night all'aperto, in un giardino vicino al fiume. Come al solito, era gremito di gente. Wolff si mise in coda insieme a ufficiali inglesi con le loro ragazze mentre i safragi aggiungevano tavoli in ogni centimetro quadrato di spazio libero. Sul palcoscenico un comico stava dicendo: «Aspettate che Rommel arrivi allo Shepheard. Lì la sua marcia finirà».

Wolff riuscì ad avere un tavolo e una bottiglia di champagne. La serata era calda, e il calore era reso ancor più intenso dalle luci puntate sul palcoscenico. Il pubblico era chiassoso: era gente che aveva sete, e il locale serviva solo champagne. In breve, ci furono molti ubriachi. Cominciarono a reclamare a gran voce la star dello spettacolo, Sonja Fahzi.

Prima dovettero ascoltare una grassona greca che cantò *I'll See You in My Dreams* e *I Ain't Got Nobody* suscitando risate. Poi venne annunciata Sonja, che tuttavia non apparve subito sul palcoscenico. Via via che i minuti passavano, il pubblico si fece più rumoroso e impaziente. Alla fine, quando era quasi al limite del tumulto, vi fu un rullo di tamburi, si spensero i riflettori e calò il silenzio.

Quando si riaccesero le luci, Sonja era immobile al centro del palcoscenico con le braccia tese verso il cielo. Indossava pantaloni larghi trasparenti, un corpetto adorno di lustrini, e aveva il corpo incipriato. La musica cominciò - piffero e tamburi - e lei iniziò la sua danza.

Wolff sorseggiò lo champagne e la guardò, sorridendo. Era ancora la migliore.

Scuoteva i fianchi lentamente, battendo prima un piede e poi l'altro. Le braccia cominciarono a vibrare, poi ondeggiarono le spalle e i seni tremarono. Poi, il suo famoso ventre prese a roteare in modo ipnotico. Wolff ebbe la sensazione, che sempre aveva, e che avevano tutti gli uomini presenti, di essere solo con lei, di essere l'unico spettatore cui era dedicata quella

danza. Non si trattava di un pezzo di bravura, di un'esibizione: sembrava che la donna fosse trascinata da un impulso istintivo a compiere quei movimenti sinuosi, che fosse spinta fino a un'esaltazione sessuale dal desiderio che ardeva nel suo stesso corpo. Il pubblico era teso, silenzioso, sudato, ipnotizzato. Lei si muoveva sempre più veloce, come in estasi. I tamburi toccarono l'apice della danza. Nell'attimo di silenzio che seguì, Sonja lanciò un breve grido acuto. Poi cadde riversa, con le gambe ripiegate sotto di sé, le ginocchia divaricate, la testa sulle assi del palcoscenico. Rimase per un attimo in quella posizione, poi si spensero le luci. Il pubblico si alzò in piedi in un fragore di applausi.

Furono riaccesi i riflettori e lei non c'era più.

Sonja non concedeva mai bis.

Wolff si alzò. Diede una sterlina al cameriere - la paga di tre mesi per la maggior parte degli egiziani - perché lo conducesse dietro le quinte. Il cameriere gli indicò la porta del camerino di Sonja, e se ne andò.

«Chi è?»

Wolff entrò.

Era seduta su uno sgabello, con indosso una vestaglia di seta, e si stava togliendo il trucco. Lo vide nello specchio e si girò di scatto a guardarlo in faccia.

«Ciao, Sonja» disse Wolff.

Lei lo fissò. Dopo un lungo istante disse: «Brutto bastardo».

Non era cambiata.

Era una bella donna. Aveva lunghi capelli neri, lucidi e folti; grandi occhi scuri leggermente sporgenti, dalle lunghe ciglia; zigomi alti che le affinavano il viso rotondo; un naso arcuato, con una sua grazia arrogante; labbra piene e denti bianchi e regolari. Il suo corpo era tutto morbide curve, ma era alta un paio di centimetri più della media. Questo particolare la faceva apparire più slanciata di quanto non fosse.

Nei suoi occhi passò un lampo di collera. «Che cosa ci fai qui? Dove sei stato? Che cosa ti è successo alla faccia?»

Wolff posò le valigie e si sedette sul divano. Alzò lo sguardo verso di lei. La donna stava con le mani sui fianchi, il mento in avanti, il seno che le palpitava sotto la seta verde. «Sei bella» le disse.

La esaminò attentamente. La conosceva troppo bene per poter valutare se gli piaceva davvero o no: faceva parte del suo passato, come un vecchio amico che rimane sempre tale, nonostante i suoi difetti, semplicemente per

il fatto che ci è sempre stato accanto. Wolff si chiese che cosa avesse fatto Sonja in quegli anni, da quando lui aveva lasciato Il Cairo. Si era sposata, aveva messo su casa, si era innamorata, aveva cambiato padrone, aveva un bambino? Quel pomeriggio, nella fresca penombra della chiesa, non aveva fatto che pensare a come avrebbe dovuto affrontarla, ma non era giunto ad alcuna conclusione, perché non sapeva quale sarebbe stato l'atteggiamento di Sonja nei suoi confronti. E ancora non gli era chiaro. Sembrava in collera e sdegnosa, ma lo era veramente? E lui, doveva mostrarsi amabile e scherzoso, o aggressivo e arrogante, oppure disperato e implorante?

«Ho bisogno d'aiuto» disse in tono piatto.

Lei non mutò espressione.

«Ho gli inglesi alle costole» proseguì lui. «Tengono d'occhio la mia casa, e tutti gli alberghi hanno una mia descrizione. Non so dove andare. Devi farmi venire da te.»

«Va' all'inferno» replicò lei.

«Lascia che ti spieghi perché ti piantai in asso.»

«Dopo due anni, non c'è nessuna scusa.»

«Concedimi almeno un minuto. In nome di... tutto quanto.»

«Non ti debbo nulla.» Gli lanciò una lunga occhiata fulminante, poi aprì la porta. Ora mi caccia via, pensò Wolff. La guardò mentre teneva la porta, con la faccia rivolta verso di lui. Poi lei sporse fuori la testa e gridò: «Qualcuno mi porti da bere!».

Wolff si rilassò un poco.

Sonja rientrò e chiuse la porta. «Un minuto» gli disse.

«Hai intenzione di starmi addosso come un carceriere? Non sono pericoloso.» Le sorrise.

«Oh sì, che lo sei» ribatté lei, ma ritornò a sedersi sullo sgabello e riprese a struccarsi.

Lui esitò. L'altra questione che aveva rimuginato in quel lungo pomeriggio nella chiesa copta era stata come spiegarle perché se ne fosse andato senza una parola e senza più rifarsi vivo da allora. La cosa più convincente da dire gli era parsa la verità pura e semplice. Per quanto restio a spartire con altri il suo segreto, a lei lo doveva rivelare, perché era ridotto alla disperazione e Sonja era la sua unica speranza.

Le disse: «Ti ricordi che andai a Beirut nel 1938?».

«No.»

«Ti portai un braccialetto di giada.»

I loro sguardi si incrociarono nello specchio. «Non ce l'ho più.»

Era una menzogna, ne era sicuro. Proseguì. «Vi andai per incontrare un ufficiale dell'esercito tedesco di nome Heinz. Mi chiese di lavorare per la Germania nella guerra imminente. Accettai.»

Lei si girò dallo specchio e lo guardò, e questa volta lui vide nei suoi occhi un segno di speranza.

«Mi dissero di ritornare al Cairo e di rimanervi fino a loro nuovo ordine. Due anni fa si rifecero vivi. Volevano che andassi a Berlino. Ci andai. Seguii un corso di addestramento, poi lavorai nei Balcani e in Oriente. Tornai a Berlino in febbraio per ricevere istruzioni relative a un nuovo incarico. Mi mandarono qui...»

«Che cosa mi stai raccontando?» lo interruppe Sonja in tono incredulo. «Che sei una *spia*?»

«Sì.»

«Non ti credo.»

«Guarda.» Wolff prese una valigia e la aprì. «Questa è una radio, per inviare messaggi a Rommel.» Richiuse la valigia e aprì l'altra. «E questi sono i miei finanziamenti.»

Lei fissò i fasci ordinati di banconote. «Mio Dio!» esclamò. «È una *fortuna.*»

Bussarono alla porta. Wolff richiuse la valigia. Entrò un cameriere con una bottiglia di champagne in un secchiello con del ghiaccio. Vide Wolff, e chiese: «Devo portare un altro bicchiere?».

«No» rispose Sonja in tono brusco. «Va' pure.»

Il cameriere uscì. Wolff aprì la bottiglia, riempì il bicchiere, lo porse a Sonja, e bevve una lunga sorsata a canna.

«Senti» le disse. «I nostri soldati stanno vincendo nel deserto. Noi possiamo aiutarli. Hanno bisogno di sapere qual è il potenziale bellico degli inglesi: effettivi, divisioni impegnate, nomi di comandanti, tipo di armi e di equipaggiamenti, e, se possibile, piani di battaglia. Noi siamo qui, al Cairo: abbiamo la possibilità di scoprire questi dati. E quando i tedeschi prenderanno il comando, noi saremo degli eroi.»

«Noi?»

«Tu puoi aiutarmi. E la prima cosa che puoi fare è fornirmi un posto in cui stare. Tu odi gli inglesi, non è vero? Vuoi che siano cacciati?»

«Lo farei per chiunque fuorché per te.» Vuotò il suo bicchiere e lo riempì di nuovo.

Wolff glielo prese di mano e bevve. «Sonja, se ti avessi mandato una cartolina da Berlino, gli inglesi ti avrebbero sbattuta in prigione. Non devi

avercela con me, ora che conosci le ragioni del mio comportamento.» Abbassò la voce. «Potremo tornare come ai vecchi tempi. Avremo buone cose da mangiare e lo champagne migliore, vestiti nuovi e splendide feste e una macchina americana. Andremo a Berlino, hai sempre desiderato danzare a Berlino, diventerai una stella. La Germania è una nuova nazione, governeremo il mondo, e tu potrai essere una principessa. Noi...» Si interruppe. Nulla di quello che stava dicendo sembrava aver presa su di lei. Era arrivato il momento di giocare la sua ultima carta. «Come sta Fawzi?»

Sonja abbassò lo sguardo. «Se n'è andata, quella puttana.» Wolff posò il bicchiere, poi le mise tutt'e due le mani intorno al collo. Lei alzò gli occhi verso di lui, immobile. Premendole i pollici sotto il mento, la costrinse ad alzarsi. «Troveremo un'altra Fawzi» le disse dolcemente. Le vide gli occhi riempirsi improvvisamente di lacrime. Fece scorrere le mani sopra la vestaglia di seta, lungo il suo corpo, accarezzandole i fianchi. «Sono il solo a capire quello di cui hai bisogno.» Accostò la bocca alla sua, le prese le labbra fra i denti, e morse finché sentì il sapore di sangue.

Sonja chiuse gli occhi. «Ti odio» gemette.

Nel fresco della sera, Wolff camminava lungo la riva del Nilo verso la casa galleggiante. Dalla faccia gli erano scomparse le screpolature, e il suo intestino si era rimesso a posto. Indossava un abito bianco nuovo, e aveva due borse piene dei suoi cibi preferiti.

Il sobborgo di Zamalek era tranquillo e silenzioso. Il rumore del centro giungeva smorzato attraverso l'ampia distesa d'acqua. Il fiume calmo e limaccioso lambiva dolcemente le case galleggianti allineate lungo la sponda. Le barche, di ogni forma e grandezza, dipinte a colori vivaci e dotate di tutte le comodità, avevano un aspetto grazioso sotto gli ultimi raggi di sole.

Quella di Sonja era fra le più piccole e le più raffinate. Una passerella conduceva al ponte, aperto alla brezza ma riparato dal sole da un tendone a righe bianche e verdi. Wolff salì sulla casa galleggiante e scese i gradini che portavano all'interno. Il soggiorno era pieno di mobili: sedie e divani, tavolini e vetrinette traboccanti di ninnoli. A prua, una piccola cucina. Un tendaggio di velluto marrone separava il soggiorno dalla camera da letto, e al di là della camera da letto, a poppa, c'era un bagno.

Sonja era seduta su un cuscino, intenta a dipingersi le unghie. Era incredibile come potesse apparire trasandata, pensò Wolff. Indossava una sudicia vestaglietta di cotone, aveva la faccia tirata e i capelli spettinati. Di lì a una mezz'ora, pronta a recarsi al Cha-Cha Club, avrebbe avuto un aspetto

da sogno.

Wolff posò le borse su un tavolo e cominciò a tirar fuori gli acquisti. «Champagne francese... marmellata inglese... salsiccia tedesca... uova di quaglia... salmone scozzese...»

Sonja alzò lo sguardo, stupefatta. «Nessuno riesce a trovare cose simili. Siamo in guerra.»

Wolff sorrise. «C'è un greco che ha un negozietto a Qulali ed è capace di ricordarsi di un buon cliente.»

«È fidato?»

«Non sa dove abito, e inoltre il suo negozio è l'unico posto nel Nord Africa dove si possa trovare del caviale.»

Lei si avvicinò e affondò la mano in una borsa. «Caviale!» Svitò il coperchio del vasetto e cominciò a mangiare con le mani. «Non mangio caviale da...»

«Da quando me ne andai» terminò Wolff. Mise una bottiglia di champagne nella ghiacciaia. «Se aspetti qualche minuto, potrai accompagnarlo con dello champagne fresco.»

«Non posso aspettare.»

«È una cosa che non sei mai riuscita a fare.» Tirò fuori da una delle borse un giornale in lingua inglese e lo scorse. Era un pessimo giornale, pieno di comunicati stampa, le notizie sulla guerra erano più censurate di quelle trasmesse dalla BBC, che pur tutti ascoltavano, e la cronaca locale ancora peggiore. Era contro la legge pubblicare discorsi dei rappresentanti dell'opposizione egiziana. «Ancora niente su di me» annunciò Wolff. Aveva raccontato a Sonja quel che era successo ad Assyut.

«Sono sempre in ritardo con le notizie» disse lei con la bocca piena di caviale.

«Non è questo. Se riferissero dell'omicidio, dovrebbero anche indicarne il movente, perché, se non lo facessero, la gente potrebbe indovinare la verità. Gli inglesi non vogliono che la gente sospetti che i tedeschi hanno delle spie in Egitto. Non sta bene.»

Sonja andò in camera da letto a cambiarsi. «Significa che hanno smesso di cercarti?» gli gridò da dietro la tenda.

«No. Al souk ho visto Abdullah. Dice che la polizia egiziana non è particolarmente interessata, ma c'è un certo maggiore Vandam che li sta tenendo sotto pressione.» Wolff posò il giornale, aggrottando la fronte. Gli sarebbe piaciuto sapere se Vandam era l'ufficiale che era penetrato nella Villa les Oliviers. Avrebbe voluto poter vedere meglio quell'uomo, ma dal-

l'altra parte della strada la sua faccia, sotto l'ombra della visiera del berretto, gli era apparsa soltanto come una macchia scura.

«E Abdullah come fa a saperlo?» gli chiese Sonja.

«Non lo so.» Wolff si strinse nelle spalle. «È un ladro; le voci gli giungono alle orecchie.» Aprì la ghiacciaia e prese la bottiglia. Non era proprio fredda al punto giusto, ma lui aveva sete. Riempì due bicchieri. Sonja uscì dalla camera da letto, vestita. Come lui aveva previsto, si era trasformata: pettinatura perfetta, trucco leggero ma sapiente, semplice vestito rosso ciliegia e scarpe assortite.

Pochi minuti dopo, si udirono dei passi sulla passerella e qualcuno bussò al portello di boccaporto: era arrivato il taxi per Sonja. Lei vuotò il suo bicchiere e uscì. Non si scambiarono alcun saluto.

Wolff si diresse alla credenza dove teneva la radio. Tirò fuori il romanzo inglese e il foglio di carta contenente la chiave del codice. La studiò. Quel giorno era il 28 maggio. Doveva aggiungere 42, l'anno, a 28 per arrivare al numero di pagina del romanzo che doveva usare per mettere in codice il suo messaggio. Maggio era il quinto mese dell'anno, perciò avrebbe dovuto saltare ogni quinta lettera sulla pagina.

Decise che il messaggio sarebbe stato: ARRIVATO. LAVORO AVVIATO. ATTENDO RISPOSTA. Partendo dall'inizio della pagina 70 del libro, cercò lungo la riga stampata la lettera A. Era la decima, saltando ogni quinta lettera. Nel suo codice, sarebbe dunque stata rappresentata dalla decima lettera dell'alfabeto, la L. Poi aveva bisogno di una R. Nel libro, la terza lettera dopo la A era una R. La R di ARRIVATO sarebbe quindi stata rappresentata dalla terza lettera dell'alfabeto, la C.

Quel tipo di codice era una variante del metodo della griglia, l'unico davvero indecifrabile, in teoria e in pratica. Per decodificare il messaggio bisognava essere in possesso sia del libro che della chiave.

Dopo aver trascritto in codice il suo messaggio, guardò l'orologio. Doveva trasmettere a mezzanotte. Aveva un paio d'ore prima di dover fare scaldare la radio. Si versò un altro bicchiere di champagne e decise di finire il caviale. Trovò un cucchiaio e prese il vasetto. Era vuoto. Sonja lo aveva mangiato tutto.

La pista di atterraggio era una striscia di deserto ripulita alla svelta da cactus e pietre. Rommel guardò verso il basso mentre la terra sembrava venirgli incontro. Lo Storch, un piccolo aeroplano usato dai comandanti tedeschi per brevi voli di ricognizione sulle zone di combattimento, atterrò come una mosca, con le ruote alle estremità di zampe lunghe e esili. L'ap-

parecchio si fermò e Rommel saltò giù.

Prima lo aggredì il calore, poi la polvere. Su nel cielo, la temperatura era relativamente fresca; ora gli parve di essere entrato in una fornace. Cominciò subito a sudare. Non appena inspirò, un sottile strato di sabbia gli ricoprì le labbra e la punta della lingua. Una mosca gli si posò sul grosso naso, e lui la scacciò con la mano.

Von Mellenthin, capo del servizio informazioni di Rommel, corse verso di lui attraverso la sabbia, sollevando nuvole di polvere. Sembrava agitato. «C'è qui Kesselring» annunciò.

«*Auch, das noch*» sbottò Rommel. «Proprio quel che ci mancava.»

Kesselring, il sorridente feldmaresciallo, rappresentava tutto quello che Rommel detestava nelle forze armate tedesche. Era ufficiale di Stato Maggiore, e Rommel odiava lo Stato Maggiore; era un fondatore della Luftwaffe, che tanto spesso aveva piantato in asso Rommel nella guerra del deserto; e, cosa peggiore di tutte, era uno snob. Uno dei suoi acidi commenti era giunto alle orecchie di Rommel. Criticando la villania di quest'ultimo nei confronti degli ufficiali subalterni, Kesselring aveva detto: «Varrebbe forse la pena di parlargliene, se non fosse del Württemberg». Il Wùrttemberg era in Land tedesco dove Rommel era nato, e l'osservazione riassumeva pregiudizi che Rommel aveva combattuto durante tutta la sua carriera.

Si avviò a passo spedito verso il veicolo del comando, seguito da von Mellenthin. «Il generale Cruewell è stato fatto prigioniero» cominciò von Mellenthin. «Ho dovuto chiedere a Kesselring di prendere il comando. Ha passato il pomeriggio nel tentativo di rintracciarla.»

«Di male in peggio.»

Salirono nella parte posteriore del veicolo del comando, un grosso camion, grati di potersi riparare dal sole. Kesselring era chino su una mappa; scacciava le mosche con la mano sinistra mentre con la destra tracciava una linea. Alzò gli occhi e sorrise. «Caro Rommel, grazie al cielo è tornato» disse con voce ben modulata.

Rommel si tolse il berretto. «Ho combattuto una battaglia» grugnì.

«Ho saputo. Che cosa è successo?»

Rommel indicò la mappa. «Questa è la linea di El Gazala.» Era una serie di campi minati e reticolati che andava per una settantina di chilometri dalla costa presso El Gazala in direzione sud fino al cuore del deserto. «Abbiamo girato intorno all'estremità sud della linea e li abbiamo colpiti alle spalle.»

«Buona idea. Che cosa è andato storto?»

«Siamo rimasti senza carburante e senza munizioni.» E Rommel si mise a sedere pesantemente, sentendosi d'un tratto stanchissimo. «Ancora una volta» aggiunse. Kesselring, come comandante in capo (settore sud), era responsabile dei rifornimenti di Rommel, ma il feldmaresciallo non parve notare l'implicita critica.

Kesselring prese a parlare in tono salottiero. «Ho fatto l'insolita esperienza, questo pomeriggio, di assumere il ruolo di comandante suo subalterno.»

Rommel grugnì. Era in arrivo una battuta sarcastica, avrebbe potuto giurarlo. Non aveva nessuna voglia di mettersi a discutere con Kesselring: doveva riflettere sulla battaglia.

Kesselring proseguì. «Mi è parsa una cosa estremamente difficile: mi sono ritrovato con le mani legate, dal momento che dipendevo da un quartier generale che non dava ordini e che non era rintracciabile.»

«Ero nel centro della battaglia, e davo ordini sul posto.»

«Tuttavia, si sarebbe potuto mantenere in contatto.»

«Questo è il modo in cui combattono gli inglesi» sbottò Rommel. «I generali se ne stanno chilometri dietro le linee, e si tengono in contatto. Ma sono io che ho la vittoria in mano. Se avessi avuto i rifornimenti, a quest'ora sarei al Cairo.»

«Non ci andrà, al Cairo» ribatté secco Kesselring. «Andrà a Tobruk. E ci resterà finché non avrò preso Malta. Questi sono gli ordini del Führer.»

«È naturale.» Rommel non intendeva riaprire la discussione. Non ancora. Tobruk era l'obiettivo immediato. Una volta preso quel porto, i convogli di rifornimenti in arrivo dall'Europa - per quanto inadeguati - avrebbero avuto una via d'accesso diretta, evitando il lungo tragitto nel deserto che avrebbe richiesto fra l'altro un consumo elevatissimo di benzina. «E per raggiungere Tobruk dobbiamo spezzare la linea di El Gazala.»

«Qual è la sua prossima mossa?»

«Far ritirare le truppe e modificarne la formazione tattica.» Rommel vide Kesselring inarcare le sopracciglia: il feldmaresciallo sapeva bene quanto Rommel odiasse ritirarsi.

«E il nemico che cosa farà?» Kesselring aveva rivolto la domanda a von Mellenthin, che come capo del servizio informazioni doveva valutare la tattica del nemico.

«Ci inseguiranno, ma non immediatamente» rispose von Mellenthin. «Per fortuna, sono sempre lenti ad approfittare di una posizione di vantag-

gio. Ma prima o poi tenteranno un'offensiva.»

«Il punto è: dove e quando?» disse Rommel.

«Precisamente» convenne von Mellenthin. Ebbe un attimo di esitazione, poi disse: «C'è una notizia fra i rapporti odierni che la interesserà, signore. L'agente è al lavoro».

«Quale agente?» Rommel inarcò le sopracciglia. «Ah, lui!» Ora gli venne in mente. Era atterrato nell'oasi di Gialo, nel cuore del deserto libico, per dargli le ultime istruzioni prima che iniziasse la sua maratona. Wolff, così si chiamava. Rommel era rimasto colpito dal suo coraggio, ma scettico sui risultati. «Da dove chiamava?»

«Dal Cairo.»

«C'è dunque arrivato. Se è riuscito a far questo, riuscirà a fare qualsiasi cosa. Forse potrà scoprire i tempi e le modalità dell'offensiva nemica.»

«Mio Dio» interloquì Kesselring, «non farà assegnamento sulle spie, adesso?»

«Non faccio assegnamento su nessuno» ribatté Rommel. «Sono io quello su cui tutti quanti fanno assegnamento.»

«Bene.» Kesselring era imperturbabile, come sempre. «Le informazioni segrete non servono mai a molto, come lei sa. E quelle ottenute da spie sono della peggior specie.»

«Sono perfettamente d'accordo» disse Rommel in tono più calmo. «Ma ho la sensazione che questo sia un caso diverso.»

«Ho i miei dubbi» replicò Kesselring.

IV

Elène Fontana guardò il suo viso allo specchio e pensò: ho ventitré anni, la mia bellezza comincerà a sfiorire.

Avvicinò la faccia allo specchio e si esaminò attentamente, in cerca di segni di deterioramento. La sua carnagione era perfetta. I grandi occhi scuri erano luminosi come un laghetto di montagna. Non aveva una ruga. Era un viso infantile, finemente modellato, con un'espressione di smarrita innocenza. Si comportava come un collezionista che ammirasse il suo oggetto d'arte più prezioso: pensò a quel volto riflesso come a una proprietà di valore incalcolabile. Sorrise, e lo specchio le rimandò il sorriso. Era un sorriso breve, intimo, con una punta di malizia appena: sapeva che era sufficiente a far scorrere brividi lungo la schiena di un uomo.

Prese il biglietto e lo rilesse un'altra volta.

Giovedì

Mia cara Elène,

temo sia tutto finito fra noi. Mia moglie ha scoperto la nostra relazione. Le cose si sono appianate, ma ho dovuto prometterle che non ti avrei più rivista. Naturalmente puoi rimanere nell'appartamento, ma io non posso più pagarti l'affitto. Mi spiace molto che sia andata così, ma sapevamo entrambi, credo, che non poteva durare per sempre. Buona fortuna

tuo *Claud.*

Tutto qui, pensò Elène.

Strappò il biglietto e con esso le sue frasi banali. Claud era un grasso uomo d'affari, mezzo francese e mezzo greco, proprietario di tre ristoranti al Cairo e di uno ad Alessandria. Era una persona colta, cordiale e gentile, ma quando c'era aria di crisi Elène non contava più nulla per lui.

Era il terzo in sei anni.

Aveva cominciato con Charles, l'agente di cambio. Aveva diciassette anni, era senza un soldo, senza lavoro e l'idea di ritornare a casa la terrorizzava. Charles l'aveva sistemata nell'appartamento e andava a trovarla ogni martedì sera. Lo aveva scaricato dopo che lui l'aveva offerta a suo fratello come fosse stata un pacchetto di caramelle. Poi c'era stato Johnnie, il più simpatico dei tre, che voleva divorziare da sua moglie per sposare Elène: lei aveva rifiutato. Ora anche Claud se n'era andato.

Sapeva fin dall'inizio che quella vita era senza un futuro.

Se quelle relazioni erano finite, la colpa era sua quanto dei suoi partner. Le ragioni apparenti - il fratello di Charles, la proposta di Johnnie, la moglie di Claud - erano solo scuse, o al massimo cause occasionali. La vera causa era sempre la stessa: Elène era infelice.

Esaminò la prospettiva di un'altra relazione. Sapeva come sarebbe andata. Per un po' di tempo, sarebbe vissuta del piccolo gruzzolo che aveva alla Barclays Bank in Shari Kasrel-Nil: riusciva sempre a metter via qualcosa quando aveva un uomo. Poi avrebbe visto il suo conto calare a poco a poco e si sarebbe fatta assumere come ballerina di fila in qualche compagnia. Avrebbe sgambettato e sculettato in qualche locale per alcuni giorni, e poi... Alzò gli occhi verso lo specchio senza badare all'immagine che vi si rifletteva, cercando di immaginare il suo quarto amante. Forse sarebbe stato un italiano, con lo sguardo acceso, i capelli lucidi e le mani ben curate.

L'avrebbe magari incontrato al bar del Metropolitan Hotel, punto di ritrovo di giornalisti. Lui avrebbe avviato la conversazione, le avrebbe offerto un aperitivo. Si sarebbero dati appuntamento per la cena dell'indomani. Lei avrebbe avuto un aspetto splendido entrando al ristorante al suo braccio. Tutti avrebbero girato la testa, e lui si sarebbe sentito fiero. Sarebbero seguiti altri appuntamenti. Lui le avrebbe fatto dei regali. Avrebbe fatto un primo tentativo di avance, e poi un secondo. Al terzo, ci sarebbe riuscito. Lei avrebbe provato piacere a far l'amore con lui - le carezze tenere, i gesti intimi - e lo avrebbe fatto sentire come un re. Lui l'avrebbe lasciata all'alba, ma quella stessa sera sarebbe tornato. Avrebbe smesso di portarla al ristorante - troppo rischioso, avrebbe detto - ma avrebbe trascórso sempre più tempo nell'appartamento, e avrebbe cominciato a pagarle l'affitto e i conti. Elène avrebbe avuto tutto quel che desiderava: casa, denaro, affetto. Avrebbe cominciato a chiedersi perché si sentisse tanto infelice. Sarebbe stata nervosa se lui fosse arrivato con mezz'ora di ritardo. Gli avrebbe tenuto il muso se appena avesse accennato a sua moglie. Gli avrebbe rimproverato di non farle più regali, ma li avrebbe accettati con noncuranza quando li avesse ricevuti. Il suo uomo avrebbe cominciato ad infastidirsi, ma sarebbe stato incapace di lasciarla, perché a quel punto troppo urgente sarebbe stato il desiderio dei suoi baci riluttanti, del suo corpo perfetto, e lei lo avrebbe fatto sentire ancora come un re, a letto. Lei avrebbe trovato noiosa la sua conversazione; gli avrebbe richiesto più passione di quanto lui non fosse capace di darle; ci sarebbero stati dei litigi. Alla fine, sarebbe arrivata la crisi. La moglie si sarebbe fatta sospettosa, o un bambino si sarebbe ammalato, oppure lui avrebbe dovuto partire per un viaggio di lavoro di sei mesi, o si sarebbe trovato a corto di quattrini. E Elène si sarebbe ritrovata al punto in cui era in quel momento: alla deriva, sola, con una cattiva reputazione, e di un anno più vecchia.

Ritornò a fissare la sua immagine allo specchio. La causa di tutto quanto era il suo viso. Per colpa della faccia che aveva conduceva quella vita senza scopo. Fosse stata brutta, avrebbe sempre desiderato quel tipo di vita. E non avrebbe mai scoperto quanto fosse vuota. Mi hai portata sulla strada sbagliata, pensò: mi hai ingannata, mi hai fatto essere una persona diversa da quella che sono. Non sei il mio volto, sei una maschera. Devi smettere di gestire la mia esistenza.

Non sono una bella donna del Cairo, sono una ragazza dei bassifondi di Alessandria.

Non sono una donna indipendente, sono qualcosa di molto vicino a una

puttana.

Non sono egiziana, sono ebrea.

Non mi chiamo Elène Fontana. Mi chiamo Abigail Asnani.

E voglio tornare a casa.

Il giovane al banco dell'Agenzia ebraica al Cairo portava uno *yarmulka.* A parte una leggera peluria, aveva le guance glabre. Le chiede nome e indirizzo. Dimenticando la sua decisione, rispose di chiamarsi Elène Fontana.

Il giovane appariva confuso. Era una cosa cui era abituata: la maggior parte degli uomini restavano leggermente turbati quando rivolgeva loro il suo sorriso. Le disse: «Vorrebbe... voglio dire, le dispiacerebbe dirmi perché vuole andare in Palestina?».

«Sono ebrea» rispose in tono brusco. Non poteva mettersi a spiegare tutta la storia della sua vita a quel ragazzino. «I miei sono tutti morti. E io sto buttando via la mia vita.» La prima affermazione non era vera, ma la seconda sì.

«Che lavoro farebbe in Palestina?»

A questo non aveva pensato. «Qualsiasi cosa.»

«C'è soprattutto bisogno di lavoro agricolo.»

«Perfetto.»

Lui le rivolse un sorriso cortese. Stava riprendendo il proprio controllo. «Non vorrei offenderla, ma non ha l'aria di una bracciante.»

«Se non volessi cambiar vita, non vorrei andare in Palestina.»

«Già.» Giocherellò con la penna. «Adesso che lavoro fa?»

«Canto, e quando non posso cantare danzo, e quando non posso danzare servo ai tavoli.» Era più o meno la verità. Erano tutte cose che aveva fatto nel corso di quegli anni, benché solo come ballerina avesse ottenuto qualche successo, e anche quello non brillante. «Gliel'ho detto, sto buttando via la mia vita. Perché tutte queste domande? La Palestina accetta solo laureati, adesso?»

«No, assolutamente» replicò lui. «È che è molto difficile entrarci. Gli inglesi hanno fissato un certo contingente di immigrati, e tutti i posti sono già destinati a profughi che fuggono dai nazisti.»

«Perché non me lo ha detto prima?» sbottò lei.

«Per due motivi. Uno è che abbiamo la possibilità di introdurre gente in modo illegale. L'altro... l'altro richiede una spiegazione un po' più lunga. Può attendere un attimo? Faccio una telefonata.»

Elène era ancora innervosita con lui, perché le aveva posto tutte quelle domande prima di dirle che non c'erano posti. «Non vedo per quale ragione dovrei aspettare.»

«C'è una ragione, glielo assicuro. È piuttosto importante. Abbia solo un minuto di pazienza.»

«D'accordo.»

L'impiegato andò a telefonare in una stanza dietro al banco.

Elène attese, impaziente, La temperatura stava aumentando, e la stanza era poco ventilata. Si sentì un po' sciocca. Era venuta lì d'impulso, senza riflettere sulla sua idea di emigrare. Troppe delle sue decisioni erano state prese in quel modo. Avrebbe potuto immaginare che le avrebbero fatto delle domande; avrebbe potuto prepararsi delle risposte. Avrebbe potuto presentarsi con un abbigliamento un po' meno vistoso.

Il giovane ritornò. «Fa proprio caldo» disse. «Andiamo a bere qualcosa di fresco al di là della strada?»

Ecco dove voleva arrivare, pensò Elène. Decise di metterlo al suo posto. Lo squadrò dall'alto in basso e disse: «No, lei è davvero troppo giovane per me».

Lui cadde in un terribile imbarazzo. «Oh, la prego, non mi fraintenda. C'è una persona che vuole conoscerla, tutto qui.»

Lei si domandò se era il caso di credergli. Comunque, non aveva niente da perdere, e aveva sete. «Va bene.»

Le tenne aperta la porta. Attraversarono la strada, schivando macchine traballanti e taxi scassati, sotto un sole dardeggiante. Si infilarono sotto una tenda a strisce ed entrarono nel fresco di un caffè. Il giovane ordinò spremuta di limone; Elène, un gin and tonic.

Gli disse: «Ha detto che potete introdurre della gente in modo illegale».

«Qualche volta.» Bevve metà della sua spremuta in un sorso. «Lo facciamo quando la persona in questione è perseguitata. Per questo le ho fatto qualche domanda.»

«Io non sono perseguitata.»

«Interveniamo anche a favore di chi in un modo o nell'altro abbia lavorato per la causa.»

«Intende dire che devo guadagnarmi il diritto di andare in Palestina?»

«Senta, forse un giorno tutti gli ebrei avranno il diritto di andarci a vivere. Ma fintanto che ci sono delle limitazioni, devono esserci delle regole.»

Era tentata di chiedergli: Con chi devo andare a letto? Ma già una volta lo aveva giudicato in modo sbagliato. Tuttavia, aveva l'impressione che lui

volesse usarla in qualche modo. Gli chiese: «Che cosa devo fare?».

Il giovane scrollò la testa. «Non posso concludere accordi con lei. Gli ebrei egiziani non possono entrare in Palestina, salvo che in certi casi, e lei non è compresa in questi casi. Questo è quanto.»

«E allora, che cosa cerca di dirmi?»

«Non può andare in Palestina, ma può sempre battersi per la causa.»

«Che cos'ha in mente, in concreto?»

«La prima cosa che dobbiamo fare è sconfiggere i nazisti.»

Lei si mise a ridere. «Be', farò del mio meglio!»

Lui non le badò. «Non ci piacciono molto gli inglesi, ma tutti i nemici della Germania sono nostri amici, così per il momento, sulla base di un rapporto strettamente temporaneo, lavoriamo con il servizio segreto britannico. Penso che lei potrebbe aiutarli.»

«Per amor del cielo! E come?»

Un'ombra si allungò sul tavolo, e il giovane alzò lo sguardo. «Ah!» disse. Si rivolse nuovamente a Elène. «Le presento il mio amico maggiore William Vandam.»

Era un uomo alto, e robusto: con quelle spalle larghe e le gambe muscolose poteva essere stato un atleta da giovane, anche se ormai, giudicò Elène, si avvicinava alla quarantina e il suo corpo cominciava a lasciarsi un po' andare. Aveva un viso tondo, aperto, e folti capelli castani, che probabilmente sarebbero stati ricci se fossero stati lasciati crescere oltre la lunghezza regolamentare. Le strinse la mano, si sedette, accavallò le gambe, accese una sigaretta e ordinò un gin. Aveva un'espressione severa, come se pensasse che la vita era una faccenda molto seria e non volesse che nessuno la prendesse alla leggera.

Elène lo giudicò un tipico inglese, freddo e formale.

Il giovane dell'Agenzia ebraica gli chiese: «Che notizie ci sono?».

«La linea di El Gazala sta tenendo, ma la situazione è sempre più dura.»

La parlata di Vandam fu una sorpresa. Di solito, gli ufficiali inglesi usavano la pronuncia affettata delle classi alte, che per i comuni cittadini egiziani era divenuta un simbolo di arroganza. Vandam parlava in modo corretto ma garbato, con le vocali piene e la r leggermente arrotata: Elène ebbe l'impressione di riconoscere un vago accento di campagna, anche se non sapeva che cosa glielo suggeriva.

Decise di chiederglielo. «Da dove viene, maggiore?»

«Dal Dorset. Perché me lo chiede?»

«Mi incuriosiva il suo accento.»

«Inghilterra sud-occidentale. Ha un buon orecchio. Credevo di non avere alcun accento.»

«Una leggerissima sfumatura.»

Il maggiore si accese un'altra sigaretta. Gli guardò le mani. Erano lunghe e affusolate, in un certo contrasto con il resto del corpo; le unghie erano curate e la pelle bianca, salvo che per le macchie ambrate lasciate dalla nicotina.

Il giovane si congedò. «Lascerò che il maggiore Vandam le dia delle spiegazioni. Spero che vorrà lavorare con lui. Penso che sia molto importante.»

Vandam gli strinse la mano e lo ringraziò, e il giovane se ne andò.

Vandam si rivolse a Elène. «Mi dica di lei.»

«No» replicò Elène. «Mi parli piuttosto di *lei.*»

Lui sollevò un sopracciglio, leggermente stupito, un po' divertito e perdendo di colpo tutta la sua formale freddezza. «D'accordo» disse dopo un istante. «Il Cairo è pieno di ufficiali e soldati al corrente di dati segreti. Conoscono i nostri effettivi, i nostri punti deboli, i nostri piani. Il nemico vuole conoscere questi dati, e di una cosa siamo certi: che al Cairo i tedeschi hanno sempre qualcuno a caccia di informazioni. Il mio lavoro consiste nel bloccarli.»

«Così semplice?»

Lui rifletté. «Semplice, ma non facile.»

Prendeva sul serio tutto quello che lei diceva, notò Elène. Probabilmente, era perché mancava di umorismo, pensò. Tuttavia la cosa non le dispiaceva: gli uomini di solito consideravano la sua conversazione come la musica di sottofondo in un bar, abbastanza piacevole ma, in sostanza, priva di interesse.

Lui la stava guardando. «Tocca a lei» disse.

All'improvviso, Elène sentì il bisogno di dirgli la verità. «Sono una pessima cantante e una mediocre ballerina, ma talvolta trovo un uomo ricco che mi paga i conti.»

Vandam non replicò, ma parve colto alla sprovvista.

«Sorpreso?» chiese Elène.

«Non dovrei esserlo?»

Lei volse lo sguardo altrove. Sapeva quel che gli stava passando per la mente. Fino a quel momento, l'aveva trattata in modo educato, come se fosse una donna rispettabile, appartenente alla sua stessa classe. Ora si

rendeva conto di essersi sbagliato. Era una reazione perfettamente prevedibile. Ciononostante, provò una certa amarezza e disse: «Non è quello che fa la maggior parte delle donne, quando si sposa? Trovare un uomo che paghi i conti?».

«Sì» ammise lui serio.

Lo fissò. Qualcosa la spinse a una maliziosa sfrontatezza. «Io non faccio che abbindolarli un po' più in fretta della media delle casalinghe.»

Vandam proruppe in una risata. D'un tratto, divenne un'altra persona. Gettò la testa all'indietro, allargò gambe e braccia, e si liberò di ogni tensione. Quando smise di ridere, apparve rilassato. Soltanto per poco, però. Si sorrisero, il momento passò, e lui tornò ad accavallare le gambe. Seguì una pausa di silenzio. Elène si sentì come una scolaretta colta a ridere in classe.

Vandam era di nuovo serio. «Il mio problema sono le informazioni» spiegò. «Nessuno dice niente a un inglese. È qui che interviene lei. In quanto egiziana, può afferrare quei pettegolezzi e quelle voci che non arrivano mai alle mie orecchie. E in quanto ebrea, me li riferirà. Almeno, lo spero.»

«Che tipo di pettegolezzi?»

«Mi interessa chiunque si mostri curioso a proposito dell'esercito britannico.» Si interruppe. Parve incerto su quanto rivelarle. «In particolare... Al momento sto cercando un uomo di nome Alex Wolff. Un tempo abitava al Cairo e recentemente vi è ritornato. Deve essere in cerca di un posto in cui rifugiarsi, e probabilmente ha un mucchio di quattrini. Di sicuro sta facendo indagini sulle forze inglesi.»

Elène crollò le spalle. «Dopo tutti quei preliminari mi aspettavo di dover fare qualcosa di ben più sensazionale.»

«Cioè?»

«Non so. Ballare il valzer con Rommel e frugargli nelle tasche.»

Vandam scoppiò in un'altra risata. Elène pensò: potrei anche affezionarmi a questo suo modo di ridere.

Lui disse: «Be', per quanto terra terra, vuole fare questo lavoro?».

«Non lo so.» Lo so benissimo, si disse. Sto solo cercando di prolungare il colloquio, perché è piacevole.

Vandam si chinò in avanti. «Ho bisogno di gente come lei, signorina Fontana.» Quel nome aveva un suono idiota pronunciato in un modo così educato. «Lei è dotata di spirito d'osservazione, ha una copertura perfetta ed è chiaramente intelligente. Voglia scusarmi se sono così diretto...»

«Non si scusi, mi va benissimo» fece lei. «Continui.»

«La maggior parte dei miei uomini non dà molto affidamento. Lo fanno per denaro, mentre lei è spinta da uno scopo più elevato...

«Un attimo» lo interruppe Elène. «Anch'io voglio dei soldi. Quanto rende questo lavoro?»

«Dipende dalle informazioni che riesce a ottenere.»

«Qual è il minimo?»

«Niente.»

«È un po' meno di quanto sperassi.»

«Quanto vuole?»

«Diciamo che sarebbe carino se lei mi pagasse l'affitto.» Si morse un labbro. Suonava così volgare, messa in quel modo.

«Quanto?»

«Settantacinque al mese.»

Vandam sollevò le sopracciglia. «Che cos'ha, un palazzo?»

«I prezzi sono saliti. Non lo sa? Per via di tutti quegli ufficiali inglesi alla disperata ricerca di un alloggio.»

«*Touché.*» Aggrottò la fronte. «Dovrà rendersi estremamente utile per giustificare una somma simile.»

Elène si strinse nelle spalle. «Perché non facciamo una prova?»

«Lei sì che sa contrattare!» Le sorrise. «D'accordo, un mese di prova.»

Elène cercò di non lasciar trasparire la propria soddisfazione. «Come mi metterò in contatto con lei?»

«Mi mandi un messaggio.» Prese una matita e un pezzo di carta dal taschino della camicia e si mise a scrivere. «Le darò il mio indirizzo e il mio numero di telefono, del quartier generale e di casa. Non appena avrò sue notizie verrò a casa sua.»

«Perfetto.» Lei gli diede il suo indirizzo, chiedendosi che impressione avrebbe fatto al maggiore il suo appartamento. «E se la vedono?»

«Avrà importanza?»

«Potrebbero incuriosirsi e chiedermi di lei.»

«Be', sarà meglio che non dica la verità.»

Lei sorrise. «Dirò che è il mio amante.»

Lui allontanò lo sguardo. «Benissimo.»

«Ma sarà opportuno che lei reciti questa parte.» Mantenne un'espressione franca. «Dovrà portarmi mazzi di fiori e scatole di cioccolatini.»

«Non so...»

«Gli inglesi non offrono fiori e cioccolatini alle loro amanti?»

Lui la fissò con uno sguardo fermo. Elène notò che aveva gli occhi grigi. «Non lo so» rispose in tono piatto. «Non ho mai avuto un'amante.»

Ho ricevuto la lezione che meritavo, pensò Elène. Disse: «Allora ha un mucchio di cose da imparare».

«Non ne dubito. Vuole da bere qualcos'altro?»

E ora vengo congedata, si disse. Lei esagera un po', maggiore Vandam: c'è un po' d'ipocrisia, in lei, e le piace tenere, in pugno la situazione. È così energico. Io potrei metterla sotto controllo, pungere la sua vanità, recarle qualche piccolo danno.

«No, grazie» rispose. «Devo andare.»

Lui si alzò. «Sono ansioso di avere sue notizie.»

Gli strinse la mano e se ne andò. Ebbe la netta sensazione che lui non la seguisse con lo sguardo.

Vandam si mise in abiti civili per il ricevimento al Circolo anglo-egiziano. Non ci sarebbe mai andato quando era viva sua moglie: era un posto così plebeo, diceva. Lui la invitava a non usare quel termine, per non apparire una snob di provincia. «Ma io sono una snob di provincia» replicava lei. «E ti pregherei gentilmente di smetterla di far pesare i tuoi studi classici.»

Vandam l'aveva amata allora, e l'amava ancora.

Il padre era un uomo piuttosto ricco che aveva intrapreso la carriera diplomatica perché non aveva trovato niente di meglio da fare. Non gli era affatto andata a genio la prospettiva che sua figlia sposasse il figlio di un postino. Né lo aveva reso più accomodante sapere che Vandam aveva frequentato una scuola privata (con una borsa di studio) e l'Università di Londra, e che era considerato uno dei più promettenti ufficiali della sua generazione. Ma la figlia si era mostrata ferma nella sua decisione, come in tutte le cose che faceva, e alla fine il padre aveva dovuto far buon viso a cattivo gioco. Strano a dirsi, nell'unica occasione in cui i padri si incontrarono, le cose andarono abbastanza bene. Purtroppo, le madri si odiavano e non vi furono altre riunioni di famiglia.

Niente di tutto ciò aveva molta importanza per Vandam; e neppure ne aveva il fatto che sua moglie avesse un brutto carattere, modi autoritari e animo gretto. Angela era piena di grazia e dignità. Era splendida. Era la personificazione della femminilità, e Vandam si riteneva un uomo fortunato.

Il contrasto con Elène Fontana non sarebbe potuto essere più stridente.

Si diresse al circolo con la sua motocicletta, una BSA 350. Era un mezzo molto comodo al Cairo. Poteva usarla tutto l'anno: il tempo lo permetteva quasi sempre e poteva infilarsi nel traffico evitando gli ingorghi. Era una moto piuttosto veloce, e gli dava una segreta eccitazione, ripagandolo delle frustrazioni della sua adolescenza, quando aveva desiderato ardentemente una motocicletta simile, senza mai potersela permettere. Angela la odiava - come il circolo, era una cosa plebea - ma per una volta Vandam aveva opposto alla moglie una decisa resistenza.

L'aria si stava facendo più fresca quando arrivò al circolo. Passando davanti all'edificio del club, lanciò un'occhiata attraverso una finestra e vide che era in pieno svolgimento una partita a biliardo. Resistette alla tentazione e proseguì verso il prato.

Accettò un bicchiere di sherry di Cipro e si mescolò alla folla. Fece cenni di saluto e sorrisi, scambiando battute con gente che conosceva. C'era del tè per gli ospiti musulmani astemi, ma non ne erano venuti molti. Vandam assaggiò lo sherry e si chiese se avrebbe potuto spiegare al barista come preparare un martini.

Guardò al di là del prato verso il vicino circolo ufficiali egiziano: gli sarebbe piaciuto poter cogliere la conversazione che vi si svolgeva. Qualcuno lo chiamò. Si voltò e vide la dottoressa. Anche questa volta dovette pensarci su un attimo prima di ricordare il suo nome. «Dottoressa Abuthnot.»

«Possiamo dimenticare le formalità, qui» disse lei. «Mi chiamo Joan.»

«William. È qui con suo marito?»

«Non sono sposata.»

«Voglia perdonarmi.» Ora la vide sotto una nuova luce. Lei era nubile, e lui vedovo, ed erano stati visti a parlare insieme in pubblico tre volte in una settimana: ormai, agli occhi della comunità inglese al Cairo, erano praticamente fidanzati. «Lei è chirurgo?»

La donna sorrise. «Tutto quello che faccio di questi tempi è ricucire la gente e rappezzarla, ma in effetti prima della guerra facevo il chirurgo.»

«Come c'è arrivata? Non è facile per una donna.»

«Ho lottato con le unghie e coi denti.» Sorrideva ancora, ma Vandam poté scorgere un'ombra di antico risentimento. «Anche lei è un po' fuori dalle convenzioni, mi dicono.»

Vandam si riteneva un tipo del tutto convenzionale. «In che senso?» chiese sorpreso.

«Alleva suo figlio da solo.»

«Non ho scelta. Se avessi voluto rimandarlo in Inghilterra, non avrei potuto farlo: non si riesce ad avere un passaggio se non si è invalidi o generali.»

«Ma lei non ci ha nemmeno provato.»

«No.»

«Ecco quel che intendevo.»

«È mio figlio» disse Vandam. «Non mi va che venga cresciuto da gente estranea, e nemmeno lui lo vuole.»

«Capisco. Solo che altri padri la considererebbero una cosa... non da uomini.»

Lui la fissò inarcando le sopracciglia, e con sua sorpresa la vide arrossire. «Ha ragione, immagino. Io non ho mai considerato la cosa da questo punto di vista» le disse.

«Mi vergogno di me stessa: mi sono comportata da ficcanaso. Beve ancora qualcosa?»

Vandam osservò il suo bicchiere. «Credo che dovrò andar dentro in cerca di qualcosa di più serio.»

«Le auguro buona fortuna.» Gli sorrise e si allontanò.

Vandam attraversò il prato in direzione dell'edificio. La dottoressa era una donna piacevole, coraggiosa e intelligente, e aveva chiaramente dimostrato di voler approfondire la loro conoscenza. Perché diavolo provo una tale indifferenza nei suoi confronti? pensò Vandam. Tutta questa gente sta pensando che stiamo tanto bene insieme, e ha ragione.

Entrò e si rivolse al barista. «Gin. Ghiaccio. Un'oliva, e poche gocce di vermouth molto secco.»

Il martini che ne uscì era piuttoso buono, e ne bevve altri due. Ripensò a Elène. C'erano migliaia di donne come lei al Cairo: egiziane, ma anche greche, ebree, siriane e palestinesi. Facevano le ballerine giusto per il tempo necessario ad attirare l'attenzione di qualche ricco in cerca di piacere. Per la maggior parte, nutrivano fantasie matrimoniali e sognavano di essere portate in una grande casa ad Alessandria o a Parigi oppure nel Surrey, e per la maggior parte sarebbero state deluse.

Avevano tutte visi dalla pelle bruna e delicata e corpi felini con gambe affusolate e seni guizzanti, ma Vandam era tentato di credere che Elène fosse diversa dalla massa. Aveva un sorriso ironico. La sua idea di andare in Palestina a lavorare nei campi era a prima vista ridicola. Ma ci aveva provato, e, non essendoci riuscita, aveva accettato di lavorare per lui. D'altra parte, riferire pettegolezzi fruttava denaro facile, come farsi mantenere.

Probabilmente, era come le altre ballerine. Del resto, a lui non interessava quel genere di donne.

I martini cominciavano a fare effetto, e Vandam temette di non saper essere educato come si conveniva con le signore che entravano, così pagò il conto e se ne andò.

Si recò al quartier generale per avere le ultime notizie. Sembrava che la giornata si fosse conclusa in un pareggio con gravi perdite su entrambi i fronti. Più esattamente, con perdite maggiori sul fronte britannico. Non si poteva che essere maledettamente demoralizzati, pensò Vandam: avevamo una base sicura, buoni rifornimenti, armamenti migliori e forze superiori; abbiamo fatto piani accorti e combattuto abilmente e non abbiamo mai conseguito una sola vera vittoria. Andò a casa.

Gaafar aveva preparato agnello con riso. Vandam accompagnò la cena con un altro bicchiere. Billy gli parlò mentre mangiavano. L'argomento della lezione di geografia era stata la coltivazione del grano in Canada. Vandam avrebbe preferito che la scuola insegnasse al bambino qualcosa sul paese in cui viveva.

Dopo che Billy fu andato a letto, Vandam si sedette in salotto a fumare, e pensò a Joan Abuthnot, ad Alex Wolff e a Erwin Rommel. In modi diversi, tutti e tre lo minacciavano. Via via che scendeva la notte, la stanza gli incuteva sempre più un senso di claustrofobia. Riempì il portasigarette e uscì.

La città era animata come in qualsiasi altra ora del giorno. Le strade erano piene di soldati, molti dei quali ubriachi. Erano uomini duri che avevano partecipato ad azioni nel deserto, patito sete e caldo e bombardamenti, e spesso trovavano gli arabi meno riconoscenti di quanto non sarebbero dovuti essere. Quando un negoziante sbagliava il resto, o un barista rifiutava di servire gente ubriaca, i soldati ripensavano ai loro compagni saltati per aria per difendere l'Egitto. Allora davano il via a risse, fino a spaccare tutto quanto capitasse loro sottomano. Vandam capiva l'ingratitudine degli egiziani - per loro non faceva molta differenza se fossero gli inglesi o i tedeschi a opprimerli - tuttavia aveva scarsa simpatia per i commercianti del Cairo, che stavano accumulando una fortuna grazie alla guerra.

Camminava lentamente, con la sigaretta in mano, e si godeva il fresco della sera mentre guardava i negozietti aperti, rifiutava di acquistare una camicia confezionata-su-misura-e-subito-pronta, una borsa di pelle per la signora o una copia di seconda mano di una rivista intitolata "Saucy Snips". Osservò divertito un venditore ambulante che aveva fotografie

pornografiche nella tasca sinistra della giacca e crocefissi nella destra. Vide un gruppo di soldati sbellicarsi dalle risate alla vista di due poliziotti egiziani che facevano la ronda tenendosi per mano.

Entrò in un bar. Fuori dai club inglesi era consigliabile evitare il gin, così ordinò uno zibibb, il liquore all'anice che prendeva una colorazione torbida quando lo si allungava con l'acqua. Alle dieci il bar chiudeva, per consenso unanime del governo wafdista musulmano e del capo della polizia. Quando uscì, Vandam aveva la vista leggermente annebbiata.

Si diresse alla città vecchia. Oltrepassando un segnale che recava scritto VIETATO L'ACCESSO AI SOLDATI, entrò nella Birka. Nelle stradine e nei vicoli, le donne sedute sui gradini e affacciate alle finestre fumavano e aspettavano i clienti, chiacchierando con i poliziotti militari. Alcune lanciarono qualche invito a Vandam, offrendo i loro corpi in inglese, francese e italiano. Lui si infilò in un piccolo viottolo, attraversò un cortile deserto ed entrò in un portone senza numero.

Salì le scale e bussò a una porta del primo piano. Gli aprì un'egiziana di mezza età. Le diede cinque sterline ed entrò.

In un'ampia stanza scarsamente illuminata e arredata con lusso appassito, si sedette su un cuscino e si sbottonò il colletto della camicia. Una giovane con pantaloni rigonfi gli passò il narghilè. Tirò alcune lunghe boccate di hashish. Presto, si sentì invadere da una piacevole sonnolenza. Si allungò appoggiandosi sui gomiti e si guardò intorno. Nella penombra della stanza c'erano altri quattro uomini. Due erano dei pascià - ricchi proprietari terrieri arabi - seduti insieme su un divano e assorti in una conversazione sommessa e discontinua. Un altro, quasi sprofondato nel sonno per effetto dell'hashish, sembrava inglese ed era probabilmente un ufficiale come Vandam. Il quarto era seduto in un angolo e stava parlando con una delle ragazze. Dalle parole che poté udire, Vandam capì che l'uomo voleva portare a casa la ragazza, e stavano discutendo sul prezzo. Quel tipo aveva qualcosa di vagamente familiare, ma Vandam, nei fumi dell'alcol e ora anche della droga, non riuscì a far funzionare la memoria e a ricordarsi chi fosse.

Una ragazza gli si avvicinò e lo prese per mano. Lo condusse in un'alcova e tirò la tenda. Si tolse il corpetto. Aveva seni piccoli e bruni. Vandam le accarezzò una guancia. Alla luce della candela, il viso della donna mutava in continuazione: appariva ora vecchia, ora giovanissima, a tratti aggressiva, a tratti tenera. A un certo momento, rassomigliò a Joan Abuthnot. Ma alla fine, quando la penetrò, vide in lei Elène.

V

Alex Wolff, con indosso una *jallabīyah* e un fez, stava a una trentina di metri dal quartier generale britannico a vendere ventagli che si rompevano un paio di minuti dopo l'uso.

L'inseguimento era cessato. Da una settimana non vedeva eseguire controlli di documenti d'identità da parte degli inglesi. Quel Vandam non poteva tenerlo sotto pressione all'infinito.

Wolff era andato al quartier generale non appena si era sentito ragionevolmente al sicuro. Arrivare al Cairo era stato un grosso successo, ma sarebbe stato del tutto inutile se non fosse riuscito a sfruttare la sua posizione per ottenere le informazioni che Rommel voleva. È in fretta. Ripensò al breve colloquio che aveva avuto con Rommel a Gialo. La Volpe del Deserto non aveva affatto un'aria volpina. Era basso, instancabile, con una faccia energica da contadino: naso grosso, bocca rivolta all'ingiù, fossetta nel mento, una cicatrice seghettata sulla guancia sinistra, e capelli tagliati così corti che non spuntavano nemmeno di un millimetro da sotto il berretto. Gli aveva detto: «Numero degli effettivi, nome delle divisioni, in azione e di riserva, livello di addestramento. Numero dei carri armati, in azione e di riserva, loro condizioni. Rifornimenti di munizioni, viveri e benzina. Personalità e comportamenti degli ufficiali al comando. Piani tattici e strategici. Dicono che lei sia in gamba, Wolff. Dovrà esserlo sul serio».

Era più facile a dirsi che a farsi.

Un certo numero di informazioni Wolff poteva averle semplicemente girando per la città. Osservando le divise dei soldati in licenza e ascoltando i loro discorsi, poteva sapere dove avevano combattuto e quando sarebbero tornati in prima linea. Talvolta un sergente accennava alle cifre dei morti e dei feriti, o alla potenza distruttiva dei cannoni contraerei da 88 millimetri, di cui i tedeschi avevano munito i loro carri armati. Aveva sentito un meccanico dell'esercito lamentarsi del fatto che trentanove dei cinquanta nuovi carri armati arrivati il giorno prima avevano bisogno di un'ulteriore messa a punto prima di poter essere spediti in zona di combattimento. Tutte queste erano informazioni utili da mandare a Berlino, dove gli analisti del servizio segreto le avrebbero unite e correlate ad altre, formando un quadro più ampio. Ma non era quello che voleva Rommel.

Da qualche parte dentro il quartier generale c'erano dei fogli di carta su cui c'erano scritte cose come: "Dopo aver riposato e provveduto alle ripa-

razioni necessarie, la Divisione A, con cento carri armati e ampi rifornimenti, partirà domani dal Cairo e si congiungerà con la divisione B all'oasi C in vista del contrattacco da ovest di D sabato prossimo all'alba".

Erano questi fogli che Wolff voleva.

Per installare il loro quartier generale, gli inglesi avevano requisito alcune delle grandi residenze, per lo più di proprietà di pascià, nella zona periferica di Garden City. Dentro di sé Wolff era lieto che la Villa les Oliviers fosse sfuggita a quel destino. Gli edifici requisiti erano circondati da un recinto di filo spinato. I militari venivano lasciati passare senza formalità attraverso il cancello, ma i civili erano fermati e sottoposti a una lunga serie di domande, mentre le sentinelle controllavano per telefono i loro documenti.

In giro per la città c'erano altri quartier generali - per esempio, il Semiramis Hotel ospitava qualcosa chiamato Truppe Britanniche in Egitto - ma quello era il quartier generale per il Medio Oriente, la centrale del comando. Wolff aveva passato ore e ore, alla scuola per agenti segreti dell'Abwehr, ad imparare a riconoscere uniformi, gradi, e volti di centinaia di alti ufficiali britannici. E ora, da diverse mattine era lì ad osservare le grosse vetture di servizio che arrivavano al quartier generale. E sbirciando attraverso i finestrini aveva visto colonnelli, generali, ammiragli, comandanti di squadroni e il comandante in capo, Sir Claude Auchinleck in persona. Tutti gli erano parsi in qualche modo strani, e la cosa lo aveva disorientato finché non si era reso conto che aveva impresse nella mente le loro immagini fotografiche in bianco e nero, mentre ora per la prima volta li vedeva a colori.

Lo stato maggiore andava in macchina, ma non così gli aiutanti. Tutte le mattine arrivavano a piedi capitani e maggiori, con la loro cartella in mano. Verso mezzogiorno - dopo la regolare riunione del mattino, supponeva Wolff - alcuni uscivano, sempre con la loro cartella.

Ogni giorno Wolff seguiva un aiutante.

La maggior parte di loro lavorava al quartier generale centrale, quindi le loro carte segrete alla fine della giornata rimanevano chiuse sotto chiave. Ma alcuni dovevano recarsi nei loro uffici in altre parti della città. Dovevano quindi portare con sé le loro istruzioni mentre si trasferivano da un ufficio all'altro. Uno di loro andava al Semiramis. Due andavano alla caserma in Kasr-el-Nil. Un quarto andava in una costruzione non meglio identificata in Shari Suleiman Pasha.

Wolff voleva mettere le mani su quelle cartelle.

Quel giorno avrebbe fatto la prova generale.

Mentre sotto il sole cocente aspettava che gli aiutanti uscissero, ripensò alla notte prima, e curvò la bocca in un sorriso sotto i baffi appena cresciuti. Aveva promesso a Sonja che le avrebbe trovato un'altra Fawzi. La sera prima era andato alla Birka e aveva scelto una ragazza della casa di Madame Fahmy. Non era proprio come Fawzi - *lei* era stata veramente appassionata - ma era una buona sostituta temporanea. A turno, si erano divertiti con lei, e poi insieme: quindi, si erano dedicati ai giochi bizzarri, eccitanti di Sonja... Era stata una lunga notte.

Quando uscirono gli aiutanti, Wolff seguì i due che si recavano alla caserma.

Un minuto dopo, Abdullah sbucò fuori da un caffè e gli si mise a due passi di distanza.

«Quei due?» chiese Abdullah.

«Quei due.»

Abdullah era un grassone con un dente d'acciaio. Era uno degli uomini più ricchi del Cairo, ma a differenza della maggior parte degli arabi ricchi non scimmiottava gli europei. Portava sandali, una veste sudicia e un fez. Aveva capelli unti che si arricciavano sopra le orecchie e le unghie orlate di nero. La sua ricchezza non proveniva dalla terra, come nel caso dei pascià, né dal commercio, com'era per i greci. Proveniva dal crimine. Abdullah era un ladro.

A Wolff piaceva quel tipo. Era scaltro, disonesto, crudele, generoso, e con la risata facile: per Wolff era la personificazione di vizi e virtù secolari del Medio Oriente. Il suo esercito di figli, nipoti e secondi cugini svaligiava case e rubava portafogli da trent'anni. Aveva tentacoli dappertutto: era spacciatore di hashish, era ammanicato coi politicanti, e possedeva metà delle case della Birka, compresa quella di Madame Fahmy. Viveva con le sue quattro mogli in una grande casa cadente nella città vecchia.

Seguirono i due ufficiali nel moderno centro della città. Abdullah gli chiese: «Vuoi una sola cartella, o tutt'e due?».

Wolff ci pensò sopra un attimo. Una sola avrebbe avuto l'aria di un furto accidentale, due avrebbero fatto pensare a un piano. «Una» rispose.

«Quale?»

«Non ha importanza.»

Wolff aveva preso in considerazione l'idea di chiedere aiuto ad Abdullah dopo aver scoperto che la Villa les Oliviers non era più un posto sicuro. Ma poi aveva deciso di non farlo. Abdullah avrebbe sicuramente potuto

nasconderlo da qualche parte - in un bordello, probabilmente - per un periodo di tempo più o meno indefinito. Ma subito dopo aver nascosto Wolff, avrebbe aperto delle trattative per venderlo agli inglesi. Abdullah divideva il mondo in due: la sua famiglia e tutti gli altri. Era leale con i suoi familiari e di loro si fidava ciecamente, ma avrebbe truffato chiunque altro ed era convinto che tutti potessero tentare di truffarlo. Ogni affare veniva concluso sulla base del reciproco sospetto. Wolff aveva scoperto che la cosa funzionava.

Arrivarono all'angolo di una strada piena di traffico. I due ufficiali attraversarono evitando le macchine. Wolff stava per seguirli quando Abdullah gli mise una mano sul braccio per fermarlo.

«Agiremo qui» dichiarò Abdullah.

Wolff si guardò in giro, osservando le case, il marciapiede, l'incrocio e i venditori ambulanti. Sorrise lentamente, e annuì. «Perfetto» disse.

Agirono il giorno seguente.

Abdullah aveva proprio scelto il punto migliore per lo scippo. Era all'incrocio fra una strada laterale molto animata e una strada principale. Sull'angolo c'era un caffè con i tavolini fuori che occupavano metà del marciapiede. Di fronte al caffè, dal lato della strada principale, c'era una fermata d'autobus. L'idea di far la coda per aspettare l'autobus non era mai realmente attecchita al Cairo, nonostante i sessant'anni di dominazione britannica, perciò la gente in attesa non faceva che girare in tondo sul marciapiede già affollato. Il marciapiede della strada laterale era un po' più sgombro, perché sebbene anche da quella parte ci fossero i tavolini del caffè, non c'era fermata d'autobus. Abdullah aveva preso nota di quel particolare, e accortamente aveva mandato due acrobati a esibirsi in quel punto della strada.

Wolff sedeva a un tavolino sull'angolo, da cui poteva vedere sia la strada principale che quella laterale, e pensava preoccupato a tutto quello che sarebbe potuto andare storto.

Poteva darsi che quel giorno gli ufficiali non tornassero in caserma.

Che ci andassero per una strada diversa.

Che non avessero le cartelle.

Che la polizia arrivasse troppo presto e arrestasse tutti quelli trovati sul posto.

Che il ragazzo venisse preso dai poliziotti e interrogato.

Oppure che Abdullah decidesse di guadagnare i suoi quattrini con minor

fatica mettendosi semplicemente in contatto col maggiore Vandam e dicendogli che poteva arrestare Alex Wolff al Caffè Nasif alle dieci di quel giorno.

Wolff aveva paura di andare in prigione. Ancor più che paura, era terrore. Il solo pensiero gli fece venire i sudori freddi sotto il sole di mezzogiorno. Poteva vivere senza buoni cibi, vino e ragazze, se era immerso nella vasta distesa del deserto; e poteva fare a meno della libertà del deserto per vivere in una città affollata se aveva a disposizione i lussi urbani. Ma non poteva rinunciare a entrambe le cose. Di questo non aveva mai parlato con nessuno: era il suo incubo segreto. L'idea di vivere in una cella angusta e grigia, fra i rifiuti della terra (e tutti quanti uomini), a mangiare robaccia, senza mai vedere il cielo azzurro, il Nilo infinito o le aperte pianure... si sentiva sfiorare dal panico solo a pensarci. Cacciò via quelle immagini dalla sua mente. Non sarebbe mai successa una cosa simile.

Alle undici e quarantacinque Abdullah, grasso e sudicio, passò ciondolando davanti al caffè. La sua espressione era vacua, ma i piccoli occhi neri si guardarono intorno acuti, a controllare che ogni attore della recita fosse al proprio posto. Attraversò la strada e sparì alla vista.

Alle dodici e cinque Wolff individuò in lontananza due berretti militari in mezzo alla moltitudine di teste.

Si spostò sul bordo della sedia.

Gli ufficiali si fecero più vicini. Avevano le cartelle.

Dall'altra parte della strada una macchina ferma stava mandando su di giri il motore.

Arrivò un autobus, si fermò, e Wolff pensò: questa non può assolutamente averla organizzata Abdullah. Un colpo di fortuna.

Gli ufficiali erano a cinque metri da lui.

La macchina al di là della strada schizzò fuori all'improvviso. Era una grossa Packard nera, col motore potente e buone sospensioni americane. Piombò in mezzo alla strada come un elefante alla carica, col motore che urlava, spinto al massimo di una marcia bassa, senza badare al traffico, e si diresse verso la trasversale senza smettere di suonare il clacson. Sull'angolo, a pochi metri da dove stava seduto Wolff, andò a sbattere contro il muso di un vecchio taxi Fiat.

I due ufficiali si fermarono proprio accanto al tavolo di Wolff e guardarono verso le macchine che si erano scontrate.

L'autista del taxi, un giovane arabo in camicia occidentale e fez, balzò fuori dalla sua vettura.

Un giovane greco in completo mohair scese dalla Packard. L'arabo disse che il greco era il figlio di un maiale.

Il greco disse che l'arabo era il posteriore di un cammello infetto.

L'arabo schiaffeggiò il greco e il greco diede un pugno sul naso all'arabo.

Quelli che scendevano dall'autobus e quelli che stavano per salirvi si avvicinarono.

Dietro l'angolo, l'acrobata che stava in piedi sulla testa del suo compagno si girò per seguire il litigio, parve perdere l'equilibrio, e cascò in mezzo al suo pubblico.

Un ragazzino guizzò accanto al tavolo di Wolff. Wolff scattò in piedi, puntò il dito verso il ragazzino e gridò con tutta la voce che aveva: «Fermo! Al ladro!».

Il ragazzo scappò via. Wolff gli corse dietro, e quattro persone sedute vicino a lui balzarono in piedi e tentarono di acciuffare il fuggitivo. Il ragazzino si infilò correndo fra i due ufficiali, che stavano osservando la scena sulla strada. Wolff e le persone che si erano messe in moto per aiutarlo urtarono violentemente contro i due ufficiali, sbattendoli entrambi a terra. Molti cominciarono a gridare «Fermo! Al ladro» anche se per la maggior parte non avevano la minima idea di chi fosse il presunto ladro. Alcuni arrivati da poco pensarono che si trattasse di uno dei due automobilisti che stavano litigando. La folla della gente che era scesa o che aspettava l'autobus, il pubblico degli acrobati, e quasi tutti gli avventori del caffè avanzarono fluttuando e cominciarono ad aggredire l'uno o l'altro dei due automobilisti. Gli arabi, convinti che il colpevole fosse il greco, e tutti gli altri convinti che fosse l'arabo. Diversi uomini con il bastone (quasi tutti usavano il bastone) cominciarono a spingersi fra la folla, picchiando sulle teste a casaccio nel tentativo di far cessare la rissa e ottenendo un risultato completamente opposto. Qualcuno prese una seggiola del caffè e la lanciò fra la folla. Per fortuna la sedia andò oltre il bersaglio e colpì il parabrezza della Packard. Però a questo punto si precipitarono fuori camerieri, personale di cucina e proprietario del caffè e si misero ad attaccare chiunque vacillasse, inciampasse o si sedesse sulle loro sedie. Ciascuno urlava a tutti gli altri in cinque lingue diverse. Le macchine che passavano di lì si fermarono per assistere al tafferuglio, il traffico si ingorgò da tre parti, e ogni macchina ferma si mise a suonare il clacson. Un cane riuscì a liberarsi del guinzaglio e cominciò a mordere le gambe alla gente, in preda a frenetica eccitazione. Tutti scesero dall'autobus. La folla si ingrossava a ogni secon-

do. Gli automobilisti che si erano fermati per godersi la scena ora se ne pentivano, perché quando la mischia aveva inghiottito le loro macchine non avevano più avuto possibilità di muoversi (e anche perché pure tutti gli altri si erano fermati). Furono costretti a chiudere le portiere con la sicura e a tirar su i finestrini mentre uomini, donne e bambini, arabi, greci, siriani, ebrei, australiani e scozzesi, saltavano e battagliavano sulle loro capote, cadevano sui predellini e sporcavano di sangue tutta la carrozzeria. Qualcuno volò nella vetrina del sarto adiacente al caffè, e una capra spaventata corse dentro al negozio di souvenir, il più vicino dall'altra parte, e fece cadere porcellane, vasi e bicchieri esposti sui tavoli. Da qualche parte spuntò un babbuino - probabilmente era in groppa alla capra, in una forma comune di spettacolo di strada - e corse agilmente da una testa all'altra fra la folla, per sparire in direzione di Alessandria. Un cavallo si liberò delle briglie e trotterellò fra le file di macchine. Da una finestra sopra il caffè una donna versò un secchio d'acqua sporca sulla calca. Nessuno se ne accorse.

Infine arrivò la polizia.

Quando la gente udì i fischietti, gli spintoni, le gomitate e gli insulti che avevano dato il via alla zuffa personale di ciascuno persero tutta la loro importanza. Vi fu un fuggi fuggi generale prima che cominciassero gli arresti. La folla diminuì rapidamente. Wolff, che era caduto all'inizio del parapiglia, si tirò su e attraversò la strada per assistere all'epilogo. Nel tempo che vennero ammanettate sei persone, era tutto finito, salvo che per una vecchia vestita di nero e un mendicante con una gamba sola che si davano deboli spintoni sul bordo del marciapiede. Il proprietario del caffè, il sarto e il venditore di souvenir si torcevano le mani e rimproveravano la polizia per non essere arrivata prima, mentre mentalmente raddoppiavano e triplicavano i danni da dichiarare all'assicurazione.

Il conducente dell'autobus aveva un braccio rotto, ma a parte quello tutti gli altri infortuni si riducevano a escoriazioni e contusioni.

Vi fu una sola vittima: la capra era stata morsa dal cane e dovette essere abbattuta.

Quando la polizia tentò di rimuovere le due vetture coinvolte nello scontro, scoprì che nel corso della battaglia i monelli di strada le avevano sollevate dalla parte posteriore e avevano rubato le gomme.

Dall'autobus erano sparite anche le lampadine.

E così pure era sparita una cartella dell'esercito britannico.

Alex Wolff si sentiva soddisfatto mentre percorreva a passo svelto i viali della città vecchia. Solo una settimana prima impossessarsi di documenti segreti appartenenti al quartier generale gli era sembrata un'impresa quasi impossibile. E ora pareva proprio che ce l'avesse fatta. L'idea di assumere Abdullah per inscenare un tafferuglio di strada era stata brillante.

Si chiese che cosa avrebbe trovato nella cartella.

La casa di Abdullah aveva lo stesso aspetto delle altre catapecchie ammassate le une alle altre. La facciata scrostata e ricca di crepe era costellata in modo irregolare di piccole finestre sbilenche. L'ingresso era un basso arco senza porta che dava su un buio corridoio. Wolff si chinò per passare sotto l'arco, percorse il corridoio e salì su per una scala a chiocciola di pietra. Arrivato in cima, scostò una tenda ed entrò nel soggiorno di Abdullah.

La stanza era come il suo proprietario: sudicia, piacevole e ricca. Tre bimbetti e un cucciolo si rincorrevano intorno a divani costosi e a tavoli intarsiati. In una nicchia vicino alla finestra una vecchia intesseva un arazzo. Un'altra donna stava uscendo dalla stanza quando Wolff entrò: in quella casa non c'era una rigida separazione fra i sessi come nella casa in cui Wolff aveva trascorso l'infanzia. Al centro della stanza, Abdullah sedeva a gambe incrociate e con un bambino in braccio sopra un cuscino ricamato. Alzò lo sguardo verso Wolff e gli rivolse un largo sorriso. «Amico mio, che successo abbiamo avuto!»

Wolff si sedette per terra di fronte a lui. «È stato fantastico» si complimentò. «Sei un vero mago.»

«Che mischia! E l'autobus che è arrivato proprio al momento giusto... e il babbuino che se ne scappava via...»

Wolff osservò con più attenzione quel che stava facendo Abdullah. Per terra vicino a lui c'era un mucchio di portafogli, borsette, borsellini e orologi. Mentre parlava aveva preso in mano un bel portafogli di pelle lavorata. Ne tirò fuori un rotolo di banconote egiziane, qualche francobollo e una sottile penna d'oro, e se li mise da qualche parte sotto la veste. Poi posò il portafogli, prese una borsetta e cominciò a frugarvi dentro.

Wolff capì da dove proveniva tutta quella mercanzia. «Vecchia canaglia che non sei altro» disse. «Avevi sguinzagliato i tuoi ragazzini a borseggiare tra la gente.»

Abdullah sogghignò, mettendo in mostra il suo dente d'acciaio. «Darsi tanto da fare per rubare soltanto una cartella...»

«Ma la cartella ce l'hai.»

«Certo.»

Wolff si rilassò. Abdullah non fece il minimo movimento. «Allora perché non me la dai?» disse Wolff.

«Subito» rispose Abdullah. Ma non si mosse. Dopo un istante disse: «Dovevi darmi altre cinquanta sterline alla consegna».

Wolff contò le banconote, che sparirono sotto la veste sudicia. Abdullah si chinò in avanti, tenendo il bambino contro il petto con un braccio, allungò l'altro sotto il cuscino su cui stava seduto e ne trasse fuori la cartella.

Wolff gliela prese e la esaminò. La serratura era rotta. Si sentì irritato: doveva pur esserci un limite alla doppiezza. Si impose di parlare in tono calmo. «L'hai già aperta.»

Abdullah si strinse nelle spalle. Disse: «*Maaleesh.*» Era un termine opportunamente ambiguo che significava allo stesso tempo "Mi spiace" e "E allora?".

Wolff sospirò. Era stato troppo a lungo in Europa; si era dimenticato come funzionavano le cose nel suo paese.

Aprì la cartella. Conteneva un fascio di dieci o dodici fogli di carta fittamente scritti in inglese. Mentre cominciava a leggere, qualcuno gli mise vicino una tazzina di caffè. Alzò gli occhi e vide una bella ragazza. Chiese ad Abdullah: «Tua figlia?».

Abdullah rise. «Mia moglie.»

Wolff lanciò un'altra occhiata alla ragazza. Dimostrava circa quattordici anni. Ritornò a occuparsi delle carte.

Lesse il primo foglio, poi sempre più incredulo scorse gli altri.

Li posò. «Mio Dio» disse piano. Cominciò a ridere.

Aveva rubato una serie completa di menù delle caserme per il mese di giugno.

Vandam riferì al colonnello Bogge: «Ho fatto distribuire un comunicato che impone agli ufficiali di non portare in giro per la città documenti dello Stato Maggiore salvo che in casi eccezionali».

Bogge era seduto dietro la sua grande scrivania curva, e stava lucidando la sua palla da cricket rossa con il fazzoletto. «Buona idea» commentò. «Che stiano all'erta, i ragazzi.»

Vandam proseguì: «Una mia informatrice, la nuova ragazza di cui le ho detto...».

«La puttana.»

«Sì.» Vandam resistette all'impulso di dire a Bogge che quella non era la parola esatta per definire Elène. «Le è giunta voce che la rissa sia stata or-

ganizzata da Abdullah.»

«Chi è?»

«È una specie di Fagin egiziano, e talvolta mi vende anche delle informazioni, anche se questa è la più irrilevante delle sue molteplici attività.»

«E a che scopo sarebbe stata organizzata la rissa, secondo questa voce?»

«Per coprire dei furti.»

«Capisco.» Bogge aveva un'aria dubbiosa.

«Sono sparite decine di cose, ma dobbiamo prendere in considerazione la possibilità che il principale obiettivo della messinscena fosse la cartella.»

«Una cospirazione!» disse Bogge con un'espressione di divertito scetticismo. «E che cosa se ne fa questo Abdullah dei menù delle nostre caserme, eh?» Scoppiò a ridere.

«Non è detto che conoscesse il contenuto della cartella. Può darsi semplicemente che pensasse che dentro ci fossero dei documenti segreti.»

«Riformulerò la domanda» disse Bogge con l'aria del padre paziente che fa ripetere la lezione al figlio. «Che cosa se ne fa dei documenti segreti?»

«Potrebbe aver agito per conto di qualcuno.»

«Di chi?»

«Di Alex Wolff.»

«Chi?»

«Il responsabile dell'accoltellamento di Assyut.»

«Andiamo, maggiore, pensavo che su questa faccenda ci avessimo messo una pietra sopra.»

Squillò il telefono, e Bogge sollevò il ricevitore. Vandam ne approfittò per calmarsi un poco. Il fatto era, pensò, che Bogge non aveva fiducia in se stesso, né stima nella propria capacità di giudizio. E, non avendo il coraggio di prendere decisioni concrete, assumeva un atteggiamento di saccente superiorità nei confronti degli altri per illudersi di saperla più lunga di tutti.

Ovviamente Bogge non aveva la minima idea se il furto della cartella avesse o meno qualche importanza. Avrebbe potuto ascoltare quello che Vandam aveva da dire e poi esprimere la sua opinione: ma questa era una possibilità che lo spaventava. Non poteva impegnarsi in una discussione con un subalterno, perché concentrava tutta la sua energia mentale nel coglierlo in errore o in contraddizione, o nel fare commenti ironici sulle sue idee. E quando aveva ben finito di dire tutto quel che occorreva per sentirsi superiore, bene o male la decisione sul da farsi era già stata presa, in modo più o meno accidentale, nelle pieghe del colloquio.

Bogge stava dicendo: «Certo, signore, me ne occuperò immediatamente». Vandam si chiese come se la cavasse con i superiori. Il colonnello riattaccò, poi chiese: «Bene, allora, dov'eravamo?».

«L'assassino di Assyut è ancora in libertà» dichiarò Vandam. «Potrebbe avere qualche significato il fatto che poco dopo il suo arrivo al Cairo sia stata rubata la cartella a un ufficiale dello Stato Maggiore.»

«Con dentro dei menu per le caserme.»

E rieccoci daccapo, pensò Vandam. Con il tono più cortese possibile disse: «Nei servizi segreti, non crediamo alle coincidenze, non è vero?».

«Non mi insegni la lezione, ragazzo. Anche se lei avesse ragione, e sono sicuro che non è così, che altro potremmo fare, oltre a dare l'avviso che lei ha già diramato?»

«Bene. Ho parlato con Abdullah. Afferma di non sapere nulla di Alex Wolff, e ritengo che menta.»

«Se è un ladro, perché non ne informa la polizia egiziana?»

E che cosa se ne sarebbe ricavato? pensò Vandam. Spiegò: «Sanno tutto di lui. Non possono arrestarlo perché troppi alti funzionari si stanno arricchendo con le sue tangenti. Ma possiamo metterlo dentro e interrogarlo, tenerlo un po' sotto il torchio. Non ha alcun senso di lealtà, cambierà bandiera alla minima pressione».

«Il servizio segreto dello Stato Maggiore non mette dentro la gente, né la tiene sotto il torchio, maggiore.»

«Ma può farlo il servizio di sicurezza operativo, o anche la polizia militare.»

Bogge sorrise. «Se andassi al servizio di sicurezza operativo a raccontare una storia del genere, di un Fagin arabo che ruba menù delle caserme, sarei accolto solo da sberleffi.»

«Ma...»

«Ne abbiamo discusso abbastanza, maggiore, anche fin troppo.»

«Perdio...»

Bogge alzò la voce. «Non credo che la rissa sia stata predisposta intenzionalmente, non credo che Abdullah si prefiggesse di rubare la cartella e non credo che Wolff sia una spia nazista. È chiaro?»

«Senta, tutto quel che voglio...»

«È *chiaro*?»

«Sì, signore.»

«Bene. Può andare.»

Vandam uscì.

VI

Sono un bambino. Mio padre mi aveva detto quanti anni ho, ma me lo sono dimenticato. Glielo chiederò la prossima volta che torno a casa. Mio padre è un soldato. Il posto dove è andato si chiama Sudan. Questo Sudan è molto lontano.

Io vado a scuola. Studio il Corano. Il Corano è un libro sacro. Imparo anche a leggere e a scrivere. Leggere è facile, ma è difficile scrivere senza fare pasticci. Qualche volta raccolgo il cotone o porto gli animali a bere.

A me badano mia madre e mia nonna. Mia nonna è una persona molto famosa. Vengono praticamente da tutto il mondo quando sono malati. Lei dà loro medicinali fatti di erbe.

A me dà la melassa. Mi piace mescolata col latte cagliato. Mi sdraio sopra il forno in cucina e lei mi racconta delle storie. La mia storia preferita è la ballata di Zahran, l'eroe di Denshway. Quando me la racconta, dice sempre che Denshway è poco distante. Sta invecchiando, e la sua memoria deve essersi indebolita, perché Denshway è molto lontana. Una volta ci sono andato a piedi con Abdel e ci abbiamo messo tutta una mattina.

Denshway è il posto dove gli inglesi stavano sparando ai piccioni quando una delle loro pallottole fece incendiare un fienile. Tutti gli uomini del villaggio accorsero per scoprire chi aveva appiccato il fuoco. Un soldato si spaventò alla vista di tutti quegli uomini vigorosi che correvano verso di lui e sparò nella loro direzione. Ne seguì uno scontro fra soldati e abitanti del villaggio. Non ci furono vincitori, ma il soldato che aveva provocato l'incendio del fienile venne ucciso. Poco dopo, arrivarono altri soldati e arrestarono tutti gli uomini del villaggio.

I soldati costruirono una cosa di legno chiamata forca. Non so che cosa sia una forca, ma viene usata per impiccarci la gente. Alcuni abitanti del villaggio vennero impiccati, e gli altri frustati. Io lo so cosa vuol dire essere frustati. È la cosa più brutta che ci sia al mondo, perfino peggiore che essere impiccati, credo.

Zahran fu il primo a essere impiccato, perché aveva combattuto con più ardimento di tutti contro i soldati. Andò alla forca con la testa alta, fiero di aver ucciso l'uomo che aveva dato fuoco al fienile.

Vorrei essere come Zahran.

Non ho mai visto un soldato inglese, ma so di odiarli.

Mi chiamo Anwar el-Sadat, e diventerò un eroe.

Sadat si tirò i baffi. Ne era piuttosto fiero. Aveva solo ventidue anni e nella sua uniforme di capitano aveva un po' l'aria del ragazzino: i baffi lo facevano apparire più maturo. Aveva bisogno di tutta l'autorità di cui poteva disporre, perché la proposta che stava per fare conteneva, come sempre, una certa dose di paradosso. A quelle riunioni ristrette aveva il suo bel da fare per parlare e comportarsi come se davvero quel pugno di teste calde che aveva di fronte fossero sul punto di scacciare gli inglesi dall'Egitto.

Diede alla sua voce un'intonazione più profonda quando cominciò a parlare. «Abbiamo tutti sperato che Rommel sconfiggesse gli inglesi nel deserto, liberando così il nostro Paese.» Volse lo sguardo in giro fra gli astanti: una buona mossa, quella, che induceva ciascuno a credere che Sadat si indirizzasse a lui personalmente. «Ora le notizie che ci giungono sono molto cattive. Hitler ha accettato di dare l'Egitto agli italiani.»

Sadat stava esagerando: non si trattava di notizie, ma di semplici voci. Per di più, la maggior parte dei presenti lo sapeva. Tuttavia, poiché il melodramma era all'ordine del giorno, la stanza si riempì di un mormorio indignato.

Sadat proseguì: «Propongo che il Movimento degli Ufficiali Liberi discuta un trattato con la Germania, in base al quale noi ci impegnamo a lanciare un'insurrezione contro gli inglesi al Cairo, e loro ci assicurano l'indipendenza dell'Egitto dopo la sconfitta britannica». Mentre parlava, fu colpito ancora una volta dall'assurdità della situazione: eccolo lì, un ragazzo appena arrivato dalla campagna, che parlava di negoziati col Reich a una mezza dozzina di ufficiali scontenti. Pur tuttavia, chi altri poteva rappresentare il popolo egiziano? Gli inglesi erano i conquistatori, il parlamento rappresentava un potere fantoccio, e il re era uno straniero.

Alle origini della sua proposta c'era poi un'altra motivazione cui però non avrebbe accennato in quella sede, e che non avrebbe ammesso nemmeno di fronte a se stesso fuorché nel cuore della notte: Abdel Nasser era stato assegnato con la sua unità al Sudan; quell'assenza offriva a Sadat l'opportunità di conquistare il posto di capo del movimento ribelle.

Respinse quel pensiero dalla mente. Era un pensiero ignobile. Doveva convincere gli altri ad aderire alla proposta, e poi convincerli sui metodi per portarla avanti fino alla sua realizzazione.

Fu Kemel a parlare per primo. «Ma i tedeschi ci prenderanno sul serio?» chiese. Sadat annuì, mostrando di condividere quella preoccupazione. In realtà, lui e Kemel si erano messi d'accordo in anticipo perché Kemel po-

nesse quella domanda: era un diversivo per distrarre l'attenzione da quella che era la questione vera, se cioè i tedeschi avrebbero tenuto fede a un accordo stipulato con un gruppo di ribelli che non rappresentavano nessuno. E Sadat non voleva che quello diventasse l'argomento della riunione. Era improbabile che i tedeschi avrebbero rispettato i patti; ma se gli egiziani fossero insorti contro gli inglesi, e se fossero poi stati traditi dai tedeschi, avrebbero constatato che solo la strada dell'indipendenza era quella giusta - e forse, anche, avrebbero scelto come guida colui che aveva organizzato la rivolta. Questo realismo politico non era adatto a riunioni di quel tipo: era troppo raffinato, troppo fondato su abili calcoli. Kemel era l'unico con cui Sadat potesse discutere di tattica. Kemel era un poliziotto, un agente del Cairo, un uomo acuto e attento. Forse il suo stesso lavoro lo aveva reso cinico.

Gli altri cominciarono a discutere e a chiedersi se la proposta di Sadat avrebbe avuto possibilità di sbocco. Sadat non intervenne nel dibattito. Lasciamoli parlare, pensò: è l'unica cosa che siano davvero capaci di fare. Quando si trattava di passare all'azione, il più delle volte lo piantavano in asso.

Mentre parlavano, Sadat ripensò alla rivoluzione fallita dell'estate precedente. L'avvio era stato dato dallo sceicco di al-Azhar, che aveva proclamato: «Noi non abbiamo nulla a che vedere con questa guerra». Poi il parlamento egiziano, in una rara dimostrazione di indipendenza, aveva adottato la politica di: "Salvare l'Egitto dal flagello della guerra". Fino a quel momento l'esercito egiziano aveva combattuto nel deserto fianco a fianco con l'esercito britannico, ma ora gli inglesi avevano ordinato agli egiziani di deporre le armi e di ritirarsi. Gli egiziani erano ben contenti di ritirarsi, ma non volevano deporre le armi. Sadat aveva visto in quella circostanza un'occasione provvidenziale per fomentare la rivolta. Lui e molti altri giovani ufficiali si erano rifiutati di consegnare i fucili e avevano deciso di marciare sul Cairo. Con suo grande disappunto, gli inglesi avevano ceduto immediatamente e li avevano lasciati restare in armi. Sadat aveva fatto altri tentativi per alimentare la scintilla della rivolta e trasformarla in una fiammata rivoluzionaria, ma gli inglesi avevano frustrato i suoi sforzi con il loro atteggiamento accondiscendente. La marcia sul Cairo era stata un fiasco: l'unità di Sadat era arrivata sul luogo d'incontro, ma nessun altro era venuto. Avevano lavato i loro veicoli, avevano atteso per un po' di tempo, poi erano tornati al loro accampamento.

Sei mesi dopo Sadat aveva subito un altro fallimento. Questa volta l'a-

zione si era imperniata intorno alla figura del re d'Egitto, il turco grasso e dissoluto. Gli inglesi avevano posto un ultimatum a re Faruk: o incaricava il suo primo ministro di formare un nuovo governo filo-britannico, oppure doveva abdicare. Messo sotto pressione, il re aveva convocato il pascià Mustafa el-Nahas e gli aveva ordinato di formare un nuovo governo. Sadat non era certo monarchico, ma, sulla base di una considerazione di opportunità tattica, aveva proclamato che quella era una violazione della sovranità egiziana. Pertanto, i giovani ufficiali si erano presentati al palazzo per rendere omaggio al re in segno di protesta. Anche in quell'occasione Sadat aveva cercato di spingere più a fondo la ribellione. Il suo piano era quello di circondare il palazzo in una simbolica difesa del re. Ancora una volta, si era ritrovato solo.

Da entrambi gli episodi era uscito molto amareggiato. Era stato sul punto di abbandonare la causa dei ribelli: che gli egiziani andassero pure all'inferno, se lo volevano, aveva pensato nei momenti di più cupa disperazione. Tuttavia, aveva superato quei momenti, perché sapeva che la causa era giusta, e sapeva anche di avere tutte le qualità necessarie per servirla.

«Ma non abbiamo modo di metterci in contatto coi tedeschi.» Stava parlando Imam, uno dei piloti. Sadat constatò con soddisfazione che erano già passati a discutere del "come", superando la fase del "se" farlo.

Kemel aveva la risposta per quell'interrogativo. «Potremmo mandare il messaggio con un aereo.»

«Sì!» Imam era giovane e infiammato. «Uno di noi potrebbe partire per un normale volo di ricognizione, e poi deviare dalla rotta e atterrare dietro le linee tedesche.»

Uno dei piloti più anziani osservò: «Al suo ritorno dovrebbe render conto di questa deviazione».

«Potrebbe anche non tornare affatto» disse Imam, assumendo un'aria sconsolata con la stessa rapidità con cui prima si era acceso d'entusiasmo.

Sadat disse in tono pacato: «Potrebbe anche tornare insieme a Rommel».

A Imam tornò a illuminarsi lo sguardo, e Sadat intuì che il giovane pilota già si vedeva entrare nel Cairo al fianco di Rommel alla testa di un esercito di liberazione. Sadat decise che sarebbe stato Imam a portare il messaggio.

«Ora mettiamoci d'accordo sul testo del messaggio» propose democraticamente Sadat. Nessuno rilevò che non era stata sollecitata una presa di posizione altrettanto precisa per quanto riguardava la questione centrale, se cioè mandare il messaggio o meno. «Penso che dovremmo mettere in chia-

ro quattro punti. Primo: siamo degli onesti egiziani che hanno un'organizzazione all'interno dell'esercito. Secondo: al pari di voi tedeschi, combattiamo gli inglesi. Terzo: siamo in grado di reclutare un esercito ribelle che combatta al vostro fianco. Quarto: organizzeremo un'insurrezione contro gli inglesi al Cairo, se in cambio voi ci assicurerete l'indipendenza dell'Egitto dopo la sconfitta britannica.» Si interruppe. Poi, aggrottando la fronte, aggiunse: «Penso che forse dovremmo offrire loro una prova della nostra buona fede».

Imam si mostrò all'altezza della situazione. «Insieme al messaggio potremmo inviare qualche informazione militare.»

Kemel finse di osteggiare l'idea. «Che tipo di informazioni potremmo avere? Non vedo...»

«Fotografie aeree delle posizioni britanniche.»

«E come?»

«Potremmo scattarle durante un normale volo di ricognizione, con una qualsiasi macchina fotografica.»

Kemel apparì dubbioso. «E per sviluppare la pellicola?»

«Non è necessario» rispose Imam in tono eccitato. «Possiamo mandare semplicemente il rullino.»

«Solo uno?»

«Quanti ne vogliamo.»

Intervenne Sadat. «Mi pare che Imam abbia ragione.» Ancora una volta, stavano discutendo della realizzazione di un'idea senza averne prima esaminato i rischi. Rimaneva ancora un ostacolo da superare. Sadat sapeva fin troppo bene che quei ribelli erano coraggiosissimi solo fino al momento in cui dovevano rischiare sul serio. Disse: «A questo punto ci resta solo da decidere chi di noi sarà alla guida dell'aereo». Dicendo questo si guardò intorno, fermando infine gli occhi su Imam.

Dopo un attimo di esitazione, Imam si alzò.

Nello sguardo di Sadat passò un lampo di trionfo.

Due giorni dopo, Kemel percorse a piedi i cinque chilometri dal centro del Cairo al sobborgo dove abitava Sadat. Come ispettore di polizia, Kemel poteva usare una macchina d'ordinanza quando voleva, ma di rado ne prendeva una per recarsi alle riunioni dei ribelli, per ragioni di sicurezza. Con tutta probabilità, i suoi colleghi della polizia avrebbero appoggiato il Movimento degli Ufficiali Liberi. Non aveva tuttavia fretta di metterli alla prova.

Kemel aveva quindici anni più di Sadat, ma l'atteggiamento che aveva

nei suoi confronti era quasi di venerazione per un eroe. Kemel possedeva lo stesso cinismo di Sadat e aveva la stessa considerazione realistica delle leve del potere politico, ma Sadat possedeva qualcos'altro. Un ardente idealismo che gli dava un'energia illimitata e una speranza inesauribile.

Kemel si chiese come dargli la notizia.

Il messaggio per Rommel era stato dattiloscritto, firmato da Sadat e da tutti gli Ufficiali Liberi più importanti ad eccezione di Nasser, che non c'era, e sigillato in una grande busta marrone. Erano state scattate le fotografie aeree delle posizioni britanniche. Imam era partito con il suo Gladiator, seguito da Baghdadi su un altro apparecchio. Erano atterrati nel deserto per incontrare Kemel, che aveva consegnato la busta a Imam ed era salito a bordo dell'aereo di Baghdadi. Il viso di Imam era apparso illuminato da uno slancio di idealismo giovanile.

Kemel pensò: Come gliela spiegherò?

Era la prima volta che Kemel aveva volato. Il deserto, così uniforme a terra, era apparso come un interminabile mosaico di figure e disegni: le macchie pietrose, le chiazze di vegetazione, le cavità delle colline vulcaniche. Baghdadi gli aveva detto: «Avrà freddo» e Kemel aveva pensato che stesse scherzando - il deserto era una fornace - ma non appena il piccolo aereo si era alzato la temperatura si era nettamente abbassata, al punto che ben presto si era trovato a rabbrividire nella sua leggera camicia di cotone.

Dopo un po' di tempo i due apparecchi avevano virato verso est, e Baghdadi aveva comunicato via radio con la base, dicendo che Imam era uscito di rotta e non rispondeva ai suoi appelli. Come previsto, la base gli aveva ordinato di seguire Imam. Questa piccola messinscena aveva lo scopo di evitare che cadessero dei sospetti su Baghdadi al suo ritorno.

Avevano sorvolato un accampamento militare. Kemel aveva visto carri armati, camion, cannoni e jeep. Un gruppo di soldati li aveva salutati con un gesto della mano. Devono essere inglesi, aveva pensato Kemel. Entrambi gli aerei erano saliti più in alto. Davanti a loro, grandi nuvole di polvere, esplosioni e spari avevano segnalato un combattimento in corso. Avevano virato per passare a sud del campo di battaglia.

Kemel aveva pensato: abbiamo sorvolato una base inglese, poi un campo di battaglia; fra poco dovremmo arrivare a una base tedesca.

Davanti a loro, l'apparecchio di Imam aveva perso quota. Invece di seguirlo, Baghdadi si era innalzato ancora un poco - Kemel aveva avuto l'impressione che il Gladiator avesse quasi raggiunta l'altitudine massima cui poteva arrivare - poi aveva piegato verso sud. Guardando a destra,

Kemel aveva potuto vedere quel che avevano visto i piloti: una piccola pista d'atterraggio.

Mentre si avvicinava alla casa di Sadat, Kemel rammentò come si era sentito eccitato, lassù nel cielo sopra il deserto, quando si era reso conto che erano dietro le linee tedesche, e che il messaggio era quasi nelle mani di Rommel.

Bussò alla porta. Non sapeva ancora cosa dire a Sadat.

Era una casa come tante, dall'aspetto più povero di quella di Kemel. Dopo qualche istante Sadat venne alla porta, con indosso una *jallabīyah* e una pipa in bocca. Vide la faccia di Kemel e disse immediatamente: «È andata male».

«Sì.» Kemel entrò. Si diressero nella cameretta che Sadat usava come studio. C'erano una scrivania, uno scaffale di libri e qualche cuscino sul nudo pavimento. Sulla scrivania, era posata una pistola dell'esercito in cima a una pila di carte.

Si sedettero. Kemel fece il suo resoconto. «Abbiamo avvistato un accampamento tedesco con una pista d'atterraggio. Imam si è abbassato. Allora i tedeschi hanno cominciato a far fuoco contro il suo aereo. Era un apparecchio inglese, capisci; non avevamo pensato a questo.»

Sadat obiettò: «Ma potevano ben vedere che non aveva intenzioni ostili: non ha sparato, non ha lanciato bombe...».

«Non ha fatto altro che abbassarsi» proseguì Kemel. «Ha ondeggiato e penso che abbia cercato di mettersi in contatto radio con loro. Comunque, i tedeschi hanno continuato a far fuoco. L'aereo è stato colpito alla coda.»

«Mio Dio.»

«Lo abbiamo visto perdere quota molto velocemente. I tedeschi hanno cessato il fuoco. In qualche modo è riuscito ad atterrare sulle ruote. L'apparecchio ha sobbalzato. Non credo che Imam riuscisse più a controllarlo. Di sicuro non ha potuto rallentare. È finito sulla sabbia oltre la superficie dura. L'ala destra ha colpito il suolo ed è saltata via; il muso è affondato nella sabbia; quindi la fusoliera è caduta sull'ala rotta.»

Sadat fissava Kemel con volto privo di espressione, con là pipa che gli si raffreddava in mano. Kemel rivide l'aereo fracassato immobile sulla sabbia, mentre verso di esso arrivavano a gran velocità lungo la pista un camion antincendio e un'ambulanza, seguiti da una quindicina di soldati. Non avrebbe mai dimenticato il momento in cui, come un bocciolo che schiude i petali, il ventre dell'aereo era esploso verso il cielo in una profusione di fiamme rosse e gialle.

«È esploso» disse a Sadat.

«E Imam?»

«Non può essere sopravvissuto a un simile incendio.»

«Dobbiamo riprovarci» affermò Sadat. «Dobbiamo trovare un altro modo per far pervenire il messaggio.»

Kemel lo osservò: e si rese conto che quel tono brusco era forzato. Sadat tentò di accendere la pipa, ma la mano che teneva il fiammifero gli tremava troppo. Kemel lo guardò più attentamente, e vide che aveva gli occhi bagnati di lacrime.

«Povero ragazzo» mormorò Sadat.

VII

Wolff era tornato al punto di partenza: sapeva dove stavano i documenti segreti, ma non poteva impossessarsene.

Avrebbe potuto rubare un'altra cartella come si era impossessato della prima, ma gli inglesi avrebbero potuto cominciare a insospettirsi. Avrebbe forse potuto adottare un diverso sistema di furto, ma anche questo avrebbe potuto condurre a indagini più serrate. Inoltre, impadronirsi una sola volta di una sola cartella non era sufficiente per raggiungere gli obiettivi che si era prefissi: aveva bisogno di poter accedere in modo regolare e senza ostacoli ai documenti segreti.

Ecco perché era intento a radere il pube a Sonja.

Era un vello nero e ruvido, e cresceva molto in fretta. L'espediente delle rasature frequenti consentiva a Sonja di indossare i tradizionali pantaloni a sbuffo semitrasparenti senza bisogno del consueto perizoma adorno di lustrini. Questo, e la voce insistente e fondata secondo cui non aveva niente sotto i pantaloni, l'avevano aiutata a diventare la più nota danzatrice del ventre del momento.

Wolff immerse il pennello nella ciotola e cominciò a spalmarle la schiuma.

Lei era distesa sul letto, con la schiena arcuata da una pila di cuscini, e lo guardava sospettosa. Non era attratta da quella cerimonia, l'ultima perversione di Wolff. Era convinta che non le sarebbe piaciuto.

Wolff la sapeva più lunga.

Lui conosceva i meccanismi mentali di Sonja, e ne conosceva il corpo meglio di quanto non lo conoscesse lei stessa, e voleva qualcosa da lei.

Le strofinò contro la pelle il morbido pennello e disse: «Ho pensato a un

altro modo per mettere le mani su quelle cartelle».

«E quale?»

Non le rispose subito. Posò il pennello e prese il rasoio. Ne saggiò la lama affilata con il pollice, poi la guardò diritto negli occhi. Lei lo fissava come affascinata da una malia. Wolff si chinò ulteriormente, le divaricò un po' le gambe, le accostò il rasoio alla pelle, e lo spinse verso l'alto con movimento leggero e attento.

Le disse: «Mi farò amico di un ufficiale britannico».

Lei non replicò; lo stava ascoltando senza attenzione. Wolff asciugò il rasoio su una salvietta. Con un dito della mano sinistra posato sulla zona già rasata tese la pelle e avvicinò il rasoio.

«Poi lo porterò qui» continuò.

«Oh, no» si oppose Sonja.

Lui appoggiò la lama del rasoio e la fece scivolare dolcemente verso l'alto.

Lei cominciò a respirare più forte.

Wolff asciugò il rasoio e glielo passò sulla pelle ancora una volta e un'altra ancora.

«E farò in modo che l'ufficiale porti con sé la sua cartella.»

Le posò il dito sul suo punto più sensibile e cominciò a sfiorarla intorno ad esso. Sonja chiuse gli occhi.

Wolff versò dell'acqua calda da una pentola in una ciotola per terra vicino a lui. Immerse un panno nell'acqua, poi lo strizzò.

«Poi esaminerò il contenuto della cartella mentre l'ufficiale sarà a letto con te.»

Le premette il panno caldo contro la pelle rasata.

Lei emise un grido acuto, come un animale in trappola: «Ah, Dio!».

Wolff si sfilò l'accappatoio e rimase nudo. Prese una bottiglia di olio emolliente, se ne versò qualche goccia sul palmo della mano destra, e si mise in ginocchio sul letto accanto a Sonja. Poi, le unse il pube.

«Non lo farò» dichiarò lei mentre il suo corpo cominciava a fremere.

Lui prese dell'altro olio, e la massaggiò in tutte le pieghe e le fenditure. Le mise la mano sinistra sul collo, per tenerla giù ferma. «Lo farai.»

Le sue dita esplorarono e premettero, con tocco meno delicato.

«No» disse lei.

«Sì» ribatté lui.

Sonja scrollò la testa con ostinazione. Il suo corpo si contorse incapace di resistere all'intensa ondata di piacere. Cominciò a tremare e infine pro-

ruppe in una serie di gemiti, presa dal godimento. Poi si rilassò.

Ma Wolff non le lasciò tregua. Continuò ad accarezzare la sua pelle morbida e liscia mentre con la mano sinistra le pizzicava i capezzoli bruni. Sonja, sopraffatta, cominciò a muoversi di nuovo.

Aprì gli occhi e vide che anche lui era eccitato. Gli disse: «Bastardo, mettimelo dentro».

Lui sogghignò. Il senso di potere era come una droga. Si mise sopra di lei, tenendosi però sollevato sulle braccia.

Sonja lo pregò: «Presto!».

«Lo farai?»

Le sfiorò il corpo con il suo, poi si fermò di nuovo. «Lo farai?»

«Sì! Ti prego!»

Wolff emise un lungo sospiro e scese dentro di lei.

Più tardi, ovviamente, Sonja cercò di ritornare sull'argomento.

«È un genere di promessa che non conta» protestò.

Wolff uscì dal bagno avvolto in un ampio asciugamano. La guardò. Era distesa sul letto, ancora nuda, a mangiare cioccolatini. C'erano momenti in cui le voleva quasi bene.

«Una promessa è una promessa» le disse.

«Tu avevi promesso di trovare un'altra Fawzi.» Era imbronciata. Lo era sempre dopo aver fatto l'amore.

«Ti ho portato quella ragazza della casa di Madame Fahmy» le fece notare Wolff.

«Non era un'altra Fawzi. Fawzi non chiedeva dieci sterline ogni volta, e non andava a casa al mattino.»

«D'accordo. Sto continuando a cercare.»

«Non avevi promesso di *cercare*, avevi promesso di *trovare.*»

Wolff andò nell'altra stanza e prese una bottiglia di champagne dalla ghiacciaia. Prese anche due bicchieri e tornò in camera da letto. «Ne vuoi un po'?»

«No» rispose lei. «Sì.»

Le riempì il bicchiere e glielo porse. Sonja ne bevve qualche sorso e prese un altro cioccolatino dalla scatola. Wolff brindò: «Allo sconosciuto ufficiale britannico che sta per avere la sorpresa più piacevole della sua vita».

«Non andrò a letto con un inglese» ribadì Sonja. «Hanno un cattivo odore e sono molli come lumache e io li odio.»

«Proprio per questo lo farai; perché li odi. Prova a immaginarti la scena:

mentre lui ti sta scopando e pensa a quanto è fortunato, io mi leggo tranquillamente i suoi documenti segreti.»

Wolff cominciò a vestirsi. Indossò una camicia che si era fatto fare in uno dei negozietti della città vecchia: una camicia militare inglese con le stellette di capitano sulle spalle.

«Che cosa ti stai mettendo?» gli chiese Sonja.

«Una divisa da ufficiale inglese. Non parlano con gli stranieri, lo sai.»

«E vuoi fingere di essere inglese?»

«Del Sud Africa, penso.»

«E se fai un errore?»

La guardò negli occhi. «Probabilmente, mi fucileranno come spia.»

Lei distolse lo sguardo.

«Ne troverò uno adatto» proseguì Wolff. «Lo porterò al Cha-Cha.» Infilò la mano sotto la camicia ed estrasse il coltello dal fodero sotto l'ascella. Le si avvicinò e le toccò la spalla nuda con la punta della lama. «Se mi fai il bidone ti taglio via le labbra.»

Lei lo guardò fisso. Non parlò, ma nei suoi occhi passò un'ombra di paura.

Wolff uscì.

Lo Shepheard era affollato. Come sempre.

Wolff pagò il taxi, si fece largo fra il branco di venditori ambulanti e interpreti davanti all'ingresso, salì i gradini ed entrò nell'atrio. Era gremito di gente: mercanti levantini impegnati in chiassosi incontri d'affari, europei che entravano e uscivano dall'ufficio postale e dalle filiali di varie banche, ragazze egiziane con i loro vestiti andanti e ufficiali inglesi: l'accesso all'albergo era vietato a militari di grado inferiore. Wolff passò in mezzo a due figure femminili in bronzo, di grandezza superiore al naturale, che reggevano delle lampade ed entrò nella sala affollata. Un'orchestrina era impegnata in una miscellanea di motivi. Gli europei erano in maggioranza e non facevano che chiamare i camerieri. Superando divani e tavolini col ripiano di marmo, Wolff si diresse al grande bar in fondo alla sala.

Qui era un po' più tranquillo. Le donne non vi potevano accedere, e si ordinavano da bere delle cose serie. Era quello il posto dove si sarebbe messo un ufficiale senza compagnia.

Wolff si sedette davanti al banco. Stava per ordinare champagne, poi rammentò il suo travestimento e chiese un whisky con acqua.

Aveva curato ogni particolare del suo abbigliamento. Le scarpe marrone

erano come quelle degli ufficiali e lucidissime; le calze color cachi avevano il risvolto esattamente al punto giusto; i calzoncini larghi marrone avevano una piega perfetta; la camicia con le stellette di capitano stava fuori dei pantaloni; il berretto piatto era appena inclinato.

Era un po' preoccupato per il suo accento. Aveva già una spiegazione pronta - la storia che aveva raccontato al capitano Newman, a Assyut, cioè che era cresciuto in Sud Africa parlando afrikaans - ma se l'ufficiale in questione fosse stato un sudafricano? Wolff non era in grado di distinguere un accento britannico da uno del Sud Africa.

Ancor più lo preoccupava la sua scarsa conoscenza dell'esercito. Era in cerca di un ufficiale del quartier generale, quindi si sarebbe presentato come un membro delle Truppe Britanniche in Egitto, che era un corpo separato e indipendente. Per sua sfortuna, non ne sapeva altro. Non ne conosceva bene le funzioni né la struttura, e non avrebbe saputo menzionare il nome di uno solo dei suoi ufficiali. Si immaginò un possibile colloquio:

«Come sta il vecchio Buffy Jenkins?»

«Il vecchio Buffy? Non capita spesso nel mio settore.»

«Non capita spesso? Se è lui che dirige la baracca! Stiamo parlando delle stesse Truppe Britanniche?»

Poi ancora:

«E Simon Frobisher?»

«Un attimo... qualcuno mi ha detto che è tornato a casa. Sì, sicuro. Com'è che non lo sapeva?»

E poi le accuse, l'intervento della polizia militare, e la rissa, e infine il carcere.

Il carcere era l'unica cosa di cui aveva veramente paura. Respinse quel pensiero e ordinò un altro whisky.

Entrò nel bar un colonnello sudaticcio e si piazzò vicino allo sgabello di Wolff. Chiamò il barista: «*Ezma*!». Voleva dire "Senti" ma gli inglesi credevano che significasse "Cameriere". Il colonnello guardò verso Wolff.

Wolff fece un cenno educato con la testa e disse: «Signore».

«Via il berretto nei bar, capitano» disse il colonnello. «A che cosa sta pensando?»

Wolff si tolse il berretto, maledicendosi per l'errore commesso. Il colonnello ordinò una birra. Wolff volse gli occhi altrove.

Nel bar c'erano quindici o venti ufficiali, ma nessuno di loro aveva una faccia nota. Lui cercava uno degli otto aiutanti che uscivano tutti i giorni a mezzogiorno dal quartier generale con la loro cartella. Aveva impresso

nella memoria il volto di ciascuno di loro, e li avrebbe riconosciuti all'istante. Era già stato al Metropolitan Hotel e al Turf Club senza alcun risultato, e dopo essersi fermato una mezz'ora allo Shepheard avrebbe tentato al Circolo ufficiali, al Gezira Sporting Club e anche al Circolo anglo-egiziano. Se non avesse concluso nulla quella sera, ci avrebbe riprovato l'indomani. Prima o poi sarebbe sicuramente incappato in uno almeno di loro.

Poi tutto sarebbe dipeso dalla sua abilità.

Il suo piano era ben congegnato. La divisa lo rendeva uno di loro, uno di cui ci si poteva fidare, un commilitone. Come la maggior parte dei soldati, anche quelli dovevano essere soli e affamati di sesso in un paese straniero. Sonja era innegabilmente una donna assai desiderabile, per lo meno d'aspetto, e gli ufficiali inglesi non erano in genere molto corazzati rispetto alle lusinghe di una seduttrice orientale.

E comunque, se anche fosse stato così sfortunato da imbattersi in un aiutante capace di resistere alla tentazione, lo avrebbe lasciato perdere e ne avrebbe cercato un altro.

Si augurò tuttavia che la faccenda non durasse così a lungo.

Furono sufficienti altri cinque minuti.

Arrivò un maggiore piccolo e minuto, più anziano di Wolff di una decina d'anni. Aveva le guance dal colorito acceso tipico del forte bevitore. Gli occhi azzurri erano tondi, e i capelli fini e biondastri erano appiccicati al cranio.

Usciva ogni giorno alle dodici dal quartier generale e si dirigeva a un edificio privo di contrassegni in Shari Suleiman Pasha, con la sua cartella.

Wolff sentì il cuore che gli si fermava.

Il maggiore si avvicinò al banco, si tolse il berretto, e ordinò: «*Ezma*! Scotch. Niente ghiaccio. E in fretta». Si girò verso Wolff. «Che caldo maledetto» osservò in tono cameratesco.

«Come sempre, no?» interloquì Wolff.

«Proprio così, perdio. Mi chiamo Sandy Smith, del quartier generale.»

«Piacere, signore» disse Wolff. Sapeva che, dal momento che il magiore andava ogni giorno dal quartier generale in un altro posto, non poteva essere effettivamente del quartier generale. Si chiese per un attimo per qual motivo Smith dovesse mentire a quel proposito. Per il momento tralasciò di valutare la cosa e disse: «Sono Slavenburg, delle Truppe Britanniche in Egitto».

«Benone. Un altro cicchetto?»

Attaccar discorso con un ufficiale si rivelava ancor più semplice del previsto. «Molto gentile da parte sua, signore» rispose Wolff.

«Lasciamo perdere tutti questi "signore". Al bar, niente salamelecchi, giusto?»

«Giustissimo.» Altro errore.

«Cosa beve?»

«Whisky con acqua, grazie.»

«Farei a meno dell'acqua, fossi in lei. Arriva diritta dal Nilo, dicono.»

Wolff sorrise. «Dovrei esserci abituato.»

«Niente torcibudella? Lei deve essere l'unico bianco in Egitto che non ce l'abbia avuta.»

«Sono nato in Africa. E mi son fatto dieci anni al Cairo.» Wolff aveva acquisito il modo di parlare militaresco di Smith. Avrei dovuto fare l'attore, pensò.

«In Africa, eh?» disse Smith. «Mi pareva che avesse un certo accento.»

«Padre olandese, madre inglese. Avevamo una fattoria in Sud Africa.»

Smith assunse un'aria partecipe. «È dura per suo padre, con i crucchi per tutta l'Olanda.»

A quello Wolff non aveva pensato. «È morto quand'ero ragazzo» spiegò.

«Brutta cosa.» Smith svuotò il suo bicchiere.

«Lo stesso?» offrì Wolff.

«Grazie.»

Wolff ordinò un altro giro. Smith gli offrì una sigaretta. Wolff rifiutò.

Smith si lamentò della cucina scadente, del fatto che i bar rimanevano sempre sforniti, dell'affitto del suo appartamento e della maleducazione dei camerieri egiziani. Wolff avrebbe voluto fargli notare che la cucina era scadente perché lui insisteva a richiedere piatti inglesi invece di quelli egiziani, che gli alcolici scarseggiavano per via della guerra in Europa, che gli affitti erano alle stelle per colpa delle migliaia di stranieri come lui che avevano invaso la città, e che i camerieri erano sgarbati con lui perché era troppo pigro e arrogante per imparare poche frasi di cortesia nella loro lingua. Risparmiandogli la spiegazione, si morse la lingua e assentì con fare comprensivo.

Mentre Smith elencava le sue lamentele, Wolff guardò al di là della sua spalla e vide sei agenti della polizia militare entrare nel bar.

Smith notò il suo cambiamento di espressione e gli chiese: «Che le succede?... ha visto un fantasma?».

C'era un poliziotto dell'esercito, uno della marina, con gambali di cuoio

bianchi, un australiano, un neozelandese, un sudafricano, e un gurkha col turbante. Wolff aveva una gran voglia di tagliare la corda. Che domande gli avrebbero fatto? E lui come avrebbe risposto?

Smith si guardò intorno, vide i poliziotti e disse: «Il solito picchetto serale, in cerca di ufficiali sbronzi e di spie tedesche. Questo è un bar riservato agli ufficiali, non ci disturberanno. Che le succede? Ha infranto i regolamenti o cose del genere?».

«No, no.» Wolff si affrettò a trovare una spiegazione. «Quello della marina sembra proprio un tizio che conoscevo e che è stato ucciso a Halfaya.» Continuò a guardare i poliziotti. Avevano un'aria molto efficiente con gli elmetti d'acciaio e le pistole nella fondina. Avrebbero chiesto i documenti?

Smith era ritornato alle sue lamentele. «E quanto ai domestici... che gentaglia. Sono sicuro che il mio ha aggiunto acqua nel gin. Lo coglierò sul fatto, però. Ho riempito di zibibb una bottiglia vuota di gin. Sa, quella roba che diventa torbida quando ci si aggiunge dell'acqua. Aspetti che provi ad allungare quello. Dovrà comprare un'intera bottiglia e fingere che non sia successo nulla. Ah ah! Così impara.»

L'ufficiale al comando del picchetto si avvicinò al colonnello che aveva detto a Wolff di togliersi il berretto. «Tutto in ordine, signore?» gli chiese il poliziotto.

«Niente di cui lagnarsi» replicò il colonnello.

«Allora, che cos'ha?» disse Smith a Wolff. «Dico, porta a buon diritto quelle stellette, no?»

«Certo» rispose Wolff. Gli scese nell'occhio una goccia di sudore e si deterse con un gesto un po' troppo rapido.

«Non intendevo offenderla» disse Smith. «Ma sa, dato che è proibito l'accesso allo Shepheard ai militari di grado inferiore, succede che qualcuno si cucia qualche stelletta sulla camicia giusto per poter venire qui.»

Wolff riacquistò il proprio controllo. «Guardi qui, signore, se vuole controllare...»

«No, no, no» lo interruppe Smith.

«La somiglianza mi ha molto colpito.»

«Certo, capisco. Beviamocene un altro. *Ezma*!»

Il poliziotto che aveva parlato al colonnello si stava guardando attentamente in giro per il locale. La fascia che aveva al braccio lo identificava come l'assistente del capo della polizia. Guardò in direzione di Wolff. Wolff si chiese se quell'uomo ricordasse la descrizione dell'assassino di Assyut.

Era impossibile. E in ogni caso, di certo non avrebbero cercato un ufficiale britannico rispondente alla descrizione. Per di più, si era fatto crescere i baffi. Si impose di sostenere lo sguardo del militare, poi volse gli occhi altrove con fare indifferente. Prese il suo bicchiere, sicuro che l'uomo lo stesse ancora guardando.

Poi ci fu uno scalpiccio di stivali e il picchetto se ne andò.

Wolff vinse l'impulso di tirare un sospiro di sollievo. Alzò il bicchiere con mano risolutamente ferma e disse: «Cin-cin».

Bevettero. Smith disse: «Lei che conosce questo posto, che cosa si può fare alla sera, oltre che bere al bar dello Shepheard?».

Wolff finse di riflettere sulla questione. «Hai mai visto la danza del ventre?»

Smith fece una smorfia disgustata. «Una volta. La faceva una specie di cicciona che dimenava i fianchi.»

«Ah. Allora dovrebbe vederne una vera.»

«Davvero?»

«La vera danza del ventre è lo spettacolo più eccitante al quale le possa capitare di assistere.»

Una strana luce brillò negli occhi di Smith. «Sul serio?»

Wolff pensò: maggiore Smith, sei proprio il tipo che fa al caso mio. Disse: «Sonja è la migliore che ci sia. Non si perda la sua esibizione».

Smith annuì. «Magari ci andrò.»

«In realtà stavo proprio meditando di andare al Cha-Cha Club stasera. Vuole venire con me?»

«Facciamoci un ultimo bicchiere» propose Smith in risposta.

Guardandolo mentre posava il bicchiere, Wolff pensò che il maggiore, per lo meno all'apparenza, era un tipo facilmente corruttibile. Sembrava annoiato, debole di carattere e alcolizzato. Purché fosse un normale eterosessuale, Sonja sarebbe stata in grado di sedurlo senza difficoltà. (Accidenti, pensò, sarebbe stato meglio per lei recitare bene la sua parte.) Poi avrebbe dovuto appurare se nella sua cartella c'era qualcosa di più utile dei menù per le mense delle caserme. Infine avrebbe dovuto trovare un modo per sottrargli i documenti segreti. C'erano troppe variabili incerte, e troppo poco tempo a disposizione.

Doveva fare un passo alla volta, e il primo consisteva nel prendere in pugno Smith.

Finirono di bere e si avviarono verso il Cha-Cha. Non trovarono un taxi, così presero un *gharri*, una carrozza aperta tirata da un cavallo. Il vetturino

frustava senza pietà il suo vecchio ronzino.

«È di mano un po' pesante con quella bestia» osservò Smith.

«Davvero» convenne Wolff. E pensò: dovresti vedere quel che facciamo ai cammelli.

Il club era affollato e caldo. Wolff dovette dare una mancia a un cameriere per avere un tavolo.

L'esibizione di Sonja cominciò pochi istanti dopo che si furono seduti. Smith guardò Sonja mentre Wolff guardava Smith. Nel giro di pochi minuti, il maggiore aveva la bava alla bocca.

«Brava, vero?» osservò Wolff.

«Fantastica» replicò Smith senza spostare lo sguardo.

«Sa, io la conosco un poco» disse Wolff. «Vuole che le dica di venire al nostro tavolo, dopo?»

Questa volta Smith si girò a guardarlo. «Buon Dio!» esclamò. «Lo farebbe davvero?»

Il ritmo accelerò. Sonja guardò verso il pubblico che gremiva il locale. Centinaia di uomini si godevano la vista del suo corpo stupendo. Abbassò le palpebre.

I movimenti si fecero automatici: presero il sopravvento le sensazioni. Nella sua immaginazione, vedeva ancora il mare di volti accesi dal desiderio che la fissavano. Sentiva i propri seni scuotersi, il ventre roteare e i fianchi ondeggiare, ed era come se qualcun altro la muovesse, come se tutti gli uomini del pubblico guidassero il suo corpo. Si mosse sempre più veloce. Non c'era artificio nella sua danza, non più: la faceva per se stessa. Non seguiva nemmeno la musica: era la musica a seguire il ritmo dei suoi movimenti. Si sentì sommergere da ondate di eccitazione. Se ne lasciò trascinare, nella danza, finché arrivò al limite dell'estasi, fino al punto in cui sarebbe bastato che spiccasse un salto per mettersi a volare. Rimase come sospesa, galleggiando su quella sensazione. Poi allargò le braccia, la musica raggiunse il suo apice. Lei emise un grido e ricadde all'indietro, con le gambe ripiegate sotto i fianchi e aperte verso il pubblico, finché la testa toccò il ripiano del palcoscenico. Poi le luci si spensero.

L'esibizione si concludeva sempre in quel modo.

In uno scroscio di applausi, lei si alzò e andò dietro le quinte attraverso la buia ribalta. Si diresse in fretta verso il suo camerino, a testa bassa, senza guardare nessuno. Non voleva le loro parole o i loro sorrisi. Loro non capivano. Nessuno sapeva quel che avveniva in lei, nessuno sapeva quel

che provava ogni sera mentre danzava.

Si tolse le scarpe, i pantaloni evanescenti, il corpetto adorno di lustrini, e si mise una vestaglia di seta. Si sedette davanti allo specchio per togliersi il trucco. Era una cosa che faceva sempre subito, perché il trucco rovinava la pelle. Il viso stava riprendendo un aspetto paffuto, osservò. Doveva smettere di mangiare cioccolata. Aveva già superato da un pezzo l'età in cui le donne cominciano a ingrassare. La sua età era un altro segreto che il pubblico non avrebbe mai dovuto conoscere. Aveva quasi l'età che aveva suo padre quando era morto. Suo padre...

Era un uomo grosso e arrogante, che non aveva mai concluso nulla che rispondesse alle sue speranze. Sonja e i suoi genitori dormivano insieme in un letto stretto e duro in un edificio popolare del Cairo. Non aveva mai più provato il senso di sicuro tepore di quei tempi. Si raggomitolava contro la larga schiena di suo padre. Ne poteva ancora ricordare l'odore così vicino. Poi, quando si era addormentata, sentiva un altro odore, qualcosa che la eccitava in modo inspiegabile. Sua madre e suo padre cominciavano a muoversi nel buio, stesi uno di fianco all'altra. E Sonja si muoveva con loro. Un paio di volte sua madre si era accorta di quel che stava succedendo. Poi suo padre l'aveva picchiata. Alla terza volta, l'avevano messa a dormire per terra. Allora lei poteva sentirli, ma senza condividere il loro piacere: le era sembrata una cosa molto crudele. Ne aveva dato la colpa a sua madre. Suo padre era disposto a renderla partecipe del loro piacere, ne era sicura; aveva sempre saputo quello che lei faceva. Stesa sul pavimento, al freddo, esclusa, con l'orecchio teso, aveva cercato di godere con loro a distanza, ma la cosa non aveva funzionato. Niente aveva funzionato da allora, fino all'arrivo di Alex Wolff...

Non aveva mai parlato a Wolff di quel letto, ma in qualche modo lui aveva capito. Lui sapeva intuire certe esigenze profonde e inconfessate. Lui e Fawzi le avevano ricreato lo scenario della sua infanzia, e la cosa aveva funzionato.

Wolff non lo aveva fatto per gentilezza d'animo, Sonja lo sapeva bene. Lui faceva quel genere di cose per poter strumentalizzare le persone. Ora voleva usarla per spiare gli inglesi. Lei avrebbe fatto qualsiasi cosa per mettere i bastoni fra le ruote agli inglesi, qualsiasi cosa tranne che andarci a letto...

Bussarono alla porta del camerino. Gridò: «Avanti».

Entrò un cameriere con un biglietto. Lei congedò il ragazzo con un cenno e aprì il foglio ripiegato. Il messaggio diceva semplicemente: tavolo 41.

Alex.

Sonja appallottolò il biglietto e lo gettò in terra. Così, Wolff ce l'aveva fatta a trovarne uno. Non ci aveva messo molto. Il suo intuito per le debolezze umane funzionava ancora.

Lei lo capiva perché era come lui. Anche lei usava la gente, anche se con minor astuzia. Usava perfino lui. Wolff aveva stile, buon gusto, amici altolocati e quattrini; e un giorno l'avrebbe portata a Berlino. Un conto era essere una stella in Egitto, ma ben altra cosa era esserlo in Europa. Voleva danzare per i vecchi generali aristocratici e per i bei giovanotti delle truppe d'assalto; voleva sedurre uomini potenti e belle ragazze dalla pelle chiara; voleva essere la regina del cabaret nella città più decadente del mondo. Wolff sarebbe stato il suo passaporto. Sì, lei lo stava usando.

Dev'essere una cosa insolita, pensò, che due persone abbiano un rapporto così stretto, pur nutrendo così poco affetto l'una per l'altra.

Lui sarebbe stato davvero capace di tagliarle le labbra.

Indossò un abito lungo con maniche ampie e scollatura profonda, che le metteva in risalto il seno e le snelliva i fianchi. Infilò un paio di sandali bianchi col tacco alto. Si mise un pesante braccialetto d'oro a ciascun polso, e intorno al collo una catenella con un pendente a goccia adagiato fra i seni. Avrebbe fatto colpo sull'inglese: avevano tutti un pessimo gusto.

Si diede un'ultima occhiata nello specchio e si diresse» verso il locale.

Mentre attraversava la sala, si creò intorno a lei una zona di silenzio. La gente si azzittiva al suo passaggio, per poi mettersi a parlare di lei dopo che si era allontanata. Era come se li stesse incitando tutti alla violenza. Sulla scena era diverso: era separata da loro da una parete invisibile. Lì invece avrebbero potuto toccarla, e tutti lo desideravano. Non lo facevano mai, ma la sola idea la eccitava.

Arrivò al tavolo 41 e i due uomini si alzarono in piedi.

Wolff le disse: «Sonja, mia cara, sei stata magnifica, come sempre».

Lei accolse il complimento con un cenno del capo.

«Permettimi di presentarti il maggiore Smith.»

Sonja gli strinse la mano. Era un uomo esile, dal mento sfuggente, con baffi chiari e brutte mani ossute. La guardò come avrebbe potuto guardare un superbo dessert che gli avessero appena piazzato davanti.

«Sono davvero incantato» disse.

Si sedettero. Wolff versò lo champagne. Smith si rivolse a Sonja: «La sua danza è stata splendida, mademoiselle, davvero splendida. Proprio... artistica».

«Grazie.»

Tese il braccio attraverso il tavolo e le diede un buffetto sulla mano. «Lei è proprio graziosa.»

E tu sei uno stupido, pensò Sonja. Colse l'occhiata d'ammonimento di Wolff: lui sapeva quel che le girava per la mente. «È molto gentile, maggiore.»

Wolff era nervoso, lo sì capiva. Non sapeva ancora se lei avrebbe fatto quel che lui voleva. In realtà, lei stessa non lo aveva ancora deciso.

Wolff disse a Smith: «Conoscevo il defunto padre di Sonja».

Era una bugia, e Sonja sapeva perché l'aveva detta: voleva risvegliarle la memoria.

Suo padre aveva fatto il ladro a metà tempo. Quando c'era lavoro lavorava, e quando non ce n'era rubava. Una volta aveva cercato di arraffare la borsetta di un'europea nel Shari el-Koubri. L'accompagnatore della signora lo aveva bloccato e nella baruffa la donna era stata gettata a terra e si era slogata un polso. Era una signora importante, e il padre di Sonja era stato frustato. Era morto sotto le scudisciate.

Naturalmente, non c'era stata la volontà di ucciderlo. Doveva essergli venuto un attacco cardiaco, o qualcosa del genere. Questo non interessava agli inglesi che amministravano la giustizia. L'uomo aveva commesso un reato, gli era stata assegnata la punizione prevista e la punizione lo aveva ucciso: un arabo di meno. Sonja, che allora aveva dodici anni, ne era rimasta sconvolta. Da quel momento aveva concepito per gli inglesi un odio mortale.

Hitler aveva l'idea giusta ma l'obiettivo sbagliato, secondo lei. Non erano gli ebrei che con la loro inferiorità razziale infettavano il mondo. Erano gli inglesi. Gli ebrei in Egitto erano più o meno come tutti gli altri. Ma gli inglesi erano tutti arroganti, avidi e malvagi. La faceva ridere la nobiltà d'animo con cui gli inglesi pretendevano di difendere la Polonia dall'oppressione tedesca mentre loro continuavano ad opprimere l'Egitto.

Comunque, qualsiasi fosse la ragione, i tedeschi combattevano gli inglesi, e questo bastava a farla schierare dalla parte dei tedeschi.

Desiderava che Hitler sconfiggesse, piegasse e distruggesse gli inglesi.

Avrebbe fatto qualsiasi cosa in suo potere perché quel risultato fosse raggiunto.

Avrebbe perfino sedotto un inglese.

Si chinò in avanti. «Maggiore Smith» disse, «lei è un uomo molto attraente.»

Wolff apparve chiaramente più rilassato.

Smith trasalì. Gli occhi sembrarono schizzargli fuori dalle orbite. «Buon Dio» esclamò. «Lo pensa davvero?»

«Davvero, maggiore.»

Wolff si alzò. «Purtroppo devo andare. Sonja, vuoi che ti accompagni a casa?»

Smith disse: «Può lasciare a me questo compito, capitano?».

«Certo, signore.»

«Cioè, se Sonja...»

Sonja fece sbattere le ciglia. «Naturalmente, Sandy».

Wolff concluse: «Mi spiace por termine alla serata, ma devo alzarmi presto domattina».

«Non si preoccupi» lo rassicurò Smith. «Vada pur via tranquillo.»

Dopo che Wolff se ne fu andato, un cameriere servì la cena. Era un pasto europeo, bistecca con patate, e Sonja mangiò qualche boccone mentre Smith giostrava la conversazione. Le raccontò dei suoi successi nella squadra di cricket della scuola. Sembrava che da allora non avesse fatto nient'altro di rilevante. Era molto noioso.

Sonja continuò a pensare alla fustigazione di suo padre.

Smith accompagnò la cena con una generosa dose di champagne. Quando uscirono barcollava leggermente. Lei gli porse il braccio, più per sorreggere lui che per esserne sorretta. Camminarono fino alla casa galleggiante nell'aria fresca della sera. Smith alzò lo sguardo verso il cielo e disse: «Che stelle... è meraviglioso». Aveva la voce un po' impastata.

Si fermarono davanti alla barca. «Ha un'aria graziosa» disse Smith.

«È molto carina» disse Sonja. «Vuole vederla dentro?»

«Mi piacerebbe.»

Lo guidò sulla passerella, attraverso il ponte e giù per la scaletta.

Lui si guardò attorno, ad occhi spalancati. «Accipicchia, è proprio di gran lusso.»

«Vuole qualcosa da bere?»

«Mi ci vorrebbe proprio.»

Sonja era infastidita da quel "proprio" che l'inglese ripeteva sempre, mangiandosi le erre. Gli chiese: «Champagne o qualcosa di più forte?».

«Un goccio di whisky ci starebbe proprio bene.»

Gli porse il bicchiere e gli si sedette vicino. Lui le accarezzò la spalla, le baciò la guancia, e le afferrò brutalmente un seno. Sonja rabbrividì. Lui lo interpretò come un segno di passione e strinse più forte.

Lei lo attirò sopra di sé. Era assolutamente goffo: continuava a ficcarle nella carne gomiti e ginocchia. Armeggiò sotto le pieghe del vestito.

Lei sussurrò: «Oh, Sandy, come sei forte!».

Poi guardò oltre la sua spalla e vide la faccia di Wolff. Era in ginocchio sul ponte: guardava attraverso il boccaporto e ridacchiava in silenzio.

VIII

William Vandam stava perdendo ogni speranza di rintracciare Alex Wolff. L'omicidio di Assyut risaliva ormai a quasi tre settimane prima, e Vandam non aveva fatto un passo avanti. Più passava il tempo, e più facile era per la sua preda far perdere le tracce. Quasi si augurava che venisse rubata un'altra cartella: così almeno sarebbe stato sicuro che c'era di mezzo Wolff.

Si rendeva conto che quel caso era divenuto per lui una specie di ossessione. Si svegliava di notte, verso le tre, quando aveva smaltito la sbornia, e si arrovellava fino all'alba. Quello che lo rodeva aveva qualcosa a che fare con lo "stile" di Wolff: il modo in cui era entrato in Egitto, la rapidità dell'uccisione del caporale Cox, la facilità con cui si era perso nella città. Vandam non faceva che rimuginare su queste cose, continuando a chiedersi per quale motivo quel caso lo affascinasse tanto.

Non aveva fatto alcun progresso reale, ma era venuto in possesso di qualche informazione che era servita ad alimentare la sua ossessione, ma non come il cibo alimenta l'organismo, ma come l'esca alimenta il fuoco, facendolo ardere più forte.

La Villa les Oliviers era di proprietà di un certo Achmed Rahmha. I Rahmha erano una ricca famiglia del Cairo, e Achmed aveva ereditato la casa dal padre, Gamal Rahmha, un avvocato. Uno dei tenenti di Vandam aveva scovato l'atto di matrimonio fra Gamal Rahmha e una certa Eva Wolff, vedova di Hans Wolff, entrambi di nazionalità tedesca; e poi il documento d'adozione secondo il quale il figlio di Hans e Eva diveniva figlio legittimo di Gamal Rahmha...

Perciò Achmed Rahmha era tedesco, e così si spiegava come fosse in possesso di regolari documenti egiziani con il nome di Alex Wolff.

Fra le carte era stato anche trovato un testamento che dava ad Achmed, o Alex, la più grossa fetta del patrimonio di Gamal, oltre alla casa.

I colloqui con tutti i membri viventi della famiglia Rahmha non avevano dato alcun frutto. Achmed era scomparso due anni prima e da allora non si

era più saputo niente di lui. L'uomo incaricato di parlare con quella gente ne aveva tratto l'impressione che la mancanza del figlio adottivo non fosse molto sentita.

Vandam era convinto che, quando era scomparso, Achmed fosse andato in Germania.

Esisteva un altro ramo della famiglia Rahmha, ma erano dei nomadi, e nessuno sapeva dove li si potesse trovare. Senza dubbio, pensò Vandam, avevano aiutato Wolff a rientrare in Egitto.

Ora gli fu chiaro quell'aspetto della faccenda. Wolff non poteva essere entrato nel Paese passando per Alessandria. Al porto c'erano rigidi controlli di sicurezza: il suo arrivo sarebbe stato notato, avrebbero svolto delle indagini su di lui, e prima o poi avrebbero scoperto le sue origini tedesche, dopo di che lo avrebbero internato. Arrivando dal sud, aveva sperato di entrare inosservato e di riassumere il suo precedente stato di cittadino nato e cresciuto in Egitto. Che Wolff si fosse cacciato nei guai ad Assyut era certamente stato un colpo di fortuna per gli inglesi, ma sembrava essere l'unico.

Vandam era seduto nel suo ufficio, a fumare una sigaretta dopo l'altra, e a rimuginare sul caso Wolff.

Quell'uomo non era un qualsiasi raccoglitore di pettegolezzi e dicerie. Non si accontentava, come altri agenti, di inviare rapporti basati sul numero di soldati che aveva visto nelle strade e sulla mancanza di pezzi di ricambio per i veicoli. Il furto della cartella provava che Wolff mirava a del materiale ben più importante, e che era in grado di escogitare modi ingegnosi per impadronirsene. Se fosse rimasto in libertà abbastanza a lungo, prima o poi ce l'avrebbe fatta.

Vandam camminava su e giù per la stanza, dall'attaccapanni alla scrivania, intorno alla scrivania per dare un'occhiata fuori dalla finestra, intorno all'altra parte della scrivania, e di nuovo fino all'attaccapanni.

Anche la spia aveva i suoi problemi. Doveva dar spiegazioni a vicini curiosi, nascondere da qualche parte la radio, girare per la città in cerca di informazioni. Poteva rimanere a corto di denaro, la sua radio poteva guastarsi, i suoi informatori potevano tradirlo o qualcuno per caso poteva scoprire il suo segreto. In un modo o nell'altro, doveva lasciare qualche traccia.

Più accorto era, e più tempo ci sarebbe voluto.

Vandam era convinto che Abdullah, il ladro, fosse collegato con Wolff. Dopo che Bogge si era rifiutato di far arrestare Abdullah, Vandam gli aveva offerto una notevole somma perché gli rivelasse il nascondiglio di

Wolff. Abdullah aveva ribadito di non saper nulla di questo tale chiamato Wolff, ma nei suoi occhi era brillato un lampo di avidità.

Poteva darsi che Abdullah non sapesse dove si trovava Wolff - questi era sicuramente abbastanza accorto da adottare ogni precauzione con un uomo notoriamente disonesto - ma forse avrebbe potuto scoprirlo. Vandam gli aveva fatto chiaramente capire che l'offerta era sempre valida. E ancora, quand'anche Abdullah fosse stato in possesso dell'informazione, si sarebbe potuto benissimo presentare da Wolff, dirgli dell'offerta ricevuta e proporgli una controfferta.

Vandam continuò a camminare su e giù.

Qualcosa che aveva a che fare con lo "stile". Il rientro furtivo nel paese; l'omicidio per mezzo di un coltello; il modo in cui s'era dileguato; e... C'era qualcos'altro. Qualcosa che Vandam conosceva, qualcosa che aveva letto in un rapporto o che gli era stato riferito a voce. Gli pareva quasi di aver conosciuto un certo Wolff, tanto tempo prima, ma non riusciva a ricordarsene. Stile.

Squillò il telefono.

Sollevò il ricevitore. «Maggiore Vandam.»

«Oh, salve, qui è il maggiore Calder, dell'ufficio dell'ufficiale pagatore.»

Vandam si irrigidì. «Sì?»

«Ci ha mandato uria nota, un paio di settimane fa, avvertendoci di stare attenti a eventuali sterline false. Be', ne abbiamo trovate.»

Eccola, ecco la traccia che cercava. «Bene!» commentò

Vandam.

«Una quantità notevole, in realtà» continuò la voce.

Vandam disse: «Devo averle al più presto».

«Sono in arrivo. Ho mandato uno dei miei uomini, dovrebbe essere lì fra poco.»

«Sapete chi le ha messe in circolazione?»

«Sono arrivate da più parti, in realtà, ma abbiamo qualche nome per lei.»

«Perfetto. La richiamo dopo che avrò esaminato le banconote. Ha detto di chiamarsi Calder?»

«Sì.» L'uomo gli diede il suo numero di telefono. «A risentirci, allora.»

Vandam riappese. Sterline false: quella poteva essere la breccia. La sterlina non aveva più corso legale in Egitto. Ufficialmente, l'Egitto era uno stato sovrano. Tuttavia si poteva sempre cambiare la sterlina con moneta egiziana presso l'ufficiale pagatore. Pertanto, coloro che avevano un grosso giro d'affari con l'estero normalmente accettavano pagamenti in sterline.

Vandam aprì la porta e gridò verso il corridoio. «Jakes!»

«Signore!» gridò di rimando Jakes.

«Mi porti il fascicolo delle banconote false.»

«Sissignore!»

Vandam entrò nell'ufficio adiacente e si rivolse al suo segretario. «Aspetto una busta dall'ufficiale pagatore. Me la porti non appena arriva, va bene?»

«Sissignore.»

Vandam tornò nel suo ufficio. Un attimo dopo comparve Jakes con un dossier. Era il più anziano della squadra di, Vandam, ed era uno su cui si poteva contare. Uno che seguiva gli ordini alla lettera fin dove arrivavano, e poi, se necessario, agiva di propria iniziativa. Era giovane, più alto di Vandam, magro e nero di capelli, con un'aria un po' lugubre. Fra lui e Vandam non esistevano troppe formalità: Jakes non tralasciava mai di fare il saluto e di chiamarlo signore, tuttavia quando parlavano di lavoro erano allo stesso livello e Jakes usava tranquillamente un linguaggio infarcito di parolacce. Jakes aveva delle ottime relazioni, e quasi sicuramente avrebbe fatto più carriera di Vandam.

Vandam accese la lampada sulla scrivania e disse: «Bene, mi mostri la fotografia di una banconota falsa in stile nazista».

Jakes posò il dossier e lo sfogliò. Estrasse un fascio di fotografie lucide e le stese sulla scrivania. Ognuna di esse mostrava le due facce di una banconota, un po' ingrandite rispetto alle dimensioni reali.

Jakes le classificò: «Biglietti da una sterlina, da cinque, da dieci e da venti».

Frecce nere indicavano gli errori che rivelavano la falsificazione.

Le fotografie erano quelle di banconote contraffatte prese a spie tedesche catturate in Inghilterra. Jakes osservò: «Potrebbero anche far di meglio che dare banconote false alle loro spie».

Vandam replicò senza alzare gli occhi dalle foto. «Lo spionaggio è una faccenda costosa, e la maggior parte dei soldi va persa. Perché dovrebbero acquistare valuta inglese in Svizzera, quando possono farsela da sé? Una spia che ha documenti falsi, può avere allo stesso modo denaro falso. Per di più, questo denaro ha un effetto moderatamente dannoso sull'economia inglese, se entra in circolazione. È un effetto inflazionistico, come quando il governo stampa nuova moneta per pagare i debiti.»

«Tuttavia, dovrebbero aver capito che stiamo acciuffandoli, i loro furfanti.»

«Ah, ma quando li prendiamo, stiamo ben attenti che i tedeschi non lo sappiano.»

«Comunque, spero che i nostri agenti non usino Reichsmark falsi.»

«Non credo. Noi prendiamo un po' più sul serio il lavoro dei servizi segreti. Vorrei poter dire lo stesso per quanto riguarda i nostri carri armati.»

Dopo aver bussato, entrò il segretario di Vandam. Era un occhialuto caporale di vent'anni. «La busta dall'ufficiale pagatore, signore.»

«Ottimo!» disse Vandam.

«Una firma sulla ricevuta, signore, prego.»

Vandam firmò e aprì la busta. Conteneva alcune centinaia di biglietti da una sterlina.

Jakes esclamò: «Mi venga un colpo!».

«Me l'avevano detto che erano parecchie» disse Vandam. «Mi porti una lente d'ingrandimento, caporale. Di corsa.»

«Sissignore.»

Vandam mise una banconota della busta accanto a una fotografia e guardò alla ricerca dell'imperfezione rivelatrice.

Non ebbe bisogno della lente d'ingrandimento.

«Guardi, Jakes.»

La banconota presentava lo stesso errore che c'era nella fotografia.

«Eccolo, signore» disse Jakes.

«Valuta nazista, fabbricata in Germania» dichiarò Vandam. «Ora sì che siamo sulle sue tracce.»

Il tenente colonnello Reggie Bogge sapeva che il maggiore Vandam era un tipo in gamba, dotato di quella perspicacia che talvolta è caratteristica degli appartenenti alle classi lavoratrici. Ma certo non aveva la levatura di quelli del ceto di Bogge. Quella sera Bogge giocava al biliardo al Gezira Sporting Club con il generale di brigata Povey, direttore del servizio segreto militare. Il generale era un uomo sagace, e Bogge sapeva di non piacergli molto; tuttavia sperava di riuscire a interessarlo con la vicenda che stava per sottoporgli.

Giocavano uno scellino al punto, e il generale si aggiudicò una serie di punti.

Mentre giocavano, Bogge disse: «Spero non le dispiaccia se parliamo di lavoro, signore».

«Affatto.»

«È che durante la giornata non riesco a staccarmi un attimo dalla scriva-

nia.»

«Che cosa la preoccupa?» Il generale passò il gesso sulla punta della sua stecca.

Bogge mise in buca una palla verde e mise in linea la rosa. «Sono quasi sicuro che ci sia una spia di una certa importanza in azione al Cairo.» Mancò di mettere in buca la rosa.

Il generale si piegò sul biliardo. «Vada avanti.»

Bogge fissò l'ampia schiena del generale. Qui ci voleva una certa diplomazia. Chiaramente i successi di un settore dipendevano da chi ne era a capo, perché solo settori ben diretti conseguivano successi, come tutti sapevano; tuttavia i propri meriti andavano messi in luce con discrezione. Cominciò: «Si ricorda di quel caporale accoltellato ad Assyut poche settimane fa?».

«Vagamente.»

«C'era qualcosa che m'insospettiva nel caso, e l'ho seguito fin dall'inizio. La settimana scorsa un aiutante dello Stato Maggiore è stato derubato della sua cartella nel corso di un tafferuglio di piazza. Nulla di particolarmente rilevante in questo, ma ho sommato due più due.»

Il generale mise in buca la palla bianca. «Accidenti» disse. «Tocca a lei.»

«Ho chiesto all'ufficiale pagatore di controllare l'eventuale presenza in circolazione di sterline false. Ed ecco che ne ha trovate. I miei ragazzi le hanno esaminate, ed è saltato fuori che sono state fabbricate in Germania.»

«Mi pare che mi abbia messo nei pasticci» disse il generale scrutando il biliardo. «C'è qualche possibilità di rintracciare il nostro uomo attraverso le banconote?»

«È una pista. Ci stiamo già lavorando.»

«Mi passi quel ponte, le spiace?»

«Certamente.»

Il generale posò il ponte sul feltro e tirò.

Bogge proseguì. «Qualcuno ha suggerito di dire all'ufficiale pagatore di continuare ad accettare i biglietti falsi, nell'eventualità che possano fornire nuovi indizi.» Il suggerimento era venuto da Vandam, e Bogge lo aveva respinto. Vandam aveva insistito - cosa che stava diventando fin troppo frequente - e Bogge aveva dovuto zittirlo in malo modo. Ma era un elemento imponderabile, e se le cose andavano male Bogge voleva pararsi le spalle e poter dire di aver consultato i suoi superiori.

Il generale si tirò su dal tavolo da biliardo e rimase assorto. «Tutto di-

pende da quanto denaro è, non le pare?»

«Finora, alcune centinaia di sterline.»

«Una grossa somma.»

«Io direi che non è proprio necessario continuare ad accettare banconote false, signore.»

«Bene.» Il generale mandò in buca l'ultima palla rossa e si accinse a giocare le altre.

Bogge marcò il punto. Il generale era in testa, ma Bogge aveva ottenuto il suo scopo.

«Chi ha incaricato di occuparsi di questa faccenda?» chiese il generale.

«Be', fondamentalmente l'ho seguita io...»

«Sì, ma quale dei suoi maggiori sta utilizzando?»

«Ah, Vandam. Vandam. Un tipo non male.»

A Bogge non piaceva la piega che stava prendendo la conversazione. Il generale non si rendeva esattamente conto di quanto bisognasse stare attenti con quelli della classe di Vandam: bastava dar loro un dito e si prendevano l'Impero. E la carriera militare li avrebbe promossi a un rango superiore. L'incubo di Bogge era quello di ritrovarsi a ricevere ordini dal figlio di un postino con l'accento del Dorset. Disse: «Vandam ha un po' un debole per gli arabi, sfortunatamente. Ma come lei stesso ha detto, è abbastanza in gamba, nel suo modo di lavorare lento e ostinato».

«Già.» Il generale stava godendosi una lunga serie di punti, mettendo in buca le palle colorate una dopo l'altra. «Ha frequentato la mia stessa scuola. Vent'anni più tardi, naturalmente.»

Bogge sorrise. «Lui era un borsista, però, se non sbaglio.»

«Sì» confermò il generale. «Come me.» Mise in buca la nera.

«Pare che abbia vinto lei, signore» disse Bogge.

Il gestore del Cha-Cha Club disse che più della metà dei suoi clienti pagava il conto in sterline: lui non poteva ricordarsi di chi aveva usato una certa moneta, e anche se avesse potuto farlo, non conosceva i nomi che di pochi clienti abituali. Anche il capo cassiere dello Shepheard's Hotel disse qualcosa di simile. E pressappoco lo stesso dissero due taxisti, il proprietario di un bar per militari e la tenutaria di bordello Madame Fahmy.

Vandam si aspettava di ricevere la stessa risposta alla successiva tappa della sua lista, il negozio di un certo Mikis Aristopoulos.

Aristopoulos aveva cambiato una grossa somma di sterline, per la maggior parte false, e Vandam s'immaginava di trovare un negozio di notevoli

dimensioni. Era invece una piccola bottega di droghiere. Vi aleggiava un odore di spezie e caffè, ma non c'era gran che sugli scaffali. Aristopoulos era un greco di bassa statura, sui venticinque anni, con un largo sorriso smagliante. Aveva un grembiule a strisce sopra i pantaloni di cotone e la camicia bianca.

«Buongiorno, signore» disse. «In cosa posso servirla?»

«Non si direbbe che abbia molta merce in vendita» osservò Vandam.

Aristopoulos sorrise. «Se cerca qualcosa in particolare, potrei forse averlo in magazzino. È la prima volta che viene nel mio negozio, signore?»

Dunque era quello il sistema: poche specialità gastronomiche nel retrobottega solo per i clienti abituali. Questo significava che forse conosceva la sua clientela. Per di più, la somma di denaro falso che aveva cambiato doveva rappresentare un grosso acquisto, di cui probabilmente si sarebbe ricordato.

Vandam disse: «Non sono qui in veste di cliente. Due giorni fa lei si è presentato all'ufficiale pagatore britannico per cambiare centoquarantasette sterline inglesi in valuta egiziana».

Aristopoulos aggrottò la fronte e assunse un'aria preoccupata. «Sì...»

«Di quelle centoquarantasette sterline, centoventisette erano contraffatte, false, non buone.»

Aristopoulos sorrise e allargò le braccia alzando le spalle. «Mi spiace per l'ufficiale pagatore. Io prendo i soldi dagli inglesi, e li restituisco agli inglesi... Che cosa posso farci?»

«Può andare in prigione per. aver fatto circolare banconote false.»

Aristopoulos smise di sorridere. «La prego. Questo non è giusto. Come facevo a saperlo?»

«Tutta quella somma le è stata data da una sola persona?»

«Non so...»

«Ci pensi!» lo sollecitò Vandam in tono brusco. «C'è stato qualcuno che ha comperato per centoventisette sterline?»

«Ah... sì! Sì!» Aristopoulos assunse all'improvviso un'aria offesa. «Un cliente molto ammodo. Centoventisei sterline e dieci scellini.»

«Come si chiama?» Vandam trattenne il fiato.

«Signor Wolff.»

«Ahhh.»

«Sono esterrefatto. Il signor Wolff è un mio buon cliente da diversi anni, e non ci sono mai stati problemi con lui.»

«Senta» disse Vandam, «gli ha consegnato la merce a domicilio?»

«No.»

«Accidenti.»

«Gli ho chiesto se voleva che gliela mandassi, come al solito, ma questa volta il signor Wolff...»

«Qual è il suo indirizzo?»

«Mi lasci pensare. Villa les Oliviers, Garden City.»

Vandam, deluso, picchiò un pugno sul banco. Aristopoulos apparve un po' spaventato. Vandam disse: «Però di recente non gli ha fatto consegne a quel domicilio».

«No, da quando il signor Wolff è ritornato. Signore, mi dispiace molto che quel denaro falso sia passato per le mie mani innocenti. C'è forse un modo per riparare...?»

«Forse» rispose Vandam pensieroso.

«Beviamoci un caffè.»

Vandam annuì. Aristopoulos lo precedette nel retrobottega. Gli scaffali, qui, erano ben forniti di bottiglie e lattine, per la maggior parte d'importazione. Vandam notò caviale russo, prosciutto in scatola americano e marmellata inglese. Aristopoulos versò del caffè forte e denso in due tazzine. Gli era ritornato il sorriso.

«Fra amici, questi piccoli problemi si possono sempre risolvere» sentenziò.

Bevvero il caffè.

Aristopoulos continuò. «Forse, in segno d'amicizia, potrei offrirle qualcosa del mio negozio? Ho una piccola riserva di vino francese...»

«No, no...»

«Di solito, riesco a trovare dello scotch quando qualsiasi altro commerciante al Cairo l'ha finito...»

«Non m'interessa *questo* tipo di accomodamento» sbottò Vandam.

«Oh!» fece Aristopoulos. Si era convinto di poter comprare Vandam.

«Voglio trovare Wolff» proseguì Vandam. «Ho bisogno di sapere dove vive adesso. Dice che è un cliente abituale?»

«Sì.»

«Che genere di cose compra?»

«Molto champagne. Anche del caviale. Caffè, parecchio. Liquori stranieri. Noci in salamoia, salsa all'aglio, albicocche sotto spirito...»

«Mmm.» Vandam immagazzinò soddisfatto quest'informazione casuale. Che razza di spia spendeva i propri fondi in specialità gastronomiche d'importazione? Risposta: una spia non molto seria. Ma Wolff era serio. Era

una questione di stile. Disse: «Mi stavo domandando fra quanto potrebbe ritornare».

«Non appena avrà finito lo champagne.»

«Benissimo. Quando verrà, devo sapere dove abita.»

«Ma, signore, se anche questa volta non vuole una consegna a domicilio...»

«È proprio quello a cui stavo pensando. Le darò un assistente.»

Aristopoulos non parve apprezzare l'idea. «Io voglio aiutarla, signore, ma i miei affari sono una cosa privata.»

«Non ha scelta» dichiarò Vandam. «O mi aiuta, o va in galera.»

«Ma avere un ufficiale inglese che lavora qui nel mio negozio...»

«Oh, non ci sarà un ufficiale inglese.» Lo si sarebbe notato come una mosca bianca, pensò Vandam, e probabilmente avrebbe messo in allarme Wolff. Vandam sorrise. «Penso di avere la persona ideale per questo lavoro.»

Quella sera dopo cena Vandam andò a casa di Elène, con un gran mazzo di fiori, sentendosi un po' sciocco.

La ragazza viveva in un vecchio edificio piacevole e spazioso vicino a Place de l'Opéra. Un portiere nubiano indirizzò Vandam al terzo piano. Salì la scala curva di marmo che occupava il centro della casa e bussò alla porta dell'appartamento 3A.

Lei non lo aspettava, e d'un tratto gli venne in mente che forse aveva un ospite.

Aspettò impaziente nel corridoio, curioso di vedere com'era la ragazza a casa propria. Era la prima volta che ci andava. Forse era fuori. Sicuramente le sue serate erano molto impegnate...

La porta venne aperta...

Elène indossava un vestito di cotone giallo con la sottana ampia, piuttosto semplice ma semitrasparente. Il colore faceva risaltare la sua pelle ambrata. Lei lo fissò un istante con sguardo assente, poi lo riconobbe e gli rivolse un sorriso malizioso.

«Be', salve!» gli disse.

«Buona sera.»

Lei fece un passo avanti e lo baciò sulla guancia.

Lui entrò, ed Elène richiuse la porta.

«Il bacio non m lo aspettavo» disse Vandam.

«Fa parte della messinscena. Lasci che la liberi del suo travestimento.»

Lui le diede i fiori. Aveva la sensazione di essere preso in giro.

«Si accomodi, mentre li metto nell'acqua» lo invitò la ragazza.

Vandam entrò nel soggiorno e si guardò in giro. La stanza aveva un aspetto caldo e confortevole, quasi sensuale. Le pareti erano dipinte in rosa e oro, e l'arredamento era costituito da divano e poltrone soffici e comode. Era una stanza d'angolo, con le finestre su due lati, e in quel momento vi penetravano gli ultimi raggi di sole, gettando una luce dorata. Per terra era steso un folto tappeto di pelliccia marrone che sembrava una pelle d'orso. Vandam si chinò e lo toccò: era pelo naturale. Ebbe l'immagine vivida e improvvisa di Elène stesa sul tappeto, nuda e fremente. Sbatté gli occhi e guardò altrove. Sulla poltrona lì vicino c'era un libro che probabilmente la ragazza stava leggendo quando lui era arrivato. Lo prese e si sedette sulla poltrona. Era ancora calda. Il libro era intitolato *Quel treno per Istanbul.* Una storia d'avventure, probabilmente. Sulla parete di fronte a lui era appeso un quadro piuttosto moderno che rappresentava una festa da ballo: tutte le signore avevano sontuosi abiti da sera e tutti gli uomini erano nudi. Vandam andò a sedersi sul divano sotto il quadro, per evitare di averlo davanti agli occhi. Lo trovava un po' bizzarro.

Lei entrò con i fiori sistemati in un vaso, e la stanza si riempì del profumo del glicine. «Vuole qualcosa da bere?»

«Sa preparare un martini?»

«Sì. Fumi pure, se ne ha voglia.»

«Grazie.» Elène sapeva essere ospitale, pensò Vandam. Era logico, visto il modo in cui si guadagnava da vivere. Prese una sigaretta. «Temevo che fosse fuori.»

«Stasera no.» Lo disse in un tono strano, che Vandam non riuscì però ad afferrare. La guardò mentre preparava i martini. Era venuto per parlare di lavoro, e nelle sue intenzioni avrebbe dovuto essere un incontro sbrigativo e formale. Ma ora era lei a condurre la danza. Si sentì come un amante clandestino.

«Le piace questa roba?» Indicò verso il libro.

«Negli ultimi tempi leggo romanzi di spionaggio.»

«Come mai?»

«Per vedere come si suppone che si comporti una spia.»

«Non credo che lei...» La vide sorridere, e si rese conto che lo stava nuovamente prendendo in giro. «Non so mai quando parla sul serio.»

«Molto di rado.» Gli porse il bicchiere e si sedette all'altro capo del divano. Lo guardò al di sopra del bicchiere. «Allo spionaggio.»

Vandana bevve un sorso di martini. Era perfetto. Come lei. Il sole le dorava la pelle. Le sue braccia e le sue gambe erano morbide e lisce. Anche a letto doveva essere così come appariva ora: rilassata, divertente e pronta a tutto. Accidenti. Anche la volta precedente gli aveva fatto quel'effetto, e lui si era lasciato andare a una rara serata di baldoria, per finire in uno squallido bordello.

«A che cosa sta pensando?» gli chiese lei.

«Allo spionaggio.»

Lei rise: sembrava sapesse che stava mentendo. «Le deve proprio piacere» osservò.

Vandam pensò: come le riesce di farmi sentire così impacciato? Lo rendevano insicuro quel suo fare canzonatorio e il suo intuito, il suo viso innocente e le lunghe gambe scure. Disse: «Catturare spie è un lavoro che può dare molte soddisfazioni, ma non mi piace».

«Che cosa succede loro quando le catturate?»

«Vengono impiccate, di solito.»

«Oh.»

Per una volta, era riuscito a scalfire la sua sicurezza. Elène rabbrividì. Lui aggiunse: «Generalmente, chi perde muore, in tempo di guerra».

«È per questo che non le piace, perché vengono impiccati?»

«No. Non mi piace perché non sempre riesco a catturarli.»

«È fiero di questa sua durezza?»

«Non credo di essere duro. Cerchiamo di ucciderne più di quanti loro riescano a ucciderne dei nostri.» Pensò: come sono arrivato al punto di dovermi difendere?

Elène si alzò per versargli un altro martini. Lui la guardò camminare attraverso la stanza. Si muoveva con grazia, come un gatto; no, come un micino. La osservò mentre si curvava per prendere lo shaker, e si chiese che cosa indossava sotto il vestito giallo. Le notò le mani mentre gli riempiva il bicchiere: erano mani sottili e vigorose. Non riempì una seconda volta il proprio bicchiere.

Vandam si chiese quali fossero le sue origini. Le domandò: «Sono vivi i suoi genitori?».

«No» rispose lei in tono brusco.

«Mi scusi» le disse. Era chiaramente una bugia.

«Perché me lo ha chiesto?»

«Pura curiosità. La prego di perdonarmi.»

Lei si chinò in avanti e gli sfiorò il braccio con la punta delle dita, in una

carezza leggera come la brezza. «Lei si scusa troppo.» Volse gli occhi altrove, come esitante. Poi, quasi spinta da un impulso, cominciò a raccontargli la sua storia.

Era la maggiore di cinque figli di una famiglia poverissima. I suoi genitori erano due persone istruite e piene di premure. «Mio padre mi ha insegnato l'inglese e mia madre mi ha insegnato a vestirmi in modo pulito e ordinato.» Ma il padre, un sarto, era un ultraortodosso e si era estraniato dalla comunità ebraica di Alessandria in seguito a una disputa dottrinale con il macellatore rituale. Quando Elène aveva quindici anni, suo padre aveva cominciato a perdere la vista. Non aveva più potuto lavorare come sarto, ma neppure si era mostrato disposto a ricevere aiuto da parte degli ebrei "peccatori" di Alessandria. Elène era andata a lavorare come domestica fissa presso una famiglia inglese, e consegnava a casa il suo salario. Da quel punto in avanti, la storia era simile alle tante che si erano ripetute nel corso degli ultimi cento anni nelle famiglie delle classi dominanti inglesi: si era innamorata del figlio del padrone, e lui l'aveva sedotta. A lei era andata ancora bene, perché avevano scoperto la relazione prima che rimanesse incinta. Il ragazzo era stato mandato all'università e Elène licenziata. Era terrorizzata all'idea di tornare a casa e dire a suo padre che era stata cacciata per aver commesso fornicazione, e con un gentile, per di più. Si era mantenuta con la sua liquidazione, continuando a mandare a casa la stessa somma ogni settimana, finché i soldi erano finiti. Poi un uomo d'affari a caccia d'avventure, conosciuto nella casa in cui aveva lavorato, l'aveva sistemata in un appartamento, e così lei aveva iniziato la sua nuova attività. Ben presto il padre era venuto a sapere come Elène si guadagnava da vivere, e aveva imposto il *shiva* alla famiglia.

«Che significa *shiva*?» le chiese Vandam.

«Lutto.»

Da allora Elène non aveva più saputo nulla dei suoi, tranne che per una lettera mandatale da un amico per comunicarle la morte di sua madre.

«Nutre dell'odio nei confronti di suo padre?»

Lei sì strinse nelle spalle. «In fondo, m'è andata abbastanza bene.» Allargò le braccia per indicare l'appartamento.

«Ma è felice?»

Lei lo guardò. Per due volte sembrò sul punto di dir qualcosa, ma rimase silenziosa. Infine volse gli occhi altrove. Vandam ebbe l'impressione che si fosse pentita dell'impulso che l'aveva spinta a parlare di sé. Lei cambiò argomento. «Che cosa la porta qui, maggiore?»

Vandam cercò di concentrarsi. Aveva seguito con tanta attenzione il racconto di Elène, guardandole mani e occhi mentre lei parlava del suo passato, che per un lungo momento si era dimenticato dello scopo per cui era venuto. «Sono sempre in cerca di Alex Wolff» cominciò. «Non l'ho trovato, ma ho rintracciato il suo droghiere.»

«Come ci è riuscito?»

Decise di non rivelarglielo. Era meglio che nessuno al di fuori del servizio segreto fosse al corrente del fatto che le spie tedesche erano tradite dalle loro banconote false. «È una storia lunga» spiegò. «L'importante è che voglio mettere qualcuno nel negozio nel caso ci ritorni.»

«Me.»

«Questo è quello che avevo in mente.»

«Poi, quando si presenta, gli do una botta in testa con un sacchetto di zucchero e sorveglio il corpo privo di sensi fino al suo arrivo.»

Vandam rise. «Sono convinto che lo farebbe. Me la vedo mentre salta al di là del banco.» Si rese conto che stava rilassandosi troppo, e si impose di essere più controllato, prima di cadere nel ridicolo.

«Seriamente, che cosa debbo fare?» chiese lei.

«Seriamente, deve scoprire dove abita.»

«E come?»

«Non lo so bene.» Vandam esitò. «Pensavo che magari potrebbe farselo amico. Lei è una donna molto attraente, penso che dovrebbe esserle facile.»

«Che cosa intende per "farmelo amico"?»

«Questo sta a lei. Solo finché avrà saputo dove sta.»

«Capisco.» Improvvisamente la ragazza aveva cambiato atteggiamento, e la sua voce conteneva una nota amara. Vandam rimase stupito da quel cambiamento. Era stato troppo repentino perché lui riuscisse a capirne il motivo. Possibile che una donna come Elène si fosse offesa per quel suggerimento? Lei gli chiese: «Perché non manda un suo soldato che lo segua fino a casa?».

«Potrei doverlo fare, se lei non riuscirà a ottenere la sua fiducia. Il guaio è che potrebbe accorgersi di essere pedinato, e seminare quindi il suo inseguitore. Allora non tornerebbe mai più dal droghiere, e noi avremmo perso il nostro vantaggio. Ma se lei riesce a farsi invitare da lui a cena, allora avremmo l'informazione che ci serve senza scoprire il nostro gioco. Naturalmente, potrebbe anche non funzionare. Rischiamo in entrambi i casi. Ma io preferisco la via più sottile.»

«Questo l'ho capito.»

Certo che capiva, pensò Vandam. La faccenda era chiara come la luce del sole. Che cosa diavolo le succedeva? Era una strana persona: un attimo prima lo aveva affascinato, e ora lo rendeva furioso. Per la prima volta gli attraversò la mente il dubbio che lei potesse rifiutare di fare quanto lui le stava chiedendo. In tono nervoso le chiese: «Mi aiuterà?».

Lei si alzò e gli riempì nuovamente il bicchiere, e questa volta riempì anche il suo. Era molto tesa, ma era evidente che non gliene avrebbe detto la ragione. Lui era sempre molto infastidito quando le donne erano in quello stato d'animo. Sarebbe stata una vera seccatura se lei avesse rifiutato di collaborare.

Infine Elène dichiarò: «Penso che non sia peggio di quello che ho fatto tutta la vita».

«È ciò che pensavo» disse Vandam sollevato.

Lei gli rivolse un'occhiata cupa.

«Comincerà domani» le disse. Le diede un foglietto con l'indirizzo del negozio. Lei lo prese senza guardarlo. «Il proprietario del negozio è Mikis Aristopoulos» aggiunse Vandam.

«Quanto pensa che ci vorrà?» gli chiese Elène.

«Non lo so.» Vandam si alzò. «Mi farò vivo a intervalli di pochi giorni, per assicurarmi che tutto vada bene. Ma lei si metta in contatto con me non appena lui si presenterà, d'accordo?»

«D'accordo.»

Vandam si ricordò di un particolare. «A proposito, il negoziante crede che cerchiamo Wolff per spaccio di banconote false. Non gli parli di faccende di spionaggio.»

«Non lo farò.»

L'umore di Elène era cambiato definitivamente. Ognuno dei due aveva perso il piacere della reciproca compagnia. «La lascerò al suo libro» disse Vandam.

Lei si alzò. «La accompagno alla porta.»

Quando lui si trovò sulla soglia, si avvicinò lungo il corridoio l'inquilino dell'appartamento vicino. Nel fondo della sua mente Vandam aveva pensato a quel momento, per tutta la sera, e ora fece quello che aveva risolutamente deciso di non fare. Prese Elène per un braccio, chinò la testa e la baciò sulla bocca.

Lei rispose al suo bacio con un breve movimento delle labbra. Lui si staccò. L'uomo passò. Vandam guardò Elène. L'uomo aprì la porta, entrò

in casa e richiuse la pòrta. Vandam lasciò andare il braccio di Elène.

«È un bravo attore» commentò lei.

«Già» fece lui. «Arrivederci.» Si voltò e si allontanò svelto lungo il corridoio. Si sarebbe dovuto sentire soddisfatto del lavoro svolto quella sera, e invece provava un vago senso di vergogna. Udì sbattere la porta dietro di lui.

Elène si appoggiò alla porta chiusa e imprecò contro William Vandam.

Era entrato nella sua vita, con grande sfoggio di cortesia britannica, per chiederle di cominciare un nuovo lavoro e di dare il suo contributo alla vittoria. E poi le aveva detto che doveva ancora prostituirsi.

Lei aveva davvero creduto che la sua vita sarebbe cambiata. Non più ricchi uomini d'affari, non più relazioni clandestine, non più locali in cui dover ballare, o servire ai tavoli. Aveva un lavoro vero, qualcosa in cui credere, qualcosa che contava. E ora non risultava essere altro che il solito vecchio gioco.

Per sette anni aveva vissuto sfruttando la propria faccia e il proprio corpo, e ora voleva smetterla.

Andò nel soggiorno per prendersi qualcosa da bere. Il suo bicchiere era lì sul tavolo, ancora mezzo pieno. Lo portò alla bocca. Il martini era tiepido e amaro.

Al primo momento Vandam non le era piaciuto: le era sembrato un uomo rigido, formale, noioso. Poi aveva cambiato opinione. Che cosa in particolare le aveva fatto pensare che dietro l'apparente freddezza si nascondesse un uomo diverso? Rammentò: era stato quando si era messo a ridere. Quella risata la sconcertava. Anche quella sera aveva riso, quando lei aveva detto che avrebbe dato una botta in testa a Wolff con un sacchetto di zucchero. C'era in lui, recondita, una ricca vena di allegria che, quando vi si attingeva, erompeva in una risata e riempiva per un attimo tutta la sua personalità. Elène aveva l'impressione che fosse un uomo mosso da una grande voglia di vivere, tenuta saldamente sotto controllo. Troppo saldamente. Questo la induceva a cercare di scalfire quella vernice esteriore, perché rivelasse la sua vera natura. Per questo lo aveva preso in giro, e aveva cercato di farlo ridere ancora.

Era stata curiosamente contenta di averlo a casa sua, seduto sul suo divano, a fumare e a parlare. Aveva perfino pensato che le sarebbe piaciuto portarsi a letto quell'uomo e insegnargli cose che lui non aveva mai neppure sognato. Perché le piaceva? Forse perché la trattava come una persona, e

non come una donna facile. Era sicura che lui non le avrebbe mai dato una pacca sul sedere dicendo: «Non affaticare la tua graziosa testolina...».

E lui aveva rovinato tutto. Perché la turbava tanto quella faccenda con Wolff? Che cosa poteva costarle usare un'altra volta le sue arti di seduttrice? Questo era più o meno quanto aveva detto Vandam. Ed era quello che l'aveva resa furiosa. Aveva desiderato avere la sua stima, e quando lui le aveva chiesto di farsi amica di Wolff, aveva capito che non l'avrebbe mai ottenuta fino in fondo. Del resto, tutta la faccenda era assurda: la relazione fra una donna come lei e un ufficiale inglese era destinata a finire come tutte le sue relazioni: strumentalizzazione da una parte, dipendenza dall'altra. E nessun rispetto. Vandam l'avrebbe sempre vista come una prostituta. Per un po', si era illusa che lui potesse essere diverso dagli altri, ma si era sbagliata.

E si chiese: ma perché me la prendo tanto?

Vandam era seduto al buio davanti alla finestra della sua camera da letto, nel cuore della notte, a fumare e a guardare il Nilo illuminato dalla luna. D'un tratto, un ricordo d'infanzia gli si riaffacciò alla mente in vivide immagini.

È un ragazzo di undici anni, sessualmente innocente, fisicamente ancora bambino. È nella casetta di mattoni grigi dove ha sempre abitato. La casa possiede un bagno, con l'acqua riscaldata dalla caldaia a carbone nella cucina sottostante: gli è stato spiegato che la sua famiglia è fortunata ad avere un impianto di quel genere, ma che lui non deve darsi delle arie per quello. In effetti, quando va alla nuova scuola, l'elegante scuola di Bournemouth, deve fingere di considerare del tutto normale possedere una stanza da bagno con l'acqua calda che scende dal rubinetto. Nel bagno c'è anche un water. In quel momento, lui ci sta andando per far pipì. C'è dentro sua madre, che fa il bagno a sua sorella, di sette anni, ma non ha importanza, è già successo altre volte, e l'altra toilette è in fondo al giardino, al freddo. Quel che ha dimenticato è il fatto che in bagno c'è anche sua cugina, di otto anni. Entra. La sorella è seduta nella vasca. La cugina è in piedi, sul punto di uscire. Sua madre le regge un asciugamano. Lui guarda sua cugina.

È nuda, ovviamente. È la prima volta che lui vede nuda una bambina che non sia sua sorella. Sua cugina è grassottella, con la pelle arrossata dal calore dell'acqua. È certo la cosa più bella che lui abbia mai visto. Si ferma sulla soglia del bagno a guardarla con aperto interesse e ammirazione.

Non si accorge dello schiaffo in arrivo. La grande mano di sua madre

sembra arrivare dal nulla. Gli colpisce la guancia con uno schiocco sonoro. È una buona picchiatrice e quella è una delle sue prestazioni più brillanti. La guancia gli fa un male d'inferno, ma più che il dolore gli brucia l'inattesa umiliazione. E, cosa ancor peggiore, quella calda sensazione che lo aveva invaso è stata spezzata come un vetro infranto.

«Fuori!» gli urla sua madre, e lui esce, mortificato e offeso.

Seduto a guardare la notte egiziana, Vandam rievocò questo episodio e si chiese, come si era chiesto allora: perché mi ha picchiato?

IX

A quell'ora mattutina, le piastrelle della moschea erano fredde sotto i piedi scalzi di Alex Wolff. I pochi devoti erano persi nel tempio colonnato. Regnava il silenzio, e un senso di pace, in una cupa luce grigia. Un raggio di sole filtrò attraverso una delle alte fessure nel muro, e in quel momento il muezzin gridò il suo invito alla preghiera:

«*Allahu akbar! Allahu akbar! Allahu akbar! Allahu akbar!*»

Wolff si rivolse in direzione della Mecca.

Portava una tunica lunga e un turbante, e aveva in mano dei semplici sandali arabi. Non sapeva mai spiegarsi esattamente perché lo facesse. Era un Vero Credente solo in teoria. Era stato circonciso conformemente alla dottrina islamica, e aveva compiuto il pellegrinaggio alla Mecca; ma beveva alcoolici e mangiava carne di maiale, non pagava la tassa per i poveri, non osservava il digiuno del Ramadan, non pregava tutti i giorni e men che meno cinque volte al giorno. Ma di tanto in tanto sentiva il bisogno di immergersi nel rituale familiare e meccanico del suo padre adottivo. Allora, come aveva fatto quel giorno, si alzava che era ancora buio, vestiva gli abiti tradizionali, si dirigeva lungo le strade fresche e tranquille della città fino alla moschea dove andava suo padre, adempiva alle abluzioni rituali, ed entrava in tempo per la prima preghiera del mattino.

Si toccò le orecchie, poi strinse le mani davanti a sé, la sinistra nella destra. Si inchinò, poi si inginocchiò. Toccando il pavimento con la fronte al momento giusto, recitò l'*el-fatha*:

«Nel nome di Dio clemente e misericordioso! Sia lode a Dio, il signore del creato, il clemente, il misericordioso, il padrone del giorno del giudizio. Te noi adoriamo, te invochiamo in aiuto: guidaci per la retta via, la via di coloro su cui hai effuso la tua grazia, la via di coloro coi quali non sei adirato, la via di quelli che non vagano nell'errore.»

Si guardò a destra, e poi a sinistra, per rendere omaggio ai due angeli che scrivevano le sue buone e cattive azioni.

Quando guardò a sinistra, vide Abdullah.

Senza interrompere la preghiera, il ladro gli rivolse un largo sorriso, mettendo in mostra il dente d'acciaio.

Wolff si alzò e uscì. Si fermò fuori a rimettersi i sandali, e Abdullah gli si avvicinò con passo ondeggiante. Si strinsero la mano.

«Tu sei un uomo devoto, come me» disse Abdullah. «Sapevo che saresti venuto, prima o poi, nella moschea di tuo padre.»

«Mi cercavi?»

«Sono in molti a cercarti.»

Si allontanarono insieme dalla moschea. Abdullah continuò: «Sapendo che sei un Vero Credente, non potevo tradirti, anche per la somma che mi offrivano. Così ho detto al maggiore Vandam che non conoscevo nessuno di nome Alex Wolff, o Achmed Rahmha».

Wolff si fermò di colpo. Così lo stavano ancora cercando. Aveva cominciato a sentirsi al sicuro, troppo presto. Prese Abdullah sotto braccio e lo condusse in un caffè arabo. Si sedettero.

Wolff era allarmato, e allo stesso tempo incuriosito. «Che tipo è questo maggiore?» chiese.

Abdullah si strinse nelle spalle. «Un inglese. Senza finezza. Senza stile. Calzoncini color cachi e faccia color pomodoro.»

«Non è questo che m'interessa.»

Abdullah annuì. «È un uomo dotato di pazienza e determinazione. Se fossi in te, ne avrei paura.»

Improvvisamente, Wolff ebbe paura.

«Che cosa ha fatto?» volle sapere.

«Ha ricostruito tutto quello che riguarda la tua famiglia. Ha parlato con tutti i tuoi fratelli. Gli hanno detto che non sanno niente di te.»

Il proprietario del caffè portò loro due ciotole di purè di fave e una pagnotta. Wolff spezzò il pane e lo inzuppò nel purè. Intorno alle ciotole cominciarono a volare le mosche. I due uomini non vi badarono.

Abdullah parlò con la bocca piena. «Vandam mi ha offerto cento sterline per avere il tuo indirizzo. Ah! Come se noi tradissimo uno dei nostri per denaro.»

Wolff deglutì. «E se sapessi il mio indirizzo?»

Abdullah scrollò le spalle. «Non ci metterei molto a scoprirlo.»

«Lo so» ammise Wolff. «Perciò te lo dirò, come segno della fiducia che

ripongo nella tua amicizia. Sto allo Shepheard's Hotel.»

Abdullah assunse un'aria offesa. «Amico mio, so bene che non è vero. Quello è il primo posto dove gli inglesi andrebbero a guardare.»

«Non fraintendermi.» Wolff sorrise. «Non sono un ospite dell'albergo. Lavoro nelle cucine, come sguattero, e alla fine della giornata mi stendo per terra con circa un'altra dozzina di persone e dormo lì.»

«Che furbo!» Abdullah sogghignò: era divertito all'idea e felice dell'informazione. «Ti nascondi proprio sotto il loro naso!»

«So che manterrai il segreto» disse Wolff. «E, in segno della mia gratitudine, spero che vorrai accettare un omaggio di cento sterline.»

«Ma non è necessario...»

«Insisto.»

Abdullah sospirò e si arrese con riluttanza. «Va bene.»

«Te le farò avere a casa.»

Abdullah ripulì la sua ciotola con l'ultimo pezzo di pane. «Ora devo lasciarti» annunciò. «Permettimi di offrirti la colazione.»

«Grazie.»

«Ah! Sono uscito senza soldi. Scusami tanto...»

«Non fa niente» disse Wolff. «*Alallah*, che Dio vigili su di te.»

Adbullah rispose nel modo convenzionale: «*Allah yisallimak*, che Dio ti protegga». Poi uscì.

Wolff ordinò un caffè e pensò ad Abdullah. Il ladro lo avrebbe tradito per molto meno di cento sterline, naturalmente. Quello che finora lo aveva trattenuto dal farlo era il fatto che non conosceva il suo indirizzo. Ma si stava dando attivamente da fare per scoprirlo, e per questo era venuto alla moschea. Ora avrebbe cercato di controllare se era vero che lui viveva nelle cucine dello Shepheard. Poteva rivelarsi una cosa non facile, perché ovviamente nessuno avrebbe ammesso che il personale dormiva sul pavimento di cucina - in realtà Wolff non era affatto sicuro che fosse vero - ma di sicuro prima o poi Abdullah avrebbe appurato che era una bugia. Quella storia non voleva essere altro che una tattica per guadagnare tempo. E così pure le cento sterline. Tuttavia, quando infine Adbullah avesse scoperto che Wolff viveva nella casa galleggiante di Sonja, si sarebbe presentato da lui per avere altro denaro invece di andare da Vandam.

La situazione era sotto controllo, per il momento.

Wolff lasciò sul tavolo qualche moneta e se ne andò.

La città si era risvegliata. Le strade erano già intasate, i marciapiedi pullulanti di venditori e accattoni, l'aria piena di buoni e cattivi odori. Wolff si

diresse alla posta centrale per fare una telefonata. Chiamò il quartier generale e chiese del maggiore Smith.

«Qui ci sono diciassette Smith» disse il centralinista. «Non sa come si chiama di nome?»

«Sandy.»

«Allora dev'essere il maggiore Alexander Smith. In questo momento non c'è. Vuole lasciargli un messaggio?»

Wolff sapeva che il maggiore non ci sarebbe stato: era troppo presto. «Sì, questo: "Oggi a mezzogiorno a Zamalek". Lo firmi con una S. Ha capito?»

«Sì, ma se mi dà per intero il suo...»

Wolff riattaccò. Lasciò l'ufficio postale e si diresse a Zamalek.

Da quando Sonja aveva sedotto Smith, il maggiore le aveva mandato una dozzina di rose, una scatola di cioccolatini, una lettera d'amore e due messaggi recapitati a mano per chiederle un altro appuntamento. Wolff le aveva proibito di rispondere. A quel punto, Smith stava certo domandandosi se l'avrebbe mai più rivista. Wolff era sicuro che Sonja fosse la prima bella donna con cui Smith fosse andato a letto in tutta la sua vita. Dopo un paio di giorni di attesa Smith avrebbe disperatamente desiderato rivederla, e sarebbe scattato alla prima occasione.

Sulla strada Wolff comprò un giornale, ma era pieno delle solite scempiaggini. Quando arrivò alla casa galleggiante Sonja dormiva ancora. Le gettò il giornale arrotolato per svegliarla. Lei borbottò qualcosa e si girò dall'altra parte.

Wolff uscì dalla camera da letto e attraverso la tenda tornò in soggiorno. In fondo, a prua, c'era un cucinino privo di porta. E, nel cucinino, un ripostiglio abbastanza ampio per scope e detersivi. Wolff aprì la porta del ripostiglio. Poteva entrarci a malapena, piegando le ginocchia e abbassando la testa. Lo scatto della porta funzionava solo dall'esterno. Frugò nei cassetti e trovò un coltello con la lama flessibile. Riteneva di poter azionare lo scatto dall'interno infilando il coltello nella fessura della porta e armeggiando sul bloccaggio a molla. Entrò nell'armadietto, chiuse la porta e provò. Il sistema funzionava.

Però, non poteva vedere attraverso la porta.

Prese un chiodo e un ferro da stiro e batté il chiodo nel legno sottile all'altezza dei suoi occhi. Con una forchetta allargò il buco. Rientrò nell'armadietto e chiuse la porta. Guardò attraverso il buco.

Vide la tenda aprirsi, e Sonja entrare nel soggiorno. Lei si guardò attor-

no, sorpresa di non vederlo. Si strinse nelle spalle, poi alzò la camicia da notte e si grattò la pancia. Wolff soffocò una risata. Lei venne in cucina, prese il bollitore e ne aprì il tappo.

Wolff infilò il coltello nella fessura della porta e azionò lo scatto. Aprì la porta, sbucò fuori e disse: «Buongiorno».

Sonja lanciò un urlo.

Wolff scoppiò a ridere.

Lei gli lanciò addosso il bollitore, che lui schivò. Le disse: «È un buon nascondiglio, no?».

«Mi hai fatto morire di paura, bastardo.»

Lui raccolse il bollitore e gielo porse. «Prepara il caffè.» Mise il coltello nel ripostiglio, ne chiuse la porta e andò a sedersi.

«A che ti serve un nascondiglio?» gli chiese Sonja.

«Per guardare te e il maggiore Smith. È molto buffo, sembra una tartaruga appassionata.»

«Quando viene?»

«Oggi a mezzogiorno.»

«Oh, no. Perché di mattino così presto?»

«Stammi a sentire. Se in quella cartella ha qualcosa di importante, di sicuro non è autorizzato a trascinarsela in giro per la città. Dovrebbe portarla diritto al suo ufficio e chiuderla in cassaforte. Non dobbiamo dargli il tempo di farlo. È tutto inutile se viene qui senza cartella. Quello che vogliamo è che si precipiti qui direttamente dal quartier generale. E infatti, se arriva in ritardo e senza cartella, chiuderemo a chiave e fingeremo che tu non ci sia, così la prossima volta saprà che deve arrivare in fretta.»

«Hai già previsto tutto, eh?»

Wolff si mise a ridere. «Sarà meglio che cominci a prepararti. Voglio che tu sia irresistibile.»

Le gridò dietro: «Lavati i capelli». Non ebbe risposta.

Guardò l'orologio. Il tempo stava volando. Fece un giro di ispezione per nascondere le tracce della sua presenza: mise via le sue scarpe, il rasoio, lo spazzolino da denti e il fez. Sonja salì sul ponte in vestaglia ad asciugarsi i capelli al sole. Wolff preparò il caffè e gliene portò una tazza.

Bevve il suo, poi lavò la tazza e la ripose. Tirò fuori una bottiglia di champagne, la mise in un secchiello di ghiaccio e la sistemò accanto al letto con due bicchieri. Pensò di cambiare le lenzuola, poi decise di farlo dopo la visita di Smith, non prima. Sonja scese dal ponte. Si passò qualche goccia di profumo sulle cosce e fra i seni. Wolff diede un'ultima occhiata

in giro. Era tutto pronto. Si sedette su un divano vicino a un oblò per tener d'occhio la banchina.

Pochi minuti prima di mezzogiorno, apparve il maggiore Smith. Veniva di fretta, come temendo di essere in ritardo. Indossava camicia militare, calzoncini color cachi, calzini e sandali, ma si era tolto il berretto. Era sudato sotto il sole a picco.

Aveva con sé la cartella.

Wolff sorrise soddisfatto.

«Eccolo che arriva» annunciò. «Sei pronta?»

«No.»

Lo voleva innervosire. Ma sarebbe stata pronta. Wolff entrò nel ripostiglio, chiuse la porta, e accostò l'occhio al foro che aveva praticato.

Sentì i passi di Smith sulla passerella e poi sul ponte. Udì la voce del maggiore: «Ehi, c'è nessuno?».

Sonja non rispose.

Guardando attraverso lo spioncino, Wolff vide Smith scendere all'interno della barca.

«C'è nessuno?» ripeté.

Smith guardò verso la tenda che separava il soggiorno dalla camera da letto. La sua voce tradiva il timore di una delusione. «Sonja?»

La tenda si aprì. Sonja era lì, con le braccia alzate per tenere discoste le pieghe del tendaggio. Si era sistemata i capelli in una complicata acconciatura a forma di piramide che usava quando andava in scena. Indossava i pantaloni gonfi di garza trasparente che le velavano appena il corpo. Dalla vita in su non aveva nient'altro che una collana di pietre preziose intorno al collo. I suoi seni bruni erano sodi e rotondi. Sui capezzoli aveva messo del rossetto.

Wolff pensò: brava bambina!

Il maggiore Smith la fissò interdetto. Era del tutto confuso. Mormorò: «Oh, Signore. Oh, mio Dio. Oh, misericordia».

Wolff cercò di non ridere.

Smith lasciò cadere la cartella e si mosse verso Sonja. Mentre la baciava, lei arretrò e tirò la tenda dietro di lui.

Wolff aprì la porta dell'armadietto e ne uscì.

La cartella era per terra proprio davanti alla tenda. Tirandosi su la *jallabīyah* Wolff si mise in ginocchio, e la girò dalla parte dei fermi. Provò ad aprirla. Era chiusa a chiave.

Wolff bisbigliò: «*Du lieber Gott*».

Si guardò intorno. Gli serviva una spilla, una graffetta, un ago, qualcosa con cui scassinare le serrature. Muovendosi silenziosamente si diresse nel cucinino e con cautela aprì un cassetto. Uno spiedino, troppo grosso; la setola di una spazzola di ferro, troppo sottile; il coltellino per le verdure, troppo largo... In un piattino vicino all'acquaio trovò una forcina.

Ritornò dov'era la cartella e infilò un'estremità della forcina nel buco di una delle serrature. Provò a girarla, incontrò una specie di resistenza elastica, e spinse con più forza.

Wolff imprecò fra sé.

Lanciò un'occhiata all'orologio. L'ultima volta, Smith aveva esaurito il suo amplesso con Sonja in circa cinque minuti. Avrei dovuto dirle di tirarla in lungo, pensò.

Prese il coltello che aveva usato per aprire la porta dell'armadietto dall'interno. Con delicatezza, lo infilò sotto uno dei fermi della cartella. Quando fece pressione, il coltello si piegò.

Avrebbe potuto rompere le serrature in pochi secondi, ma non voleva farlo, perché Smith si sarebbe accorto che la sua cartella era stata aperta. Wolff non aveva paura di Smith, ma voleva che rimanesse all'oscuro del vero motivo per cui Sonja lo aveva fatto venire. Se la cartella conteneva del materiale importante, Wolff voleva poterla aprire regolarmente.

Ma se lui non fosse riuscito nel suo scopo, Smith sarebbe stato sempre inutile.

Che cosa sarebbe successo se avesse rotto le serrature? Smith avrebbe finito con Sonja, si sarebbe rimesso i pantaloni, avrebbe preso la cartella e si sarebbe accorto che era stata aperta. Avrebbe incolpato Sonja. Come nascondiglio, la casa galleggiante sarebbe diventata inservibile. A meno che lui non avesse ucciso Smith. Quali sarebbero state le conseguenze dell'uccisione di Smith? Un altro militare inglese assassinato, questa volta al Cairo. Ne sarebbe seguita una spietata caccia all'uomo. Avrebbero potuto stabilire un collegamento fra l'omicidio e Wolff? Smith aveva parlato di Sonja con qualcuno? Chi li aveva visti insieme al Cha-Cha Club? Le indagini avrebbero condotto gli inglesi fino alla casa galleggiante?

Sarebbe stato un rischio, ma la cosa peggiore che gli potesse capitare era di rimanere senza una fonte di informazione, di ritornare al punto di partenza.

Nel frattempo, però, la sua gente stava combattendo una guerra laggiù nel deserto, e aveva bisogno di informazioni.

Wolff stava lì, in piedi in mezzo al soggiorno, ad arrovellarsi il cervello.

Poco prima, gli era passato per la mente qualcosa che poteva essergli utile, ma ora gli sfuggiva. Dall'altra parte della tenda, Smith ansimava e grugniva. Chissà se si era già tolto i calzoncini...

I calzoncini, ecco la soluzione.

La chiave della cartella doveva essere in una tasca dei calzoncini.

Wolff sbirciò attraverso la tenda. Smith e Sonja erano sul letto. Lei era supina, con gli occhi chiusi. Lui, appoggiato su un gomito di fianco a lei, la stava accarezzando. Sonja s'inarcava tutta, come posseduta dal piacere. Mentre Wolff li guardava, Smith si rigirò e le affondò la testa fra i seni.

Aveva ancora indosso i calzoncini.

Wolff mise la testa fra le pieghe della tenda e agitò un braccio, cercando di attirare l'attenzione di Sonja. Pensò: guardami, Sonja! Smith spostò la testa da un seno all'altro. Sonja aprì gli occhi, gettò lo sguardo al di sopra della testa di Smith, gli arruffò i capelli unti di brillantina, e colse l'appello di Wolff.

Lui formulò con le labbra: levagli i calzoncini.

Lei aggrottò la fronte, senza capire.

Wolff si fece più avanti e mimò il gesto di togliersi i pantaloni.

Il viso di Sonja si illuminò: aveva capito.

Wolff si ritirò dietro la tenda e la rimise a posto senza far rumore, lasciando solo una piccola fessura attraverso cui guardare.

Vide le mani di Sonja spostarsi sui calzoncini di Smith e cominciare a darsi da fare coi bottoni. Smith grugnì. Sonja alzò gli occhi al cielo, disgustata da tanto credula passione. Wolff pensò: spero che abbia il buon senso di gettare i calzoncini da questa parte.

Dopo qualche secondo, Smith si fece smanioso e, senza aspettare che lei finisse di armeggiare, si girò, si mise seduto e si spogliò da solo. Lasciò cadere i calzoni ai piedi del letto e ritornò da Sonja.

Il fondo del letto era distante circa un metro e mezzo dalla tenda.

Wolff si stese piatto sul pavimento. Scostò la tenda e avanzò strisciando come un indiano.

Udì Smith che mormorava: «Dio, come sei bella».

Wolff arrivò fino ai calzoncini. Con una mano li rigirò finché trovò una tasca. Vi infilò dentro la mano e tastò.

La tasca era vuota.

Gli giunse il rumore di movimenti sul letto. Un grugnito di Smith. Sonja gli disse: «No, sta' fermo».

Wolff pensò: brava, brava ragazza.

Rivoltò i calzoni finché trovò l'altra tasca. Provò con quella. Anch'essa era vuota.

Forse c'erano altre tasche. Wolff si arrischiò a tastare l'indumento alla ricerca di qualche oggetto metallico. Niente. Sollevò i calzoncini...

Sotto, c'era un mazzo di chiavi.

Wolff trasse un sospiro di sollievo.

Le chiavi dovevano essere scivolate fuori dalla tasca quando Smith aveva lasciato cadere in terra l'indumento.

Wolff prese chiavi e calzoncini e cominciò a strisciare all'indietro attraverso la tenda.

In quel momento udì dei passi sul ponte.

Smith si allarmò. «Buon Dio, che cos'è!» disse con voce acuta.

«Ssst!» gli fece Sonja. «È solo il postino. Dimmi se ti piace così...»

«Oh, sì.»

Wolff passò dall'altra parte della tenda e guardò di sopra. Il postino stava mettendo una lettera sul primo gradino della scaletta, vicino al boccaporto. Vide Wolff e, con orrore di quest'ultimo, gli gridò: «*Sabah el-kheir*, buongiorno!».

Wolff si mise un dito davanti alla bocca segnalandogli di fare silenzio, poi posò la guancia contro la mano e indicò la camera da letto, come ad avvertirlo che c'era qualcuno che dormiva.

«Chiedo scusa!» mormorò il postino.

Wolff lo salutò con un cenno.

Dalla camera da letto non giungeva alcun rumore.

Era possibile che il saluto del postino avesse reso sospettoso Smith? Probabilmente no, decise Wolff: poteva benissimo darsi che un postino desse il buongiorno anche senza vedere nessuno, perché il boccaporto aperto indicava la presenza di qualcuno in casa.

Nella stanza accanto ripresero i rumori della coppia che faceva l'amore, e Wolff si sentì più sollevato.

Esaminò le chiavi, scelse la più piccola, e provò a infilarla nella serratura della cartella.

Funzionava.

Aprì anche l'altra serratura e spalancò la cartella. Dentro c'era un fascio di carte in un dossier di cartone. Wolff si augurò: che non siano ancora dei menù, almeno. Aprì il dossier e lesse il primo foglio.

C'era scritto:

OPERAZIONE ABERDEEN

1. Le forze alleate sferreranno un grosso contrattacco all'alba del 5 giugno.

2. L'attacco avverrà su due fronti...

Wolff alzò lo sguardo dal fascicolo. «Mio Dio» bisbigliò. «Ci sono!»

Rimase in ascolto. Dalla camera da letto provenivano rumori più forti. Poteva udire le molle del letto e gli parve che anche la barca stesse cominciando a ondeggiare leggermente. Non c'era molto tempo.

Il rapporto di Smith era dettagliato. Wolff non sapeva bene come venissero passati gli ordini nell'esercito britannico, ma presumibilmente la strategia dettagliata delle battaglie veniva decisa dal generale Ritchie al quartier generale nel deserto, poi inviata al quartier generale del Cairo per ricevere l'approvazione di Auchinleck. I piani delle battaglie più importanti dovevano essere discussi alle riunioni del mattino, cui Smith ovviamente presenziava, anche se Wolff non sapeva in quale veste. Ancora una volta si chiese quale ufficio avesse sede nella costruzione in Shari Suleiman Pasha dove Smith si recava ogni pomeriggio. Poi, allontanò quel pensiero. Doveva prendere degli appunti.

Si guardò intorno alla ricerca di carta e matita, rimproverandosi: avrei dovuto farlo prima. In un cassetto trovò un blocchetto e una matita rossa. Si sedette vicino alla cartella e continuò a leggere.

Il grosso delle forze alleate erano assediate in una zona che i tedeschi chiamavano il Calderone. L'offensiva del 5 giugno aveva lo scopo di rompere l'accerchiamento. Sarebbe iniziata alle 2,50 con il bombardamento, ad opera di quattro reggimenti di artiglieria, della Cresta Aslagh, sul fianco orientale dello schieramento di Rommel. L'artiglieria doveva tenere impegnato il nemico per preparare l'attacco da parte del reparto d'assalto della fanteria della Decima brigata indiana. Quando gli indiani avessero spezzato la linea nemica alla Cresta Aslagh, i carri della Ventiduesima divisione corazzata sarebbero passati attraverso la breccia e avrebbero espugnato Sidi Muftah, mentre la Nona brigata indiana li avrebbe seguiti e avrebbe consolidato la posizione conquistata.

Nel frattempo la Trentaduesima divisione corazzata, appoggiata dalla fanteria, avrebbe attaccato il fianco settentrionale dell'esercito di Rommel alla Cresta Sidra.

Quando arrivò alla fine del fascicolo, Wolff si rese conto di essere stato

così assorto nella lettura da non aver badato, pur avendolo udito, al rumore proveniente dalla camera da letto mentre il maggiore Smith raggiungeva l'orgasmo. Ora il letto scricchiolò e dei piedi si posarono sul pavimento.

Wolff si irrigidì.

Sonja disse: «Versami un po' di champagne, caro».

«Solo un attimo...»

«Lo vorrei subito.»

«Mi sento un po' a disagio senza pantaloni, mia cara.»

Wolff pensò: Cristo, vuole i suoi calzoncini.

«Mi piaci spogliato. Bevi un bicchiere con me prima di rivestirti.»

Wolff si rilassò. Anche se brontola, pensò, poi fa quello che voglio io!

Sfogliò rapidamente le altre carte, ben deciso a non farsi cogliere con le mani nel sacco, a quel punto: Smith era una preda eccezionale, e sarebbe stato tragico uccidere la gallina dalle uova d'oro subito dopo che aveva deposto il suo primo uovo. Annotò che l'attacco avrebbe impiegato quattrocento carri armati, di cui trecentotrenta sul fronte orientale e solo settanta su quello settentrionale; che i generali Fesservy e Briggs dovevano formare un quartier generale congiunto, e che Auchinleck richiedeva, con una sorta di stizzosa insistenza - a quanto pareva - un'accurata ricognizione e una stretta collaborazione tra fanteria e forze corazzate.

Udì lo schiocco del tappo della bottiglia di champagne. Si passò la lingua sulle labbra e pensò: forse ho ancora un po' di tempo. Si chiese quanto ci avrebbe messo Smith per bere un bicchiere. Poi decise di non correre rischi.

Rimise i fogli nel dossier e il dossier nella cartella. Abbassò il coperchio e la chiuse a chiave. Mise il mazzo di chiavi in una tasca dei calzoncini. Si alzò e sbirciò attraverso la tenda.

Smith era seduto sul letto con indosso la biancheria distribuita dall'esercito, il bicchiere in una mano e una sigaretta nell'altra. Aveva un'aria soddisfatta. Le sigarette doveva averle nel taschino della camicia: sarebbe stato imbarazzante se le avesse tenute nei pantaloni.

In quel momento, Wolff si trovava nel suo campo visivo. Si scostò dalla fessura nella tenda, e rimase in attesa. Udì Sonja dire: «Versamene ancora un po', per favore». Guardò dentro di nuovo. Smith le prese il bicchiere e si voltò verso la bottiglia. Ora era girato di spalle rispetto a Wolff. Questi spinse i calzoncini attraverso la fessura e li lasciò per terra. Sonja lo vide e alzò le sopracciglia in avvertimento. Wolff ritirò il braccio. Smith porse il bicchiere a Sonja.

Wolff si diresse all'armadietto, chiuse la porta e si sistemò all'interno. Si chiese per quanto avrebbe dovuto aspettare prima che Smith uscisse. La cosa non lo preoccupava: era esultante. Aveva fatto centro.

Era passata una mezz'ora quando, attraverso lo spioncino, vide Smith arrivare in soggiorno, con indosso i suoi vestiti. A questo punto Wolff si sentiva tutto indolenzito. Sonja arrivò subito dopo Smith, dicendo: «Devi proprio andare via così presto?».

«Purtroppo» confermò lui. «In realtà, questa è un'ora impossibile per me.» Ebbe un attimo di esitazione. «Per esser franco, non dovrei assolutamente andare in giro con questa cartella. Ho dovuto fare i salti mortali per venir qui a mezzogiorno. Vedi, dal quartier generale devo recarmi direttamente al mio ufficio. Be', oggi non l'ho fatto, avevo una paura folle di non trovarti se fossi arrivato in ritardo. Ho detto in ufficio che mangiavo al quartier generale, e a quelli del quartier generale che mangiavo in ufficio. Però, la prossima volta andrò al mio ufficio, lascerò la cartella e poi verrò qui, se per te va bene, piccola mia.»

Wolff pensò: per l'amor di Dio, Sonja, di' qualcosa!

Lei disse: «Oh, Sandy, ma il pomeriggio c'è qui la donna a fare le pulizie, non saremmo soli».

Smith aggrottò la fronte. «Accidenti. Be', dovremo vederci alla sera.»

«Ma devo lavorare, e dopo la mia esibizione devo fermarmi al club e intrattenermi con i clienti. E non potrei sedermi al tuo tavolo tutte le sere: la gente comincerebbe a mormorare.»

L'armadietto era caldo e soffocante. Wolff era madido di sudore.

«Non puoi dire alla donna di non venire?» propose Smith.

«Mio caro, non posso mettermi a far io le pulizie. Non saprei da che parte cominciare.»

Wolff la vide sorridere, poi prendere la mano di Smith e mettersela fra le gambe. «Oh, Sandy, dimmi che verrai a mezzogiorno.»

La resistenza di Smith fu piegata. «Verrò, mia cara, verrò» le assicurò.

Si baciarono, e infine Smith se ne andò. Wolff ascoltò il rumore dei passi sul ponte e poi sulla passerella, quindi uscì dal suo nascondiglio.

Sonja gli lanciò un'occhiata maliziosa mentre stendeva gli arti indolenziti. «Sei dolorante?» gli chiese in tono canzonatorio.

«Ne valeva la pena» replicò Wolff. «Sei stata formidabile.»

«Hai ottenuto quello che volevi?»

«Più di quanto potessi sognare.»

Wolff affettò del pane e delle salsicce per il pranzo mentre Sonja si fa-

ceva il bagno. Dopo mangiato, prese il romanzo inglese e la chiave del codice, e scrisse il suo messaggio per Rommel. Sonja andò all'ippodromo con un gruppo di amici egiziani: Wolff le diede cinquanta sterline da scommettere sui cavalli in gara.

Alla sera lei andò al Cha-Cha Club e Wolff rimase a casa a bere whisky e a leggere un libro di poesia araba. Verso mezzanotte, accese la radio. Alle 24 esatte, inviò il suo segnale di chiamata, Sfinge. Pochi secondi dopo il posto d'ascolto di Rommel nel deserto rispose. Wolff trasmise una serie di V per permettere loro di sintonizzarsi sulla giusta lunghezza d'onda, poi chiese se l'intensità del suono era sufficiente. Nel mezzo della frase fece un errore e trasmise una serie di E - Errore - prima di ripeterla. Gli dissero che il suo segnale arrivava con la massima intensità e che poteva incominciare. Lui diede il segnale KA per indicare l'inizio del suo messaggio; poi, in codice, cominciò: «Operazione Aberdeen...».

Alla fine mandò il segnale AR di messaggio finito e K per chiudo. Gli risposero con una serie di R che significavano: il messaggio è stato ricevuto e compreso.

Wolff mise via radio, libro e chiave del codice, poi si versò un altro whisky.

Tutto sommato, poteva essere molto soddisfatto di sé.

X

Il messaggio dell'agente non era che uno dei venti o trenta rapporti sulla scrivania di von Mellenthin, ufficiale del servizio informazioni di Rommel. Erano le sette di mattina del 4 giugno. C'erano diversi rapporti provenienti dalle unità di ascolto: erano state intercettate comunicazioni non cifrate fra fanteria e divisioni corazzate; dai quartier generali erano partite istruzioni in codici semplici che erano state decifrate durante la notte; e c'erano altri messaggi radio che, seppure indecifrabili, permettevano di intuire le intenzioni del nemico in base alla loro provenienza e frequenza. Oltre alle ricognizioni radio c'erano i rapporti degli ufficiali operativi del servizio informazioni, che raccoglievano notizie sulla base delle armi catturate, delle divise dei nemici caduti, degli interrogatori dei prigionieri. Oppure redatti semplicemente guardando il deserto e *vedendo* la gente che stava combattendo. Poi c'era la ricognizione aerea, un rapporto sulla situazione di un esperto strategico e un riassunto, quasi del tutto inutile, della valutazione data a Berlino delle intenzioni degli Alleati e della loro forza.

Come tutti gli ufficiali operativi del servizio informazioni, von Mellenthin considerava con disprezzo i rapporti degli agenti segreti. Basati su pettegolezzi diplomatici, su cronache giornalistiche e pure ipotesi, erano sbagliati almeno con la stessa frequenza con cui erano giusti, il che li rendeva di fatto inutili.

Ma doveva ammettere che quello sembrava diverso.

L'agente medio avrebbe potuto dire: «Si dice che la Nona brigata indiana sarà impegnata in una grossa battaglia in un imminente futuro» oppure: «Gli Alleati cercheranno di rompere l'accerchiamento al Calderone ai primi di giugno» oppure: «Circolano voci sulla sostituzione di Auchinleck come comandante in capo». Ma in quel rapporto non c'era nulla di indefinito.

L'agente, il cui nome in codice era Sfinge, iniziava così il suo messaggio: "Operazione Aberdeen". Forniva data dell'attacco, divisioni impegnate e loro ruolo specifico, luoghi dell'operazione e tattica stabilita.

Von Mellenthin non era convinto, ma era interessato.

Mentre la temperatura nella sua tenda oltrepassava i cinquanta gradi, cominciò il solito giro di colloqui mattutini. Di persona, attraverso il telefono da campo e, alcuni, per radio. Parlò con il servizio informazioni della divisione, con l'ufficiale di collegamento della Luftwaffe incaricato della ricognizione aerea, con le unità d'ascolto e con alcune delle migliori unità del servizio informazioni. Con tutti, accennò alla Nona e Decima brigata indiana, alla Ventiduesima e alla Trentaduesima divisione corazzata. Disse anche di controllare eventuali preparativi di battaglia nelle zone da cui, secondo il messaggio dell'agente, sarebbe partito il contrattacco. Avrebbero dovuto anche tenere d'occhio le ricognizioni nemiche: se l'agente aveva ragione, gli Alleati avrebbero intensificato le ricognizioni aeree delle posizioni che intendevano attaccare, in particolare la Cresta Aslagh, la Cresta Sidra e Sidi Muftah. Poteva darsi che si inasprissero i bombardamenti di queste posizioni, allo scopo di indebolire la loro resistenza, benché la cosa fosse improbabile, perché avrebbe tradito troppo apertamente le intenzioni del nemico. Poteva esserci, per contro, una diminuzione dei bombardamenti, e in questo caso si sarebbe potuto pensare a un bluff.

Nel corso di questi colloqui, inoltre, gli agenti operativi del servizio informazioni riferirono le notizie raccolte nel corso della notte. Alla fine, von Mellenthin stese il proprio rapporto per Rommel, e lo portò al veicolo del comando dell'Afrika Korps. Ne discusse con il capo di Stato Maggiore, che poi lo presentò a Rommel.

La riunione del mattino fu breve, dato che Rommel aveva preso le decisioni principali e dato gli ordini per la giornata la sera precedente. Per di più, al mattino Rommel non era dell'umore di perdersi in discussioni: voleva azione. Percorreva frenetico il deserto, andando da una posizione di prima linea a un'altra con la sua macchina d'ordinanza o con il suo aereo Storch, e impartiva ordini, scherzava coi soldati e partecipava a qualche azione. E tuttavia, nonostante si esponesse costantemente al fuoco nemico, non era mai stato ferito dal 1914. Quel giorno von Mellenthin lo accompagnò, cogliendo l'occasione per farsi di persona un quadro della situazione in prima linea, e per verificare il lavoro degli uomini che gli mandavano il materiale informativo: alcuni erano eccessivamente cauti, e omettevano tutti i dati non confermati, altri esageravano per ottenere maggiori rifornimenti e rinforzi per le loro unità.

Verso sera, quando finalmente la temperatura cominciò ad abbassarsi, arrivarono altri rapporti e vi furono altri colloqui. Von Mellenthin esaminò la massa di informazioni alla ricerca di qualche particolare che potesse collegarsi al contrattacco previsto da Sfinge.

La divisione Ariete, l'unità italiana che occupava la Cresta Aslagh, riferiva un aumento dell'attività aerea nemica. Von Mellenthin chiese se quest'attività consistesse in bombardamenti o voli di ricognizione. La risposta fu che si trattava di voli di ricognizione: in realtà, i bombardamenti erano cessati.

La Luftwaffe aveva notato dei movimenti sulla terra di nessuno, che potevano forse significare l'invio di un'avanguardia in previsione di un concentramento più vasto.

Era stato intercettato un confuso messaggio radio in un codice di facile decifrazione in cui la ... brigata indiana richiedeva urgenti chiarimenti degli ... (ordini?) ricevuti al mattino con particolare riferimento all'ora del bombardamento da parte dell'artiglieria. Nella tattica inglese, come Von Mellenhin sapeva, i bombardamenti dell'artiglieria generalmente precedevano un attacco.

La faccenda stava assumendo contorni più precisi.

Von Mellenthin cercò sul suo schedario la Trentaduesima divisione corazzata e scoprì che era stata recentemente avvistata alla Cresta Rigel, logica posizione da cui attaccare la Cresta Sidra. Quello di von Mellenthin era un compito ingrato: prevedere le mosse nemiche sulla base di informazioni inadeguate. Studiò i dati che aveva a disposizione, usò il proprio intuito e, con le dita incrociate, fece la sua scelta.

Von Mellenthin decise di puntare su Sfinge.

Alle 18,30 portò il suo rapporto al veicolo del comando. Rommel era lì, con il suo capo di Stato Maggiore, colonnello Bayerlein, e Kesselring. Erano intorno a un grande tavolo da campo a studiare la mappa delle operazioni. Seduto da un lato, un tenente era pronto a prendere appunti.

Rommel si era tolto il berretto, e la sua grossa testa stempiata appariva sproporzionata rispetto al corpo minuto. Aveva un'aria stanca e sciupata. Soffriva di stomaco, com'era noto a von Mellenthin, e spesso non riusciva a mangiare per giorni interi. Il suo viso pieno si era incavato, e le orécchie parevano risaltare più del solito. Ma nei suoi occhi piccoli e scuri brillava una luce di entusiasmo e si leggeva la speranza nella vittoria.

Von Mellenthin batté i tacchi e tese il rapporto secondo il protocollo, poi si chinò sulla mappa e illustrò le sue conclusioni. Quando ebbe finito, Kesselring gli chiese: «E lei dice che tutto ciò si basa sul rapporto di una spia?».

«No, feldmaresciallo» rispose von Mellenthin in tono fermo. «Ci sono altre indicazioni che confermano quest'ipotesi.»

«Si possono trovare indicazioni a conferma di qualsiasi cosa» ribatté Kesselring.

Con la coda dell'occhio von Mellenthin poté accorgersi che Rommel cominciava a essere seccato.

Kesselring dichiarò: «Non possiamo certo far piani di battaglia sulla base di informazioni inviate da un qualsiasi agente segreto del Cairo».

Rommel affermò: «Io sono propenso a credere a questo rapporto».

Von Mellenthin guardò i due uomini. C'era un curioso rapporto di potere fra loro, curioso per l'esercito, dove le gerarchie erano normalmente molto precise. Kesselring era comandante in capo del settore sud, ed era di grado superiore a Rommel, ma Rommel non prendeva ordini da lui, per uno strano ghiribizzo di Hitler. Entrambi avevano dei padrini a Berlino: Kesselring, l'uomo della Luftwaffe, era il favorito di Goering, e Rommel faceva una propaganda così efficace che si poteva star certi che Goebbels lo proteggesse. Kesselring godeva di popolarità presso gli italiani, mentre Rommel li copriva sempre d'insulti. Negli ultimi tempi Kesselring aveva acquisito un potere maggiore, perché come feldmaresciallo poteva rivolgersi direttamente a Hitler, mentre Rommel doveva passare per Jodl. Tuttavia, quella era una carta che Kesselring non poteva permettersi di usare troppo spesso. Così, i due erano in perenne contesa, e anche se lì nel deserto era Rommel ad avere l'ultima parola, in Europa, von Mellenthin lo sapeva,

Kesselring stava manovrando per sbarazzarsi di lui.

Rommel ritornò a concentrarsi sulla mappa. «Teniamoci pronti, dunque, per un attacco su due fronti. Consideriamo prima il più debole, il fronte nord. Cresta Sidra è tenuta dalla Ventunesima divisione corazzata fornita di cannoni anticarro. Qui, sul percorso dell'avanzata britannica, c'è un campo minato. I panzer spingeranno gli inglesi verso il campo minato e li distruggeranno col fuoco dei cannoni. Se l'agente ha colto nel segno e gli inglesi impiegheranno solo settanta carri in questo attacco, la Ventunesima divisione dovrebbe poterli liquidare alla svelta ed essere pronta per un'altra azione nel corso della giornata.»

Rommel spostò il dito tozzo su un altro punto della mappa. «Consideriamo ora il fronte orientale, quello che dovrebbe subire l'attacco principale. Questa posizione è difesa dal corpo d'armata italiano. L'attacco deve essere lanciato da una brigata indiana. Conoscendo quegli indiani, e conoscendo i nostri italiani, presumo che l'attacco riuscirà. Ordino perciò una controffensiva energica.

«Uno: gli italiani contrattaccheranno da ovest. Due: i panzer, dopo aver respinto l'attacco a Cresta Sidra, faranno dietro front e attaccheranno gli indiani da nord. Tre: questa sera i nostri genieri sgombreranno un passaggio a Bir el-Harmat, in modo che la Quindicesima divisione corazzata possa piegare verso nord, attraversare il campo minato e attaccare le forze britanniche alle spalle.»

Von Mellenthin seguiva la spiegazione sulla mappa muovendo la testa in segno d'assenso. Era un tipico piano di Rommel, che prevedeva rapidi spostamenti di forze per aumentarne al massimo l'efficacia, un accerchiamento, e l'apparizione a sorpresa di una potente divisione lì dove meno ce la si poteva aspettare, alle spalle del nemico. Se tutto funzionava, le brigate britanniche all'attacco sarebbero state circondate, tagliate fuori e annientate.

Se tutto funzionava.

Se la spia non si era sbagliata.

Kesselring disse a Rommel: «Penso che potrebbe essere un grosso errore».

Von Mellenthin non si sentiva tranquillo. Se le cose andavano male, Berlino avrebbe presto saputo della ingiustificata fiducia accordata da Rommel a informazioni inadeguate. E von Mellenthin sarebbe stato giudicato responsabile di avergliele fornite. E Rommel era feroce con i subalterni che lo mettevano nei guai.

Rommel si rivolse al tenente che stava prendendo appunti. «Questi, dun-

que, sono gli ordini per domani.» Fulminò Kesselring con un'occhiata di sfida.

Von Mellenthin mise le mani in tasca e incrociò le dita.

Von Mellenthin ricordò quel momento quando, sedici giorni dopo, lui e Rommel guardavano il sole sorgere sopra Tobruk.

Erano sulla scarpata a nord-est di El Adem, prima dell'inizio della battaglia. Rommel aveva gli occhialoni presi al generale O'Connor quando questi era stato fatto prigioniero, quegli occhialoni che erano divenuti una specie di emblema. Era in ottima forma: occhi luminosi, pieni di vita e di fiducia. Pareva quasi di potergli sentire ticchettare il cervello mentre scrutava il territorio e delineava mentalmente l'andamento della battaglia.

Von Mellenthin osservò: «La spia aveva ragione».

Rommel sorrise. «Stavo pensando esattamente la stessa cosa.»

Il contrattacco alleato del 5 giugno si era svolto precisamente come era stato previsto, e la strategia difensiva di Rommel aveva funzionato così bene che si era trasformata in un contro-contrattacco. Tre delle quattro unità militari alleate impegnate nell'azione erano state annientate, ed erano stati fatti prigionieri quattro reggimenti di artiglieria. Rommel aveva proseguito il suo contrattacco con audacia. Il 14 giugno era stata sfondata la linea di El Gazala e quel giorno, 20 giugno, stavano per accerchiare la piazzaforte costiera di Tobruk, considerata d'importanza vitale.

Von Mellenthin rabbrividì. Era incredibile come potesse far freddo nel deserto alle cinque del mattino.

Guardò il cielo.

Alle 5,20 l'attacco incominciò.

Si udì come un tuono lontano trasformarsi in un rombo assordante quando gli Stuka si avvicinarono. La prima formazione volò sopra di loro, scese in picchiata sulle posizioni nemiche, e le bombardò. Si levò una vasta nube di polvere e fumo, e in quel momento tutte le forze di artiglieria di Rommel aprirono il fuoco in un'esplosione simultanea e fragorosa. Arrivò un altro stormo di Stuka, e un altro ancora: c'erano centinaia di bombardieri.

Von Mellenthin disse: «Fantastico. Kesselring ha fatto davvero un lavoro coi fiocchi».

Era un commento che non avrebbe dovuto fare. Rommel sbottò: «Kesselring non ha alcun merito: oggi siamo noi a comandare la flotta aerea».

Ciononostante, la Luftwaffe stava esibendosi in un notevole spettacolo, pensò von Mellenthin. Ma non lo disse.

Tobruk era una piazzaforte concentrica. La guarnigione vera e propria era all'interno della città, e la città era al centro di una zona più ampia controllata dagli inglesi, circondata da un perimetro di cinquanta chilometri di filo spinato difeso da presidi. I tedeschi dovevano oltrepassare il perimetro difensivo, penetrare nella città, e conquistare la guarnigione.

Nel mezzo del campo di battaglia si innalzò una nuvola di fumo arancione. Von Mellenthin disse: «È il segnale dei genieri d'assalto, per comunicare all'artiglieria di allungare il tiro».

Rommel annuì. «Bene. Stiamo procedendo.»

Di colpo, von Mellenthin si sentì pieno d'ottimismo. Tobruk significava un bel bottino: petrolio, dinamite, tende, camion - già più della metà dei mezzi di trasporto di Rommel erano veicoli catturati agli inglesi - e cibo. Von Mellenthin sorrise e disse: «Pesce fresco per pranzo?».

Rommel seguì il corso dei suoi pensieri. «Fegato» disse. «Patate fritte. Pane fresco.»

«Un vero letto, con un cuscino di piume.»

«In una casa coi muri di pietra al riparo dal caldo e dalle cimici.»

Arrivò una staffetta con un messaggio. Von Mellenthin lo prese e lo lesse. Poi, cercando di trattenere la propria eccitazione, annunciò: «Hanno sfondato il perimetro al presidio sessantanove. Il gruppo Menny sta attaccando insieme alla fanteria dell'Afrika Korps.»

«Ci siamo» disse Rommel. «Abbiamo aperto un varco. Andiamo.»

Erano le dieci e mezzo del mattino quando il tenente colonnello Reggie Bogge infilò la testa nell'ufficio di Vandam e disse: «Tobruk è assediata».

A quel punto, non aveva più senso lavorare. Vandam andò avanti in modo meccanico a leggere rapporti di informatori, a eliminare il caso di un tenente maturo per una promozione ma troppo pigro per meritarsela, a cercare di escogitare un nuovo modo di affrontare il caso Alex Wolff. Ma tutto gli pareva desolatamente insignificante. Via via che passavano le ore, le notizie erano sempre più deprimenti. I tedeschi avevano oltrepassato il perimetro difensivo; avevano lanciato un ponte sul fossato anticarro; avevano varcato il campo minato all'interno; avevano raggiunto il raccordo stradale noto con il nome di King's Cross.

Vandam andò a casa alle sette per cenare con Billy. Non poteva dire di Tobruk al bambino: la notizia per il momento era ancora riservata. Mentre mangiavano le costolette d'agnello, Billy disse che l'insegnante d'inglese, un giovane che per via di un disturbo epatico non poteva entrare nell'eser-

cito, non faceva che parlare di quanto gli sarebbe piaciuto trovarsi nel deserto, faccia a faccia coi tedeschi. «Io non gli credo, però» disse Billy. «E tu?»

«Suppongo che sia sincero» asserì Vandam. «È che prova un senso di colpa.»

Billy era in quell'età incline alla polemica. «Senso di colpa? Ma perché? Non è mica colpa sua.»

«È un senso di colpa inconscio.»

«Che cosa vuol dire?»

Ecco dove mi sono cacciato, pensò Vandam. Ci pensò sopra un attimo, poi disse: «Quando fai una cosa sbagliata, e sai che è sbagliata, e ci stai male, e sai perché ci stai male, provi, in questo caso, un senso di colpa conscio. Il signor Simkisson non ha fatto niente di sbagliato, tuttavia ci sta male, e non sa perché ci sta male. Questo è un senso di colpa inconscio. Si sente meglio se parla di quanto gli piacerebbe combattere».

«Oh» fece Billy.

Vandam non capì se il bambino avesse capito o meno.

Billy andò a letto con un nuovo libro. Era un romanzo poliziesco. Si intitolava *Assassinio sul Nilo.*

Vandam tornò al quartier generale. Le notizie erano sempre pessime. La Ventunesima corazzata era entrata nella città di Tobruk e dalla banchina bombardava le navi inglesi che, in ritardo, tentavano la fuga verso il mare aperto. Numerose imbarcazioni erano state affondate. Vandam pensò al numero di uomini che avevano fabbricato una nave, alle tonnellate d'acciaio che erano servite a costruirla, all'addestramento dei marinai, al lavoro fatto per amalgamare l'equipaggio. E ora gli uomini erano morti, la nave affondata, gli sforzi perduti.

Passò la notte alla mensa ufficiali, in attesa di notizie. Bevve un bicchiere dopo l'altro e fumò tanto da farsi venire il mal di testa. A brevi intervalli, arrivavano i bollettini dalla sala operazioni. Nel corso della nottata Ritchie, comandante dell'Ottava armata, decise di abbandonare la frontiera egiziana e di ripiegare verso est su Mersa Matruh. Quando Auchinleck, il comandante in capo, ebbe la notizia, lasciò furente la sala.

Verso l'alba, Vandam si ritrovò a pensare ai suoi genitori. Alcuni porti sulla costa meridionale dell'Inghilterra erano stati danneggiati dai bombardamenti quanto Londra, ma i suoi genitori abitavano un po' più all'interno, in un paese nella zona rurale del Dorset. Suo padre era il direttore di un piccolo ufficio postale addetto allo smistamento della corrispondenza.

Vandam guardò l'orologio: in quel momento in Inghilterra dovevano essere le quattro del mattino, e il vecchio, dopo essersi messo le mollette ai pantaloni e aver inforcato la bicicletta, stava probabilmente pedalando nel buio diretto al suo posto di lavoro. A sessant'anni suonati, aveva il fisico di un ragazzo di campagna. Sua madre, protestante dissidente, aveva bandito il fumo, l'alcol e qualsiasi forma di condotta dissoluta, termine che per lei comprendeva tutto ciò che andava dal giocare a freccette all'ascoltare la radio. Quel regime sembrava far bene a suo marito, ma lei era sempre malata.

Infine, vinto dalla stanchezza, dall'alcol e dalla noia, Vandam si assopì. Sognò di essere nella guarnigione di Tobruk con Billy, Elène e sua madre. Stava correndo in giro a chiudere tutte le finestre. All'esterno, i tedeschi, che si erano trasformati in pompieri, stavano appoggiando delle scale alle mura e stavano salendo. D'un tratto, la madre di Vandam smise di contare le sue banconote false e aprì una finestra, indicando Elène e gridando: «La Donna Scarlatta!». Dalla finestra entrò Rommel con un elmetto da pompiere e puntò un idrante su Billy. La forza del getto scaraventò il bambino oltre il parapetto facendolo finire in mare. Vandam sapeva di essere colpevole, ma non riusciva a capire che cosa avesse fatto di sbagliato. Si mise a piangere amaramente. Si svegliò.

Scoprì con sollievo che non stava piangendo realmente. Il sogno gli lasciò però un profondo senso di disperazione. Si accese una sigaretta. Aveva un gusto nauseante.

Sorse il sole. Vandam fece il giro della mensa e spense le luci, tanto per far qualcosa. Entrò un cuoco con un bricco di caffè. Mentre Vandam ne beveva una tazza, arrivò giù un capitano con un altro bollettino. Si fermò al centro del locale, in attesa che tutti facessero silenzio.

Annunciò: «Questa mattina all'alba il generale Klopper ha consegnato a Rommel la piazzaforte di Tobruk».

Vandam lasciò la mensa e percorse le strade della città verso la sua casa sul Nilo. Si sentiva inutile e impotente, lì al Cairo a dar la caccia alle spie mentre laggiù nel deserto il sua paese stava perdendo la guerra. Gli attraversò la mente il pensiero che Alex Wolff potesse avere qualcosa a che fare con la recente serie di vittorie di Rommel. Ma respinse quell'idea: era inverosimile. Si sentiva così depresso da chiedersi se le cose sarebbero potute peggiorare ancora. Era più che possibile, purtroppo.

Arrivò a casa e andò a letto.

Parte seconda
MERSA MATRUH

XI

Il greco aveva la palpatina facile.

A Elène non piacevano quei tipi. Non la infastidiva l'approccio diretto. Anzi. La contrariava invece quel tastare furtivo, intriso di senso di colpa, non sollecitato.

Dopo due ore nel negozio, Mikis Aristopoulos le era risultato insopportabile. Dopo due settimane, lo avrebbe strangolato.

Il negozio in se stesso era un posto gradevole. A lei piacevano gli odori di spezie, le file di scatole dai colori vivaci e le lattine sugli scaffali nel retro. Il lavoro era monotono e ripetitivo, ma le ore passavano abbastanza veloci. Lei stupiva i clienti per la rapidità con cui calcolava mentalmente i loro conti. Ogni tanto, si comprava qualche strana specialità d'importazione e se la portava a casa per provarla: un vasetto di paté, una tavoletta di Hershey, una bottiglia di Bovril, una scatola di fagioli stufati. E per lei era una cosa nuova fare un lavoro normale e noioso, per otto ore al giorno.

Ma il padrone era un supplizio. Non perdeva occasione per toccarle un braccio, la spalla o il fianco; ogni volta che le passava vicino, dietro il banco o nel retrobottega, le sfiorava il seno o il sedere. Dapprima Elène aveva pensato che la cosa fosse accidentale, perché lui non sembrava quel genere di uomo: sulla ventina, era piuttosto un bel ragazzo, con un ampio sorriso che scopriva una fila di denti bianchi. Doveva aver preso il suo silenzio per acquiescenza. Ma ora lei lo avrebbe messo al suo posto.

Era già abbastanza confusa anche senza le sgradevoli attenzioni di quel giovanotto. C'era Vandam, per cui provava allo stesso tempo simpatia e avversione, che prima le si rivolgeva da pari a pari e poi la trattava come una prostituta; c'era Alex Wolff, che lei avrebbe dovuto sedurre e che non aveva mai visto in vita sua; poi c'era Mikis Aristopoulos che le metteva le mani addosso non appena poteva e per il quale nutriva soltanto un profondo disprezzo.

Tutti mi usano, pensò. È la storia della mia vita.

Si domandò che aspetto potesse avere Wolff. Era facile per Vandam dirle di farselo amico, come se le bastasse premere un bottone per divenire immediatamente irresistibile. In realtà, moltissimo dipendeva dall'uomo. Ad alcuni lei piaceva a prima vista. Con altri non era così facile. A volte,

era impossibile. Si sentiva divisa in due: da un lato, sperava di non farcela con Wolff; nello stesso tempo però ricordava che lui era una spia dei tedeschi, e che Rommel si faceva ogni giorno più vicino, e se i nazisti fossero giunti fino al Cairo...

Aristopoulos portò una scatola di pasta dal retrobottega. Elène diede un'occhiata all'orologio: era quasi ora di chiusura. Aristopoulos posò la scatola e la aprì. Mentre ritornava nel magazzino, passandole vicino, le passò le mani sotto le braccia e le toccò il seno. Lei si scostò. Udì qualcuno entrare nel negozio. Pensò: darò una lezione al greco. Gli gridò dietro forte, in arabo: «Se mi tocchi un'altra volta ti taglierò via l'uccello!».

Il cliente scoppiò a ridere. Lei si voltò e lo guardò. Era un europeo, ma evidentemente capiva l'arabo. «Buongiorno» gli disse.

Lui guardò verso il retro e gridò: «Che cosa stavi facendo, giovane libertino?».

Aristopoulos fece capolino da dietro la porta. «Buongiorno, signore. Questa è mia nipote, Elène.» Sul suo viso era dipinta un'espressione d'imbarazzo e di qualcos'altro che Elène non riuscì a individuare. Sparì di nuovo nel retrobottega.

«La nipote!» disse il cliente, guardando Elène. «Che bella storiella.»

Era alto, fra i trenta e i quarant'anni, nero di capelli e con la carnagione e gli occhi scuri. Il naso arcuato poteva essere quello tipico di un arabo o di un aristocratico europeo. Aveva la bocca sottile, e quando sorrideva metteva in mostra una fila di denti piccoli e regolari. Come quelli di un gatto, pensò Elène. Non le sfuggirono certi segni, per lei inconfondibili, di ricchezza: la camicia di seta, l'orologio d'oro, i pantaloni tagliati su misura e la cintura di coccodrillo, le scarpe fatte a mano e la colonia delicata.

«Desidera?» gli domandò.

Lui la guardò come se stesse valutando diverse risposte possibili, poi decise: «Cominciamo con della marmellata inglese».

«Va bene.» La marmellata era nel magazzino. Elène andò a prenderne un vaso.

«È lui!» sibilò Aristopoulos.

«Che cosa stai dicendo?» chiese lei con un tono di voce normale. Era ancora furibonda.

«Quello delle banconote false... il signor Wolff... è lui!»

«Oh, Dio!» Per un attimo si era dimenticata del motivo per cui era lì. Il panico di Aristopoulos la contagiò, e le si svuotò il cervello. «Che cosa gli dico? Che cosa faccio?»

«Non lo so... dagli la marmellata... non so...»

«Sì, la marmellata, giusto...» Prese un vaso di Cooper's Oxford da uno scaffale e tornò nel negozio. Posò il vaso sul banco sforzandosi di rivolgere a Wolff un sorriso smagliante. «Altro?»

«Due sterline di caffè scuro, macinato fine.»

La guardò mentre pesava il caffè e lo metteva nel macinino. D'un tratto Elène ebbe paura di lui. Non era come Charles, Johnnie e Claud, gli uomini che l'avevano mantenuta. Loro erano fragili, con la coscienza sporca, malleabili. Wolff sembrava tranquillo e sicuro di sé: sarebbe stato difficile ingannarlo, e impossibile ostacolarlo.

«Altro?»

«Prosciutto in scatola.»

Lei girò nel negozio, trovò quel che cercava e lo mise sul banco. Lui seguiva con gli occhi ogni suo movimento. Elène si disse: devo parlargli, non posso continuare a chiedergli "Altro?". È previsto che me lo faccia amico. «Altro?» disse.

«Una mezza cassa di champagne.»

La cassetta da sei bottiglie era pesante. Elène la trascinò fuori dal magazzino. «Vuole una consegna a domicilio, immagino» disse, cercando di avere un tono indifferente. Ansimava leggermente dopo aver trasportato le bottiglie di champagne, e sperava che questo mascherasse il suo nervosismo.

Lui parve trapassarla con lo sguardo. «A domicilio?» ripeté. «No, grazie.»

Lei indirizzò lo sguardo verso la cassetta. «Spero che lei abiti da queste parti.»

«Abbastanza vicino.»

«Dev'essere molto forte, lei.»

«Abbastanza.»

«Abbiamo un fattorino di tutta fiducia.»

«Non mi serve» dichiarò lui in tono fermo.

Lei annuì. «Come preferisce.» Non che si fosse aspettata che la cosa funzionasse, ma provò ugualmente un senso di delusione. «Desidera altro?»

«Penso che sia tutto.»

Lei cominciò a fargli il conto. Wolff disse: «Ad Aristopoulos devono andar bene gli affari, per avere un'aiutante».

Elène disse: «Cinque sterline dodici scellini e sei pence; non lo direbbe

se sapesse quanto mi paga, cinque sterline tredici e sei, sei sterline...».

«Non le piace questo lavoro?»

Lei lo guardò diritto negli occhi. «Farei qualsiasi cosa pur di andarmene via di qui.»

«Che cosa, per esempio?» Era un tipo svelto.

Lei si strinse nelle spalle, e riprese il suo calcolo. Alla fine disse: «Tredici sterline dieci scellini e quattro pence».

«Come sapeva che avrei pagato in sterline?»

Era svelto sul serio. Lei temette di essersi scoperta. Si sentì arrossire. Le venne un'ispirazione. «Lei è un ufficiale inglese, no?»

Lui scoppiò a ridere. Estrasse un fascio di biglietti da una sterlina e gliene diede quattordici. Elène gli diede il resto in moneta egiziana. E intanto pensava: che altro posso fare? Cominciò a infilare la merce in un sacchetto di carta marrone.

Gli chiese: «Dà una festa? Io adoro le feste».

«Perché me lo chiede?»

«Lo champagne.»

«Ah. Be', tutta la vita è una lunga festa.»

Lei pensò: ho fallito. Ora lui se ne andrà, e forse non ritornerà per settimane, forse non ritornerà mai più. Ce l'ho avuto davanti, gli ho parlato, e ora non posso far altro che guardarlo andar via, lasciarlo perdere fra la folla.

Avrebbe dovuto provare un senso di sollievo, e invece si sentiva sconfitta.

Lui si caricò la cassetta sulla spalla sinistra, e prese il cartoccio con la mano destra. «Arrivederci» le disse.

«Arrivederci.»

Sulla soglia, Wolff si voltò. «Vediamoci al ristorante Oasi mercoledì sera alle sette e mezzo.»

«Ci sarò!» gli assicurò lei trionfante. Lui era già uscito.

Ci misero quasi tutta la mattina per arrivare alla collina di Gesù. Jakes era seduto davanti accanto all'autista, Vandam e Bogge erano sul sedile posteriore. Vandam era esultante. Durante la notte una compagnia australiana aveva occupato la collina, e si era impossessata di un posto d'ascolto radio tedesco, quasi intatto. Per Vandam era la prima buona notizia da mesi.

Jakes si girò e gridò al di sopra del rumore del motore. «Pare che gli au-

straliani li abbiano attaccati di sorpresa» disse. «La maggior parte degli italiani sono stati fatti prigionieri in pigiama.»

Anche Vandam aveva sentito quella storia. «I tedeschi però non dormivano» ribatté. «È stato uno scontro molto duro.»

Presero la strada principale per Alessandria, poi quella costiera verso El Alamein, e qui girarono in una pista attraverso il deserto segnata da barili vuoti. Quasi tutto il traffico filava nella direzione opposta, in ritirata. Nessuno sapeva quel che stava succedendo. Si fermarono a una pompa di rifornimento per fare il pieno, e Bogge dovette far pesare il proprio grado all'ufficiale in servizio per avere qualche informazione.

L'autista gli chiese indicazioni per raggiungere la collina. «La pista della Bottiglia» rispose brusco l'ufficiale. Le piste, tracciate e usate dall'esercito, avevano nomi come Bottiglia, Stivale, Luna e Stella, e i relativi simboli erano stati intagliati nei barili vuoti lungo le strade. Di notte, venivano messe delle fiaccole nei barili per illuminare i simboli.

Bogge chiese all'ufficiale: «Che cosa succede, qui? Sembrano tutti diretti a est».

«A me nessuno ha detto niente» rispose l'ufficiale.

Presero una tazza di tè e un panino con la carne in scatola al camion della stazione di rifornimento. Quando si rimisero in viaggio, attraversarono il luogo di un recente combattimento, disseminato di carri armati contorti e bruciati, dove un reparto addetto alla sepoltura stava raccogliendo cadaveri sparsi. I barili scomparvero, per riapparire dall'altra parte della pianura sassosa.

A mezzogiorno, trovarono la collina. Non lontano di lì si stava svolgendo una battaglia: potevano udire i cannoni e vedere nuvole di polvere che si sollevavano a ovest. Era la prima volta, si rese conto Vandam, che si trovava così vicino a un luogo dove erano in corso i combattimenti. L'impressione generale era di confusione, panico e sporcizia. Si presentarono al veicolo del comando e furono indirizzati ai camion con la stazione radio tedesca.

I tecnici del controspionaggio erano già al lavoro. In una piccola tenda, stavano interrogando i prigionieri, uno alla volta, mentre gli altri aspettavano sotto il sole cocente. Gli esperti in attrezzature militari nemiche stavano esaminando armi e veicoli, annotandone marchio e numeri di serie. Altri tecnici stavano cercando di individuare lunghezze d'onda e codici. Era compito della piccola squadra di Bogge scoprire l'entità delle informazioni che i tedeschi potevano aver avuto sui movimenti degli Alleati.

Si occuparono di un camion per ciascuno. Come la maggior parte degli appartenenti al servizio segreto, Vandam aveva un'infarinatura di tedesco. Conosceva un paio di centinaia di vocaboli, quasi tutti termini militari, cosicché, mentre non avrebbe saputo distinguere una lettera d'amore da una lista per la lavanderia, era in grado di leggere direttive e rapporti militari.

C'era una massa di materiale da esaminare: la stazione radio era un grosso bottino per il servizio segreto. Quasi tutto sarebbe dovuto essere messo in casse e trasportato al Cairo, a disposizione di una nutrita squadra di esperti. Il lavoro di quel giorno consisteva in un sopralluogo preliminare.

Il camion che Vandam doveva ispezionare era un caos. I tedeschi avevano cominciato a distruggere le loro carte quando si erano resi conto che la battaglia era perduta. Erano state svuotate delle scatole e qualcosa era stato bruciato, ma il danno era stato ridotto al minimo. Su una cartelletta c'era del sangue: qualcuno era morto mentre difendeva i suoi segreti.

Vandam si mise al lavoro. Come prima cosa, dovevano aver cercato di distruggere i documenti più importanti, perciò iniziò dalla pila di carte bruciacchiate. Contenevano molti segnali radio alleati, intercettati e talvolta decifrati. Si trattava per la maggior parte di comunicazioni ordinarie, ma via via che proseguiva, Vandam si accorse che il posto d'ascolto dello spionaggio tedesco era riuscito a raccogliere un numero incredibile di informazioni utili. Erano più in gamba di quanto lui non avesse immaginato, e le misure di sicurezza delle radio alleate erano molto scadenti.

In fondo al mucchio di carte semibruciate c'era un libro, un romanzo in inglese. Vandam corrugò la fronte. Aprì il libro e ne lesse la prima riga: "Ieri notte, ho sognato di ritornare a Manderley". Il libro si intitolava *Rebecca*, e l'autrice era Daphne Du Maurier. Il titolo gli era vagamente familiare. Forse, lo aveva letto sua moglie. Sembrava parlasse di una giovane che viveva in una casa di campagna inglese.

Vandam si grattò la testa. Era a dir poco una lettura singolare per un membro dell'Africa Korps.

E perché in inglese?

C'era la possibilità che fosse stato preso a un prigioniero inglese, ma era improbabile: per sua esperienza, gli constava che i soldati leggessero libri pornografici, romanzi polizieschi a base di sesso e violenza, e la Bibbia. Non riusciva proprio a immaginarsi i combattenti del deserto presi dai problemi della signora di Manderley.

No, il libro si trovava lì per uno scopo preciso. Ma quale? Vandam poté pensare a una sola possibilità: il volume era la base di un codice.

L'uso di un libro rappresentava un cambiamento rispetto al metodo della "griglia'". Una "griglia" consisteva in gruppi di lettere e cifre differenti, in genere cinque. Esistevano solo due copie di ogni "griglia", due blocchetti, uno per l'agente e uno per il servizio che riceveva i segnali. Ogni pagina del blocchetto veniva utilizzata per un solo messaggio, e poi strappata e distrutta. Poiché ogni foglio veniva usato una volta sola, il codice non poteva essere decifrato. Il sistema del libro rimpiazzava i fogli del blocchetto con pagine stampate, con la differenza che queste ultime non venivano necessariamente distrutte dopo l'uso.

Il libro aveva un solo grosso vantaggio rispetto alla "griglia". Un blocchetto serviva inconfondibilmente alla codificazione, mentre un libro non aveva apparentemente alcuno scopo. Ciò che non aveva importanza nella guerra aperta, ne aveva però per un agente al lavoro dietro le linee nemiche.

E la cosa, forse, spiegava anche perché il libro era in inglese. Dei soldati tedeschi, se mai avessero usato un libro, ne avrebbero usato uno in tedesco per inviarsi messaggi. Ma una spia in territorio britannico si sarebbe servita di un libro in inglese.

Vandam esaminò più attentamente il volume che aveva in mano. Il prezzo vi era stato scritto a matita, e poi cancellato. Questo poteva significare che il libro era stato acquistato di seconda mano. Vandam lo alzò verso la luce, cercando di leggere il solco lasciato dalla matita sulla carta. Individuò la cifra 50, seguita da qualche lettera. C'era scritto *eic*? O *erc*? Oppure *esc*? Era *esc*, stabilì: cinquanta escudos. Il libro era stato acquistato in Portogallo. Il Portogallo era territorio neutrale, ospitava l'ambasciata tedesca come quella britannica, ed era un covo di spie di basso livello.

Non appena fosse ritornato al Cairo, avrebbe mandato un messaggio alla sede del SIS a Lisbona. Avrebbe potuto controllare le librerie inglesi esistenti in Portogallo - non potevano essere molte - e cercare di scoprire dove era stato acquistato il libro, e possibilmente da chi.

Dovevano esserne state vendute almeno due copie, e forse c'era un libraio che si ricordava di quella vendita. La cosa interessante, adesso, era sapere dove fosse l'altra copia. Vandam era sicuro che si trovasse al Cairo, e credeva di sapere chi la stesse usando.

Decise che era meglio far vedere quel che aveva scoperto al tenente colonnello Bogge. Prese il libro e scese dal camion.

Bogge si stava dirigendo verso di lui.

Vandam lo fissò. Era pallido, e in preda a una collera quasi isterica. A-

vanzò con passo pesante nella sabbia, con un foglio di carta in mano.

Vandam pensò: che diavolo gli è preso?

Bogge gridò: «Che cosa fa tutto il giorno, lei?».

Vandam non disse nulla. Bogge gli porse il foglio e Vandam lo guardò.

Era un segnale radio in codice, con la decifratura scritta fra le righe del messaggio cifrato. Recava la data del 3 giugno. Ora: mezzanotte. Chi lo aveva inviato aveva usato il nome in codice Sfinge. Il messaggio, dopo i consueti preliminari concernenti l'intensità del suono, aveva come intestazione OPERAZIONE ABERDEEN.

Vandam rimase pietrificato. L'Operazione Aberdeen era scattata il 5 giugno, e i tedeschi ne erano stati informati il 3. Vandam disse: «Dio Onnipotente, è una rovina».

«È proprio una maledetta rovina!» urlò Bogge. «Significa che Rommel è dettagliatamente aggiornato sui nostri attacchi prima che vengano sferrati!»

Vandam lesse il resto del messaggio. Dettagliatamente, era la parola giusta. Il messaggio citava le unita impegnate, l'ora delle varie fasi dell'attacco, e la strategia complessiva.

«Non c'è da meravigliarsi che Rommel stia vincendo» mormorò Vandam.

«Lasci perdere i suoi commenti!» gridò Bogge.

A Vandam si avvicinò Jakes, accompagnato da un robusto colonnello della brigata australiana che aveva conquistato la collina. «Mi scusi, signore...» disse.

Vandam lo interruppe brusco. «Non adesso, Jakes.»

«Stia qui, Jakes» fu il contrordine di Bogge. «Questa è una faccenda che riguarda anche lei.»

Vandam diede il foglio a Jakes. Si sentiva come se lo avessero fisicamente colpito. L'informazione era tale che doveva provenire dal quartier generale.

Jakes disse piano: «Per la miseria».

Bogge continuò. «Dovevano ricevere questa roba da un ufficiale inglese, se ne rende conto, vero?»

«Sì» convenne Vandam.

«Che cosa intende dire, con *sì?* Il suo lavoro è controllare il personale, maledizione, di questo lei è responsabile!»

«Me ne rendo conto, signore.»

«E si rende anche conto che un fatto di tali proporzioni dovrà essere rife-

rito al comandante in capo?»

Il colonnello australiano, a cui non era ben chiaro il livello della catastrofe, era imbarazzato di fronte a quella pubblica lavata di capo di un ufficiale. Disse: «Rimandiamo a più tardi le recriminazioni, Bogge. Non credo che la cosa sia imputabile a un solo individuo. Il suo primo compito è valutare l'entità del danno e stendere un rapporto preliminare per i suoi superiori».

Bogge represse con sforzo visibile la propria collera e replicò: «Va bene, lei si occupi della faccenda, Vandam». Se ne andò, e il colonnello si allontanò nella direzione opposta.

Vandam si sedette sul predellino del camion. Si accese una sigaretta con mano tremante. Più ci pensava, più la cosa gli appariva drammatica. Non solo Alex Wolff si era insinuato al Cairo sfuggendo alla sua rete, ma era anche riuscito ad accedere ai segreti del massimo livello.

Chi è quest'uomo? pensò Vandam.

In pochi giorni aveva scelto il suo bersaglio, completato il lavoro preparatorio, e indotto il suo uomo al tradimento con il ricatto o la corruzione. E chi era il bersaglio, chi era l'informatore di Wolff? Erano letteralmente centinaia le persone al corrente di dati segreti: i generali, gli aiutanti dei generali, i segretari che dattilografavano messaggi scritti, gli uomini che mettevano in codice messaggi radio, gli ufficiali che riferivano messaggi orali, tutto il personale del servizio segreto, tutti gli addetti al collegamento fra i vari servizi...

In qualche modo, fra quelle centinaia di persone, Wolff ne aveva trovato una disposta a tradire il suo paese per denaro, o per convinzioni politiche, o sotto la pressione del ricatto. Naturalmente, era possibile che Wolff non avesse nulla a che vedere con la faccenda, ma era improbabile: un traditore aveva bisogno di un canale di comunicazione con il nemico, e Wolff possedeva questo canale, ed era difficile credere che al Cairo potessero esserci due come Wolff.

Jakes era in piedi vicino a lui, con aria confusa. Vandam osservò: «Non solo arrivano queste informazioni, ma Rommel le utilizza. Se pensi agli scontri del 5 giugno...».

«Sì» disse Jakes. «È stato un massacro.»

Ed è stata colpa mia, pensò Vandam. Bogge aveva ragione, su quello. Era compito suo impedire la fuga di notizie segrete, e se questo accadeva lui ne era responsabile.

Un solo uomo non poteva vincere la guerra, ma un solo uomo poteva

perderla. Vandam non voleva essere quell'uomo.

Si alzò. «Bene, Jakes, ha sentito quello che ha detto Bogge. Occupiamoci della faccenda.»

Jakes schioccò le dita. «Mi ero dimenticato quello che ero venuto a dirle: la vogliono al telefono. È dal quartier generale. Pare che ci sia una egiziana nel suo ufficio, che vuole parlarle. Si rifiuta di andarsene. Dice che ha un messaggio urgente e che non si muoverà di lì finché non sarà stata messa in contatto con lei.»

Vandam pensò: Elène!

Forse aveva intercettato Wolff. Doveva essere così. Altrimenti, perché questo bisogno urgente di parlargli? Vandam corse fino al veicolo del comando, seguito da Jakes.

Il maggiore addetto alle comunicazioni gli porse il telefono. «Una cosa veloce, Vandam, l'apparecchio ci serve.»

Vandam ne aveva mandate giù abbastanza per quel giorno. Afferrò il ricevitore, si piazzò davanti al maggiore, e disse forte: «Ci starò per tutto il tempo che mi occorre». Voltò le spalle al maggiore e parlò. «Sì?»

«William?»

«Elène!» Avrebbe voluto dirle com'era contento di sentire la sua voce, ma invece domandò: «Che cosa è successo?».

«È venuto nel negozio».

«L'ha visto? Ha avuto il suo indirizzo?»

«No... ma ho un appuntamento con lui.»

«Brava!» Vandam provò una gioia selvaggia. Ora lo avrebbe preso, quel bastardo. «Dove e quando?»

«Domani sera, alle sette e mezzo, al ristorante Oasi.»

Vandam prese una matita e un pezzo di carta. «Ristorante Oasi, sette e mezzo» ripeté. «Ci sarò.»

«Bene.»

«Elène...»

«Sì?»

«Non so dirle quanto le sia grato.»

«A domani.»

«Arrivederci.» Vandam riattaccò.

Bogge era dietro di lui, insieme al maggiore addetto alle comunicazioni. Bogge sbottò: «Che cosa diavolo le viene in mente di usare il telefono da campo per prendere appuntamenti con le sue amichette?».

Vandam gli rivolse un sorriso radioso. «Non era un'amichetta, era una

mia informatrice» disse. «Ha individuato l'agente nemico. Prevedo di arrestarlo domani.»

XII

Wolff guardava Sonja che mangiava. Il fegato era al sangue, roseo e tenero proprio come piaceva a lei. Mangiava di gusto, come sempre. Gli venne di pensare a come erano simili loro due. Nel lavoro avevano competenza, professionalità e successo. La vita di entrambi era stata segnata da un trauma infantile: nel caso di Sonja, la morte del padre, per Wolff era stato il secondo matrimonio di sua madre e l'inserimento in una famiglia araba. Nessuno dei due aveva mai pensato al matrimonio: erano troppo presi da se stessi per amare un'altra persona. Quello che li univa non era amore, e neppure affetto, ma mutuo piacere. La cosa più importante nella vita, per tutti e due, era la soddisfazione dei loro appetiti. Sapevano entrambi che per Wolff era un rischio inutile, seppur limitato, mangiare in un ristorante, ma valeva la pena di correrlo: mangiar bene era una delle cose che rendevano la vita degna di essere vissuta.

Sonja terminò il fegato e il cameriere le portò un gelato. Era sempre molto affamata dopo la sua esibizione al Cha-Cha Club. Non c'era di che meravigliarsi: consumava molta energia nell'esecuzione della sua danza. Ma quando la sua carriera fosse finita, sarebbe ingrassata. Wolff se la immaginò di lì a vent'anni: avrebbe avuto il doppio mento e un gran seno, i suoi capelli sarebbero stati fragili e grigi, avrebbe camminato coi piedi piatti, rimanendo senza fiato dopo aver salito una rampa di scale.

«Perché sorridi?» gli chiese Sonja.

«Ti stavo immaginando da vecchia, con un informe vestito nero e il velo.»

«Non sarò così. Sarò molto ricca, e vivrò in un palazzo, circondata da fanciulli e fanciulle nudi, ansiosi di soddisfare ogni mio più piccolo capriccio. E tu?»

Wolff sorrise. «Penso che sarò ambasciatore di Hitler in Egitto, ed entrerò nella moschea con la divisa da SS.»

«Dovrai toglierti gli stivaloni.»

«Vuoi che venga a trovarti nel tuo palazzo?»

«Sì, certo, con indosso la tua divisa.»

«Dovrò togliermi gli stivali in tua presenza?»

«No. Tutto il resto, tranne gli stivali.»

Wolff si mise a ridere. Sonja era in uno dei suoi rari momenti di buonumore. Chiamò il cameriere e chiese il caffè, del brandy e il conto. Disse a Sonja: «Ho una buona notizia per te. L'ho tenuta in serbo per questo momento. Credo di aver trovato un'altra Fawzi».

Lei si fece di colpo molto attenta, e lo guardò bene. «Chi è?» gli chiese a bassa voce.

«Ieri sono andato dal droghiere, Aristopoulos. C'è una nipote che lavora con lui.»

«Una bottegaia!»

«È una vera bellezza. Ha un viso delizioso, ingenuo, e un sorriso malizioso.»

«Età?»

«Difficile a dirsi. Sulla ventina, direi. Ha un corpo così acerbo.»

Sonja si leccò le labbra. «E pensi che vorrà...?»

«Penso di sì. Muore dalla voglia di andarsene dal negozio, e mi si è praticamente buttata fra le braccia.»

«Quando?»

«La porto a cena domani sera.»

«La farai venire a casa?»

«Forse. Devo vedere come la pensa. È così perfetta, che non voglio sciupare tutto affrettando le cose.»

«Intendi dire che vuoi averla per primo.»

«Se necessario.»

«Pensi che sia vergine?»

«Può darsi.»

«Se lo è...»

«Allora la serberò per te. Sei stata così brava col maggiore Smith, che ti meriti un premio.» Wolff si appoggiò allo schienale della sedia e osservò Sonja. Sul suo viso era dipinta tutta la bramosia che provava al pensiero di poter corrompere una giovane bella e innocente. Wolff sorseggiò il suo brandy. Un senso di calore gli si diffuse nello stomaco. Stava proprio bene: era soddisfatto della cena, la sua missione andava per il meglio, e gli si prospettava una nuova avventura sessuale.

Arrivò il conto, e lo pagò con sterline inglesi.

Il ristorante era piccolo, ma di successo. Ibrahim ne amministrava la gestione e suo fratello badava alla cucina. Avevano imparato il mestiere in un albergo francese in Tunisia, loro paese natale. E quando erano rimasti or-

fani del padre avevano venduto le pecore ed erano venuti al Cairo in cerca di fortuna. La filosofia di Ibrahim era semplice: loro conoscevano solo la cucina franco-araba, e questo era tutto quanto offrivano. Forse, avrebbero attirato un maggior numero di clienti se il menù sulla vetrina avesse compreso spaghetti alla bolognese oppure roast beef e Yorkshire pudding. Ma quei clienti non sarebbero tornati, e comunque Ibrahim aveva il suo orgoglio.

La formula aveva funzionato. I due fratelli se la passavano bene, e guadagnavano più denaro di quanto loro padre avesse mai visto. Con la guerra, gli affari erano anche aumentati. Ma non per questo Ibrahim era divenuto meno attento.

Due giorni prima aveva preso un caffè con un suo amico, cassiere del Metropolitan Hotel. L'amico gli aveva raccontato che l'ufficiale pagatore britannico si era rifiutato di cambiargli quattro sterline fra quelle che gli avevano consegnato dal bar dell'albergo. Le banconote erano false, secondo gli inglesi. Quello che proprio non era giusto era che gliele avevano confiscate.

A Ibrahim, non sarebbe capitata una cosa del genere.

Più o meno la metà dei suoi clienti erano inglesi, e molti di loro pagavano con sterline. Da quando aveva saputo della faccenda delle banconote false, aveva controllato ogni sterlina prima di metterla nel registratore di cassa. Il suo amico del Metropolitan gli aveva spiegato come individuare le contraffazioni.

Era tipico degli inglesi. Non facevano un pubblico annuncio per aiutare gli uomini d'affari del Cairo a evitare gli imbrogli. Se ne stavano semplicemente lì seduti a confiscare i biglietti falsi. I commercianti del Cairo erano abituati a questo tipo di trattamento, e si sostenevano a vicenda. Le notizie circolavano in fretta.

Quando Ibrahim ricevette le banconote false dall'alto europeo che aveva cenato con la famosa danzatrice, si trovò incerto sul da farsi. I biglietti erano tutti nuovi, e avevano la stessa contraffazione. Ibrahim li ricontrollò confrontandoli con uno di quelli buoni che aveva in cassa: non c'erano dubbi. Era forse il caso di spiegare con calma la faccenda al cliente? Ma questi avrebbe potuto offendersi, o quanto meno fingersi offeso, e probabilmente se ne sarebbe andato senza pagare. Il suo conto era sostanzioso - aveva scelto i cibi più cari, e vino d'importazione - e Ibrahim non voleva rischiare di rimetterci.

Avrebbe chiamato la polizia, decise. Avrebbero impedito al cliente di fi-

larsela, e forse lo avrebbero convinto a pagare con un assegno, o almeno a lasciare un pagherò.

Ma quale polizia? Quella egiziana avrebbe probabilmente argomentato che non era cosa di loro responsabilità, ci avrebbe messo un'ora ad arrivare, e poi avrebbe richiesto una tangente. Il cliente doveva essere inglese - perché altrimenti avrebbe avuto delle sterline? - e probabilmente era un ufficiale, e la moneta falsa era inglese. Ibrahim decise che avrebbe chiamato la polizia militare.

Si diresse al loro tavolo, con la bottiglia di brandy. Rivolse loro un sorriso. «Monsieur, madame, spero che la cena sia stata di vostro gusto.»

«Era eccellente» disse l'uomo. Parlava come un ufficiale inglese.

Ibrahim si rivolse alla donna. «È stato un onore servire la più grande danzatrice del mondo.»

Lei mosse la testa con aria regale.

Ibrahim disse: «Spero che vogliate accettare un bicchiere di brandy, con gli omaggi della casa».

«Molto gentile» disse l'uomo.

Ibrahim versò il brandy e, dopo un inchino, si allontanò. Questo li avrebbe trattenuti ancora per un po', pensò. Uscì dalla porta sul retro e si diresse alla casa di un vicino che aveva il telefono.

Se avessi un ristorante, pensò Wolff, lo condurrei allo stesso modo. I due bicchieri di brandy costavano molto poco al proprietario, in rapporto al conto totale, ma era un gesto che faceva sentire il cliente un ospite gradito. Wolff si era spesso trastullato con l'idea di aprire un ristorante, ma era una semplice fantasticheria: sapeva bene che ci sarebbe stato troppo da lavorare.

Anche Sonja gradì quell'attenzione. Gli occhi le brillavano, accesi dalla lusinga e dal liquore. Quella notte avrebbe russato come un porco.

Il proprietario era scomparso per qualche minuto, poi era ritornato. Con la coda dell'occhio, Wolff lo vide bisbigliare qualcosa a un cameriere. Suppose che stessero parlando di Sonja. Provò un morso di gelosia. C'erano dei posti al Cairo dove, grazie alle sue abitudini raffinate e alle sue mance generose, lo conoscevano per nome e gli riservavano un'accoglienza da re. Ma aveva preferito evitare locali dove sarebbe stato riconosciuto, mentre gli inglesi gli stavano dando la caccia. Ora si domandò se si sarebbe potuto permettere di allentare la sua vigilanza.

Sonja sbadigliò. Era ora di metterla a letto. Wolff fece un cenno al came-

riere e disse: «Mi porti lo scialle della signora, per favore». Il cameriere si allontanò, si fermò per dire qualcosa al proprietario, e proseguì verso il guardaroba.

In fondo al cervello di Wolff, debole e lontano, suonò un campanello d'allarme.

Giocherellò con un cucchiaio in attesa che il cameriere tornasse con lo scialle. Sonja mangiò un altro dolcetto. Il proprietario attraversò la sala del ristorante, uscì dalla porta d'ingresso, e rientrò. Si avvicinò al loro tavolo e disse: «Volete che vi chiami un taxi?».

Wolff guardò Sonja. Lei disse: «Per me va bene».

Wolff aggiunse: «Io vorrei prendere una boccata d'aria. Camminiamo un pochino, poi ne prenderemo uno lungo la strada».

«D'accordo.»

Wolff si rivolse al proprietario. «Non c'è bisogno di taxi».

«Bene, signore.»

Il cameriere portò lo scialle di Sonja. Il proprietario continuava a guardare verso la porta. Wolff udì un altro campanello d'allarme, questa volta più acuto. Chiese al proprietario: «C'è qualcosa che non va?».

L'uomo sembrava molto inquieto. «Mi duole, ma devo sollevare una questione molto delicata, signore.»

Wolff cominciò a irritarsi. «Be', di che si tratta? Vogliamo andare a casa.»

Vi fu uno stridio di freni davanti al ristorante.

Wolff afferrò il proprietario per il bavero. «Che cosa sta succedendo?»

«I soldi con cui ha pagato il conto, signore, non vanno bene.»

«Non accettate sterline? In tal caso perché non...»

«Non è questo, signore. Si tratta di denaro falso.»

La porta del ristorante si spalancò e ne irruppero tre poliziotti militari.

Wolff li fissò a bocca aperta. Tutto si stava svolgendo così in fretta, non riusciva a controllare il proprio respiro... Polizia militare. Denaro falso. Di colpo ebbe paura. Rischiava la prigione. Quegli imbecilli di Berlino gli avevano dato banconote false. Era assurdo. Avrebbe voluto prendere Canaris per il collo e stringere...

Scrollò la testa. Non c'era tempo per la collera, in quel momento. Doveva mantenere la calma e cercare di tirarsi fuori da quel pasticcio.

I poliziotti vennero al suo tavolo. Due erano inglesi e uno australiano. Avevano stivali e elmetti d'acciaio, e una pistola nella fondina. Uno degli inglesi chiese: «È lui?».

«Un attimo» fece Wolff, stupendosi di quanto fredda e calma fosse la sua voce. «Il proprietario mi ha appena comunicato che il mio denaro non è buono. Io non lo credo, comunque sono pronto ad assecondarlo, e sono sicuro che potremo metterci d'accordo in modo per lui soddisfacente.» Lanciò al proprietario un'occhiata di rimprovero. «Non era davvero il caso di chiamare la polizia.»

«È reato usare denaro falso» intervenne il poliziotto di grado più alto.

«Consapevolmente» ribatté Wolff. «È reato usare denaro falso *consapevolmente.*» Mentre ascoltava la propria voce, tranquilla e persuasiva, riprendeva sicurezza. «Dunque, la mia proposta è questa. Ho con me il libretto assegni e del denaro egiziano. Riempirò un assegno per saldare il conto, e userò i soldi egiziani per la mancia. Domani porterò le presunte banconote false all'ufficiale pagatore perché le esamini, e se sono davvero false le consegnerò.» Sorrise al gruppo che lo circondava. «Suppongo che questo faccia contenti tutti.»

Il proprietario obiettò: «Preferirei che pagaste tutto in contanti, signore».

Wolff gli avrebbe dato un pugno in faccia.

Sonja intervenne: «Forse io ho abbastanza moneta egiziana».

Wolff pensò: grazie a Dio.

Sonja aprì la borsetta.

Il poliziotto di grado più elevato disse: «In tutti i modi, signore, devo chiederle di venire con me».

Wolff sentì un altro tuffo al cuore. «Perché?»

«Dovremo farle qualche domanda.»

«Benissimo. Può chiamarmi domani mattina. Sto...»

«Deve venire con me. Questi sono gli ordini che ho ricevuto.»

«Da chi?»

«Dal vicecapo della polizia.»

«Bene, allora» disse Wolff. Si alzò. Poteva sentire la paura pompargli una forza disperata nelle braccia. «Ma saranno guai seri domattina per lei e per il capo della polizia.» Quindi sollevò il tavolo e lo lanciò contro il poliziotto.

Aveva deciso e calcolato la mossa in qualche secondo. Era un tavolino rotondo di legno massiccio. Colpì col bordo il naso del poliziotto e gli volò addosso quando l'uomo cadde all'indietro.

Tavolo e poliziotto erano alla sinistra di Wolff. Sulla sua destra c'era il proprietario. Sonja stava di fronte a lui, ancora seduta, e gli altri due poliziotti erano uno da una parte e uno dall'altra della sua seggiola, leggermen-

te indietro.

Wolff afferrò il proprietario e lo spinse contro un poliziotto. Poi balzò addosso a quell'altro, l'australiano, e gli diede un pugno in faccia. Sperava di averli sistemati entrambi e di potersela squagliare, ma non gli fu possibile. I poliziotti militari venivano scelti perché erano grossi, bellicosi e brutali, ed erano abituati ad aver a che fare con soldati incalliti dalla vita nel deserto, che si ubriacavano e provocavano risse. L'australiano incassò il pugno e indietreggiò barcollando, ma non cadde. Wolff gli diede un calcio sul ginocchio e gli assestò un altro pugno in faccia. A questo punto l'altro poliziotto, il secondo inglese, spinse via il proprietario e fece lo sgambetto a Wolff. Wolff piombò a terra pesantemente. Colpì le piastrelle del pavimento col petto e con la guancia. Sentì la faccia bruciargli, rimase per qualche istante senza fiato e vide le stelle. Gli arrivò un calcio su un fianco; si contorse per il dolore e rotolò su se stesso per scansarsi. Il poliziotto gli si lanciò addosso, e lo colpì ripetutamente alla testa. Wolff si dibatteva, nel tentativo di spingerlo via. Qualcun altro gli si sedette sui piedi. E allora Wolff vide, al di sopra di lui e dietro il poliziotto che gli stava addosso, la faccia di Sonja, stravolta dalla rabbia. Gli sfrecciò nella mente il pensiero che la donna stava ricordando un'altra occasione in cui qualcuno era stato percosso da soldati britannici. Poi la vide sollevare in aria la sedia su cui prima era seduta. Il poliziotto che stava contro il petto di Wolff la vide, si girò, guardò in su, e alzò le braccia per parare il colpo. Lei abbassò la sedia con tutta la forza che aveva. Il poliziotto fu colpito alla bocca con uno spigolo e lanciò un grido di dolore mentre dalle labbra gli schizzava sangue.

L'australiano si alzò dai piedi di Wolff e afferrò Sonja da dietro, immobilizzandole le braccia. Wolff si ripiegò e scaraventò via l'inglese ferito, poi si rimise in piedi.

Infilò la mano nella camicia e tirò fuori il suo coltello.

L'australiano spinse via Sonja, fece un passo avanti, vide il coltello e si fermò. Lui e Wolff si guardarono negli occhi per un attimo. Wolff vide il suo avversario lanciare uno sguardo da una parte, e poi dall'altra, constatando che i suoi due compagni erano stesi a terra. L'australiano portò la mano alla fondina.

Wolff si girò e si precipitò verso la porta. Era chiusa. Annaspò in cerca della maniglia e la mancò. Stava per Urlare. Trovò la maniglia e si lanciò attraverso la porta aperta. Qualcosa colpì il muro con uno schianto. Esplose uno sparo.

Vandam correva sulla sua motocicletta a una velocità pericolosa. Aveva tolto dal faro gli schermi per l'oscuramento - nessuno al Cairo prendeva sul serio l'oscuramento, comunque - e sfrecciava col dito pigiato sul clacson. Le strade erano ancora piene di taxi, carrozze, camion militari, asini e cammelli. I marciapiedi erano affollati e i negozi illuminati da luci elettriche, lampade a petrolio e candele. Vandam si infilava nel traffico zigzagando in modo spericolato, senza badare alle macchine che strombazzavano al suo passaggio, ai pugni alzati dei carrettieri, e al fischio di un poliziotto egiziano.

Il vicecapo della polizia gli aveva telefonato a casa. «Vandam, non era lei che voleva essere messo al corrente nel caso fosse stato segnalato del denaro falso? Siccome abbiamo appena ricevuto una chiamata da un ristorante dove un europeo sta cercando di pagare con...»

«*Dove*?»

Il vicecapo della polizia gli diede l'indirizzo, e Vandam uscì di corsa.

Prese una curva slittando, con un piede sulla strada polverosa. Con tutte quelle banconote false in circolazione, era possibile che qualcuna fosse finita nelle mani di qualche altro europeo, e l'uomo del ristorante poteva benissimo essere una vittima innocente. Sperava che non fosse così. Voleva disperatamente mettere le mani su Alex Wolff. Wolff gliel'aveva fatta in barba e lo aveva umiliato e ora che aveva accesso a informazioni segrete e una linea diretta con Rommel minacciava di provocare la caduta dell'Egitto. Ma non si trattava solo di questo. Vandam era divorato dalla curiosità riguardo a Wolff. Voleva vederlo e toccarlo, sapere come si muoveva e come parlava. Era intelligente, o soltanto fortunato? Coraggioso, o incosciente? Risoluto, o testardo? Aveva un viso piacevole e un sorriso cordiale, oppure occhi piccoli e un sorrisino untuoso? Avrebbe fatto resistenza, o lo avrebbe seguito in silenzio? Vandam voleva sapere. E, soprattutto, voleva prenderlo per il collo e schiaffarlo in prigione, incatenarlo al muro, chiudere la porta, far scattare la serratura e buttar via la chiave.

Scartò per evitare una buca, poi aumentò la velocità e si infilò rombando in una strada tranquilla. Il posto era un po' fuori dal centro, verso la città vecchia. Vandam conosceva la strada, ma non il ristorante. Girò ancora due angoli, e quasi investì un vecchio in groppa a un asino con la moglie che gli camminava dietro. Trovò la strada che stava cercando.

Era stretta e buia, con case alte su entrambi i lati. C'erano negozi e portoni. Vandam si fermò vicino a due ragazzini che giocavano sul bordo del marciapiede. Chiese loro dove fosse il ristorante. Fecero un cenno vago

verso un punto imprecisato della strada.

Vandam avanzò piano, fermandosi tutte le volte che vedeva una vetrina illuminata. Era a metà strada quando udì un colpo d'arma da fuoco leggermente attutito e il rumore di un vetro infranto. Girò la testa di scatto. La luce proveniente da una vetrina rotta illuminò frammenti di vetro che cadevano, e mentre guardava, un uomo alto uscì di corsa da una porta.

Doveva essere Wolff.

Correva nella direzione opposta alla sua.

Vandam sentì sorgere in lui un impulso selvaggio. Diede gas e si lanciò all'inseguimento. Mentre passava davanti al ristorante, ne balzò fuori un poliziotto militare e sparò tre colpi. Il fuggitivo non rallentò la sua andatura.

Vandam lo inquadrò nel fascio di luce del suo faro. La sua corsa era veloce, regolare, accompagnata dai movimenti ritmici di braccia e gambe. Quando la luce lo colpì, si lanciò un'occhiata alle spalle senza rallentare, e Vandam intravide un naso arcuato e un mento pronunciato, e un paio di baffi sopra una bocca aperta e ansimante.

Vandam avrebbe potuto sparargli, ma gli ufficiali del quartier generale non giravano armati.

La motocicletta acquistò velocità. Quando furono quasi alla stessa altezza, Wolff si infilò improvvisamente in una traversa. Vandam frenò e slittò sulla ruota posteriore, inclinando la motocicletta per mantenersi in equilibrio. Si fermò, si impennò e schizzò di nuovo in avanti.

Vide Wolff sparire in un vicolo. Senza rallentare, Vandam girò l'angolo e imboccò il vicolo. La moto sfrecciò nel vuoto. Vandam sentì una stretta allo stomaco. Il fascio di luce bianca proiettato dal suo faro illuminava il nulla. Stava cadendo in una fossa, pensò. Lanciò istintivamente un urlo di paura. La ruota posteriore colpì qualcosa. La ruota anteriore andò giù, giù, e poi urtò anch'essa qualcosa di solido. Il faro illuminò una fila di scalini. La moto rimbalzò e poi riatterrò. Vandam cercò disperatamente di tenere diritta la ruota anteriore. La moto scendeva in una serie di sobbalzi, e a ogni sobbalzo Vandam era sicuro di perdere l'equilibrio e di schiantarsi. Vide Wolff in fondo alla scala, sempre di corsa.

Con incredibile fortuna, Vandam giunse alla fine degli scalini. Vide Wolff girare dietro un altro angolo, e lo seguì. Si trovavano in un labirinto di vicoli. Wolff salì una breve scaletta.

Vandam pensò: no, Cristo.

Non aveva scelta. Accelerò e puntò decisamente verso i gradini. Un at-

timo prima di toccare il primo gradino, sollevò il manubrio con tutta la sua forza. La ruota anteriore si alzò. La moto colpì gli scalini, sussultando selvaggiamente. Vandam si tenne in sella con furioso accanimento. Arrivò in cima.

Si ritrovò in una lunga galleria dai muri alti e nudi. Wolff era sempre davanti a lui, sempre di corsa. Vandam pensò di poterlo raggiungere prima della fine della galleria. La motocicletta schizzò di nuovo in avanti.

Wolff si voltò a guardare continuando a correre. Sbirciò ancora una volta al di sopra della spalla. Non ce la faceva più, era chiaro. La sua corsa non era più ritmica e regolare. Agitava le braccia in modo scomposto. Era stremato. L'attimo in cui lo aveva visto in faccia, Vandam aveva notato che era stravolto.

Wolff fece uno scatto, ma non fu sufficiente. Vandam lo raggiunse, lo superò, poi frenò di colpo e girò il manubrio. La ruota posteriore slittò e quella anteriore colpì il muro. Vandam balzò di sella mentre la moto cadeva a terra. Si trovò in piedi di fronte a Wolff. Il faro spezzato lanciava un raggio di luce nell'oscurità della galleria. Sarebbe stato inutile che Wolff si girasse e si mettesse a correre nella direzione opposta, perché Vandam era fresco e lo avrebbe raggiunto facilmente. Senza fermarsi, Wolff saltò oltre la moto, passando nel fascio di luce come un coltello attraverso una fiamma, e si buttò contro Vandam. Vandam, ancora instabile, vacillò e cadde. Wolff barcollò e fece un altro passo avanti. Vandam allungò una mano nel buio, trovò la caviglia di Wolff, la afferrò e tirò con forza. Wolff crollò a terra.

Il faro spezzato gettava una debole luce nella direzione opposta alla loro. Il motore della motocicletta si era spento, e nel silenzio Vandam poteva udire il respiro di Wolff, ansimante e roco. Poteva perfino sentirne l'odore: un odore di alcol e sudore, e di paura. Ma non poteva vederne il volto.

Per una frazione di secondo, rimasero a terra, l'uno esausto e l'altro stordito. Poi entrambi si rimisero in piedi. Vandam si lanciò addosso a Wolff, e si misero a lottare furiosamente.

Wolff era forte. Vandam cercò di immobilizzargli le braccia, ma non ce la faceva a bloccarlo. Di colpo lo lasciò andare e gli tirò un pugno. Colpì un punto morbido, e udì Wolff emettere un gemito soffocato. Gli assestò un altro pugno, questa volta mirando al viso. Ma Wolff si scansò, e il pugno andò a vuoto. Improvvisamente, nella luce fioca, qualcosa brillò in mano a Wolff.

Vandam pensò: un coltello!

La lama balenò verso la sua gola. Scattò all'indietro d'istinto. Sentì un bruciore attraversargli la guancia. Portò una mano al viso. Sentì un fiotto caldo di sangue. D'un tratto il dolore divenne insopportabile. Premette la mano contro la ferita e le sue dita toccarono qualcosa di duro. Si rese conto che erano i suoi denti: il coltello gli aveva attraversato la carne. Poi sentì che stava cadendo, che Wolff fuggiva, e tutto diventava nero.

XIII

Wolff prese un fazzoletto dalla tasca dei pantaloni e ripulì dal sangue la lama del coltello. Esaminò la lama nella luce fioca e la ripulì di nuovo. Mentre camminava, strofinava vigorosamente l'acciaio sottile. Si fermò e pensò: ma cosa sto facendo? È già pulito. Buttò via il fazzoletto e rimise il coltello nel fodero sotto l'ascella. Sbucò dal vicolo in una strada principale, si orientò, e si diresse alla città vecchia.

Si immaginò una cella di prigione. Era lunga due metri e larga uno e mezzo, e per metà era occupata da un letto. Sotto il letto c'era un vaso da notte. Le pareti erano di pietra grigia e porosa. Dal soffitto pendeva una lampadina. A un'estremità della cella c'era una porta. All'altra c'era una finestrella quadrata, proprio al di sopra dell'altezza degli occhi: attraverso di essa si poteva vedere il cielo azzurro. Immaginò di svegliarsi al mattino e di contemplare tutto ciò; stava in quel posto da un anno e doveva passarcene altri nove. Usò il vaso da notte, poi si lavò le mani nella bacinella nell'angolo. Non c'era sapone. Dallo sportello della porta venne spinto un piatto di farinata fredda. Prese il cucchiaio e mise in bocca un boccone, ma non riuscì a inghiottirlo, perché stava piangendo.

Scosse la testa per liberarsi da quella visione d'incubo. Pensò: ce l'ho fatta a fuggire, no? *Ce l'ho fatta.* Si accorse che alcuni passanti lo osservavano. Si esaminò nello specchio di una vetrina. Aveva i capelli tutti scarmigliati, il viso escoriato e gonfio da una parte, una manica strappata e il colletto macchiato di sangue. Ansimava ancora dopo la corsa e la lotta. Ho un'aria pericolosa, pensò. Riprese a camminare, e svoltò nella prima traversa per evitare le strade principali.

Quegli imbecilli di Berlino gli avevano dato delle banconote false! Ovvio che si fossero mostrati tanto generosi: le stampavano loro stessi. Era una cosa così stupida da fargli sorgere il dubbio che potesse trattarsi di qualcosa di più di semplice stupidità. L'Abwehr era controllato dai militari, e non dal partito nazista. Il suo capo, Canaris, non era il più devoto dei so-

stenitori di Hitler.

Quando tornerò a Berlino, ci sarà una di quelle purghe...

Com'era andata la faccenda, lì al Cairo? Lui aveva speso allegramente. I biglietti falsi erano circolati. Le banche li avevano individuati, anzi non le banche, l'ufficiale pagatore. Comunque fosse, qualcuno a un certo punto aveva rifiutato il denaro, e la voce era circolata. Il proprietario del ristorante aveva notato che le banconote di Wolff erano false e aveva chiamato la polizia militare. Wolff sogghignò fra sé rammentando come si era sentito lusingato dall'offerta del brandy: nient'altro che un diversivo per trattenerlo finché non fosse arrivata la polizia.

Pensò all'uomo con la motocicletta. Quel bastardo doveva essere un tipo maledettamente deciso per correre in moto in quei vicoli e su e giù per le scale. Non aveva pistola, arguì Wolff: se l'avesse avuta, l'avrebbe sicuramente usata. E non aveva nemmeno l'elmetto metallico, quindi presumibilmente non era un poliziotto militare. Uno del servizio segreto, forse? Il maggiore Vandam, addirittura?

Wolff si augurò che fosse lui.

L'ho colpito, pensò Wolff. Un bel taglio, probabilmente. Chissà dove. In faccia?

Sperò che fosse Vandam.

Rivolse la mente al suo problema immediato. Avevano Sonja. Lei avrebbe dichiarato di conoscere appena Wolff, avrebbe imbastito qualche storia a proposito di un incontro casuale al Cha-Cha Club. Non avrebbero potuto trattenerla a lungo, perché lei era una personalità, una stella, una specie di eroina per gli egiziani, e arrestarla avrebbe provocato un mucchio di guai. Perciò l'avrebbero rilasciata abbastanza in fretta. Tuttavia, Sonja avrebbe dovuto lasciare il suo indirizzo; il che significava che lui non poteva tornare alla casa galleggiante, non subito. Ma era esausto, malconcio e sporco: aveva bisogno di lavarsi e di riposarsi per qualche ora, da qualche parte.

Mi è già successo, rifletté, di girare per la città stanco e inseguito, senza un posto dove andare.

Questa volta sarebbe dovuto ricorrere a Abdullah.

Si era diretto verso la città vecchia, sapendo fin dall'inizio che Abdullah era tutto quello che gli rimaneva.

Si ritrovò a pochi passi dalla casa del ladro. Si chinò sotto il portico, proseguì per il passaggio stretto e buio e si arrampicò su per la scala a chiocciola di pietra che conduceva all'abitazione di Abdullah.

Abdullah era seduto per terra con un altro uomo. Fra loro c'era un narghilè, e l'aria era densa dell'odore dell'hashish.

Abdullah alzò lo sguardo verso Wolff e gli rivolse un lento sorriso sonnacchioso. Parlò in arabo. «Questo è il mio amico Achmed, chiamato anche Alex. Benvenuto, Achmed-Alex.»

Wolff si sedette per terra con loro e li salutò in arabo.

Abdullah gli disse: «Mio fratello Yasef vorrebbe porti un quesito, un enigma che ci arrovella da ormai diverse ore, da quando abbiamo acceso il narghilè... ah, a proposito...». Gli passò il bocchino, e Wolff tirò una boccata.

Yasef disse: «Achmed-Alex, amico di mio fratello, benvenuto. Dimmi questo: Perché gli inglesi ci chiamano *wogs*?».

Yasef e Abdullah si sbellicarono dal ridere. Wolff si rese conto che erano pesantemente sotto l'effetto dell'hashish. Dovevano averne fumato per tutta sera. Aspirò ancora una volta, poi passò il bocchino a Yasef. Era roba forte. Abdullah aveva sempre la migliore. «Si dà il caso» disse Wolff, «che io conosca la risposta. Gli egiziani che lavoravano al canale di Suez indossavano delle camicie speciali, per segnalare che erano autorizzati a stare in territorio britannico. Erano *Working On Government Service*, lavoravano cioè al servizio del governo, e sulla schiena delle loro camicie erano stampate le lettere WOGS.»

Yasef e Abdullah ripresero le loro risate. Abdullah disse: «È intelligente il mio amico Achmed-Alex. È quasi intelligente come un arabo, perché è quasi arabo. È il solo europeo che me l'abbia mai fatta in barba».

«Credo proprio che questo sia falso» ribatté Wolff, cominciando a parlare con voce strascicata come i due arabi. «Non tenterei mai di fare il furbo con il mio amico Abdullah, perché chi potrebbe raggirare il diavolo in persona?»

Yasef sorrise e mostrò con un cenno di aver apprezzato la battuta.

Abdullah disse: «Senti, fratello, quel che ti dirò». Aggrottò la fronte, per raccogliere i pensieri confusi. «Achmed-Alex mi ha chiesto di rubare una cosa per lui. In tal modo, io correvo i rischi, e lui si prendeva il bottino. Naturalmente, non me l'ha fatta in modo così semplice. Ho rubato la cosa, si trattava di una cartella, e naturalmente la mia intenzione era quella di tenermi il contenuto per me, dato che al ladro spetta il ricavato del suo furto, secondo la legge di Dio. Perciò avrei dovuto aver la meglio su di lui, no?»

«Senz'altro» convenne Yasef, «anche se non ricordo il passaggio della Bibbia in cui si afferma che a un ladro spetta il ricavato del suo furto. Tut-

tavia...»

«Può darsi di no» ammise Abdullah. «Di cosa stavo parlando?»

Wolff, che era ancora più o meno lucido, gli fece notare: «Avresti dovuto aver la meglio su di me, dato che hai aperto tu la cartella».

«Infatti! Ma aspetta. Non c'era niente di valore nella cartella, quindi Achmed-Alex me l'aveva fatta. Ma aspetta! Gli ho fatto pagare il servizio che gli avevo reso: così, io ho avuto cento sterline, e lui niente.»

Yasef corrugò la fronte. «Allora sei stato tu ad aver la meglio.»

«No.» Abdullah scosse la testa tristemente. «Mi ha pagato con biglietti falsi.»

Yasef fissò Abdullah, e Abdullah gli restituì lo sguardo. Entrambi esplosero in una risata. Si diedero manate sulle spalle, battendo i piedi sul pavimento e si rotolarono sui cuscini, ridendo fino a farsi venire le lacrime agli occhi.

Wolff fece un sorriso forzato. Era proprio il tipo di storia per cui andavano matti i commercianti egiziani, con tutto quell'intreccio di doppi giochi. Abdullah l'avrebbe raccontata per anni. Ma Wolff si sentì rabbrividire. Quindi anche Abdullah sapeva delle banconote false. Quanti altri sapevano? Wolff ebbe l'impressione che il branco degli inseguitori avesse formato circolo intorno a lui, così che in qualsiasi direzione lui fuggisse, uno di loro gli si parava davanti. E il cerchio si stringeva sempre di più.

Abdullah parve accorgersi solo in quel momento dell'aspetto di Wolff. Di colpo si mostrò molto preoccupato. «Che cosa ti è successo? Sei stato derubato?» Prese una campanella d'argento e suonò. Quasi all'istante, dalla stanza vicina entrò una donna dall'aria assonnata. «Porta dell'acqua calda» le ordinò Abdullah. «Lava le ferite del mio amico. Dagli la mia camicia europea. Porta un pettine. E del caffè. Svelta!»

In una casa europea Wolff avrebbe avuto da obiettare sul fatto che una donna venisse svegliata, dopo mezzanotte, per occuparsi di lui; ma lì una simile obiezione sarebbe suonata molto scortese: le donne esistevano per servire gli uomini; quindi non sarebbero state né sorprese né infastidite dalle perentorie richieste di Abdullah.

Wolff spiegò: «Gli inglesi hanno tentato di arrestarmi, e sono stato costretto a venire alle mani con loro prima di riuscire a fuggire. Disgraziatamente, penso che ora possano appurare dove abitavo, e questo è un problema».

«Ah.» Abdullah tirò una boccata dal narghilè, e lo fece nuovamente girare. Wolff cominciò a sentire gli effetti dell'hashish: era rilassato, legger-

mente intorpidito. Il tempo sembrava aver rallentato il proprio ritmo. Due mogli di Abdullah si stavano affaccendando intorno a lui, tamponandogli il viso e pettinandolo. Le loro cure erano molto piacevoli.

Abdullah parve assopirsi per un po', poi aprì gli occhi e dichiarò: «Devi rimanere qui. La mia casa è casa tua. Ti nasconderò agli inglesi».

«Sei un vero amico» disse Wolff. Era strano, pensò. Aveva deciso di offrirgli dei soldi per farsi nascondere. Poi Abdullah gli aveva rivelato di sapere che il suo denaro era falso, e lui si era chiesto che cos'altro avrebbe potuto proporgli. E ora Abdullah era pronto a nasconderlo senza alcuna contropartita. Un vero amico. La cosa strana però era che Abdullah non era un vero amico. Non c'erano amici nel mondo di Abdullah: c'era la famiglia, per la quale avrebbe fatto qualsiasi cosa, e poi c'erano gli altri, per cui non avrebbe fatto niente. Come ho fatto a guadagnarmi questo trattamento speciale? si chiese confusamente Wolff.

Il suo campanello d'allarme stava di nuovo suonando. Si costrinse a pensare: non era facile dopo l'hashish. Un passo per volta, si disse. Abdullah mi invita a rimanere qui. Perché? Perché mi trovo nei guai. Perché sono suo amico. Perché gliel'ho fatta in barba.

Perché gliel'ho fatta in barba. La storia non era finita.

Abdullah voleva aggiungere un altro doppio gioco al suo intreccio. Come? Vendendolo agli inglesi. Ecco. Non appena lui si fosse addormentato, Abdullah avrebbe mandato un messaggio al maggiore Vandam. Sarebbero venuti a prenderlo. Per l'informazione gli inglesi avrebbero pagato Abdullah, che finalmente avrebbe potuto raccontare in giro, con orgoglio, di come l'aveva messo nel sacco.

Maledizione.

Una moglie portò una camicia bianca europea. Wolff si alzò e si levò la sua camicia strappata e sporca di sangue. La moglie allontanò gli occhi dal suo torso nudo.

Abdullah le disse: «Non ne ha bisogno per ora. Dagliela domattina».

Wolff prese la camicia dalle mani della donna e se la mise.

Abdullah disse: «O forse non sarebbe dignitoso per te dormire nella casa di un arabo, amico mio Achmed?».

Wolff rispose: «Dice un proverbio inglese: chi mangia col diavolo deve usare un cucchiaio col manico lungo».

Abdullah sorrise, esibendo il suo dente d'acciaio. Sapeva che Wolff aveva indovinato il suo piano. «Quasi un arabo» ribadì.

«Arrivederci, amici miei» salutò Wolff.

«Alla prossima volta» rispose Abdullah.

Wolff uscì nella notte fredda, domandandosi dove sarebbe potuto andare.

All'ospedale, un'infermiera sottopose ad anestesia locale metà della faccia di Vandam. Poi, la dottoressa Abuthnot gli cucì la guancia con le sue dita lunghe, sensibili, esperte. Gli mise una benda protettiva e la assicurò con una lunga fascia legata intorno alla testa.

«Devo avere l'aspetto di uno col mal di denti in una vignetta» disse Vandam.

La dottoressa lo guardò con espressione seria. Non era dotata di un gran senso dell'umorismo. Disse: «Non sarà tanto allegro quando sarà passato l'effetto dell'anestetico. La guancia le farà molto male. Le darò un analgesico».

«No, grazie» replicò Vandam.

«Non faccia il testone, maggiore» insistette lei. «Se ne pentirà.»

Lui la guardò, nella sua tunica bianca e le scarpe piatte, e si chiese come avesse mai potuto trovarla anche solo lontanamente desiderabile. Era abbastanza piacente, perfino graziosa, ma era anche fredda, distaccata e asettica. Non come...

Non come Elène.

«Un analgesico mi farà dormire» argomentò.

«Il che è un'ottima cosa» asserì lei. «Se dorme possiamo stare tranquilli che i punti non saranno disturbati per qualche ora.»

«Mi piacerebbe tanto, ma ho del lavoro importante che non può attendere.»

«Lei non può lavorare, non dovrebbe muoversi. Dovrebbe parlare il meno possibile. Ha pero parecchio sangue, è debole, e una ferita come questa ha un effetto traumatico sia dal punto di vista fisico che psichico. Fra poche ore sopraggiungerà la reazione: si sentirà stordito, in preda a nausee, esausto e confuso.»

«Mi sentirei peggio se i tedeschi prendessero Il Cairo» replicò lui. Si alzò.

La dottoressa Abuthnot assunse un'aria seccata. Vandam pensò che le si addiceva proprio avere un ruolo in cui poteva dire alla gente quello che doveva fare. Non sapeva però come affrontare l'aperta disobbedienza. «Lei è uno sciocco» disse.

«Senza dubbio. Posso mangiare?»

«No. Prenda del glucosio diluito in acqua tiepida.»

Potrei provare con del gin tiepido, pensò lui. Le strinse la mano. Era fredda e asciutta.

Jakes lo stava aspettando con una macchina davanti all'ospedale. «Sapevo che non sarebbero riusciti a trattenerla a lungo, signore» disse. «Devo portarla a casa?»

«No.» L'orologio di Vandam si era fermato. «Che ore sono?»

«Le due e cinque.»

«Immagino che Wolff non stesse cenando da solo.»

«No, signore. La persona che era con lui è agli arresti al quartier generale.»

«Mi conduca lì.»

«È sicuro che...»

«Sì.»

La macchina si avviò. «Ha fatto rapporto ai superiori?»

«Sui fatti della serata? No, signore.»

«Bene. Farà in tempo domani.» Vandam non disse ciò che entrambi sapevano: il dipartimento, già in cattiva luce per aver permesso che Wolff raccogliesse informazioni segrete, sarebbe stato completamente screditato per esserselo lasciato sfuggire dalle mani.

«Immagino» proseguì Vandam, «che a cena con Wolff ci fosse una donna.»

«Altro che donna, se mi consente di dirlo, signore. Un vero bocconcino. Ci chiama Sonja.»

«La danzatrice?»

«Niente di meno.»

Rimasero silenziosi. Wolff aveva del sangue freddo, pensò Vandam, ad uscire con la più famosa danzatrice del ventre d'Egitto fra un furto di segreti militari e l'altro. Be', ora sarebbe stato un po' meno sicuro di sé. In un certo senso, questo era uno svantaggio: d'ora innanzi, sapendo che gli inglesi gli stavano addosso, sarebbe stato più cauto. Mai metterli in allarme, prenderli e basta.

Arrivarono al quartier generale e scesero dalla macchina. Vandam chiese a Jakes: «Che sistema è stato usato con lei da quando è arrivata?».

«Il trattamento passivo» rispose Jakes. «Una cella spoglia, niente da mangiare, niente da bere, nessuna domanda.»

«Bene.» Era un peccato, tuttavia, che le fosse stato dato il tempo per raccogliere le idee. Vandam sapeva, avendo sperimentato gli interrogatori

dei prigionieri di guerra, che i migliori risultati si ottenevano immediatamente dopo la cattura, quando il prigioniero temeva ancora di venire ucciso. In seguito, dopo essere stato piazzato da una parte o dall'altra e aver ricevuto da bere e da mangiare, cominciava a considerarsi più un prigioniero che un soldato, e si ricordava di avere nuovi diritti e doveri. E allora riusciva meglio a tenere la bocca chiusa. Vandam avrebbe dovuto interrogare Sonja subito dopo l'episodio del ristorante. Poiché questo non era stato possibile, la cosa migliore era stata di tenerla in isolamento e non darle alcuna informazione fino a che lui non fosse arrivato.

Jakes fece strada lungo un corridoio fino alla stanza per gli interrogatori. Vandam guardò dentro attraverso lo spioncino. Era una stanza quadrata senza finestre, illuminata dalla luce elettrica. C'erano un tavolo, due sedie e un portacenere. Su di un lato, uno stanzino senza porta con una toilette.

Sonja era seduta sulla sedia di fronte alla porta. Jakes aveva ragione, pensò Vandam: è proprio un bocconcino. Tuttavia non era affatto *graziosa.* Aveva più l'aria dell'amazzone, con quel suo corpo maturo e voluttuoso e i lineamenti marcati, ben proporzionati. Le giovani egiziane possedevano generalmente un fisico più aggraziato, con gambe snelle come morbidi cerbiatti. Sonja ricordava più... Vandam ci pensò sopra, poi trovò il paragone adatto: una tigre. La osservò per un paio di minuti. Era seduta composta, senza giocherellare con le dita, senza lanciare occhiate nervose intorno a sé, non fumava né si rosicchiava le unghie. Sarà un osso duro, pensò Vandam. Sonja mutò espressione, si alzò e prese a camminare su e giù. Vandam pensò: non tanto duro.

Aprì la porta ed entrò.

Si sedette al tavolo senza parlare. Così, lei si ritrovò in piedi, il che era uno svantaggio psicologico per una donna. Un punto per me, pensò Vandam. Udì Jakes entrare dietro di lui e chiudere la porta. Alzò lo sguardo verso Sonja. «Si sieda.»

Lei rimase in piedi e lo guardò fisso. Lentamente, schiuse le labbra in un sorriso. Puntò il dito in direzione delle bende che gli avvolgevano la faccia. «È lui che l'ha conciata così?»

Il secondo punto a lei.

«Si sieda.»

«Grazie.» Sonja si sedette.

«Chi è "lui"?»

«Alex Wolff, l'uomo che lei ha *tentato* di stendere stasera.»

«E chi è Alex Wolff?»

«Un ricco cliente del Cha-Cha Club.»

«Da quando lo conosce?»

Lei guardò l'orologio. «Da cinque ore.» Si strinse nelle spalle. «Avevo un appuntamento con lui.»

«Come vi siete conosciuti?»

«Nel solito modo. Dopo la mia esibizione, un cameriere mi ha portato un biglietto che m'invitava ad andare al tavolo del signor Wolff.»

«Quale?»

«Quale tavolo?»

«Quale cameriere.»

«Non ricordo.»

«Vada avanti.»

«Il signor Wolff mi ha offerto una coppa di champagne e mi ha invitato a cenare con lui. Ho accettato, siamo andati al ristorante. Il resto lo sa già.»

«È sua consuetudine sedersi ai tavoli dei clienti dopo l'esibizione?»

«Sì che lo è.»

«E in genere va a cena con loro?»

«Qualche volta.»

«Perché ha accettato, questa volta?»

«Il signor Wolff sembrava un tipo insolito.» Guardò di nuovo la fasciatura di Vandam, e sorrise. «Era un tipo insolito.»

«Qual è il suo nome per intero?»

«Sonja el-Aram.»

«Indirizzo?» «

«*Jihan*, Zamalek. È una casa galleggiante.»

«Età?»

«Che indiscreto.»

«Età?»

«Mi rifiuto di rispondere.»

«Lei è in una posizione pericolosa...»

«No, *lei* è in una posizione pericolosa.» Improvvisamente, e con stupore di Vandam, Sonja tradì la propria emozione, lasciando capire che per tutto quel tempo aveva soffocato una collera furibonda. Gli agitò un dito davanti alla faccia. «Almeno dieci persone hanno visto i suoi scagnozzi in divisa arrestarmi nel ristorante. Entro domani a mezzogiorno metà Cairo saprà che gli inglesi hanno messo in prigione Sonja. Se non mi vedranno domani sera al Cha-Cha, scoppieranno dei disordini. I miei ammiratori metteranno a fuoco la città. E se me ne vado di qui con un solo graffio, lo esibirò da-

vanti a tutti domani sera, e il risultato sarà lo stesso. No, caro signore, non sono io a essere in una posizione pericolosa.»

Vandam la guardò con occhio inespressivo durante la tirata, poi riprese a parlare come se lei non avesse detto nulla di speciale. Doveva fingere di non badare alle sue minacce. Sonja aveva ragione, e lui non poteva ignorarlo. «Riesamineremo la faccenda» disse in tono garbato. «Ha detto di aver conosciuto Wolff al Cha-Cha...»

«No» lo interruppe lei. «Non riesaminiamo questa faccenda. Sono disposta a collaborare con lei, e risponderò alle sue domande, ma non voglio essere interrogata.» Si alzò, girò la sedia, e si sedette con le spalle rivolte a Vandam.

Vandam le fissò per un attimo la nuca. Lo aveva decisamente battuto. Si sentiva furioso contro se stesso per essersi lasciato sconfiggere, ma nello stesso tempo provava una segreta ammirazione per Sonja, per il modo in cui aveva condotto le cose. Di colpo, si alzò e lasciò la stanza. Jakes lo seguì.

Fuori nel corridoio Jakes gli chiese: «Che ne pensa?».

«Dovremo lasciarla andare.»

Jakes andò a dare istruzioni. Mentre aspettava, Vandam pensò a Sonja. Si chiese da dove avesse tratto la forza per sfidarlo. Che la sua storia fosse vera o meno non aveva molta importanza: sarebbe dovuta comunque essere spaventata, confusa, intimidita e, alla fine, remissiva. Vero che la sua notorietà poteva in qualche modo proteggerla; nondimeno, quando l'aveva usata come minaccia contro di lui, sarebbe stato logico aspettarsi un atteggiamento incontrollato, insicuro e quasi disperato: una cella d'isolamento metteva generalmente paura a chiunque, soprattutto ai personaggi celebri, perché l'improvviso distacco dal loro mondo scintillante ne faceva apparire la precarietà.

Che cosa le infondeva quella forza? Ripensò al loro colloquio. La domanda che l'aveva fatta recalcitrare era quella riguardante la sua età. Evidentemente il suo talento le aveva permesso di continuare nel suo lavoro oltre l'età in cui solitamente si ritiravano le altre danzatrici. Quindi, forse viveva nel timore degli anni che passavano. Ma questo non gli forniva alcuna spiegazione. Per il resto si era mantenuta calma e impassibile, tranne quando gli aveva guardato con un sorriso di scherno la guancia ferita. Poi, alla fine, era esplosa. Ma anche allora aveva controllato la propria collera, non se n'era lasciata sopraffare. Ripensò all'espressione sul suo volto quando aveva inveito contro di lui. Che cosa vi aveva scorto? Non era

semplicemente collera. Non era paura.

Infine capì. Era odio.

Lei lo odiava. Ma lui non era niente per lei, nient'altro che un ufficiale inglese. Perciò, lei odiava gli inglesi. Ed era stato l'odio a infonderle quella forza.

D'un tratto Vandam si sentì stanco. Si lasciò cadere su una panca nel corridoio. E lui, da dove traeva la forza? Era facile essere forti se si era folli, e nell'odio di Sonja ci doveva essere una traccia di follia. Ma lui non aveva quel rifugio. Con calma, in modo razionale, esaminò quello che era in gioco. Si immaginò i nazisti che entravano nel Cairo a passo di marcia, la Gestapo per le strade, gli ebrei egiziani ammassati nei campi di concentramento, la propaganda fascista alla radio...

Per Sonja, e per molti della sua gente, il dominio nazista non sarebbe stato peggiore di quello britannico.

Non era vero, ma se per un attimo si cercava di considerare gli inglesi con gli occhi di Sonja, la cosa aveva una certa plausibilità. I nazisti affermavano che gli ebrei erano esseri inferiori, e gli inglesi dicevano che i neri erano come bambini. In Germania non c'era libertà di stampa, ma non ce n'era neppure in Egitto. E gli inglesi, come i tedeschi, avevano una loro polizia politica. Prima della guerra, Vandam aveva più volte sentito difendere con calore la politica di Hitler alla mensa ufficiali: lo disprezzavano non perché era un fascista, ma perché era stato caporale nell'esercito e imbianchino nella vita civile. C'erano ovunque dei bruti, e talvolta raggiungevano il potere, e allora bisognava opporglisi.

Era una filosofia più razionale di quella di Sonja, ma certo non trascinante.

L'anestesia stava perdendo il suo effetto. Poteva sentire un'acuta, netta striscia di dolore lungo la guancia, come una bruciatura. Si accorse di avere anche mal di testa. Sperò che Jakes ci mettesse del tempo per sistemare il rilascio di Sonja, in modo che lui potesse rimanere seduto sulla panca ancora un poco.

Pensò a Billy. Non voleva che il ragazzo non lo trovasse a colazione. Magari starò sveglio fino a domattina, si disse, poi lo accompagnerò a scuola. Tornerò a casa dopo e mi metterò a letto. Come sarebbe stata la vita di Billy sotto il dominio nazista? Gli avrebbero insegnato a disprezzare gli arabi. I suoi attuali insegnanti non erano degli sviscerati ammiratori della cultura africana, ma per lo meno Vandam poteva far qualcosa per rendere suo figlio cosciente del fatto che i popoli diversi non erano neces-

sariamente stupidi per il solo fatto di essere diversi. Cosa sarebbe successo in una classe nazista se avesse alzato la mano e avesse detto: «Mi scusi, signore, ma mio papà dice che uno sciocco inglese non è migliore di uno sciocco arabo»?

Pensò a Elène. Ora era una mantenuta, ma almeno poteva scegliere i suoi amanti, e se non le andava di fare quello che volevano loro, poteva metterli alla porta. Nel bordello di un campo di concentramento non avrebbe avuto queste possibilità di scelta... Rabbrividì.

Proprio così. Noi non siamo molto ammirevoli, soprattutto nelle nostre colonie, ma i nazisti sono peggio, che gli egiziani se ne rendano conto o meno. È giusto combatterli. In Inghilterra il rispetto umano è in lento progresso; in Germania sta facendo un grosso passo indietro. Basta pensare alle persone che si amano, e la questione apparirà più chiara.

Trai forza da questo. Sta' sveglio ancora un poco. Alzati.

Si alzò.

Jakes ritornò.

Vandam gli disse: «È un'anglofoba».

«Prego, signore?»

«Sonja. Odia gli inglesi. Non credo che Wolff sia una conoscenza occasionale. Andiamo.»

Uscirono insieme dall'edificio del quartier generale. Fuori era ancora buio. Jakes osservò: «Signore, lei è molto stanco...».

«Sì. Sono molto stanco. Ma riesco ancora a connettere, Jakes. Mi porti alla centrale di polizia.»

Jakes avviò il motore. Vandam diede sigarette e accendino a Jakes che, tenendo il volante con una sola mano, accese una sigaretta per il suo superiore. Vandam faceva fatica a tirare: riusciva a tenere la sigaretta fra le labbra e ad aspirare il fumo, ma non aveva la forza sufficiente per accendere. Jakes gli porse la sigaretta. Vandam pensò: assieme, ci berrei volentieri un martini.

Jakes si fermò davanti alla centrale di polizia.

Vandam disse: «Dobbiamo parlare col capo della squadra investigativa, comunque lo chiamino».

«Non penso che ci sarà a quest'ora.»

«No. Si faccia dare il suo indirizzo. Lo svegliereMo.»

Jakes entrò nell'edificio. Vandam guardò fisso davanti a sé attraverso il parabrezza. Stava spuntando l'alba. Le stelle si erano spente, e il cielo aveva un chiarore grigio. C'era in giro un po' di gente. Vide un uomo che tira-

va due muli carichi di verdura, diretti probabilmente al mercato. I muezzin non avevano ancora gridato la prima preghiera del giorno.

Jakes ritornò. «Gezira» disse mettendo in moto la macchina e inserendo la marcia.

Vandam si mise a pensare a Jakes. Qualcuno gli aveva detto che Jakes aveva un incredibile senso dell'umorismo. Vandam lo aveva sempre trovato allegro e simpatico, ma non dotato di un vero e proprio senso dell'umorismo. Sono un tiranno tale, si domandò Vandam, che i miei uomini hanno il terrore di fare una battuta in mia presenza? Nessuno riesce a farmi ridere.

Tranne Elène.

«Non mi dice mai delle frasi spiritose, Jakes.»

«Prego, signore?»

«Dicono che lei è dotato di un eccezionale senso dell'umorismo, ma con me non è mai spiritoso.»

«No, signore.»

«Le dispiacerebbe essere franco e dirmi il perché?»

Dopo un attimo di silenzio, Jakes spiegò: «Lei non incoraggia alla familiarità».

Vandam annuì. Come avrebbero potuto sapere quanto gli piaceva gettare la testa all'indietro e ridere a gola spiegata? «L'ha messa con molto tatto, Jakes» disse. «L'argomento è chiuso.»

Il caso Wolff mi sta facendo perdere la testa, pensò. Comincio a chiedermi se davvero so far bene il mio lavoro. E comincio anche a chiedermi se so fare qualcosa in generale. E la faccia mi fa male.

Attraversarono il ponte che conduceva all'isola. Il cielo da grigio ardesia divenne color perla. Jakes disse: «Vorrei dirle, signore, se me lo permette, che lei è di gran lunga il miglior superiore che io abbia mai avuto».

«Oh.» Vandam fu colto di sorpresa. «Buon Dio. Be', grazie, Jakes. Grazie.»

«Di niente, signore. Eccoci.»

Fermò la macchina davanti a una casetta a un piano, con un giardino ben tenuto. Vandam dedusse che, grazie alle tangenti, il capo della squadra investigativa non se la passava male, ma senza esagerare. Un uomo cauto, forse: quello era un buon segno.

Attraversarono il vialetto e bussarono alla porta. Dopo un paio di minuti, a una finestra spuntò una testa che parlò in arabo.

Jakes usò il tono da sergente maggiore. «Servizio segreto militare. Apra

quella maledetta porta!»

Un attimo dopo, un arabo magro e di bell'aspetto venne ad aprire, ancora intento ad allacciarsi i pantaloni. Chiese in inglese: «Che cosa succede?».

Intervenne Vandam. «Un caso d'emergenza. Le spiace farci entrare?»

«Ma prego.» Il poliziotto si fece da parte e loro entrarono. Li condusse in un piccolo soggiorno. «Che cosa è successo?» Pareva spaventato, e Vandam si disse: chi non lo sarebbe, se gli bussassero alla porta nel cuore della notte?

Vandam cominciò: «Non c'è nulla di che allarmarsi, ma vogliamo che lei faccia sorvegliare una persona, e immediatamente».

«Certo. Prego, sedetevi.» Prese un blocco e una matita. «Di chi si tratta?»

«Di Sonja el-Aram.»

«La danzatrice?»

«Sì. Voglio che venga tenuta sotto controllo ventiquattr'ore su ventiquattro la sua abitazione. È una casa galleggiante, a Zamalek, e si chiama *Jihan.*»

Mentre l'arabo annotava quei dati, Vandam pensava che avrebbe preferito non ricorrere alla polizia egiziana per quel lavoro. D'altra parte non aveva scelta: era impossibile, in un paese africano, assegnare un compito di sorveglianza a gente dalla pelle chiara, di madrelingua inglese, che non sarebbe certo passata inosservata.

«Che reato ha commesso?» chiese il poliziotto.

Non verrò certo a dirlo a te, pensò Vandam. Disse: «Pensiamo possa essere complice del truffatore che spaccia banconote false al Cairo».

«Così volete sapere chi va e viene, se portano qualcosa sulla barca o se vi hanno luogo degli appuntamenti...»

«Esatto. E ci interessa un uomo in particolare. Si chiama Alex Wolff, il sospetto responsabile dell'omicidio di Assyut. Dovrebbe già avere la sua descrizione.»

«Naturalmente. Vuole dei rapporti quotidiani?»

«Sì, a meno che non venga visto Wolff. In quel caso voglio saperlo immediatamente. Durante il giorno, potrà trovare il capitano Jakes o me al quartier generale. Gli dia i nostri numeri di telefono, Jakes.»

«Conosco quelle case galleggianti» disse il poliziotto. «Da quelle parti, la gente ci va a passeggiare la sera, soprattutto le coppiette, credo.»

«Esatto» confermò Jakes.

Vandam lo guardò inarcando un sopracciglio.

Il poliziotto proseguì: «Un buon posto, magari, per un mendicante. Nessuno nota mai un mendicante. E alla sera... be', ci sono dei cespugli. Anche questi frequentati dalle coppiette».

Vandam disse: «Esatto, Jakes?».

«Non saprei, signore.» Si accorse di essere stato preso in giro, e sorrise. Tese al poliziotto un foglio con annotati i numeri di telefono.

Entrò nella stanza un bambino in pigiama, stropicciandosi gli occhi. Aveva cinque o sei anni. Si guardò intorno con aria assonnata, poi si avvicinò al poliziotto.

«Mio figlio» spiegò il poliziotto con orgoglio.

«Penso che adesso possiamo lasciarla» concluse Vandam. «A meno che non voglia che le diamo un passaggio in centro.»

«No, grazie. Ho la macchina, e vorrei mettermi una giacca e una cravatta e pettinarmi.»

«Benissimo, ma si sbrighi.» Vandam si alzò. Di colpo, vide tutto appannato. Era come se le palpebre gli si abbassassero involontariamente, mentre era sicuro di avere gli occhi perfettamente aperti. Sentì l'equilibrio mancargli. Jakes gli fu subito vicino, e lo sorresse per un braccio.

«Tutto bene, signore?»

Lentamente, la vista gli si schiarì. «Ora sì» rispose.

«La sua dev'essere una brutta ferita» disse il poliziotto in tono partecipe.

Si avviarono verso la porta. Il poliziotto dichiarò: «Signori, state certi che mi occuperò personalmente di questo servizio di sorveglianza. Non salirà un topo a bordo della barca senza che lo sappiate». Teneva sempre un braccio intorno alle spalle del figlio, e ora lo spostò sulla sua sinistra e tese la mano destra.

«Arrivederci» disse Vandam. Gli strinse la mano. «A proposito, sono il maggiore Vandam.»

Il poliziotto fece un breve inchino. «Commissario Kemel al suo servizio, signore.»

XIV

Sonja si era quasi aspettata di trovare Wolff a casa quando vi aveva fatto ritorno verso l'alba. Invece, non c'era nessuno. Non sapeva bene se esserne contenta o delusa. Dapprima, quando l'avevano arrestata, si era sentita solo piena di rabbia nei confronti di Wolff che se ne era fuggito lasciandola sola alla mercé di quei delinquenti di inglesi. Era sola, era una donna, ed era in

qualche modo complice delle attività spionistiche di Wolff: era terrorizzata da quello che avrebbero potuto farle. Aveva pensato che Wolff sarebbe dovuto rimanere al suo fianco. Poi, si era resa conto che quella non sarebbe stata una mossa astuta; abbandonandola, Wolff aveva deviato i sospetti da lei. Era una situazione dura da reggere, ma era la cosa migliore. Sola nella nuda cella del quartier generale, la sua rabbia nei confronti di Wolff si era trasferita pari pari contro gli inglesi.

Li aveva sfidati, e loro si erano arresi.

Sul momento non era stata del tutto sicura se l'uomo che l'aveva interrogata fosse il maggiore Vandam, ma in seguito, quando era stata rilasciata, l'impiegato se ne era lasciato sfuggire il nome. Ricevere conferma della sua supposizione l'aveva resa felice. Sorrise di nuovo pensando alla ridicola fasciatura di Vandam. Wolff doveva averlo ferito col coltello. Avrebbe dovuto ucciderlo. Ma ugualmente, che notte, che notte di gloria!

Si chiese dove fosse Wolff in quel momento. Doveva essersi rintanato da qualche parte in città. Sarebbe sbucato quando avesse ritenuto di avere via libera. Lei non poteva far altro che aspettare. Le sarebbe piaciuto, però, averlo lì con lei a dividere il trionfo.

Si infilò la camicia da notte. Sapeva che avrebbe dovuto andare a letto, ma non aveva sonno. Forse un goccetto l'avrebbe aiutata. Trovò una bottiglia di scotch, se ne versò un po' in un bicchiere, e lo allungò con dell'acqua. Mentre cominciava a bere, udì dei passi sul ponte. Senza riflettere chiese: «Achmed...?». Poi si rese conto che non erano i suoi passi, erano troppo leggeri e svelti. Si mise ai piedi della scaletta, con il bicchiere in mano. Il boccaporto venne sollevato e vi fece capolino il viso di un arabo.

«Sonja?»

«Sì...»

«Stava aspettando qualcun altro, penso.» L'uomo scese giù dalla cala. Sonja lo guardò, chiedendosi: e ora? Era un uomo minuto con un bel volto e movimenti svelti e precisi. Indossava abiti europei: pantaloni scuri, lucide scarpe nere e camicia bianca con le maniche corte. «Sono il commissario Kemel, e sono onorato di fare la sua conoscenza.» Le tese la mano.

Sonja si voltò, si diresse verso il divano e si sedette. Aveva già avuto a che fare con la polizia. Ora anche gli egiziani volevano far la loro parte. Alla fine, tutto si sarebbe risolto con una tangente, ne era sicura. Sorseggiò il suo whisky, guardando fisso Kemel. Infine gli chiese: «Che cosa vuole?».

Kemel si sedette senza essere stato invitato. «Mi interessa il suo amico, Alex Wolff.»

«Non è un mio amico.»

Kemel ignorò l'affermazione. «Gli inglesi mi hanno detto due cose sul signor Wolff: primo, che ha accoltellato un soldato ad Assyut; secondo, che ha cercato di spacciare delle banconote false in un ristorante del Cairo. Già così la storia è un po' curiosa. Perché era ad Assyut? Perché ha ucciso il soldato? E dove si è procurato il denaro falso?»

«Non so niente di lui» ribatté Sonja, sperando che non comparisse proprio in quel momento.

«Io sì, invece» disse Kemel. «Posseggo ulteriori informazioni che forse gli inglesi non hanno. So chi è Alex Wolff. Il suo patrigno era avvocato, qui al Cairo. Sua madre era tedesca. So anche che Wolff è un nazionalista. So che era suo amante. E so che anche lei è una nazionalista.»

Sonja si sentì raggelare. Sedeva immobile, senza portare alle labbra il suo bicchiere, guardando l'astuto poliziotto elencare le prove contro di lei.

Kemel proseguì. «Dove si è procurato i biglietti falsi? Non in Egitto. Non credo che in Egitto ci sia un falsario capace di fare un lavoro del genere. E anche se ci fosse, immagino che stamperebbe moneta egiziana. Pertanto, quel denaro viene dall'Europa. Ora, Wolff, noto anche col nome di Achmed Rahmha, sparì dalla circolazione un paio di anni fa. Dove andò? È ritornato, via Assyut? Perché? Può darsi che si sia messo con una banda di falsari inglesi, e che ora sia ritornato con la sua quota di profitti. Ma non lo credo, perché Wolff non è povero, e non è neppure un delinquente. Perciò, c'è dietro un mistero?»

Lui sa, pensò Sonja. Dio mio, lui sa.

«Ora gli inglesi mi hanno chiesto di tenere sotto sorveglianza questa casa, e di riferire la presenza di chiunque vada e venga da qui. Wolff verrà, sperano. Lo arresteranno; e con l'arresto avranno le risposte. A meno che io non risolva l'enigma per primo.»

La casa sorvegliata! Poteva anche darsi che Wolff non ci tornasse mai più. Ma perché, si chiese Sonja, perché Kemel me lo sta dicendo?

«La chiave, secondo me, si trova nella natura stessa di Wolff: egli è sia tedesco sia egiziano.» Kemel si alzò, andò a sedersi vicino a Sonja e la guardò negli occhi. «Credo che lui stia combattendo in questa guerra. Credo che combatta per la Germania e per l'Egitto. Credo che il denaro falso provenga dalla Germania. Credo che Wolff sia una spia.»

Sonja pensò: ma non sai dove trovarlo. Ecco perché sei qui. Kemel la

stava fissando. Lei allontanò lo sguardo, temendo che lui potesse leggerle nel pensiero.

Kemel continuò: «Se è una spia, posso catturarlo. O posso salvarlo».

Sonja girò la testa di scatto e lo guardò. «Che cosa intende dire?»

«Voglio incontrarlo. In segreto.»

«Ma perché?»

Kemel le rivolse un sorriso d'intesa. «Sonja, lei non è l'unica a volere un Egitto libero. Siamo in molti. Vogliamo la sconfitta degli inglesi, senza essere troppo schizzinosi nei confronti di chi può determinare questa sconfitta. Vogliamo lavorare coi tedeschi. Vogliamo metterci in contatto con loro. Vogliamo parlare a Rommel.»

«E pensa che Achmed possa aiutarvi?»

«Se è una spia, deve avere un modo per inviare messaggi ai tedeschi.»

Sonja aveva il cervello in subbuglio. Da accusatore, Kemel si era trasformato in cospiratore, a meno che non si trattasse di una trappola. Non sapeva se fidarsi di lui. Non aveva abbastanza tempo per pensarci. Non sapeva cosa dire, così non disse niente.

Kemel insistette con gentilezza. «Può farmi avere un incontro con lui?»

Sonja non poteva prendere una decisione simile sul momento. «No» rispose.

«Si ricordi che la casa è sorvegliata» le rammentò. «I rapporti degli agenti arriveranno a me prima di essere passati al maggiore Vandam. Se c'è una possibilità, anche una sola, che lei riesca a farmi incontrare con Wolff, in cambio farò in modo che i rapporti da inviare a Vandam siano redatti con molta cautela e non contengano niente di... imbarazzante.»

Sonja aveva dimenticato che la casa sarebbe stata sorvegliata. Quando Wolff fosse tornato, e prima o poi ciò sarebbe accaduto, gli agenti lo avrebbero riferito, e Vandam lo avrebbe saputo. A meno che Kemel non sistemasse la cosa. Questo cambiava tutto. Non aveva scelta. «Le farò avere un incontro» dichiarò.

«Bene.» Kemel si alzò. «Chiami la centrale di polizia e lasci un messaggio dicendo che Sirhan vuole vedermi. Quando riceverò questo messaggio mi metterò in contatto con lei per fissare giorno e ora.»

«Bene.»

Si avviò verso la scala, poi tornò indietro. «A proposito.» Prese un portafogli dalla tasca dei pantaloni e ne estrasse una fotografia. La porse a Sonja. Nella fotografia, era ritratta lei. «Le dispiace farci una dedica per mia moglie? È una sua grande ammiratrice.» Le diede una penna. «Si

chiama Hesther.»

Sonja scrisse: A Hesther, con tutto il mio affetto, Sonja. Gli restituì la fotografia, pensando: è incredibile.

«La ringrazio molto. Mia moglie sarà felice.»

Incredibile.

Sonja gli assicurò: «Mi farò viva il più presto possibile».

«Grazie.» Le tese la mano. Questa volta lei gliela strinse. Kemel salì gli scalini e uscì, dopo aver chiuso il boccaporto alle sue spalle.

Sonja si rilassò. Tutto sommato, se l'era cavata bene. Non era ancora del tutto convinta della sincerità di Kemel, ma, se c'era un trabocchetto, lei non riusciva a vederlo.

Era stanca. Finì di bere il suo whisky, poi scostò la tenda per entrare in camera da letto. Era ancora in camicia da notte, e aveva freddo. Si infilò sotto le coperte. Udì tamburellare sul vetro. Il cuore le si fermò. Si voltò di scatto verso l'oblò sul fianco della barca rivolto verso il fiume. Dietro il vetro c'era un viso.

Urlò.

Il viso riapparve.

Era quello di Wolff.

Sonja salì di corsa gli scalini e uscì sul ponte. Guardò fuori dalla barca e lo vide nell'acqua. Sembrava nudo. Si arrampicò su per il fianco della barca, attaccandosi agli oblò. Lo tirò per un braccio e lo aiutò a issarsi sul ponte. Lui rimase bocconi per un istante, guardando su e giù lungo la banchina con l'occhio vigile di un ladruncolo di porto. Poi si infilò rapido nel boccaporto. Lei lo seguì. Wolff si fermò sul tappeto, gocciolante e tremante. Era nudo. «Che cosa è successo?» gli chiese Sonja.

«Preparami un bagno» disse lui.

Sonja attraversò la camera da letto dirigendosi in bagno. C'era una piccola vasca con un boiler elettrico. Sonja aprì l'acqua e vi versò una manciata di sali da bagno. Wolff entrò nella vasca e lasciò che l'acqua continuasse a scorrere.

«Che cosa è successo?» ripeté Sonja.

Wolff cercò di controllare il proprio tremito. «Non volevo arrischiarmi ad arrivare dalla passerella, così mi sono spogliato sulla banchina opposta e sono venuto a nuoto. Ho dato un'occhiata dentro, e ho visto quel tipo con te. Immagino fosse un altro poliziotto.»

«Infatti.»

«Così ho dovuto aspettare in acqua finché lui non se n'è andato.»

Lei rise. «Poverino.»

«Non è molto buffo. Mio Dio, se ho freddo. Quei maledetti dell'Abwehr mi hanno dato del denaro falso. Torcerò il collo a qualcuno, la prossima volta che andrò in Germania.»

«Perché lo hanno fatto?»

«Non so se per inettitudine o slealtà. Canaris è sempre stato un tiepido sostenitore di Hitler. Chiudi l'acqua, ti spiace?» Si strofinò via dalle gambe il fango del fiume.

«Dovrai usare i soldi tuoi» osservò Sonia.

«Non posso ritirarli. Puoi star sicura che la banca ha istruzioni di chiamare la polizia nel momento stesso che metto dentro la testa. Potrei pagare qualche conto con gli assegni, ma anche questo potrebbe aiutarli a rintracciarmi. Potrei vendere alcune azioni, o perfino la villa, ma ancora una volta i soldi arriverebbero tramite una banca...»

Così dovrai usare i soldi miei, pensò Sonja. Non me li chiederai, però: semplicemente, te li prenderai. Decise di riflettere in seguito sulla questione. «Quel poliziotto farà sorvegliare la casa, su ordine di Vandam.»

Wolff sorrise. «Dunque era Vandam?»

«Lo hai ferito?»

«Sì, ma non so in che punto. Era buio.»

«In faccia. Ha un'ampia fasciatura.»

Wolff rise forte. «Mi piacerebbe vederlo.» Ritornò subito serio, e le chiese: «Ti ha interrogata?».

«Sì.»

«Che cosa gli hai detto?»

«Che ti conoscevo appena.»

«Brava.» La guardò con approvazione, e lei capì che era soddisfatto, e anche un po' sopreso, di come aveva mantenuto il suo sangue freddo. Lui chiese ancora: «Ti ha creduto?».

«Probabilmente no, visto che ha ordinato di sorvegliare la casa.»

Wolff aggrottò la fronte. «È un bel problema, questo. Non posso attraversare il fiume a nuoto tutte le volte che voglio venire a casa...»

«Non ti preoccupare» gli disse Sonja. «Ho sistemato le cose.»

«Hai *sistemato* le cose?»

Non era proprio così, rifletté Sonja, ma suonava bene. «Il poliziotto è dei nostri» spiegò.

«Un nazionalista?»

«Sì. Vuole usare la tua radio.»

«Come fa a sapere che ho una radio?» La voce di Wolff conteneva una nota minacciosa.

«Non lo sa» disse calma Sonja. «Da quello che gli hanno detto gli inglesi ha dedotto che sei una spia; e presume che una spia abbia un modo per comunicare con i tedeschi. I nazionalisti vogliono mandare un messaggio a Rommel.»

Wolff scosse la testa. «Preferirei non esservi invischiato.»

Non gli avrebbe permesso di venir meno a un accordo concluso da lei. «Devi immischiartene» sentenziò.

«Temo proprio di non poterne fare a meno.»

Sonja provava uno strano senso di potere. Come se fosse lei ad avere il controllo della situazione. Era una sensazione esaltante.

Wolff disse: «Stanno stringendo il cerchio. Non voglio altre sorprese come quella di ieri sera. Vorrei andarmene di qui, ma non so dove. Abdullah sa che i miei soldi non sono buoni: sarebbe pronto a consegnarmi agli inglesi. Maledizione».

«Qui sarai al sicuro, se ti metterai d'accordo col poliziotto.»

«Non ho altra scelta.»

Sonja si sedette sul bordo della vasca, guardando il corpo nudo di Wolff. Sembrava... non sconfitto, ma certo con le spalle al muro. Aveva il viso segnato dalla tensione, e la sua voce conteneva una nota di paura. Per la prima volta, probabilmente si stava chiedendo se sarebbe riuscito a tener duro fino all'arrivo di Rommel. E, per la prima volta, dipendeva da lei. Aveva bisogno di lei, dei suoi soldi, della sua casa. La sera prima gli era stato essenziale il suo silenzio quando era stata interrogata, e ora era stato salvato dall'accordo che lei aveva concluso con il poliziotto nazionalista. Sonja stava pian piano acquistando potere su di lui. Il pensiero la stuzzicò. Si sentì un po' eccitata.

Wolff disse: «Mi domando se sia il caso che stasera io vada all'appuntamento con quella ragazza, Elène».

«Perché no? Non ha niente a che fare con gli inglesi. L'hai trovata in un negozio.»

«Può darsi. Ho soltanto la sensazione che sarebbe più sicuro tenersi nell'ombra. Non so.»

«No» disse Sonja in tono fermo. «La voglio.»

Lui la guardò con gli occhi socchiusi. Lei si chiese se stesse riflettendo sulla questione oppure valutando quella nuova forza che lei sprigionava. «D'accordo» acconsentì infine Wolff. «Ma dovrò prendere delle precau-

zioni.»

Aveva ceduto. Lei si era misurata con lui, e aveva vinto. Provò un senso di vittoria e fu percorsa da un fremito.

«Ho ancora freddo» disse Wolff. «Aggiungi dell'acqua calda.»

«No.» Senza togliersi la camicia da notte, Sonja entrò nella vasca. Gli si mise davanti in ginocchio, a cavalcioni, con le ginocchia strette contro i fianchi della vasca. Si sollevò la camicia bagnata fino alla vita. Gli disse: «Bevimi».

Lui obbedì.

Vandam era di buonumore. Seduto al ristorante Oasis, con Jakes vicino a lui, sorseggiava un martini ghiacciato. Aveva dormito tutto il giorno e si era svegliato sentendosi ancora malconcio, ma pronto alla lotta. Si era recato all'ospedale, dove la dottoressa Abuthnot gli aveva detto che era un pazzo a non stare a letto e ad andarsene in giro, ma che era un pazzo fortunato, perché la sua ferita stava migliorando. Gli aveva cambiato la medicazione, mettendogliene una più piccola che non aveva bisogno di una fascia intorno alla testa. Erano le sette e un quarto, e fra pochi minuti avrebbe catturato Alex Wolff.

Vandam e Jakes erano in fondo al ristorante, in una posizione da cui potevano vedere tutto il locale. Al tavolo più vicino all'entrata sedevano due robusti sergenti che stavano mangiando pollo fritto a spese del servizio segreto. Fuori, in una macchina ferma dall'altra parte della strada, c'erano due poliziotti militari in borghese, ciascuno con la pistola nella tasca della giacca. La trappola era pronta: mancava solo la preda. Elène sarebbe arrivata da un momento all'altro.

Quella mattina, Billy era rimasto colpito nel vedere la fasciatura del padre. Vandam gli aveva fatto giurare di mantenere il segreto, poi gli aveva raccontato la verità. «Ho avuto uno scontro con una spia tedesca. Aveva un coltello. È fuggito, ma spero di poterlo prendere stasera.» Aveva violato un segreto di sicurezza, ma che diavolo, il ragazzo doveva sapere perché suo padre era ferito. Dopo aver sentito la storia, Billy non era più apparso preoccupato, ma eccitato. Gaafar ne era rimasto sconvolto, e per tutto il giorno aveva camminato in punta di piedi e parlato sottovoce come se ci fosse stato un morto in famiglia.

Con Jakes, la spontanea familiarità della sera prima non aveva lasciato traccia apparente. Wolff poteva entrare da un momento all'altro. Vandam era sicuro che lo avrebbe riconosciuto: un europeo alto, col naso aquilino,

capelli e occhi castani, forte e vigoroso. Ma non si sarebbe mosso finché non fosse arrivata Elène e non si fosse seduta al tavolo di Wolff. Allora sarebbero intervenuti Vandam e Jakes. Se Wolff avesse tentato di fuggire lo avrebbero bloccato i due sergenti. E nell'eventualità improbabile che fosse riuscito ad evitarli, i due poliziotti fuori gli avrebbero sparato.

Le sette e trentacinque. Vandam era ansioso di interrogare Wolff. Sarebbe stata una partita dura, ma l'avrebbe vinta lui, Vandam, perché era in una posizione di vantaggio. Avrebbe sondato Wolff, ne avrebbe scoperto i punti deboli, e su quelli avrebbe esercitato pressione fino a far crollare il suo prigioniero.

Sette e trentanove. Wolff era in ritardo. C'era ovviamente la possibilità che non venisse affatto. Dio non volesse. Vandam rabbrividì ricordando con quanta boria aveva detto a Bogge: «Prevedo di arrestarlo domani sera». Attualmente la sezione di Vandam godeva di una pessima fama, e solo il tempestivo arresto di Wolff le avrebbe permesso di risalire la china. Ma se Wolff, dopo lo spavento della sera prima, avesse deciso di tenersi nell'ombra per un po' di tempo, ovunque fosse il suo nascondiglio? In qualche modo Vandam aveva però la sensazione che stare nell'ombra non fosse nello stile di Wolff. Per lo meno così sperava.

Alle sette e quaranta la porta del ristorante si aprì ed entrò Elène. Vandam sentì Jakes emettere un fischio soffocato. Era splendida. Indossava un vestito di seta color panna, la cui linea semplice sottolineava la sua figura snella, mentre il colore e il tessuto mettevano in risalto la sua carnagione ambrata: Vandam sentì un improvviso desiderio di accarezzarla.

Elène si guardò attorno per la sala, evidentemente cercando Wolff. Il suo sguardo incontrò quello di Vandam e avanzò senza esitare. Le si avvicinò il capocameriere, e lei gli rivolse qualche parola. Fu indirizzata a un tavolo per due vicino alla porta.

Vandam colse lo sguardo di uno dei due sergenti e inclinò la testa in direzione di Elène. Il sergente annuì brevemente e controllò l'orologio.

Dov'era Wolff?

Vandam accese una sigaretta e cominciò a sentirsi inquieto. Aveva supposto che Wolff, da signore qual era, sarebbe arrivato un po' in anticipo. Elène, invece, sarebbe arrivata con un leggero ritardo. Secondo questo schema, l'arresto sarebbe avvenuto nel momento in cui Elène si fosse seduta. Sta andando male, pensò, maledettamente male.

Un cameriere portò un aperitivo a Elène. Erano le sette e quarantacinque. La ragazza guardò in direzione di Vandam e si strinse leggermente

nelle spalle.

La porta si aprì. Vandam rimase come paralizzato con la sigaretta a mezz'aria, poi tornò a rilassarsi, deluso: era solo un ragazzino. Il ragazzino consegnò un foglietto a un cameriere, poi uscì.

Vandam decise di ordinare un altro aperitivo.

Vide il cameriere dirigersi al tavolo di Elène e darle il biglietto.

Vandam aggrottò la fronte. Di che si trattava? Wolff che si scusava, per non essere potuto venire all'appuntamento? Sul viso di Elène si dipinse un'espressione leggermente perplessa. Guardò Vandam e si strinse nuovamente nelle spalle.

Vandam fu in dubbio se andarle a chiedere che cosa stesse succedendo, ma in questo modo sarebbe potuto andare a monte l'agguato, se Wolff fosse entrato mentre Elène parlava con Vandam. Si sarebbe voltato sulla porta e sarebbe fuggito, con l'unico ostacolo dei due poliziotti. Due uomini invece che sei.

Vandam bisbigliò a Jakes: «Aspetti».

Elène prese la borsetta dalla sedia accanto alla sua e si alzò. Guardò un'altra volta in direzione di Vandam, poi si girò. Vandam pensò che stesse andando alla toilette. Invece, si diresse alla porta e uscì.

Vandam e Jakes scattarono in piedi contemporaneamente. Uno dei sergenti fece per alzarsi, guardando Vandam, e Vandam gli fece segno di rimanere seduto: non aveva scopo fermare Elène. Vandam e Jakes raggiunsero di corsa la porta del ristorante.

Mentre passavano davanti ai sergenti Vandam disse: «Seguitemi».

Uscirono in strada. Vandam si guardò intorno. C'era un mendicante cieco seduto contro il muro, che tendeva un piattino incrinato contenente alcune monete. Tre soldati camminavano barcollando sul marciapiede, già ubriachi, con le braccia l'uno intorno alle spalle dell'altro, cantando una canzone sconcia. Un gruppo di egiziani che si erano incontrati proprio davanti al ristorante si stava scambiando vigorose strette di mano. Un venditore ambulante offrì a Vandam delle lamette da barba a buon mercato. Pochi metri più avanti Elène stava salendo su un taxi.

Vandam si mise a correre.

La portiera del taxi sbatté e la vettura partì.

Dall'altra parte della strada, la macchina della polizia militare rombò, scattò in avanti e si scontrò con un autobus.

Vandam raggiunse il taxi e saltò sul predellino. La macchina scartò di colpo. Vandam perse la presa, e cadde sulla strada.

Si rialzò. La faccia gli bruciava dal dolore: la ferita si era riaperta, e poteva sentire il calore del sangue sotto la benda. Jakes e i due sergenti accorsero presso di lui. Dall'altra parte della strada i poliziotti stavano litigando con il conducente dell'autobus.

Il taxi era scomparso.

XV

Elène era terrorizzata. Era andato tutto storto. Era previsto che Wolff venisse arrestato nel ristorante, e ora era lì, nel taxi con lei, le labbra tese in un sorriso crudele. Lei se ne stava immobile, incapace di pensare.

«Chi era quello?» le chiese Wolff, sempre sorridendo.

Elène non riusciva a connettere. Lo guardò, tornò a guardare altrove, e disse: «Chi?».

«L'uomo che ci rincorreva. È saltato sul predellino. Non sono riuscito a vederlo bene, ma mi pare fosse un europeo. Chi era?»

Elène represse la paura. *È William Vandam, e doveva arrestarti.* Doveva inventare una storia. Perché qualcuno avrebbe dovuto seguirla fuori dal ristorante e cercare di entrare nel suo taxi? «È uno che... Non lo conosco. Era nel ristorante.» Di colpo le venne l'ispirazione. «Mi stava importunando. Ero sola. Colpa sua, è arrivato in ritardo.»

«Mi spiace, molto» si scusò lui in modo sbrigativo.

Elène si sentì rassicurata dalla velocità in cui Wolff aveva bevuto la sua storia. «E perché siamo su un taxi?» gli chiese. «Che cosa succede? Non dovevamo cenare?» Udì una nota stridula nella sua voce, e non le piacque affatto.

«Ho avuto un'idea fantastica.» Sorrise ancora, ed Elène represse un brivido. «Faremo un pic-nic. C'è un cestino nel baule.»

Elène non sapeva se credergli. Perché avrebbe dovuto mettere in piedi quel numero al ristorante, mandando il ragazzino con il messaggio - L'aspetto fuori. A. W. - se non avesse subodorato una trappola? Sentì l'improvviso impulso di saltare fuori dalla macchina in corsa. Chiuse gli occhi e si costrinse a riflettere con calma. Se avesse sospettato una trappola, perché sarebbe venuto? No, doveva trattarsi di qualcosa di più complesso. Sembrava che le avesse creduto a proposito dell'uomo sul predellino, ma non poteva essere sicura di ciò che si nascondeva dietro quel sorriso.

Gli chiese: «Dove stiamo andando?».

«A pochi chilometri dalla città, in un posticino in riva al fiume da cui

potremo ammirare il tramonto. Sarà una serata deliziosa.»

«Non voglio andarci.»

«Cosa c'è che non va?»

«La conosco appena.»

«Non sia sciocca. Ci sarà con noi l'autista tutto il tempo, e io sono un gentiluomo.»

«Dovrei scendere dalla macchina.»

«Non lo faccia, la prego.» Le sfiorò leggermente il braccio. «Ho del salmone affumicato, del pollo freddo, e una bottiglia di champagne. Detesto i ristoranti.»

Elène rifletté. Avrebbe potuto lasciarlo subito, e sarebbe stata in salvo, non lo avrebbe più rivisto. Questo era quello che voleva, fuggire per sempre da quell'uomo. Poi pensò: io però sono l'unica speranza di Vandam. Che me ne importa di Vandam? Sarei felice di non rivederlo, e di ritornare alla mia vecchia vita tranquilla.

La mia vecchia vita.

Sì che gliene importava di Vandam, si rese conto: almeno quanto bastava a renderle odiosa l'idea di piantarlo in asso. *Doveva* restare con Wolff, incoraggiarlo, fare in modo che le desse un altro appuntamento, cercare di scoprire dove abitava.

Disse d'impulso: «Andiamo dunque in questo suo posticino».

Wolff sollevò le sopracciglia. «Questo sì che si chiama cambiare idea in fretta.»

Elène comprese di aver commesso un errore. «Sono confusa» spiegò. «Mi ha colto di sorpresa. Perché non mi ha avvertita prima?»

«Mi è venuta quest'idea solo un'ora fa. Non pensavo che la cosa l'avrebbe spaventata.»

Elène si accorse che, senza volerlo, stava attenendosi al suo ruolo di ragazza un po' sciocca. Decise di non calcare la mano. «Va bene. Ora è tutto chiarito» disse. Cercò di rilassarsi.

Wolff la stava studiando. «Non sarà davvero così vulnerabile come sembra?» le domandò.

«Non lo so.»

«Mi ricordo di quel che ha detto a Aristopoulos, quel giorno che l'ho vista al negozio.»

Elène rammentò: aveva minacciato il greco di tagliargli l'uccello se l'avesse toccata un'altra volta. Sarebbe dovuta arrossire, ma non poteva farlo a comando. «Ero così arrabbiata» disse.

Wolff ridacchiò. «Si capiva benissimo» replicò. «Ma cerchi di mettersi in mente che io non sono Aristopoulos.»

Lei gli rivolse un debole sorriso. «D'accordo.»

Lui dedicò la sua attenzione all'autista. Erano usciti dalla città, e cominciò a dargli istruzioni. Elène si domandò dove Wolff avesse trovato quel taxi: per gli standard egiziani era lussuoso. Era una macchina americana, con ampi sedili molleggiati e un mucchio di spazio, e sembrava avere solo pochi anni.

Attraversarono una serie di paesini, poi girarono in una strada sterrata. Il taxi seguì il sentiero su per una collinetta finché arrivò a una piccola radura in cima a un promontorio. Il fiume scorreva direttamente sotto di loro, e guardando verso la riva opposta si vedeva l'ordinato disegno dei campi coltivati stendersi in lontananza, fino a incontrarsi con la linea marrone che delimitava il deserto.

Wolff disse: «Non è un posticino delizioso?».

Elène dovette convenirne. Uno stormo di rondoni levatosi dall'altra sponda del fiume le fece alzare lo sguardo, e vide che le nuvole della sera erano già orlate di rosa. Una ragazza stava venendo dal fiume con una grossa brocca in testa. Una feluca solitaria risaliva la corrente, spinta da una leggera brezza.

L'autista scese dalla vettura e si allontanò di una cinquantina di metri. Si sedette, rivolgendo loro le spalle, accese una sigaretta e aprì un giornale.

Wolff tirò fuori un paniere dal baule e lo aprì. Elène gli disse: «Come ha scoperto questo posto?».

«Mi ci portava mia madre quando ero bambino.» Le porse un bicchiere di vino. «Dopo la morte di mio padre, mia madre sposò un egiziano. Ogni tanto, quando si sentiva oppressa dallo stile di vita musulmano, mi portava qui in carrozza e mi parlava... dell'Europa, e così via.»

«E a lei piaceva?»

Lui esitò. «Mia madre aveva la capacità di sciupare questo tipo di racconti. Si interrompeva continuamente, e mi diceva: "Tu sei così egoista, proprio come tuo padre". A quell'epoca preferivo la mia famiglia araba. I miei fratellastri erano terribili, ma nessuno faceva niente per tenerli a freno. Rubavamo arance dai giardini altrui, tiravamo sassi ai cavalli per farli saltare, bucavamo le gomme delle biciclette... Solo mia madre se ne preoccupava e cercava in ogni modo di convincerci che un giorno o l'altro saremmo stati puniti. Lo diceva sempre: "Prima o poi ti acciufferanno, Alex!".»

Sua madre aveva ragione, pensò Elène: un giorno lo avrebbero acciuffato.

Stava rilassandosi. Si domandò se Wolff avesse con sé il coltello che aveva usato ad Assyut. Questo pensiero la rimise in tensione. Quella situazione dall'apparenza così normale - un uomo che portava una ragazza a fare un pic-nic in riva al fiume - le aveva fatto scordare per un attimo quel che voleva da lui.

Gli chiese: «E ora dove abita?».

«La mia casa è stata requisita dagli inglesi. Sto da amici.» Le porse un piatto di porcellana con una fetta di salmone affumicato, poi tagliò in due un limone con un coltellino. Elène osservò le sue mani muoversi svelte. Si chiese che cosa *lui* volesse da lei; si dava troppo da fare per rendersi gradito.

Vandam si sentiva a terra. La faccia gli bruciava, e così il suo orgoglio. Il grande arresto era stato un fiasco. Aveva fallito sul piano professionale, se l'era fatta fare in barba da Alex Wolff, e aveva messo in pericolo Elène.

Era a casa sua, con una nuova fasciatura, e beveva del gin per attutire il dolore. Wolff gli era sfuggito con troppa facilità. Vandam era sicuro che non avesse previsto l'imboscata, altrimenti non sarebbe venuto affatto. No, aveva semplicemente preso delle precauzioni; precauzioni che avevano funzionato a meraviglia.

Avevano una buona descrizione del taxi: era una macchina particolare, piuttosto nuova, e Jakes. ne aveva preso il numero di targa. Ogni poliziotto della città la stava cercando, e aveva ordine di fermarla a vista e di arrestare tutti gli occupanti. L'avrebbero trovata, prima o poi, ma Vandam sentiva che sarebbe stato sempre troppo tardi. Tuttavia, stava seduto vicino al telefono.

Che cosa stava facendo Elène in quel momento? Forse era in un ristorante, a bere vino a lume di candela e a ridere alle battute di Wolff. Vandam se la immaginò, col suo vestito color crema, con un bicchiere in mano, che rivolgeva a Wolff quel suo sorriso malizioso e pieno di promesse. Vandam guardò l'orologio. Forse a quell'ora avevano finito di mangiare? Dove sarebbero andati dopo? Era un'usanza classica andare a vedere le piramidi al chiaro di luna: il cielo scuro, le stelle, l'infinita distesa del deserto e le sagome nitide delle tombe dei faraoni. Non ci sarebbe stato nessuno, salvo forse un'altra coppia di innamorati. Sarebbero saliti per un breve tratto: lui per primo, chinandosi verso di lei per aiutarla; ma presto lei sarebbe stata

esausta, con il vestito e i capelli un po' in disordine, e avrebbe detto che non aveva le scarpe adatte per arrampicarsi. Allora si sarebbero seduti sui grandi massi, a godersi la dolce aria della sera e a guardare le stelle. Ritornando al taxi, lei sarebbe rabbrividita nel suo abito senza maniche, e lui le avrebbe messo un braccio intorno alle spalle per scaldarla. L'avrebbe baciata sul taxi? No, era troppo vecchio per cose del genere. Le sue attenzioni sarebbero state più raffinate. Le avrebbe proposto di andare da lui. O da lei? Vandam non sapeva che cosa augurarsi. Se fossero andati da lui, Elène avrebbe fatto rapporto il mattino dopo, e Vandam avrebbe potuto arrestare Wolff a casa sua, con la sua radio, il libro per mettere in codice i suoi messaggi, e forse anche le comunicazioni fatte in precedenza. Dal punto di vista professionale, sarebbe stata la cosa migliore, ma avrebbe anche implicato che Elène passasse la notte con Wolff, e l'idea lo rendeva più nervoso di quanto avrebbe dovuto. Nel caso invece fossero andati da lei, dove Jakes aspettava con dieci uomini e tre vetture, Wolff sarebbe stato preso prima di avere la possibilità di...

Vandam si alzò e si mise a camminare su e giù per la stanza. Con noncuranza, prese il libro, *Rebecca*, quello che presumibilmente Wolff usava come base per il suo codice. Ne lesse la prima riga: "Ieri notte ho sognato di ritornare a Manderley". Posò il libro, poi lo riaprì e continuò a leggere. La storia della fanciulla vulnerabile e tiranneggiata lo distraeva gradevolmente dai suoi problemi. Ma quando scoprì che la ragazza sposava l'affascinante vedovo parecchio più anziano di lei, e che il matrimonio sarebbe stato rovinato dal fantasma sempre presente in lui della prima moglie, richiuse il libro. Quanti anni di differenza c'erano fra lui ed Elène? Fino a quando si sarebbe portato dentro l'immagine di Angela? Anche lei era stata di una fredda perfezione. E anche Elène era giovane, impulsiva, e aspirava a riscattarsi dalla vita che conduceva. Questi pensieri lo irritarono, perché lui non avrebbe sposato Elène. Accese una sigaretta. Perché il tempo passava così lentamente? Perché il telefono non squillava? Come aveva potuto lasciarsi sfuggire Wolff fra le mani due volte in due giorni? Dov'era Elène?

Dov'era Elène?

Già una volta aveva messo in pericolo una donna. Era accaduto dopo quell'altro suo grande fiasco, quando Rashid Ali era fuggito dalla Turchia proprio sotto il suo naso. Vandam aveva mandato un'agente per intercettare il tedesco, la spia che aveva scambiato i propri vestiti con Ali mettendolo in grado di scappare. Aveva sperato di salvare qualcosa dal disastro riuscendo a sapere tutto su quell'uomo. Ma il giorno dopo la donna era stata

ritrovata morta in un letto d'albergo. Era un ricordo agghiacciante.

Non aveva senso rimanere chiuso in casa. Non sarebbe certo riuscito a dormire, e non c'era altro che potesse fare. Avrebbe raggiunto Jakes e gli altri, nonostante gli ordini della dottoressa Abuthnot. Si mise soprabito e berretto militare. Uscì e spinse fuori dal garage la motocicletta.

Elène e Wolff stavano vicini all'orlo del promontorio a guardare le luci del Cairo in distanza e il baluginio più vicino dei fuochi accesi dai contadini nei villaggi bui. Elène pensava a un immaginario contadino, duro lavoratore, perseguitato dalla miseria, superstizioso, che stendeva a terra un pagliericcio, si avvolgeva in una ruvida coperta e trovava consolazione fra le braccia della moglie. Lei si era lasciata dietro le spalle la miseria, e per sempre, sperava, ma talvolta aveva l'impressione di essersi lasciata alle spalle anche qualcos'altro, qualcosa di cui non poteva fare a meno. Ad Alessandria, quando era bambina, la gente soleva imprimere sui muri rossi d'argilla i palmi delle mani dipinti di blu; le impronte dovevano servire a tenere lontano il male. Elène non credeva nella loro efficacia. Ma nonostante i topi, nonostante le urla che si udivano nella notte quando l'usuraio picchiava entrambe le sue mogli, nonostante le zecche che infestavano tutti quanti e l'alta mortalità infantile, credeva che ci fosse effettivamente stato qualcosa che teneva lontano il male. E lo aveva cercato quando si era portata a casa gli uomini, se li era portati a letto, e aveva accettato i loro doni, le loro carezze e i loro quattrini. Ma non lo aveva mai trovato.

Ora non era più disposta a continuare su quella strada. Aveva speso troppi anni della sua vita a cercare l'amore nei posti sbagliati. Soprattutto, non voleva farlo con Alex Wolff. Più volte si era ripetuta: perché non farlo ancora una sola volta? Questo era il punto di vista di Vandam, nella sua fredda logica. Ma tutte le volte che esaminava la possibilità di far l'amore con Wolff, le si parava davanti quel sogno a occhi aperti che la perseguitava nelle ultime settimane, il sogno di sedurre William Vandam. Sapeva esattamente come sarebbe stato Vandam: l'avrebbe guardata con innocente meraviglia, e l'avrebbe accarezzata con trepido piacere; a quel pensiero, Elène si sentì prendere per un attimo da un desiderio disperato. Sapeva anche come sarebbe stato Wolff: esperto, egoista e imperturbabile.

Senza parlare, si voltò e si diresse verso la macchina. A quel punto, lui avrebbe dovuto fare le prime avance. Avevano finito di mangiare, vuotato la bottiglia di champagne e il termos col caffè, ripulito il pollo e i grappoli d'uva. Ora lui si sarebbe aspettato la meritata ricompensa. Lo guardò dal

sedile posteriore della macchina. Lui indugiò ancora un attimo in cima al promontorio, poi venne verso di lei, chiamando l'autista. Wolff aveva quell'eleganza che l'altezza spesso conferiva agli uomini. Era attraente, molto più affascinante di quanto non fosse stato qualcuno degli amanti di Elène, ma aveva paura di lui, e questa paura derivava non semplicemente da quello che sapeva di lui, della sua storia e dei suoi segreti e del suo coltello. Derivava da ciò che per intuito capiva della sua natura; in qualche modo, sapeva che quel suo fascino non era spontaneo ma strumentale, e che la sua gentilezza era solo un mezzo per poterla usare.

Era già stata usata abbastanza.

Wolff le si sedette vicino. «Le è piaciuto il pic-nic?»

Lei si sforzò di mostrarsi allegra. «Sì, è stato molto piacevole. Grazie.»

La macchina partì. Ora l'avrebbe invitata da lui oppure l'avrebbe accompagnata a casa sua e sarebbe salito a bere qualcosa. Elène doveva trovare un modo per deviare i suoi approcci senza scoraggiarlo del tutto. Si sentì improvvisamente ridicola: stava comportandosi come una vergine atterrita. Pensò: che cosa sto facendo, serbandomi per il signor Perbene?

Era stata silenziosa troppo a lungo. Era previsto che fosse vivace e seducente. Che gli parlasse. «Ha sentito le ultime notizie sulla guerra?» gli chiese, e capì immediatamente che non era il più allegro degli argomenti.

«I tedeschi continuano a vincere» osservò lui. «Com'è naturale.»

«Perchè "è naturale"?»

Lui le sorrise con condiscendenza. «Il mondo è diviso in padroni e schiavi, Elène.» Parlava come se stesse spiegando dei semplici fatti a uno scolaro. «Gli inglesi sono stati padroni per troppo tempo. Sono diventati molli, ed ora è venuto il turno di qualcun altro.»

«E gli egiziani, sono padroni o schiavi?» Sapeva che sarebbe dovuta star zitta, che stava camminando sul filo del rasoio, ma quel suo tono di sufficienza la rendeva furiosa.

«I beduini sono padroni» disse lui. «Ma l'egiziano medio è uno schiavo nato.»

Lei pensò: è convinto di ogni parola che dice. Rabbrividì.

Raggiunsero i confini della città. Era passata mezzanotte e le vie della periferia erano tranquille, anche se il centro sarebbe stato ancora animato. Wolff le chiese: «Dove abita?».

Lei glielo disse. Così, sarebbe stato da lei.

Wolff le propose: «Dobbiamo ripetere una serata come questa».

«Con piacere.»

Arrivarono a Sharia Abbas, e Wolff disse al taxista di fermarsi. Elène si chiese che cosa sarebbe successo a quel punto. Wolff si girò verso di lei: «Grazie per la piacevole serata. A presto». Scese dalla vettura.

Lei lo fissò sbalordita. Wolff si chinò verso l'autista, gli diede dei soldi e gli fornì l'indirizzo di Elène. Il taxista annuì. Wolff diede un colpetto sul tetto della macchina, e il conducente ripartì. Lei si voltò e lo vide che la salutava agitando una mano. Quando la macchina curvò, Wolff si incamminò verso il fiume.

Lei pensò: chi ci capisce qualcosa?

Niente approcci, nessun invito da lui, nessuna proposta di un bicchierino finale, nemmeno un bacio della buonanotte: a che razza di gioco stava giocando, a fare il difficile?

Ripensò a tutta la faccenda mentre la macchina la conduceva a casa. Forse faceva parte della sua tecnica cercare di incuriosire una donna. Forse era solo eccentrico. Qualunque fosse la ragione, lei ne era ben contenta. Si appoggiò allo schienale e si rilassò. Non doveva scegliere fra il respingerlo e l'andarci a letto. Grazie a Dio.

Il taxi si fermò davanti al suo palazzo. D'un tratto, dal nulla, apparvero tre macchine. Una si fermò esattamente davanti al taxi, un'altra subito dietro, e una terza al suo fianco. Alcuni uomini si materializzarono dall'oscurità. Furono spalancate tutt'e quattro le portiere del taxi, e puntate quattro pistole. Elène emise un grido.

Poi qualcuno fece capolino nel taxi, e Elène riconobbe Vandam.

«Se n'è andato?» le chiese Vandam.

Elène capì la situazione. «Pensavo steste per spararmi» disse.

«Dove l'ha lasciata?»

«A Sharia Abbas.»

«Quanto tempo fa?»

«Cinque o dieci minuti. Posso uscire?»

Le porse una mano, e lei scese dalla macchina. Le disse: «L'abbiamo spaventata, mi spiace».

«Questo si chiama chiudere la stalla dopo che i buoi sono scappati.»

«Proprio.» Aveva un'aria completamente distrutta.

Lei sentì un'ondata d'affetto per lui. Gli sfiorò un braccio. «Non ha idea di come sia felice di vederla» gli assicurò.

Lui le rivolse uno strano sguardo, come se non sapesse bene se crederle.

Lei gli disse: «Perché non manda via i suoi uomini e non sale a casa mia a parlare?».

Vandam esitò. «D'accordo.» Si rivolse a uno dei suoi uomini, il capitano. «Jakes, voglio che interroghi il taxista, veda quel che riesce a cavarne fuori. Mandi a casa gli uomini. Ci vedremo al quartier generale fra circa un'ora.»

«Bene, signore.»

Elène fece strada a Vandam verso il suo appartamento. Era così bello tornare a casa, lasciarsi cadere sul divano e togliersi le scarpe. La prova era terminata, Wolff se n'era andato, e Vandam era lì. Gli disse: «Si versi qualcosa da bere».

«No, grazie.»

«Che cos'è che non ha funzionato?»

Vandam si sedette di fronte a lei e prese le sigarette. «Pensavamo di prenderlo alla sprovvista. Invece era sospettoso, o quanto meno cauto, e la trappola ha fatto cilecca. Che cosa è successo, dopo?»

Lei appoggiò la testa allo schienale del divano, chiuse gli occhi e in poche parole gli riferì del pic-nic. Evitò di descrivergli le proprie paure di fronte alla prospettiva di andare a letto con Wolff, e tralasciò anche di dirgli che Wolff non l'aveva praticamente toccata in tutta la sera. Parlò in modo precipitoso: voleva dimenticare, non ricordare. Quando ebbe finito, gli disse: «Mi dia qualcosa da bere, anche se lei non prende niente».

Vandam si diresse alla credenza. Era visibilmente furioso. Elène gli fissò la fasciatura sul viso. L'aveva notata al ristorante, e poi pochi minuti prima quando era arrivata, ma solo ora aveva il tempo di domandargli di cosa si trattasse. Gli chiese: «Che cosa le è successo alla guancia?».

«Ieri sera stavamo per prendere Wolff.»

«Oh, no.» Così, aveva fallito due volte in ventiquattr'ore: non c'era da meravigliarsi che avesse un'aria distrutta. Avrebbe voluto consolarlo, stringerlo fra le sue braccia, tenergli la testa sulle ginocchia e arruffargli i capelli. Lo desiderava in modo quasi doloroso. Decise - impulsivamente, nel modo in cui sempre prendeva le sue decisioni - che quella sera lo avrebbe portato a letto con lei.

Lui le porse un bicchiere. Alla fine, se ne era riempito uno anche per sé. Quando si chinò verso di lei per darle il bicchiere, lei allungò un braccio, e mettendogli la punta delle dita sotto il mento gli girò la testa per guardargli la guancia. Lui la lasciò fare, giusto per un attimo, poi spostò il viso dall'altra parte.

Lei non lo aveva mai visto così teso. Vandam si allontanò e andò a sedersi di fronte, tenendosi rigido sull'orlo della sedia. Lottava per reprimere

quello che aveva dentro, qualcosa di simile alla rabbia, tuttavia quando Elène lo guardò negli occhi non vide collera, ma sconforto.

Lui le chiese: «Come le è sembrato?».

Non era ben sicura di quel che Vandam volesse sapere. «Affascinante. Intelligente. Pericoloso.»

«Aspetto?»

«Mani curate, camicia di seta, baffi che non gli si addicono. Che cosa va cercando?»

Lui scosse la testa con irritazione. «Niente. Tutto.» Si accese un'altra sigaretta.

Elène non sapeva come stabilire un rapporto con lui, con quell'umore. Avrebbe voluto che lui venisse a sedersi vicino a lei, e che le dicesse che era bella e coraggiosa e che era stata brava. Ma sapeva che non aveva senso chiederglielo. Tuttavia azzardò: «Come me la sono cavata?».

«Non so» fece lui. «Che cosa ha fatto?»

«Lo sa che cosa ho fatto.»

«Sì. Gliene sono molto grato.»

Le sorrise, e lei vide che quel sorriso non era sincero. Ma che cos'aveva? C'era qualcosa di familiare in quella collera, qualcosa che lei avrebbe immediatamente riconosciuto non appena avesse messo il dito sulla piaga. Non era soltanto il senso di fallimento. Era l'atteggiamento che aveva nei suoi confronti, il modo in cui le parlava, il modo in cui le stava seduto di fronte, e soprattutto il modo in cui la guardava. La sua era quasi un'espressione di disgusto.

«Le ha chiesto di rivederla?» volle sapere Vandam.

«Sì.»

«Spero che succeda.» Appoggiò il mento fra le mani. Il suo viso era segnato dalla tensione. Spirali di fumo salivano dalla sua sigaretta. «Cristo, lo spero proprio.»

«Ha detto anche: "Dobbiamo ripetere una serata come questa", o qualcosa del genere» aggiunse Elène.

«Capisco. "Dobbiamo ripetere una serata come questa", eh?»

«Una frase simile.»

«A cosa pensa si riferisse, esattamente?»

Lei si strinse nelle spalle. «Un altro pic-nic, un altro appuntamento, accidenti, William, che le prende?»

«Semplice curiosità» replicò lui. Fece un sorriso forzato, che lei non gli aveva mai visto. «Vorrei sapere cosa avete fatto insieme, a parte bere e

mangiare, sul sedile posteriore di un comodo taxi, e sulla riva del fiume. Sa, tutto quel tempo insieme, al buio, un uomo e una donna...»

«La smetta.» Elène chiuse gli occhi. Ora capiva. Ora sapeva. Senza aprire gli occhi disse: «Io vado a letto. Lei sa dov'è la porta».

La sentì sbattere pochi secondi dopo.

Andò alla finestra e guardò giù verso la strada. Lo vide allontanarsi dall'edificio, salire sulla sua motocicletta, spingere il pedale dell'avviamento, partire a tutta velocità e voltare in fondo alla via come se fosse stato impegnato in una gara. Elène era molto stanca, e un po' dispiaciuta di dover passare la notte da sola, ma non scontenta, perché aveva capito la collera di Vandam, ne sapeva il motivo, e questo le dava qualche speranza. Quando non lo vide più abbozzò un sorriso e disse piano: «William Vandam, credo che tu sia geloso».

XVI

Alla terza visita del maggiore Smith, Wolff e Sonja avevano ormai acquisito un automatismo perfetto. Wolff andò a nascondersi nell'armadietto quando il maggiore si avvicinò alla casa galleggiante. Sonja gli andò incontro nel soggiorno con un bicchiere in mano pronto per lui. Lo fece sedere, assicurandosi che posasse la cartella prima di andare in camera da letto. Dopo un paio di minuti cominciò a baciarlo. A quel punto, avrebbe potuto fare quel che voleva con lui, tanto era travolto dal desiderio. Lo indusse a togliersi i calzoncini, poi, poco dopo, lo portò in camera da letto.

Era evidente che al maggiore non era mai successa una cosa del genere: fintanto che Sonja gli avesse concesso di far l'amore con lei, lui sarebbe stato suo schiavo. Wolff era soddisfatto: le cose non sarebbero state altrettanto facili con qualcuno dal carattere più fermo.

Non appena udì il letto scricchiolare, Wolff uscì dall'armadietto. Prese la chiave fuori dalla tasca dei pantaloncini e aprì la cartella. Aveva già pronti blocco e matita.

La seconda visita di Smith era stata una delusione e Wolff aveva temuto che solo occasionalmente il maggiore fosse messo al corrente di piani di battaglia. Invece, anche questa volta aveva messo le mani su materiale di prim'ordine.

Il generale Claude Auchinleck, comandante in capo del Medio Oriente, aveva assunto personalmente il comando dell'Ottava armata al posto del generale Neil Richie. Questa notizia da sola, che rivelava fino a che punto

gli Alleati fossero in preda al panico, avrebbe rallegrato Rommel. E forse la cosa sarebbe stata utile anche a Wolff, perché ora i piani di battaglia sarebbero stati elaborati al Cairo e non nel deserto, e sarebbe stato quindi più probabile che Smith ne ricevesse delle copie.

Gli Alleati si erano ritirati fino a una nuova linea difensiva a Mersa Matruh, e il documento più importante nella cartella di Smith era uno schema del nuovo schieramento.

La linea difensiva cominciava presso il villaggio costiero di Matruh e si stendeva a sud nel deserto fino a una scarpata chiamata Sidi Hamza. Il Decimo corpo era a Matruh; poi c'era un campo fittamente minato lungo venticinque chilometri; poi, per quindici chilometri, un altro campo minato, con ordigni più distanziati l'uno dall'altro; poi la scarpata; infine, a sud della scarpata, il Tredicesimo corpo.

Senza trascurare di seguire i rumori provenienti dalla camera da letto, Wolff esaminò il disegno. La situazione era piuttosto chiara: la linea difensiva alleata era forte alle due estremità e debole al centro.

Gli Alleati prevedevano che Rommel compisse una delle sue classiche manovre, aggirando l'estremità meridionale della linea di difesa, mossa resa ancor più probabile dopo che a Tobruk si era impossessato di una quantità di carburante che ammontava, secondo i loro calcoli, a cinquecento tonnellate. Tale attacco sarebbe stato respinto dal Tredicesimo corpo, composto dalla potente Prima divisione corazzata e dalla Seconda divisione neozelandese. Questa, diceva il documento, era appena arrivata dalla Siria.

E invece, forte dell'informazione fornitagli da Wolff, Rommel avrebbe potuto colpire il centro della linea e far irrompere le forze del suo esercito attraverso la breccia come un fiume travolge una diga nel suo punto più debole.

Wolff sorrise fra sé. Stava svolgendo un ruolo fondamentale nella lotta per il dominio tedesco nel Nord Africa: poteva esserne soddisfatto.

In camera da letto, esplose un tappo.

Wolff rimaneva sempre sorpreso dalla rapidità con cui Smith faceva l'amore. Lo schiocco del tappo era il segnale che era tutto finito, e Wolff aveva pochi minuti per rimettere tutto in ordine prima che Smith venisse a riprendere i suoi calzoncini.

Rimise i documenti nella cartella, la chiuse, e infilò la chiave nella tasca dei pantaloncini. Non ritornò nell'armadietto: una volta gli era bastata. Si mise le scarpe nelle tasche dei pantaloni e in punta di piedi salì la scaletta,

attraversò il ponte e percorsa la passerella raggiunse la banchina. Poi si mise le scarpe e andò a mangiare.

Kemel gli strinse la mano educatamente e gli disse: «Spero che la sua ferita stia guarendo in fretta, maggiore».'

«Si sieda» lo invitò Vandam. «La fasciatura è maledettamente più fastidiosa della ferita. Che cosa mi ha portato?»

Kemel si sedette e accavallò le gambe, sistemandosi la piega dei suoi pantaloni neri di cotone. «Ho pensato di portarle io stesso il rapporto sulla sorveglianza, anche se purtroppo non contiene nulla di interessante.»

Vandam prese la busta che gli veniva tesa e la aprì. Dentro c'era un unico foglio dattiloscritto. Cominciò a leggerlo. La sera prima, Sonja era tornata a casa, presumibilmente dal Cha-Cha Club, alle undici. Da sola. Era riapparsa l'indomani mattina verso le dieci, ed era stata vista sul ponte in vestaglia. Il postino era arrivato all'una. Sonja era uscita alle quattro per ritornare alle sei con un pacco proveniente da uno dei più costosi negozi di abbigliamento del Cairo. A quell'ora l'uomo di guardia era stato sostituito.

Il giorno prima Vandam aveva ricevuto dalle mani di un fattorino un analogo rapporto da parte di Kemel, riguardante le prime dodici ore di sorveglianza. Per due giorni, quindi, il comportamento di Sonja era stato del tutto normale e innocente, e né Wolff né altri erano andati a trovarla nella casa galleggiante.

Vandam provava un senso di amara delusione.

Kemel precisò: «Sto usando degli uomini di tutta fiducia, e fanno rapporto direttamente a me».

Vandam emise un grugnito poi si sforzò di essere cortese. «Sì, ne sono certo. Grazie per essere venuto.»

Kemel si alzò. «Si figuri» replicò. «Arrivederci.» Uscì.

Vandam rimase seduto a riflettere. Rilesse il rapporto di Kemel, quasi potesse scoprire qualche indizio fra le righe. Se Sonja era collegata a Wolff, e Vandam era tuttora convinto che in qualche modo lo fosse, non era chiaramente un rapporto stretto. Se si incontrava con qualcuno, gli incontri dovevano aver luogo lontano dalla casa galleggiante.

Vandam andò alla porta e chiamò: «Jakes!».

«Signore!»

Vandam si rimise seduto e Jakes entrò. Vandam gli disse: «D'ora innanzi voglio che passi le serate al Cha-Cha Club. Tenga d'occhio Sonja, e osservi con chi si siede dopo lo spettacolo. Dia anche una mancia al cameriere

perché le dica se qualcuno va nel suo camerino».

«Bene, signore.»

Vandam lo congedò con un cenno e aggiunse con un sorriso: «Le è accordato il permesso di divertirsi».

Il sorriso era stato un errore: gli fece male. Per lo meno, non era più costretto a vivere a glucosio diluito in acqua tiepida: Gaafar gli preparava puré di patate con sugo di carne, che poteva mandar giù senza masticare. Andava avanti a base di quella roba e di gin. La dottoressa Abuthnot gli aveva detto anche che beveva e fumava troppo, e lui le aveva promesso di smettere. A guerra finita. Fra sé pensò: dopo che avrò preso Wolff.

Se Sonja non lo avesse condotto fino a Wolff, solo Elène avrebbe potuto farlo. Vandam si vergognava del suo comportamento a casa della ragazza. Era in collera per il proprio fallimento, e l'idea di lei e Wolff insieme lo aveva reso furioso. La sua condotta poteva essere descritta soltanto come un attacco di malumore. Elène era un cara ragazza che stava rischiando il collo per aiutarlo, e il minimo che le doveva era di trattarla con cortesia.

Wolff aveva detto che voleva rivederla. Vandam si augurò che si facesse vivo al più presto. Provava ancora una rabbia irrazionale al pensiero di quei due insieme; ma ora che la pista della casa galleggiante si era rivelata senza sbocco, Elène era la sua unica speranza. Seduto alla sua scrivania, guardava il telefono: temeva un suo squillo almeno quanto lo desiderava.

Nel tardo pomeriggio Elène andò a far compere. Il suo appartamento aveva finito per farle venire la claustrofobia, dopo che aveva passato quasi tutto il giorno a camminare su e giù, incapace di concentrarsi su alcunché, alternando lo sconforto alla contentezza. Così, indossò un allegro vestito a strisce e uscì nel sole.

Le piaceva il mercato della frutta e della verdura. Era un posto pieno di vita, soprattutto a quell'ora, quando i commercianti cercavano di sbarazzarsi di quel che restava dei loro prodotti. Si fermò a comperare dei pomodori. L'uomo che la serviva ne prese uno leggermente ammaccato e lo gettò via con gesto plateale prima di riempirle un cartoccio. Elène rise, perché sapeva bene che il pomodoro ammaccato sarebbe stato raccolto non appena lei fosse scomparsa alla vista, e rimesso fra gli altri per poter ripetere la stessa sceneggiata a uso del cliente successivo. Mercanteggiò un po' sul prezzo, ma il venditore capì subito che lo faceva senza metterci alcun impegno. Lei cedette, pagando quasi quanto lui le aveva chiesto all'avvio delle trattative.

Comprò anche delle uova, stabilendo che per cena si sarebbe preparata una frittata. Era bello camminare con una sporta piena di viveri in mano. Era più di quanto avrebbe potuto mangiare in un solo pasto: le dava un senso di sicurezza. C'era stato un tempo in cui non aveva avuto niente per cena.

Lasciò il mercato e andò in giro a guardare le vetrine dei negozi di abbigliamento. Acquistava la maggior parte dei suoi vestiti d'impulso: aveva idee molto precise su quello che le piaceva, e se decideva di andarsi a comprare qualcosa di preciso, non lo trovava mai. Le sarebbe piaciuto, un giorno, avere un proprio sarto.

Pensò: chissà se la moglie di William Vandam se lo sarebbe potuta permettere?

Quando pensava a Vandam si sentiva felice, finché non pensava a Wolff.

Sapeva che avrebbe potuto sfuggirgli, se lo avesse voluto, semplicemente rifiutandosi di vederlo, di fissare un appuntamento con lui, di rispondere al suo messaggio. Non era obbligata a fare da esca in una trappola preparata per un assassino. L'idea continuava a ronzarle nella testa, insistente: non ci sono costretta.

Perse di colpo interesse per i vestiti, e si diresse a casa. Le sarebbe piaciuto preparare una frittata per due, ma era già una bella cosa potersi permettere una frittata. Si provava un tipico dolore allo stomaco quando, dopo essere andati a letto senza cena, ci si svegliava al mattino e non si faceva colazione. A dieci anni, Elène si era segretamente domandata quanto tempo ci volesse per morire di fame. Era sicura che da bambino Vandam non avesse avuto simili preoccupazioni.

Quando varcò l'ingresso dell'edificio in cui abitava, sentì una voce: «Abigail».

Rimase paralizzata dallo stupore. Era la voce di un fantasma. Non osò guardare. La voce ripeté: «Abigail».

Si voltò lentamente. Dall'oscurità si materializzò una figura: un vecchio ebreo, vestito in modo trasandato, con la barba arruffata, i piedi segnati da vene nei sandali ritagliati da vecchi pneumatici...

Elène disse: «Padre».

Era fermo davanti a lei, e la guardava, come timoroso di toccarla. Le disse: «Ancora così bella, e non in povertà».

D'impulso, lei gli si avvicinò, lo baciò sulla guancia, poi si tirò indietro. Non sapeva cosa dire.

Lui annunciò: «Tuo nonno, mio padre, è morto».

Gli prese un braccio e lo condusse su per le scale. Tutto era irreale, irrazionale, come in un sogno.

Una volta entrati in casa, lei gli propose: «Mangiamo qualcosa» e lo portò in cucina. Mise una padella sul fuoco e cominciò a sbattere le uova. Rivolgendogli le spalle, gli chiese: «Come hai fatto a trovarmi?».

«Ho sempre saputo dove stavi» rispose lui. «La tua amica Esme scrive a suo padre, e talvolta mi vedo con lui.»

Esme era una conoscente, più che un'amica, ma Elène la incontrava ogni due o tre mesi. Non le aveva mai detto che scriveva a casa. Elène disse: «Non volevo che mi chiedessi di tornare».

«E che cosa ti avrei detto? "Torna a casa, è tuo dovere soffrire la fame con la tua famiglia." No. Ma sapevo dov'eri.»

Elène affettò dei pomodori nella frittata. «Avresti detto che era meglio soffrire la fame che vivere in modo immorale.»

«Sì, avrei detto questo. E avrei avuto torto?»

Lei si girò e lo guardò in faccia. Il glaucoma che anni prima gli aveva fatto perdere la vista dell'occhio destro stava ora diffondendosi nel sinistro. Aveva cinquantacinque anni, calcolò Elène: ne dimostrava settanta. «Sì, avresti avuto torto» riprese. «È sempre meglio vivere.»

«Forse.»

Sul viso di Elène si dipinse un'espressione sorpresa, e lui spiegò: «Non sono più tanto certo di queste cose come lo ero un tempo. Sto invecchiando».

Elène tagliò a metà la frittata e la fece scivolare su due piatti. Mise il pane sulla tavola. Suo padre si lavò le mani, poi benedisse il pane. «Benedetto sia tu o Signore nostro Dio, signore dell'universo...» Elène scoprì stupita che la preghiera non la rendeva furiosa. Nei momenti più neri della sua vita solitaria aveva imprecato contro suo padre e la sua religione per quello a cui l'avevano condotta. Aveva tentato di assumere un atteggiamento di indifferenza, perfino di lieve disprezzo, ma non ci era mai riuscita davvero. E ora, guardandolo pregare, pensò: e cosa faccio, quando quest'uomo che odio mi si presenta sulla soglia di casa? Gli bacio la guancia, lo porto dentro e gli offro da mangiare.

Gli chiese delle sue sorelle. Dopo la morte della madre, tutt'e quattro, in modi diversi, avevano rotto con lui. Due erano andate in America, una aveva sposato il figlio del suo più acerrimo nemico, e la più piccola, Naomi, aveva scelto la fuga più sicura, ed era morta. Fu chiaro a Elène che suo padre era distrutto.

Lui le chiese: «Che cosa fai, ora?». Elène decise di dirgli la verità. «Gli inglesi stanno cercando di catturare un uomo, un tedesco, che ritengono sia una spia. Il mio compito è di sedurlo... sono l'esca di una trappola. Però... temo che non potrò più aiutarli.»

Lui aveva interrotto il suo pasto. «Hai paura?» Lei annuì. «È un uomo molto pericoloso. Ha accoltellato un soldato inglese. Ieri sera... dovevo incontrarlo in un ristorante, e lì gli inglesi avrebbero dovuto arrestarlo, ma qualcosa è andato storto e ho trascorso tutta la serata con lui. Ero terrorizzata, e quando si è concluso, l'inglese...» Si interruppe, e trasse un profondo sospiro. «Ad ogni modo, penso che non potrò più aiutarli.»

Suo padre riprese a mangiare. «Lo ami, quest'inglese?»

«Non è ebreo» disse lei in tono di sfida.

«Ho smesso di giudicare la gente» dichiarò lui.

Elène era confusa. In lui non c'era davvero più nulla di quello che c'era stato?

Finirono di mangiare, e lei si alzò per preparargli il tè. Lui disse: «I tedeschi sono alle porte. Le cose si metteranno molto male per gli ebrei. Io me ne vado».

Lei aggrottò la fronte. «Dove andrai?»

«A Gerusalemme.»

«E come? I treni sono pieni, c'è una quota d'immigrazione per gli ebrei...»

«Andrò a piedi.»

Lei lo fissò, senza credere che potesse essere serio, senza credere che potesse scherzare su un argomento simile. «A piedi?»

Lui sorrise. «Qualcuno lo ha già fatto.»

Lei si rese conto che diceva sul serio, e cominciò ad arrabbiarsi. «Per quanto ricordo, Mosè non c'è mai arrivato.»

«Forse riuscirò a trovare un passaggio.»

«È una follia!»

«Non sono sempre stato un po' folle?»

«Sì» gridò lei. Di colpo la sua collera svanì. «Sì, sei sempre stato un po' folle, e dovrei conoscerti abbastanza per non tentare nemmeno di farti cambiare idea.»

«Pregherò Dio che ti salvi. Tu hai qualche possibilità di scampo, qui: sei giovane e bella, e forse non verranno a sapere che sei ebrea. Ma io, un inutile vecchio che biascica preghiere ebraiche, io sarei mandato in un campo dove morirei di sicuro. È sempre meglio vivere. L'hai detto tu.»

Elène cercò di persuaderlo a stare da lei, almeno per una notte, ma lui rifiutò. Gli diede un maglione, una sciarpa e tutto il contante che aveva in casa. Gli disse che se avesse aspettato l'indomani, lei avrebbe potuto prelevare altri soldi in banca, e comprargli un cappotto. Ma lui aveva fretta di partire. Elène pianse, si asciugò gli occhi e pianse ancora. Quando lui se ne andò, lei guardò fuori dalla finestra e lo vide camminare lungo la strada; un vecchio che si avviava verso i confini dell'Egitto e verso il deserto, seguendo il cammino dei Figli di Israele. In lui *c'era* ancora qualcosa di quel che c'era stato: la sua ortodossia si era ammorbidita, ma aveva ancora una volontà di ferro. Sparì fra la folla, e lei si allontanò dalla finestra. Pensando al coraggio di suo padre, si rese conto che non poteva piantare in asso Vandam.

«È una ragazza strana» disse Wolff. «Non riesco bene a capirla.» Era seduto sul letto, mentre Sonja si vestiva. «È un po' nervosa. Quando le ho detto che avremmo fatto un pic-nic, è sembrata piuttosto spaventata, ha detto che mi conosceva appena, quasi avesse paura di restar sola con me.»

«Con te, certo» osservò Sonja.

«E tuttavia riesce anche a essere molto franca e diretta.»

«Tu portamela qui. Io la saprò capire.»

«C'è una cosa che non mi quadra.» Wolff aggrottò la fronte. Stava pensando a voce alta. «Un tipo ha cercato di saltare sul nostro taxi.»

«Un mendicante.»

«No, era un europeo.»

«Un mendicante europeo.» Sonja smise di spazzolarsi e lo guardò nello specchio. «Questa città è piena di pazzi, lo sai. Senti, se hai dei ripensamenti, immaginatela fremente su quel letto, fra te e me.»

Wolff sorrise. Era una visione invitante, ma non irresistibile: nasceva dalle fantasie di Sonja, non dalle sue. Il suo istinto in quel momento gli suggeriva di stare nell'ombra, e di non fissare appuntamenti con nessuno. Ma Sonja avrebbe insistito, e lui aveva ancora bisogno di lei.

Sonja gli chiese: «Quando devo mettermi in contatto con Kemel? Ormai saprà che vivi qui».

Wolff emise un sospiro. Un altro appuntamento; un'altra richiesta; un altro pericolo; e anche, un'altra persona della cui protezione aveva bisogno. «Chiamalo stasera al club. Non ho fretta di incontrarlo, ma dobbiamo tenerlo buono.»

«D'accordo.» Era pronta, e il taxi la stava aspettando. «Fissa un appun-

tamento con Elène.» Uscì.

Non aveva più su Sonja quel potere che aveva avuto un tempo, pensò Wolff. I muri che uno erige intorno a sé per proteggersi finiscono per imprigionarlo. Poteva permettersi di opporsi a Sonja? Sì, se ci fosse stato un pericolo chiaro e immediato. Ma lui provava solo un vago nervosismo, un istintivo senso di allarme che lo inducevano ad agire con cautela. E Sonja poteva essere tanto folle da tradirlo, se si fosse arrabbiata sul serio. Era costretto a scegliere il pericolo minore.

Si alzò dal letto, prese carta e penna e si sedette per scrivere un messaggio a Elène.

XVII

Il biglietto arrivò a Elène il giorno dopo che suo padre era partito per Gerusalemme. Si presentò alla porta un ragazzino con una busta. Elène gli diede una mancia e lesse il messaggio. Erano poche parole. "Cara Elène, l'aspetto giovedì alle otto al ristorante Oasi. Sono molto ansioso di rivederla. Con affetto, Alex Wolff." A differenza del suo modo di parlare, il suo modo di scrivere conteneva una nota di durezza tipicamente tedesca, o così almeno le sembrava. Giovedì: di lì a due giorni. Non sapeva se provare sollievo o paura. Il suo primo pensiero fu di telefonare a Vandam, poi esitò.

Era sempre più curiosa sul conto di Vandam. Sapeva così poco di lui. Che cosa faceva quando non inseguiva spie? Ascoltava musica, collezionava francobolli, sparava alle anatre? Si interessava di poesia, di architettura o di tappeti antichi? Com'era la sua casa? Con chi viveva? Di che colore era il suo pigiama?

Voleva riconciliarsi con lui dopo il loro contrasto di qualche sera prima, ed era curiosa di vedere dove abitava. Ora aveva una scusa per farsi viva con lui, ma invece di telefonargli sarebbe andata a casa sua.

Decise di cambiarsi, poi decise di fare un bagno prima, e infine decise di lavarsi anche i capelli. Seduta nella vasca, si domandò che abito poteva mettersi. Con la memoria riandò alle occasioni in cui aveva visto Vandam, cercando di ricordare com'era stata vestita. Lui non le aveva mai visto l'abito rosa pallido con le maniche a sbuffo, tutto abbottonato davanti: era molto grazioso.

Si mise un goccio di profumo, poi la sottoveste di seta regalatale da Johnnie, che la faceva sempre sentire tanto femminile. I capelli corti erano

già asciutti, e si sedette davanti allo specchio per pettinarsi. Appena lavati, i suoi riccioli scuri erano lucidi e vaporosi. Ho un aspetto splendido, si disse, e sorrise soddisfatta.

Uscì di casa, prendendo con sé il messaggio di Wolff. A Vandam sarebbe interessato vederne la scrittura. Gli interessava ogni più piccolo particolare riguardante Wolff, forse perché non l'aveva mai visto in faccia, se non al buio o da lontano. La sua scrittura era precisa, facilmente leggibile, con caratteri nitidi quasi come quelli di un artista: da ciò Vandam avrebbe sicuramente tratto qualche conclusione.

Si diresse verso Garden City. Erano le sette, e Vandam lavorava fino a tardi: poteva prendersela comoda. Il sole era ancora forte, e mentre camminava ne godeva il piacevole tepore sulle braccia e sulle gambe. Un gruppo di soldati fischiò al suo passaggio. Lei, di buon umore, rispose loro con un sorriso. La seguirono per qualche isolato, prima di infilarsi in un bar.

Si sentiva allegra e audace. Che buona idea era stata quella di andare a casa di Vandam, piuttosto che starsene da sola nel suo appartamento. Era stata sola per troppo tempo. Per i suoi uomini, lei era esistita solo per il tempo che duravano le loro visite; e lei aveva fatto proprio il loro atteggiamento, tanto che quando non erano a casa sua, non trovava nulla da fare, si sentiva priva di ruolo, di personalità. Ma ora tutto questo era finito, la decisione che aveva preso, di andare da Vandam, la faceva sentire se stessa, e non il personaggio di un sogno di qualcun altro. Provava quasi un senso di vertigine.

Trovò la casa senza difficoltà. Era una villetta in stile coloniale francese, tutta pilastri e alte finestre, con i muri di pietra bianca che riflettevano i raggi del sole. Percorse il breve vialetto, suonò il campanello, e aspettò nell'ombra del portico.

Venne ad aprirle un egiziano di mezza età, calvo. «Buona sera, signora» disse, parlando come un domestico inglese.

Elène disse: «Vorrei vedere il maggiore Vandam. Sono Elène Fontana».

«Il maggiore non è ancora rientrato, signora.» Il domestico parve esitare.

«Magari potrei aspettarlo» suggerì Elène.

«Ma certo, signora.» L'egiziano si fece da parte per farla entrare.

Elène varcò la soglia. Si guardò intorno con ansiosa curiosità. Si trovava in un fresco ingresso piastrellato dal soffitto alto. Prima che riuscisse a prender nota di tutto quanto, il domestico disse: «Da questa parte, signora». La condusse in un soggiorno. «Il mio nome è Gaafar. Mi chiami se ha

bisogno di qualcosa.»

«Grazie, Gaafar.»

Il domestico uscì. Elène era eccitata: era a casa di Vandam, libera di guardarsi attorno. Nel soggiorno c'erano un grande caminetto di marmo e un mucchio di mobili molto inglesi. Qualcosa le fece pensare che non l'avesse arredato lui stesso. Era tutto pulito e ordinato e con un'aria non molto vissuta. Che cosa si poteva indovinare del carattere del padrone di casa? Nulla, forse.

La porta si aprì ed entrò un bambino. Era molto grazioso, con i capelli castani e ricciuti e la pelle liscia e morbida. Poteva avere circa dieci anni. Aveva un aspetto vagamente familiare.

Disse: «Salve, io sono Billy Vandam».

Elène lo fissò inorridita. Un figlio. Vandam aveva un figlio! Ovvio che avesse un aspetto familiare: assomigliava a suo padre. Perché non le era mai passato per la testa che Vandam potesse essere sposato? Era chiaramente improbabile che un uomo come lui, attraente, gentile, intelligente, avesse quasi raggiunto la quarantina senza essere stato accalappiato. Che stupida era stata a credere di poter essere la prima ad aver messo gli occhi su di lui! Si sentì così stupida che arrossì.

Strinse la mano a Billy. «Piacere» disse. «Io sono Elène Fontana.»

«Non sappiamo mai a che ora tornerà a casa papà» disse Billy. «Spero che non dovrà aspettarlo troppo.»

Elène non aveva ancora ripreso il proprio controllo. «Non preoccuparti. Non fa niente anche se...»

«Vuole un aperitivo?»

Era molto educato, come suo padre, con un formalismo in qualche modo disarmante. Elène gli rispose: «No, grazie».

«Be', devo andare a cenare. Mi scusi se la lascio.»

«No, figurati...»

«Se ha bisogno di qualcosa, chiami pure Gaafar.»

«Grazie.»

Il bambino uscì, ed Elène si lasciò cadere su una poltrona. Era confusa, come se nella propria casa avesse trovato una porta che conduceva in una stanza di cui ignorava l'esistenza. Notò una fotografia sulla mensola del caminetto, e si alzò per guardarla. Ritraeva una bella donna sui vent'anni, una donna dall'aria fredda e aristocratica con un sorriso leggermente altezzoso. Elène ammirò il vestito che indossava, di un tessuto serico e fluttuante, che le avvolgeva in un morbido drappeggio la figura snella. Petti-

natura e trucco erano perfetti. Gli occhi, splendidi e chiari, Elène li aveva già visti: erano gli occhi di Billy. Quella dunque era la madre di Billy - la moglie di Vandam. Era esattamente il tipo di donna che poteva essere sua moglie: una classica bellezza inglese con un'aria di superiorità.

Elène si sentì ancor più stupida. Donne come quella facevano la coda per sposare uomini come Vandam. E lui avrebbe dovuto ignorarle tutte per innamorarsi di una prostituta egiziana! Enumerò le cose che la dividevano da lui: lui era una persona rispettabile e lei aveva una cattiva reputazione; lui era inglese, e lei egiziana: lui, presumibilmente, era cristiano e lei era ebrea; lui era istruito e lei veniva dai bassifondi di Alessandria; lui aveva quasi quarant'anni e lei ne aveva ventitré... L'elenco era lungo.

Inserito nel retro della cornice della fotografia, c'era una pagina di giornale. La carta era vecchia e ingiallita. Elène notò che apparteneva a una rivista intitolata "The Tatler". L'aveva sentita nominare: era molto popolare fra le mogli dei colonnelli al Cairo, perché parlava di tutti gli avvenimeni frivoli di Londra: feste, balli, pranzi di beneficenza e fatti riguardanti i reali inglesi. La fotografia della signora Vandam occupava quasi l'intera pagina, e la didascalia sottostante annunciava che Angela, figlia di Sir Peter e Lady Beresford, si era fidanzata con il tenente William Vandam, figlio del signor John Vandam e signora, di Gately, nel Dorset. Elène ripiegò il ritaglio e lo rimise a posto.

Il quadro della famiglia era completo. Un ufficiale britannico di bell'aspetto, una moglie inglese sicura di sé, un figlio intelligente ed educato, una bella casa, classe e felicità. Tutto il resto era un sogno.

Si aggirò per la stanza, chiedendosi se le serbasse qualche altra sorpresa. L'arredamento, naturalmente, era stato scelto dalla signora Vandam, con gusto sicuro e impersonale. Il disegno sobrio delle tende si intonava con la pacata sfumatura di colore del tessuto che rivestiva i divani e con l'elegante tappezzeria a strisce. Elène si chiese come potesse essere la camera da letto. Probabilmente, altrettanto fredda e raffinata. Il colore dominante era forse il verdazzurro, quella sfumatura chiamata blu Nilo, anche se non assomigliava affatto all'acqua limacciosa del fiume. Avevano due letti gemelli? Sperò che fosse così. Comunque, lei non lo avrebbe mai saputo.

Contro una parete c'era un pianoforte verticale. Chissà chi lo suonava. Forse qualche volta, dopo cena, la signora Vandam si metteva alla tastiera e riempiva l'aria di melodie di Chopin, mentre Vandam, seduto in poltrona, la guardava teneramente. Oppure Vandam si accompagnava mentre le cantava romantiche ballate con voce tenorile. O forse Billy aveva un inse-

gnante privato, e tutti i pomeriggi quando tornava da scuola si esercitava nelle scale. Elène curiosò fra gli spartiti. Ci aveva azzeccato a proposito di Chopin: c'erano uno spartito con tutti i suoi valzer.

Elène prese un libro appoggiato sopra il piano e lo aprì. Lesse la prima riga: "Ieri notte ho sognato di ritornare a Manderley". La frase iniziale la incuriosì, e si chiese se fosse Vandam a leggere quel libro. Magari, glielo avrebbe chiesto in prestito: le sarebbe piaciuto aver qualcosa di suo. D'altro canto, aveva la sensazione che lui non fosse un grande lettore di romanzi. E lei non voleva averlo in prestito dalla moglie.

Entrò Billy. Elène posò il libro di colpo, sentendosi assurdamente in colpa, come se fosse stata sorpresa a spiare. Billy notò il suo gesto. «Non è un buon libro, quello» osservò. «Parla di una tipa sciocca che ha paura della governante di suo marito. Non c'è azione.»

Elène si sedette, e Billy venne a sedersi di fronte a lei. Chiaramente, intendeva intrattenerla. Era una copia formato ridotto di suo padre, salvo che per quei chiari occhi grigi. Gli chiese: «Tu lo hai letto, allora?».

«*Rebecca*? Sì. Ma non mi è piaciuto molto. Però finisco sempre i libri che comincio.»

«E a te che letture piacciono?»

«Quelli che preferisco sono i romanzi polizieschi. Ho letto tutte le storie di Agatha Christie e di Dorothy Sayers. Ma più di tutti mi piacciono gli americani, S.S. Van Dine e Raymond Chandler.»

«Davvero?» Elène sorrise. «Anche a me piacciono i racconti polizieschi, li leggo sempre.»

«Oh! E chi è il suo investigatore preferito?»

Elène rifletté. «Maigret.»

«Non l'ho mai sentito nominare. Come si chiama l'autore?»

«Georges Simenon. È un francese, ma adesso alcuni suoi libri sono stati tradotti in inglese. Le sue storie si svolgono quasi sempre a Parigi. Sono molto... complesse.»

«Lei me ne presterebbe uno? È così difficile trovare libri nuovi. Ho letto tutti quelli che ci sono in casa, e quelli della biblioteca scolastica. E faccio degli scambi con i miei compagni ma a loro, sa, piacciono storie di bambini e delle loro avventure durante le vacanze.»

«D'accordo» disse Elène. «Faremo degli scambi, io e te. Che cos'hai da prestarmi? Non mi pare di aver mai letto un americano.»

«Le presterò un Chandler. Gli americani sono molto più realistici, sa. Mi sono stufato di quelle storie che si svolgono in case di campagna inglesi,

con protagonisti che non ucciderebbero nemmeno una mosca.»

Era strano, pensò Elène, che un bambino per il quale una casa di campagna inglese poteva far parte della vita di tutti i giorni trovasse delle storie che parlavano di investigatori americani "più realistiche". Ebbe un attimo di esitazione, poi gli chiese: «Anche a tua madre piacciono i romanzi polizieschi?».

Billy rispose in fretta: «Mia madre è morta l'anno scorso a Creta».

«Oh!» Elène si mise una mano davanti alla bocca. Si sentì defluire il sangue dal viso. Allora Vandam *non* era sposato!

Subito, si vergognò che quello fosse stato il suo primo pensiero, e si rivolse al bambino in tono commosso. «Billy, che cosa terribile. Mi dispiace tanto.» La morte reale si era improvvisamente introdotta nella loro spensierata conversazione intorno a storie di omicidi, e lei si sentì imbarazzata.

«Non fa niente» la rassicurò Billy. «È la guerra.»

Ed ecco che sembrava nuovamente suo padre. Per un poco, mentre parlava di libri, era apparso pieno di entusiasmo infantile, ma ora aveva rimesso la maschera, ed era una versione in piccolo della maschera usata da suo padre: cortesia, formalismo, l'atteggiamento dell'ospite premuroso. *È la guerra;* aveva sentito qualcuno usare quell'espressione e l'aveva adottata come propria difesa. Elène si chiese se la sua preferenza per gli omicidi "realistici" rispetto a implausibili assassinii in case di campagna non datasse dalla morte di sua madre. Ora Billy si stava guardando in giro, in cerca di qualcosa, di ispirazione, forse. Fra un attimo le avrebbe offerto una sigaretta, un whisky, un tè. Era già difficile trovare qualcosa da dire a un adulto cui fosse morta la madre; con Billy si sentiva completamente disarmata. Decise di parlare d'altro.

Disse in tono impacciato: «Immagino che, con un padre che lavora al quartier generale, avrai più notizie sulla guerra di tutti quanti».

«Penso di sì, anche se spesso non capisco bene quel che succede. Se papà torna a casa di cattivo umore, allora so che abbiamo perso un'altra battaglia.» Cominciò a mordersi un'unghia, poi si ficcò le mani nelle tasche dei calzoncini. «Vorrei essere più grande.»

«Vorresti combattere?»

Lui le lanciò uno sguardo duro, come pensasse che lo stesse prendendo in giro. «Non sono uno di quei bambini che credono che sia tutto un gran divertimento, come nei film western.»

Lei mormorò: «Non ne dubito».

«Soltanto, temo che i tedeschi vinceranno.»

Elène pensò: oh, Billy, se tu avessi dieci anni di più mi innamorerei anche di te. «Potrebbe anche non essere così terribile» disse. «Non sono dei mostri.»

Lui le rivolse un'occhiata scettica: si aspettava da lei qualcosa di più che una frase tranquillizzante. Disse: «Ci farebbero semplicemente quello che noi abbiamo fatto agli egiziani per cinquant'anni».

Anche questo era un convincimento che doveva aver tratto dal padre, Elène ne era sicura.

Billy aggiunse: «Ma allora tutto sarebbe stato inutile». Elène si domandò *che cosa* sarebbe stato inutile: la morte di sua madre? La sua lotta personale per essere coraggioso? I due anni di guerra nel deserto? La civiltà europea?

«Be', ancora non è successo» osservò debolmente.

Billy guardò l'orologio sopra il caminetto. «Dovrei andare a letto alle nove.» Di colpo, era tornato bambino.

«Sarà meglio che ci vada, allora.»

«Sì.» Si alzò.

«Posso venire a darti la buona notte, fra qualche minuto?»

«Se le fa piacere.» Uscì.

Che vita facevano, in quella casa? si chiese Elène. L'uomo, il bambino e l'anziano domestico vi abitavano tutti insieme, ciascuno con le proprie preoccupazioni. C'erano risate, tenerezza, affetto? Avevano il tempo per giocare, cantare e fare passeggiate? In confronto alla sua, l'infanzia di Billy era enormemente privilegiata; tuttavia, forse era terribile per un bambino crescere in quel mondo di adulti. Era un bambino saggio e maturo, ma non sembrava molto allegro. Sentì un'ondata di compassione per lui, senza madre in un paese straniero assediato da eserciti nemici.

Uscì dal soggiorno e andò di sopra. Al secondo piano c'erano tre o quattro camere da letto, e una stretta scala che conduceva al terzo piano dove, presumibilmente, dormiva Gaafar. Una delle porte era aperta, ed Elène entrò.

Aveva poco della camera di un bambino. Elène non ne sapeva gran che di maschietti - era cresciuta con quattro sorelle - ma si era aspettata di vedere aeromodelli, puzzle, trenini, attrezzi sportivi e magari, in un angolo, un vecchio orso di pezza. Non si sarebbe sorpresa trovando vestiti per terra, una costruzione sul letto e un paio di scarpe da pallone sudicie sulla lucida superficie di una scrivania. Quella, invece, sarebbe quasi potuta essere la camera da letto di un adulto. I vestiti stavano su una sedia, accuratamen-

te ripiegati, la cassapanca era sgombra, sulla scrivania c'era una pila ordinata di libri e l'unico giocattolo visibile era il modellino di cartone di un carro armato. Billy era a letto, con il pigiama a righe abbottonato fino al collo, un libro vicino a lui sulla coperta.

«Mi piace la tua stanza» mentì Elène.

«È bella» convenne Billy.

«Che cosa stai leggendo?»

«*Il mistero del sarcofago greco.*»

Elène si sedette sul bordo del letto. «Be', non stare sveglio troppo.»

«Devo spegnere alle nove e mezzo.»

D'impulso, lei si chinò e gli diede un bacio.

In quel momento, si aprì la porta ed entrò Vandam.

Rimase senza parole di fronte a quel quadro familiare: la luce accesa sul comodino, il bambino a letto col suo libro, la donna china a dargli il bacio della buonanotte. Vandam si fermò, sentendosi come chi sa che sta sognando, ma non riesce a svegliarsi.

Elène si alzò e disse: «Salve, William».

«Salve, Elène.»

«Buona notte, Billy.»

«Buona notte, signorina Fontana.»

Lei passò davanti a Vandam e uscì dalla stanza. Vandam si sedette sul bordo del letto, lì dove si era seduta Elène. Chiese a Billy: «Intrattenevi la nostra ospite?».

«Sì.»

«Bravo ragazzo.»

«Mi è simpatica. Le piacciono i romanzi polizieschi. Ci scambieremo i libri.»

«Fantastico. Hai finito i compiti?»

«Sì. Vocaboli francesi.»

«Vuoi che ti interroghi?»

«Mi ha già interrogato Gaafar. E poi, è anche graziosa, vero?»

«Sì. Sta facendo un lavoro per me. È una faccenda segretissima, perciò...»

«Ho la bocca cucita.»

Vandam sorrise. «Perfetto.»

Billy abbassò la voce. «È... un agente segreto?»

Vandam si mise un dito davanti alla bocca. «I muri hanno orecchie.»

Il bambino assunse un'aria sospettosa. «Mi stai prendendo in giro.»

Vandam scosse la testa senza dir nulla.

Billy esclamò: «Perdinci!».

Vandam si alzò. «Alle nove e mezzo, spegnere la luce».

«Sissignore. Buona notte.»

«Buona notte, Billy.» Vandam uscì. Mentre chiudeva la porta, gli attraversò la mente il pensiero che forse il bacio di Elène aveva fatto al bambino molto più bene che non la consueta chiacchierata da uomo a uomo con suo padre.

Trovò Elène nel soggiorno, intenta a preparare dei martini. Forse, pensò Vandam, sarebbe stato il caso di mostrarsi più risentito per il fatto che lei si comportava come se fosse stata a casa propria, ma era troppo stanco per assumere un atteggiamento duro. Fu felice di sedersi e di poter bere qualcosa.

Elène gli chiese: «Giornata faticosa?».

L'intera sezione di Vandam aveva lavorato alle nuove procedure di sicurezza che si stavano introducendo nelle comunicazioni radio dopo la cattura dell'unità d'ascolto tedesca sulla collina di Gesù, ma questo a Elène non poteva dirlo. Inoltre, aveva l'impressione che stesse recitando la parte della padrona di casa, e non ne aveva alcun diritto. «A cosa devo la sua visita?» le domandò.

«Ho un appuntamento con Wolff.»

«Splendido!» Vandam dimenticò ogni altra considerazione. «Quando?»

«Giovedì.» Gli porse il biglietto.

Lui esaminò il messaggio. Era un invito perentorio, formulato con una scrittura chiara ed elegante. «Come le è giunto questo?»

«Me l'ha portato a casa un ragazzino.»

«Gli ha fatto delle domande? Dove gli era stato affidato il messaggio e da chi, e così via?»

Lei si mostrò mortificata. «Non mi è nemmeno venuto in mente.»

«Non fa niente.» Wolff, comunque, aveva certo preso le sue precauzioni, e il ragazzino non avrebbe saputo nulla d'interessante.

«Che cosa faremo?» chiese Elène.

«Lo stesso dell'altra volta, ma molto meglio.» Vandam cercò di apparire più fiducioso di quel che era. Dovrebbe essere semplice, pensò. Lui ha un appuntamento con la ragazza: tu vai sul luogo dell'appuntamento e lo arresti non appena si presenta. Ma Wolff era imprevedibile. Questa volta non sarebbe potuto ricorrere all'espediente del taxi: Vandam avrebbe fatto cir-

condare il ristorante, venti o trenta uomini, diverse macchine, blocchi stradali. Ma Wolff avrebbe forse tentato un trucco differente. E Vandam non poteva indovinare quale: questo era il problema.

Come se gli stesse leggendo nel pensiero, Elène disse: «Non voglio passare un'altra sera con lui».

«Perché?»

«Mi fa paura.»

Vandam si sentì in colpa - *ricordati Instanbul* - ma represse quel sentimento. «Ma l'altra volta non le ha fatto niente di male.»

«Non ha tentato di sedurmi, quindi non ho dovuto respingerlo. Ma lo farà, e temo che non si fermerà davanti a un mio rifiuto.»

«Adesso abbiamo imparato la lezione» le assicurò Vandam. «Questa volta non ci saranno errori.» Dentro di sé era sorpreso dal fatto che Elène fosse ben decisa a non andare a letto con Wolff. Riteneva che cose del genere non avessero molta importanza per lei. Invece, l'aveva mal giudicata. Vederla in questa nuova luce lo rallegrò. Decise di essere franco. «Mi correggo» soggiunse. «Farò tutto quello che è in mio potere perché questa volta non ci siano errori.»

Entrò Gaafar e annunciò: «La cena è servita, signore». Vandam sorrise: Gaafar stava recitando il suo ruolo di domestico inglese in onore dell'ospite femminile.

Vandam chiese a Elène: «Ha già mangiato?».

«No.»

«Che cos'hai preparato, Gaafar?»

«Per lei, signore, brodo, uova strapazzate e yogurt. Ma mi sono permesso di preparare una costoletta per la signorina Fontana.»

Elène chiese a Vandam: «Mangia sempre cose del genere?».

«No, è per via della mia guancia, non posso masticare.» Si alzò.

Mentre andavano in sala da pranzo Elène gli chiese: «Le fa ancora male?».

«Solo quando rido. Davvero, non posso tendere i muscoli da questa parte. Ho preso l'abitudine di sorridere con un solo lato della faccia.»

Si misero a tavola, e Gaafar servì il brodo.

Elène disse: «Mi piace molto suo figlio».

«Anche a me» replicò Vandam.

«È più maturo della sua età.»

«Pensa che sia un male?»

Lei si strinse nelle spalle. «Chi lo sa?»

«È passato attraverso alcune esperienze che dovrebbero essere riservate solo agli adulti.»

«Sì.» Elène esitò. «Quando è morta sua moglie?»

«La sera del ventotto maggio millenovecentoquarantuno.»

«Billy mi ha detto che è avvenuto a Creta.»

«Sì. Lavorava alla decifrazione di codici per l'aeronautica. Era a Creta per un incarico temporaneo quando i tedeschi invasero l'isola. Il ventotto maggio era il giorno in cui gli inglesi si resero conto di aver perso la battaglia e decisero di andarsene. A quanto si è potuto appurare, è stata colpita da una pallottola vagante e uccisa all'istante. Com'è ovvio, in quei momenti si cercava di portar via i superstiti, non i morti, così... Non c'è tomba. Né lapide. Non c'è niente.»

Elène chiese piano: «La ama ancora?».

«Credo che l'amerò sempre. Penso che sia così con le persone che si amano davvero. Se se ne vanno, o muoiono, non fa differenza. Se mai mi risposassi, continuerei ad amare Angela.»

«Eravate felici?»

«Eravamo...» Esitò, restìo a rispondere, poi si rese conto che quell'esitazione era già una risposta. «Il nostro non era un matrimonio fatto di slanci romantici. Ero io che la adoravo... Angela mi era affezionata.»

«Pensa di risposarsi?»

«Be', i miei compatrioti qui al Cairo non fanno che piazzarmi davanti copie di Angela.» Si strinse nelle spalle. Non sapeva che risposta dare a quella domanda. Elène parve capire, perché rimase silenziosa e si mise a mangiare il suo dessert.

Dopo cena, Gaafar portò loro il caffè in soggiorno. Era a quell'ora che di solito Vandam cominciava ad attaccarsi alla bottiglia, ma quella sera non voleva bere. Mandò a letto Gaafar, e bevvero il loro caffè. Vandam fumò una sigaretta.

Gli venne voglia di suonare. Aveva amato la musica, un tempo, anche se ultimamente l'aveva esclusa dalla sua vita. Ora, con la dolce aria della sera che entrava dalle finestre aperte e le spirali di fumo che salivano dalla sua sigaretta, sentì il desiderio di note, accordi, armonie. Andò al pianoforte e guardò gli spartiti. Elène lo osservò in silenzio. Lui attaccò *Per Elisa.* Risuonarono le prime note, con la tipica, struggente semplicità beethoveniana. Ritrovò subito il suo rapporto con la tastiera, quasi non avesse mai smesso di suonare. Le sue mani sapevano come muoversi, in un modo che sempre gli era parso miracoloso.

Quando ebbe finito il pezzo tornò da Elène, le si sedette vicino e la baciò sulla guancia. La ragazza aveva il viso bagnato di lacrime. Gli disse: «William, ti amo con tutto il cuore».

Sussurrano.

Lei dice: «Mi piacciono le tue orecchie».

Lui dice: «Nessuno me le aveva mai leccate prima».

Lei ride piano. «Ti piace?»

«Sì, sì» sospira lui. «Posso...?»

«Slaccia i bottoni. Qui-sì-aah.»

«Spengo la luce.»

«No, voglio vederti.»

«C'è la luna.» *Click.* «Ecco, visto? Il chiaro di luna è sufficiente.»

«Torna qua, presto.»

«Sono qui.»

«Baciami ancora, William.»

Per qualche istante non parlano. Poi:

«Posso toglierti via questo?» chiede lui.

«Lascia che ti aiuti... ecco.»

«Oh! Oh, come sono *graziosi.*»

«Sono felice che ti piacciano... un po' più forte... succhia lì un poco... aah, Dio!»

Dopo un po' lei dice:

«Voglio carezzare il *tuo* petto. Maledetti bottoni, ti ho strappato la camicia.»

«Al diavolo.»

«Ah, sapevo che sarebbe stato così... Guarda.»

«Cosa?»

«La mia pelle e la tua illuminate dalla luna: tu sei così chiaro e io sono quasi nera, guarda.»

«Sì.»

Toccami. Accarezzami. Tienimi, stringimi, voglio sentire le tue mani dappertutto.»

«Sì...»

«Dappertutto, le tue mani, lì, sì, proprio lì, oh, lo *sai*, sai esattamente dove, oh!»

«Sei così morbida dentro.»

«Mi sembra un sogno.»

«No, è realtà.»

«Non voglio svegliarmi mai.»
«Così morbida...»
«E tu sei così duro... Posso baciarlo?»
«Sì, ti prego... Ah... Dio, che bello... Dio...»
«William?»
«Sì?»
«Adesso, William?»
«Oh, sì.»
«...toglimele.»
«Seta.»
«Sì. Fa' presto.»
«Sì.»
«È da tanto che lo desidero.»

Lei trattiene il fiato, e lui emette un singhiozzo soffocato, e poi, per alcuni lunghi minuti, ci sono solo i loro respiri, finché lui comincia a gridare, e lei copre quei gridi con i suoi baci e poi, anche lei, lo sente, e gira il viso contro il cuscino e apre la bocca e urla nel cuscino, e lui, non abituato a ciò, pensa che ci sìa qualcosa che non va e dice:

«Va tutto bene, va tutto bene.»

E infine lei si abbandona esausta, e rimane un po' con gli occhi chiusi, sudata, finché le ritorna un respiro regolare, poi lo guarda e dice:

«È proprio così che deve essere!»

E lui ride, e lei lo guarda senza capire, e lui le spiega:

«È proprio quello che stavo pensando.»

Ridono insieme, e lui dice:

«Ho fatto tante cose dopo... sai, dopo... ma non credo di aver mai riso.»

«Sono così felice» dice lei. «Oh, William, sono così felice.»

XVIII

Rommel poteva sentire l'odore del mare. A Tobruk il caldo, e la polvere, e le mosche non erano meno molesti che nel deserto, ma erano resi più tollerabili da qualche soffio di aria umida e salmastra nella leggera brezza.

Von Mellenthin entrò nel veicolo del comando con il suo rapporto. «Buona sera, feldmaresciallo.»

Rommel sorrise. Era stato promosso dopo la conquista di Tobruk, e non si era ancora abituato al nuovo grado. «Qualche novità?»

«Un messaggio dall'agente al Cairo. Dice che la linea di Mersa Matruh è

debole al centro.»

Rommel prese il rapporto e lo lesse. Sorrise vedendo che gli Alleati prevedevano un suo tentativo di aggiramento dal lato sud della loro linea difensiva: sembrava cominciassero a capire la sua tattica. Disse: «Così, il campo minato si assottiglia in questo punto... ma qui la linea è difesa da due colonne. Che cos'è una colonna?».

«È un loro nuovo termine. Stando a un nostro prigioniero di guerra, è una brigata che è stata sconfitta due volte dai Panzer.»

«Un'unità debole, dunque.»

«Sì.»

Rommel batté l'indice sul rapporto. «Se questo è esatto, possiamo sfondare la linea di Mersa Matruh non appena vi saremo arrivati.»

«Farò del mio meglio per controllare il rapporto dell'agente entro domani o dopodomani, naturalmente» assicurò von Mellenthin. «Ma l'altra volta le sue informazioni erano esatte.»

Venne spalancata la porta del veicolo del comando ed entrò Kesselring.

Rommel rimase stupefatto. «Feldmaresciallo!» esclamò. «Credevo fosse in Sicilia.»

«Infatti» replicò Kesselring. Batté i piedi per far andar via la polvere dagli stivali fatti a mano. «Sono appena giunto in volo per vederla. Accidenti, Rommel, questa faccenda deve finire. I suoi ordini sono chiari: lei doveva avanzare fino a Tobruk e non oltre.»

Rommel si appoggiò allo schienale della sedia di tela. Aveva sperato di non affrontare l'argomento con Kesselring. «La situazione è cambiata» affermò.

«Ma gli ordini che le erano stati impartiti sono stati confermati dal Supremo Comando italiano» ribatté Kesselring. «E qual è stata la sua reazione? Ha declinato il "consiglio" e ha invitato Bastico a pranzo con lei al Cairo!»

Nulla rendeva più furioso Rommel che ricever ordini dagli italiani. «Gli italiani non c'entrano per niente in questa guerra» sbottò.

«Questo è irrilevante. Ora i suoi rinforzi aerei e navali sono necessari per attaccare Malta. Dopo che avremo preso Malta, avrà a disposizione i mezzi per poter continuare l'avanzata in Egitto.»

«Voialtri non avete imparato niente!» esplose Rommel. Fece uno sforzo per abbassare la voce. «Mentre noi stiamo a scavare trincee, anche il nemico rafforzerà le sue. Non sono arrivato fin qui col vecchio sistema di avanzare, consolidare le posizioni, poi avanzare ancora. Quando loro attaccano,

io li evito; quando difendono una posizione io aggiro questa posizione; e quando si ritirano li inseguo. Ora stanno indietreggiando, e questo è il momento di conquistare l'Egitto.»

Kesselring si mantenne calmo. «Ho qui una copia del cablogramma che ha mandato a Mussolini.» Tirò fuori di tasca un foglietto e lesse: «Lo stato e il morale delle truppe, l'attuale situazione dei rifornimenti, raggiunta grazie ai depositi conquistati, la. presente debolezza del nemico ci consentono di inseguirlo oltre la frontiera egiziana». Ripiegò il foglio e si rivolse a von Mellenthin. «Quanti uomini e carri armati abbiamo?»

Rommel represse l'impulso di dire a von Mellenthin di non rispondere: sapeva che quello era un punto debole.

«Sessanta carri e duemilacinquecento uomini.»

«E gli italiani?»

«Seimila uomini e quattordici carri.»

Kesselring tornò a rivolgersi a Rommel. «E lei vuole invadere l'Egitto con un totale di settantaquattro carri armati? Von Mellenthin, qual è la nostra stima delle forze nemiche?»

«Le forze alleate sono approssimativamente tre volte superiori alle nostre, ma...»

«Ecco.»

Von Mellenthin proseguì: «...ma abbiamo in abbondanza viveri, vestiario, camion, mezzi corazzati e carburante; e il morale degli uomini è altissimo».

Rommel disse: «Von Mellenthin, vada al camion delle comunicazioni e veda che cosa è arrivato».

Von Mellenthin aggrottò la fronte, ma Rommel non diede spiegazioni, quindi obbedì.

Rommel annunciò: «Gli Alleati stanno modificando la loro formazione tattica a Mersa Matruh. Si aspettano che noi aggiriamo l'estremità meridionale della loro linea. Invece, li attaccheremo al centro, dove sono più deboli...».

«Come fa a sapere tutto questo?» lo interruppe Kesselring.

«Dal nostro servizio segreto.»

«E su cosa si basa il servizio segreto?»

«Principalmente sul rapporto di una spia.»

«Mio Dio!» Per la prima volta Kesselring alzò la voce. «Non ha carri armati, ma ha la sua spia!»

«L'altra volta ha avuto ragione.»

Ritornò von Mellenthin.

Kesselring dichiarò: «La cosa non fa differenza. Sono qui per confermare gli ordini del Fiihrer: lei non deve avanzare oltre».

Rommel sorrise. «Ho preso personalmente contatto con il Fiihrer.»

«Lei...?»

«Sono feldmaresciallo, adesso, faccio direttamente riferimento a Hitler.»

«Naturalmente.»

«Forse von Mellenthin ha la risposta del Führer.»

«Sì» confermò von Mellenthin. Lesse un foglio. «Solo una volta nella vita la dea della Vittoria elargisce il suo sorriso. Avanti sul Cairo. Adolf Hitler.»

Seguì il silenzio.

Kesselring uscì.

XIX

Quando arrivò in ufficio, Vandam apprese che, la sera precedente, Rommel si era spinto fino a novanta chilometri da Alessandria.

La sua avanzata sembrava inarrestabile. La linea di Mersa Matruh era stata spezzata in due come un fiammifero. A sud, il Tredicesimo corpo si era ritirato in preda al panico, e al nord la roccaforte di Mersa Matruh si era arresa. Gli Alleati erano nuovamente indietreggiati, ma questa sarebbe stata l'ultima volta. La nuova linea difensiva correva per una cinquantina di chilometri dalla costa del Mediterraneo alla insuperabile depressione di El Qattara, e se fosse caduta quella linea, non ci sarebbero state altre difese: l'Egitto sarebbe caduto nelle mani di Rommel.

Nonostante le cattive notizie, Vandam continuò a sentirsi euforico. Erano passate più di ventiquattr'ore da quando si era risvegliato all'alba, sul divano del suo soggiorno, con Elène fra le braccia. Da quel momento, era stato invaso da una sorta di esaltazione giovanile. Non faceva che ripensare a certi piccoli particolari: quei capezzoli scuri e delicati, il sapore della sua pelle, le sue unghie che gli erano affondate nei fianchi. In ufficio si era comportato in modo un po' insolito, se ne rendeva conto. Aveva reso una lettera alla sua dattilografa dicendole: «Ci sono sette errori. Sarà meglio che la ribatta» e le aveva rivolto un sorriso radioso. Lei era quasi caduta dalla sedia. Pensava a Elène e si diceva: perché no? Perché no, accidenti, e non trovava risposta.

All'inizio della mattinata venne da lui un ufficiale dell'Unità Speciale di

Collegamento. Praticamente tutti al quartier generale sapevano ormai che l'unità aveva una fonte d'informazione molto speciale, segretissima. Le opinioni divergevano a proposito della validità di queste informazioni, ed era sempre difficile stabilirne l'attendibilità, perché la loro fonte rimaneva top secret. Brown, che aveva il grado di capitano, ma che chiaramente non era un militare, si chinò sull'orlo della scrivania e disse con la pipa in bocca: «Deve sgomberare, Vandam?».

Quei tipi vivevano in un mondo tutto loro, e non aveva scopo rilevare che un capitano doveva chiamare "signore" un maggiore. Vandam obiettò: «Come? Sgomberare? Perché?».

«Noi siamo in partenza per Gerusalemme. E così pure tutti quelli che sanno troppe cose. Per tenerci lontani dalle mani del nemico, capisce.»

«I grandi capi cominciano a essere nervosi, allora.» Era logico, in realtà: Rommel riusciva a percorrere novanta chilometri al giorno.

«Ci sarà gazzarra alla stazione, vedrà: mezza Cairo fa di tutto per andarsene e l'altra metà si proclama in attesa della liberazione. Ah!»

«Non andrà a raccontarlo troppo in giro che sta partendo...»

«No, no. Be', dunque, ho una piccola informazione per lei. Sappiamo che Rommel ha una spia al Cairo.»

«Come lo sapete?» chiese Vandam.

«La notizia arriva da Londra, vecchio mio. In ogni caso, il tipo è stato identificato come, cito testualmente, "il personaggio del caso Rashid Ali". Le dice qualcosa?»

Vandam rimase sbigottito. «Eccome!» rispose.

«Be', questo è quanto.» Brown si scostò dalla scrivania.

«Un attimo» fece Vandam. «È tutto qui?»

«Temo di sì.»

«Di che si tratta, di un messaggio intercettato o del rapporto di un agente?»

«Le basti sapere che la fonte è attendibile.»

«Questo è quello che dite sempre.»

«Già. Be', forse non ci vedremo per parecchio tempo. Buona fortuna.»

«Grazie» rispose Vandam distratto.

«Arrivederci!» Brown uscì, gettando sbuffi di fumo.

Il personaggio del caso Rashid Ali. Era incredibile che Wolff fosse proprio l'uomo che gliel'aveva fatta in barba a Istanbul. Eppure i conti tornavano: Vandam ricordò la strana sensazione che aveva avuto a proposito dello "stile" di Wolff, come di qualcosa a lui familiare. La ragazza cui a-

veva affidato l'incarico di rintracciare l'uomo misterioso era morta con la gola squarciata.

E ora stava mandando Elène ad affrontare lo stesso uomo.

Entrò un caporale con un ordine. Vandam lo lesse con crescente incredulità. Tutti gli uffici dovevano estrarre dai loro uffici ogni incartamento che potesse essere pericoloso se fosse caduto in mano al nemico e bruciarlo. Praticamente tutto quanto era contenuto negli archivi di una sezione del servizio segreto sarebbe potuto essere pericoloso. Tanto varrebbe dar fuoco a tutta la baracca, pensò Vandam. E dopo come avrebbero lavorato gli uffici? Evidentemente, le alte sfere ritenevano che a breve scadenza non avrebbero lavorato affatto. Si trattava naturalmente di una misura precauzionale. Assai drastica, tuttavia: non avrebbero distrutto i risultati di anni di lavoro se non avessero giudicato fortemente probabile una presa dell'Egitto da parte dei tedeschi.

Sta crollando tutto, pensò. Sta andando tutto a pezzi.

Era assurdo. Lui aveva dato tre anni della sua vita per difendere l'Egitto. Migliaia di uomini erano morti nel deserto. E dopo tutto ciò, era possibile una sconfitta? O piuttosto, una resa, e una fuga? Era impensabile.

Chiamò Jakes e lo guardò mentre leggeva l'ordine. Jakes si limitò ad annuire, come se lo fosse aspettato. Vandam osservò: «Un po' drastico, no?».

«Assomiglia un po' a quel che è successo nel deserto, signore. Installiamo enormi depositi di rifornimenti a costi altissimi, e poi, quando ci ritiriamo, li facciamo saltare per sottrarli alle mani del nemico.»

Vandam annuì. «Be', sarà meglio che lei si metta al lavoro. Cerchi di sdrammatizzare la cosa, per non abbattere il morale della gente... sa... "i grandi capi fanno tanto cancan per niente" e cose del genere.»

«Sì, signore. Facciamo il falò nel cortile sul retro?»

«Sì. Trovi un vecchio bidone per l'immondizia e ci faccia dei buchi. Veda che il materiale bruci come si deve.»

«E il suo archivio personale?»

«Me ne occupo adesso.»

«Bene, signore.» Jakes uscì.

Vandam aprì il suo cassetto e cominciò a selezionare gli incartamenti. Innumerevoli volte negli ultimi tre anni aveva pensato: questo è inutile che me lo tenga a mente, posso sempre andarmelo a cercare. C'erano nomi e indirizzi, rapporti informativi su persone, particolari di codici, sistemi di comunicazione di ordini, appunti vari e un piccolo dossier su Alex Wolff. Jakes portò una grossa scatola di cartone sul cui lato era stampato "Lipto-

n's Tea", e Vandam cominciò a riempirlo di carte, pensando: ecco cosa significa essere i vinti.

La scatola era mezzo piena quando entrò il caporale di Vandam e disse: «Il maggiore Smith desidera parlarle, signore».

«Fallo entrare.» Vandam non conosceva nessun maggiore Smith.

Il maggiore era un uomo piccolo e minuto, sulla quarantina, con occhi azzurri acquosi e un'aria piuttosto soddisfatta di sé. Gli strinse la mano e si presentò: «Sandy Smith, del SIS».

Vandam gli disse: «Che posso fare per il Secret Intelligence Service?».

«Io svolgo una funzione di collegamento fra il SIS e il quartier generale» spiegò Smith. «Lei voleva delle informazioni riguardo a un libro intitolato *Rebecca...*»

«Infatti.»

«La risposta è stata inoltrata a noi.» Smith gli porse un foglio con un ampio gesto.

Vandam lesse il messaggio. Il direttore della sezione del SIS in Portogallo aveva avviato le ricerche a proposito di *Rebecca*, affidando a uno dei suoi uomini il compito di svolgere un controllo in tutte le librerie inglesi del Paese. Nella zona turistica di Estoril, questi aveva trovato un libraio che ricordava di aver venduto tutte le copie che aveva di *Rebecca* - erano sei - a un'unica cliente. Da ulteriori indagini era risultato che la donna era la moglie di un addetto militare tedesco a Lisbona.

Vandam osservò: «Questo conferma alcuni miei sospetti. Grazie per essersi preso il disturbo di portarmelo qui».

«Nessun disturbo» disse Smith. «Vengo qui tutte le mattine. Felice di averla potuta aiutare.» Se ne andò.

Vandam si mise a riflettere sull'informazione appena ricevuta mentre continuava il suo lavoro. C'era una sola spiegazione plausibile del fatto che il libro dal Portogallo era finito nel Sahara. Era indubbiamente la base di un codice e, a meno che non vi fossero al Cairo due brillanti spie tedesche, era Alex Wolff a usare quel codice.

L'informazione sarebbe tornata utile, prima o poi. Purtroppo, insieme al libro e al messaggio decifrato non era stata trovata la chiave del codice. Questo gli fece venire in mente quanto era importante bruciare tutti i suoi incartamenti. Si accinse a farlo.

Esaminò infine i documenti riguardanti paghe e promozioni dei subalterni, e decise di bruciare anche quelli: il nemico avrebbe potuto servirsene per stabilire delle priorità negli interrogatori. La scatola era piena. Se la ca-

ricò su una spalla e andò fuori.

Jakes aveva acceso il fuoco in una cassa arrugginita per l'acqua, appoggiata su alcuni mattoni. Un caporale stava gettando carte alle fiamme. Vandam vuotò la sua scatola e rimase per un attimo a guardare la vampata. Gli ricordò la notte di Guy Fawkes in Inghilterra; fuochi d'artificio e patate arroto e il fantoccio in fiamme di un traditore del diciassettesimo secolo. Pezzetti di cara bruciata volteggiavano su una colonna d'aria calda. Si voltò dall'altra parte.

Aveva voglia di pensare, così decise di fare una passeggiata. Lasciò il quartier generale, e si diresse verso il centro. Gli faceva male la guancia. Se ne sarebbe dovuto rallegrare, poiché quel dolore pareva fosse un segno di miglioramento. Si stava facendo crescere la barba per coprire la ferita, così da avere un aspetto meno sgradevole una volta tolta la fasciatura. Era un sollievo non doversi radere tutte le mattine.

Pensò a Elène e la rivide con la schiena arcuata e i seni nudi solcati da rivoli di sudore. Era stato scioccato da quanto era successo dopo che l'aveva baciata - scioccato, ma esaltato. Per la prima volta, quella notte, aveva fatto l'amore in un posto diverso da un letto, e per la prima volta aveva visto una donna raggiungere l'orgasmo come un uomo. Per la prima volta, era stato l'appagamento di un desiderio reciproco, e non l'imposizione della sua volontà su una donna più o meno riluttante. Naturalmente, era un vero disastro che lui ed Elène si fossero così innamorati. Genitori, amici ed esercito sarebbero inorriditi all'idea che lui sposasse una levantina. Sua madre si sarebbe anche sentita in dovere di spiegargli che gli ebrei avevano rifiutato Gesù. Vandam decise di non preoccuparsi di tutto ciò. Entro pochi giorni, poteva anche darsi che lui ed Elène fossero morti. Finché dura, pensò, ci crogioleremo al sole, e al diavolo il futuro.

I suoi pensieri continuavano a riandare alla ragazza morta a Instanbul: era stato Wolff, a quanto pareva, a tagliarle la gola. Era terrorizzato all'idea che quel giovedì qualcosa potesse andar storto e che Elène si potesse trovare un'altra volta sola con Wolff.

Guardandosi intorno, si accorse che c'era un'aria di festa in giro. Passò davanti a un negozio di parrucchiere e notò che era pieno, con le donne che facevano la fila in attesa. Le boutiques sembravano fare buoni affari. Una donna uscì da una drogheria con un cestino pieno di scatolame, e nel negozio c'era una fila che arrivava fino al marciapiede. Vandam si rese conto che gli egiziani si stavano preparando per la liberazione, e l'attendevano con ansia.

Non poté fare a meno di provare un senso di tragedia incombente. Perfino il cielo sembrava cupo. Guardò in su: il cielo era veramente cupo. Una grigia nebbia, in cui turbinavano punti più scuri, sembrava sovrastare la città. Si rese conto che si trattava di fumo misto a pezzetti di carta bruciata. Per tutto Il Cairo gli inglesi stavano bruciando i loro documenti, e il fumo fuligginoso aveva oscurato il sole.

Vandam provò d'un tratto una gran collera contro se stesso e contro tutti i militari alleati che si preparavano con tanta tranquillità alla sconfitta. Dov'era la Battaglia d'Inghilterra? Dov'era andata a finire quella famosa combinazione di testardaggine, inventiva e coraggio che si presumeva dovesse riassumere il carattere della nazione? E tu, si chiese Vandam, che cosa intendi fare?

Girò sui suoi passi e si diresse verso Garden City, alle ville requisite dov'era alloggiato il quartier generale. Si configurò mentalmente la mappa della linea di El Alamein, dove gli Alleati avrebbero opposto la loro ultima resistenza. Rommel non aveva la possibilità di compiere un accerchiamento, questa volta, perché all'estremità meridionale della linea difensiva c'era la vasta, invalicabile depressione di El Qattara. Quindi Rommel avrebbe dovuto sfondare la linea.

Dove avrebbe tentato di farlo? Se avesse attaccato a nord, avrebbe poi dovuto scegliere se marciare direttamente su Alessandria oppure fare una conversione e attaccare le forze alleate alle spalle. Se avesse attaccato a sud, avrebbe dovuto marciare sul Cairo oppure, ancora una volta, fare una conversione per annientare quanto rimaneva delle forze alleate.

Immediatamente alle spalle della linea difensiva c'era la Cresta Alam Halfa, e Vandam sapeva che era ben fortificata. Chiaramente, per gli Alleati sarebbe stato meglio se Rommel avesse fatto dietro front dopo aver sfondato la linea, perché in tal caso ci sarebbe stata la possibilità che esaurisse le proprie forze nell'attacco di Alam Halfa.

C'era anche un altro fattore. Le vie d'accesso da sud ad Alam Halfa attraversavano sabbie mobili e insidiose. Era improbabile che Rommel ne fosse a conoscenza, perché fino a quel momento non si era mai spinto così a est, e soltanto gli Alleati possedevano buone mappe del deserto.

Perciò, pensò Vandam, il mio compito è evitare che Alex Wolff faccia sapere a Rommel che Alam Halfa è ben difesa e che non può essere attaccata da sud.

Era un piano balordo, e Vandam si sentì depresso.

Era arrivato, quasi senza accorgersene, alla Villa les Oliviers, la casa di

Wolff. Si sedette nel giardinetto che la fronteggiava, sotto gli ulivi, e guardò la costruzione come se potesse suggerirgli dove si trovava Wolff. Gli passò per la mente un pensiero: se solo Wolff avesse commesso un errore, e avesse spinto Rommel ad attaccare Alam Halfa da sud.

A quel punto, lo folgorò un'idea.

Poniamo che io effettivamente catturi Wolff. Poniamo che riesca anche a impossessarmi della sua radio. Poniamo che trovi perfino la chiave del codice.

Allora potrei impersonare Wolff, inviare un messaggio radio a Rommel, e dirgli di attaccare Alam Halfa da sud.

L'idea prese rapidamente forma nella sua mente, e cominciò a sentirsi eccitato. Ormai Rommel doveva essere convinto, e a ragione, che le informazioni di Wolff fossero esatte. Se gli fosse giunto un messaggio in cui Wolff gli diceva che la linea di El Alamein era debole al sud, che il terreno a sud di Alam Halfa era compatto, come pure quello del versante meridionale della cresta, e che Alam Halfa stessa era debolmente difesa...

La tentazione sarebbe stata troppo forte perché Rommel vi resistesse.

Avrebbe sfondato la linea a sud per poi puntare a nord, sicuro di conquistare Alam Halfa senza troppi problemi. Allora sarebbe finito nelle sabbie mobili. L'artiglieria inglese avrebbe decimato le sue forze mentre lui tentava di farle avanzare. Quando fosse giunto ad Alam Halfa, avrebbe scoperto che era ben difesa. A quel punto, gli inglesi avrebbero fatto confluire altre forze dalla prima linea e stretto il nemico come in uno schiaccianoci, in una manovra a tenaglia.

Se l'operazione fosse andata in porto, avrebbe potuto non solo salvare l'Egitto, ma annientare l'Africa Korps.

Pensò: devo esporre la mia idea agli ufficiali superiori.

Non sarebbe stato facile. Non godeva di un'ottima reputazione, di quei tempi: il caso Alex Wolff aveva distrutto il suo prestigio professionale. Ma alla fine, sicuramente, avrebbero convenuto sull'opportunità del suo piano.

Si alzò dalla panchina e si diresse al suo ufficio. D'un tratto il futuro gli apparve diverso. Forse nelle moschee non sarebbero risuonati gli stivaloni. Forse i tesori del Museo Egiziano non sarebbero stati spediti a Berlino. Forse Billy non avrebbe dovuto aderire alla Gioventù hitleriana. Forse Elène non sarebbe stata mandata a Dachau.

Potremmo salvarci tutti, pensò.

Se prendo Wolff.

Parte terza

ALAM HALFA

XX

Uno di questi giorni, pensò Vandam, gli do un pugno sul naso, a Bogge.

Quel giorno il tenente colonnello Bogge era più irritante che mai: indeciso, sarcastico e suscettibile. La sua tosse nervosa, cui ricorreva quando aveva paura di parlare, era particolarmente insistente. Era anche inquieto: non faceva che riordinare pile di carte sulla scrivania, incrociare e disincrociare le gambe, lucidare la sua palla da cricket.

Vandam sedeva tranquillo e composto, in attesa di prenderlo in contropiede.

«Mi stia a sentire, Vandam. La strategia è compito di Auchinleck. A lei spetta il controllo del personale, e non è che stia facendo un ottimo lavoro.»

«Neppure Auchinleck.»

Bogge finse di non aver udito. Prese la nota di Vandam. Vandam aveva steso il suo piano e lo aveva sottoposto all'attenzione di Bogge e, per conoscenza, al generale di brigata. «Tanto per cominciare, è pieno di falle» disse Bogge.

Vandam non replicò.

«Pieno di falle.» Bogge tossicchiò. «Per prima cosa, prevede che si permetta al vecchio Rommel di oltrepassare la linea difensiva, vero?»

Vandam disse: «Da questo potrebbero dipendere le sorti dell'intera operazione».

«Già. Ecco, vede? Questo è quello che voglio dire. Se propone un piano come questo, pieno di falle del genere, visto che al momento gode di una pessima fama da queste parti, be', rideranno di lei per tutto Il Cairo. Dunque...» tossì. «Lei vuole incoraggiare Rommel ad attaccare la linea difensiva nel suo punto più debole, offrendogli anche maggiori probabilità di riuscita! Capisce?»

«Sì. Alcuni settori sono più deboli di altri, e dato che Rommel impiega aerei da ricognizione ha la possibilità di scoprire quali sono.»

«E lei vuole trasformare questa possibilità in una certezza.»

«In vista della trappola successiva, sì.»

«Ora, a me pare che noi vogliamo che il vecchio Rommel sferri il suo attacco contro il settore meglio difeso della linea, in modo che non la sfondi

affatto.»

«Ma se lo respingeremo, lui ricostituirà la sua formazione tattica e ci attaccherà nuovamente. Mentre se lo prendiamo in trappola potremo farla finita con lui una volta per sempre.»

«No, no, no. È rischioso, troppo rischioso. Questa è la nostra ultima linea di difesa, amico mio.» Bogge sogghignò. «Dopodiché, non c'è nient'altro che un piccolo canale fra lui e Il Cairo. Sembra che lei non si renda conto...»

«Mi rendo conto benissimo, signore. Mettiamola così: uno, se Rommel penetra al di là della linea, deve deviare verso Alam Halfa attirato da una falsa prospettiva di facile vittoria. Due: sarebbe preferibile che attaccasse Alam Halfa da sud, per via delle sabbie mobili. Tre: o aspettiamo di vedere quale punto della linea attaccherà, rischiando così che si diriga a nord; oppure lo incoraggiamo ad andare a sud, rischiando di aumentare le sue probabilità di sfondare la linea.»

«Bene» concluse Bogge, «ora che l'abbiamo esposto in questo modo, il piano comincia ad assumere un po' più di credibilità. Facciamo così: lei mi deve lasciare un po' di tempo. Quando avrò un attimo di respiro, esaminerò attentamente la faccenda, e vedrò se la si può presentare in modo accettabile. Allora, magari, la sottoporremo agli ufficiali superiori.»

Di questo dunque si trattava, pensò Vandam: Bogge voleva presentare il piano come suo. Be', al diavolo! Se a Bogge premeva tanto fare questi giochini in un momento come quello, buona fortuna a lui. L'importante era vincere, non prendersi il merito.

Disse a Bogge: «Molto bene, signore. Mi permetto soltanto di sottolineare il fattore tempo... Se il piano deve essere eseguito, bisogna fare in fretta».

«Credo di essere il miglior giudice dell'urgenza della questione, non crede?»

«Sì, signore.»

«E, in fondo, tutto dipende dalla cattura di quella maledetta spia, cosa nella quale finora lei non ha conseguito grossi successi, o sbaglio?»

«No, signore.»

«Mi incaricherò personalmente dell'operazione di questa sera, per essere sicuro che non ci siano ulteriori incidenti. Mi lasci questo pomeriggio per riflettere sulle sue proposte, poi le esamineremo insieme.»

Si udì bussare alla porta ed entrò il generale di brigata. Vandam e Bogge si alzarono.

Bogge disse: «Buongiorno, signore».

«Sedetevi pure, signori» disse il generale. «La cercavo, Vandam.»

Bogge disse: «Stavamo discutendo di un'idea che avevamo riguardo a un'azione diversiva...».

«Sì, ho letto la nota.»

«Ah, Vandam gliene ha inviata una copia» osservò Bogge. Vandam non ebbe bisogno di guardarlo per sapere che era furioso con lui.

«Sì, infatti» disse il generale di brigata. Si rivolse a Vandam. «Il suo compito sarebbe quello di catturare spie, maggiore, e non dar consigli di strategia ai generali. Forse, se passasse meno tempo a spiegarci come si vince la guerra, sarebbe un migliore ufficiale di sicurezza.»

Vandam sentì un tuffo al cuore.

Bogge disse: «Stavo proprio dicendo...».

Il generale di brigata lo interruppe. «Tuttavia, visto che il piano lo ha steso, e visto che è un piano così brillante, desidero che venga con me a convincere Auchinleck. Può fare a meno di lui, Bogge, vero?»

«Certo, signore» disse Bogge a denti stretti.

«Bene, Vandam. La riunione inizia da un momento all'altro. Andiamo.»

Vandam seguì il generale di brigata e chiuse con estrema dolcezza la porta alle sue spalle.

Il giorno in cui Wolff doveva rivedere Elène, il maggiore Smith venne a trovare Sonja, a mezzogiorno.

Ancora una volta, portò con sé informazioni della massima importanza.

Wolff e Sonja svolsero l'ormai consueta routine. Wolff si sentiva come un attore di una farsa alla francese, costretto a nascondersi nello stesso armadio una sera dopo l'altra. Sonja e Smith, fedeli al copione, iniziarono sul divano per poi trasferirsi in camera da letto. Quando Wolff uscì dall'armadietto le tende erano accostate, e sul pavimento del soggiorno c'erano la cartella di Smith, le sue scarpe e i suoi calzoncini con le chiavi che sbucavano fuori dalla tasca.

Wolff aprì la cartella e si mise a leggere.

Anche questa volta Smith era venuto alla casa galleggiante direttamente dalla riunione del mattino al quartier generale, nel corso della quale Auchinleck e il suo Stato Maggiore avevano discusso la strategia alleata e deciso il da farsi.

Dopo pochi minuti di lettura, Wolff si rese conto di avere in mano un quadro completo dell'ultimo tentativo di difesa degli Alleati sulla linea di

El Alamein.

La linea era difesa dall'artiglieria sui crinali, dai carri armati in piano, e lungo tutta la sua lunghezza da campi minati. La Cresta Alam Halfa, a circa otto chilometri dal centro della linea, era anch'essa ben fortificata. Wolff notò che a sud la linea era più debole, sia come numero di forze militari, sia come campi minati.

Nella cartella di Smith c'era anche un documento che esaminava le probabili mosse del nemico. Il controspionaggio alleato riteneva che Rommel avrebbe tentato di sfondare la linea a sud, senza però poter escludere un suo attacco a nord.

Più sotto, scritto a matita, presumibilmente da Smith, c'era un appunto che agli occhi di Wolff valeva più di tutto il resto messo assieme. Diceva: "Maggiore Vandam propone piano diversivo. Incoraggiare Rommel a sfondare a sud, attirarlo verso Alam Halfa, invischiarlo nelle sabbie mobili, poi stringerlo a tenaglia. Piano accettato da Auk".

"Auk" era Auchinleck, non c'erano dubbi. Che colpo grosso! Non soltanto Wolff aveva in mano la disposizione particolareggiata della linea difensiva; sapeva anche quello che si aspettavano facesse Rommel e era in possesso del loro piano diversivo.

E quel piano era di Vandam!

Quella sarebbe stata ricordata come la più eccezionale operazione di spionaggio del secolo. Lui sarebbe stato quello che avrebbe assicurato la vittoria di Rommel nel Nord Africa.

Dovrebbero farmi Re dell'Egitto per quest'impresa, pensò, e sorrise.

Wolff constatò con rabbia che non aveva prestato attenzione ai rumori provenienti dalla camera da letto. Qualcosa era andato storto. Non era stato seguito il copione, e non c'era stato lo schiocco del tappo di champagne di avvertimento. Era stato completamente assorbito dal documento: la sfilza interminabile di nomi di divisioni e brigate, il numero di uomini e carri armati, la quantità di carburante e rifornimenti, l'elenco di creste, depressioni e aree impraticabili avevano monopolizzato la sua attenzione fino a fargli trascurare quanto gli stava intorno. Lo prese il timore improvviso di poter essere bloccato nel suo momento di trionfo.

Smith ringhiò: «Quella è la mia cartella!».

Fece un passo avanti.

Wolff allungò un braccio, afferrò Smith per un piede, e glielo sollevò di fianco. Il maggiore precipitò e colpì il pavimento con un tonfo.

Sonja urlò.

Wolff e Smith si alzarono in piedi.

Smith era piccolo e minuto, di dieci anni più vecchio di Wolff e non in forma. Indietreggiò, con un'espressione di paura dipinta sul volto. Sbatté contro una mensola, lanciò uno sguardo accanto a sé, vide una ciotola per la macedonia, la prese e la scagliò contro Wolff.

Mancò il tiro, e la ciotola colpì l'acquaio della cucina, con un frastuono tremendo.

Il rumore, pensò Wolff: se fa ancora tanto rumore, verranno a vedere cosa succede. Avanzò verso Smith.

Smith, inchiodato al muro, urlò: «Aiuto!».

Wolff lo colpì, una sola volta, sulla mascella, e lui crollò, scivolando lungo la parete e rimanendo seduto per terra, privo di sensi.

Sonja si avvicinò e si fermò a fissarlo con gli occhi spalancati.

Wolff si strofinò le nocche. «È la prima volta che faccio una cosa simile» disse.

«Cosa?»

«Colpire uno alla mascella e stenderlo. Pensavo che potessero farlo solo i pugili.»

«Lascia perdere. Che ne facciamo di lui?»

«Non lo so.» Wolff esaminò le possibilità. Uccidere Smith sarebbe stato pericoloso, perché la morte di un ufficiale - e la sparizione della sua cartella - avrebbe suscitato un putiferio pazzesco. Si sarebbe presentato il problema di dove nascondere il corpo. Per di più, Smith non sarebbe più stato una fonte di informazioni segrete.

Il maggiore grugnì e si agitò lievemente.

Wolff si chiese se ci fosse la possibilità di risparmiarlo. In fondo, se Smith avesse rivelato quel che era successo si sarebbe compromesso. Non solo la sua carriera sarebbe stata rovinata, ma con tutta probabilità sarebbe stato sbattuto in galera. Non aveva l'aria del tipo disposto a sacrificare se stesso per una più alta causa.

Lasciarlo libero? No, era troppo rischioso. Far circolare un ufficiale inglese a conoscenza di tutte le sue attività segrete... Impossibile.

Smith aveva gli occhi aperti. «Tu...» disse. «Tu sei Slavenburg...» Guardò Sonja, poi di nuovo Wolff. «Sei stato tua presentarmela... al Cha-Cha Club... era tutto combinato...»

«Sta' zitto» disse piano Wolff. Ucciderlo o lasciarlo andare? Che altre possibilità c'erano? Una sola: tenerlo lì, legato e imbavagliato, finché Rommel non fosse entrato nel Cairo.

«Siete delle maledette spie» ansimò Smith. Era bianco come un cero.

Sonja sibilò con cattiveria: «E tu credevi che impazzissi per il tuo miserabile corpo?».

«Sì.» Smith si stava riprendendo. «Non mi sarei dovuto fidare di una puttana araba.»

Sonja avanzò e gli diede un calcio in faccia col piede nudo.

«Smettila» le ordinò Wolff. «Dobbiamo decidere cosa farne. Abbiamo della corda con cui legarlo?»

Sonja rifletté un istante: «Sul ponte, in quello stipetto a prua.»

Wolff estrasse dal cassetto di cucina il pesante acciaiolo che usava per affilare il coltello da scalco. Lo diede a Sonja. «Se si muove, colpiscilo con questo» disse. Ma non pensava che Smith si sarebbe mosso.

Stava per salire la scaletta che conduceva al ponte quando udì dei passi sulla passerella.

Sonja sibilò: «Il postino!».

Wolff si mise in ginocchio di fronte a Smith ed estrasse il suo coltello. «Apri la bocca.»

Smith fece per dir qualcosa, e Wolff gli infilò il coltello fra i denti.

«Ora» lo minacciò, «se ti muovi o parli, ti taglierò via la lingua.»

Smith rimase immobile, fissando Wolff con sguardo terrorizzato.

Wolff si rese conto che Sonja era completamente nuda. «Mettiti qualcosa addosso, svelta!»

Lei tirò via un lenzuolo dal letto e vi si avvolse mentre si dirigeva ai piedi della scala. Il boccaporto si stava aprendo. Sonja si lasciò scivolare un po' giù il lenzuolo per prendere la lettera dalla mano tesa del postino.

«Buongiorno!» la salutò il postino. I suoi occhi rimasero inchiodati sui seni semiscoperti di Sonja.

Lei salì qualche gradino, in modo da farlo indietreggiare, e lasciò scivolare il lenzuolo ancora più giù. «Grazie» trillò. Allungò una mano verso il boccaporto e lo chiuse.

Wolff riprese a respirare.

Si udì il postino camminare sul ponte e scendere dalla passerella.

Wolff disse a Sonja: «Dammi quel lenzuolo».

Lei se lo svolse di dosso e rimase di nuovo nuda.

Wolff tirò via il coltello dalla bocca di Smith e lo usò per tagliare una cinquantina di centimetri di tessuto dal lenzuolo. Appallottolò la tela e la ficcò in bocca a Smith. Questi non oppose resistenza. Wolff infilò il coltello nel fodero sotto l'ascella. Si rialzò in piedi. Smith chiuse gli occhi. Sem-

brava afflosciato, completamente distrutto.

Sonja prese l'acciaiolo e si tenne pronta a colpire Smith mentre Wolff saliva sul ponte. Lo stipetto era nel frontalino di un gradino a prua. Wolff lo aprì. Vi trovò un rotolo di corda sottile. Era forse servita per ormeggiare la barca prima che diventasse un'abitazione. Wolff estrasse la fune. Era robusta, ma non troppo grossa: l'ideale per legare mani e piedi a un uomo.

Da sotto, gli giunse la voce di Sonja, a un volume sempre più alto. Poi, un rumore di passi sulla scaletta.

Wolff mollò la fune e si girò di colpo.

Smith, con indosso soltanto le mutande, schizzò fuori dal boccaporto.

Non era poi tanto distrutto com'era apparso, e Sonja doveva averlo mancato con l'acciaiolo.

Wolff si precipitò attraverso il ponte verso la passerella per tagliargli la strada.

Smith si voltò, corse dall'altra parte della barca, e si tuffò nell'acqua.

Wolff imprecò: «Merda!».

Lanciò una rapida occhiata in giro. Non c'era nessuno sul ponte delle altre barche: era l'ora della siesta. La banchina era deserta, salvo che per il "mendicante" - se ne sarebbe dovuto occupare Kemel - e un uomo in lontananza. Sul fiume, ad almeno duecento metri di distanza, navigavano un paio di feluche, seguite da una lenta chiatta a vapore.

Wolff corse verso il parapetto. Smith apparve alla superficie, boccheggiante. Si strofinò gli occhi e si guardò intorno per orientarsi. Era impacciato in acqua, continuava a sguazzare. Fece qualche bracciata inesperta allontanandosi dalla barca.

Wolff fece qualche passo indietro e prese la rincorsa prima di buttarsi nel fiume.

Arrivò coi piedi sulla testa di Smith.

Per alcuni secondi tutto fu confuso. Wolff andò sott'acqua in un groviglio di braccia e gambe, le sue e quelle di Smith. Cercò di riemergere e allo stesso tempo di spingere sotto Smith. Quando non poté più resistere senza respirare guizzò via dal suo avversario e risalì a galla.

Prese fiato e si strofinò gli occhi. Smith spuntò fuori di fronte a lui, tossendo e sputacchiando. Wolff tese le braccia, gli prese la testa, e la tirò verso di sé spingendola verso il basso. Smith si dimenava come un pesce. Wolff lo prese per il collo e lo tenne sotto. Si immerse lui stesso sotto il pelo dell'acqua, poi risalì dopo un istante. Smith era ancora sotto di lui, e continuava a dibattersi.

Wolff pensò: quanto ci mette un uomo ad affogare?

Smith fece uno scatto frenetico e si liberò. Mise fuori la testa e aspirò con forza. Wolff cercò di colpirlo. Gli diede un pugno, ma privo di forza. Smith rantolava, scosso da attacchi di tosse e conati di vomito. Anche Wolff aveva bevuto. Con uno sforzo, raggiunse Smith da dietro e gli mise un braccio intorno alla gola mentre con l'altro gli premeva la testa verso il basso.

Pensò: Cristo, spero che nessuno stia guardando.

Smith andò sotto. Ora era a faccia in giù nell'acqua, mentre Wolff gli puntava le ginocchia contro la schiena e gli teneva la testa saldamente. Continuò a dibattersi sott'acqua, ad agitarsi, dimenarsi, sbattere le braccia e scalciare, nel tentativo di divincolarsi. Wolff rafforzò la presa e lo tenne sotto.

Affoga, bastardo, affoga!

Sentì che Smith apriva la mascella e capì che finalmente stava aspirando acqua. Le convulsioni si fecero più frenetiche. Presto avrebbe dovuto mollarlo. Si sentì trascinare sotto: chiuse gli occhi e trattenne il fiato. Pareva che Smith stesse perdendo le forze. A quel punto, doveva avere i polmoni mezzi pieni d'acqua, pensò Wolff. Dopo qualche secondo sentì anche lui il bisogno di respirare.

I movimenti di Smith si fecero più deboli. Allentando un po' la presa, Wolff si spinse alla superficie e respirò. Per un minuto rimase fermo. Smith divenne un peso morto. Wolff nuotò con le gambe verso la barca, trascinando Smith. Gli venne a galla la testa, ma non dava segni di vita.

Wolff raggiunse il fianco della barca. Sonja era sul ponte in vestaglia, e guardava giù dal parapetto.

«Qualcuno ci ha visti?» le chiese lui.

«Non credo. È morto?»

«Sì.»

Wolff pensò: e adesso che diavolo faccio?

Tenne Smith contro il fianco della barca. Se lo mollo, pensò, verrà trascinato dalla corrente. Il cadavere verrà ritrovato qua vicino e inizierà una ricerca di barca in barca. Ma non posso tirarmi dietro un cadavere per mezza Cairo per sbarazzarmene.

Improvvisamente, Smith ebbe un sussulto e sputò acqua.

«Cristo, è vivo!» esclamò Wolff.

Lo spinse di nuovo sotto. La faccenda si metteva male: ci voleva troppo tempo. Wolff lasciò andare Smith, estrasse il suo coltello e aspirò una

grossa boccata d'aria. Smith, sott'acqua, si muoveva debolmente. Wolff non poteva dirigere il suo colpo con precisione. Abbassò il coltello a caso. L'acqua lo intralciò. Smith si spostò di lato. L'acqua spumeggiante divenne rosa. Infine Wolff riuscì ad afferrarlo per i capelli e a tenerlo fermo mentre gli tagliava la gola.

Adesso era morto.

Wolff mollò Smith mentre rimetteva a posto il coltello. L'acqua tutt'intorno a lui si era fatta rosso scuro. Sto nuotando nel sangue, pensò, e si sentì di colpo sopraffatto dal disgusto.

Il cadavere stava andando alla deriva. Wolff lo tirò indietro. Si rese conto, troppo tardi, che un maggiore annegato poteva essere semplicemente caduto nel fiume, ma un maggiore sgozzato era stato inequivocabilmente ucciso. Ora *doveva* nasconderne il corpo.

Guardò in su. «Sonja!»

«Mi sento male.»

«Lascia perdere. Dobbiamo farlo andare a fondo.»

«Oh, Dio, l'acqua è tutta sangue.»

«Ascoltami!» Avrebbe voluto gridare, scuoterla dal suo sbigottimento, ma doveva tenere la voce bassa. «Prendi... prendi quella corda. Forza!»

Lei scomparve per un attimo, e ritornò con la corda. Wolff si rese conto che era fuori di sé: avrebbe dovuto dirle esattamente quel che doveva fare.

«Adesso prendi la cartella di Smith e mettici dentro qualcosa di pesante.»

«Qualcosa di pesante... cosa?»

«Cristo... cos'abbiamo di pesante? Vediamo... mmm... libri, i libri sono pesanti, no, forse non bastano... ecco, delle bottiglie. Delle bottiglie piene. Le bottiglie di champagne. Riempi la cartella con delle bottiglie di champagne.»

«Perché?»

«Mio Dio, smettila, e fa' quello che ti dico!»

Sonja se ne andò nuovamente. Dall'oblò la vide scendere la scaletta ed entrare nel soggiorno. Si muoveva molto lentamente, come una sonnambula.

Sbrigati, maledetta troia, sbrigati!

Lei si guardò attorno con aria stordita. Sempre con movimenti al rallentatore, raccolse da terra la cartella. La portò nel cucinino e aprì la ghiacciaia. Vi guardò dentro, come fosse indecisa su cosa preparare per pranzo.

Avanti, su!

Tirò fuori una bottiglia di champagne. Rimase lì con la bottiglia in una mano e la cartella nell'altra, e inarcò le sopracciglia, quasi non riuscisse a ricordare che cosa dovesse farne. Infine si illuminò e mise la bottiglia nella cartella, infilandola in senso orizzontale. Tirò fuori un'altra bottiglia.

Wolff pensò: mettile nell'altro senso, idiota, così ce ne staranno di più.

Lei mise nella cartella la seconda bottiglia, la guardò, poi la tirò fuori e la mise verticale.

Geniale, pensò Wolff.

Riuscì a farci stare quattro bottiglie. Chiuse la ghiacciaia e si guardò in giro alla ricerca di qualcos'altro per aumentare il peso. Prese l'acciaiolo per affilare i coltelli e un fermacarte di cristallo. Li mise nella cartella e la chiuse. Poi salì sul ponte.

«E adesso?» chiese.

«Lega un'estremità della corda intorno alla maniglia della cartella.»

Sonja si stava riprendendo dallo stordimento. Le sue dita si muovevano più svelte.

«Legala molto stretta» precisò Wolff.

«D'accordo.»

«C'è qualcuno nei dintorni?»

Lei diede un'occhiata a destra e a sinistra. «No.»

«Spicciati.»

Lei finì di fare il nodo.

«Buttami la corda» le disse Wolff.

Lei gli lanciò l'altra estremità della fune. Lui l'afferrò. Era stanco per lo sforzo di tenersi a galla e di sorreggere il cadavere al tempo stesso. Dovette mollare Smith per un attimo perché gli servivano entrambe le mani per prendere la fune: batté i piedi furiosamente per restare alla superficie. Fece passare la corda sotto le ascelle del morto. Ripeté l'operazione due volte intorno al busto, poi fece un nodo. Andò sotto più volte, e in un'occasione ingoiò una boccata disgustosa di acqua mista a sangue.

Infine il lavoro fu terminato.

«Controlla il tuo nodo» disse a Sonja.

«È ben stretto.»

«Butta nell'acqua la cartella, lanciala il più lontano possibile.»

Lei la gettò al di là del parapetto. La cartella cadde in acqua a un paio di metri dalla casa galleggiante - era troppo pesante perché Sonja riuscisse a lanciarla più lontano - e affondò. Lentamente, la corda seguì la cartella, piano piano si tese, poi il cadavere fu trascinato sotto. Wolff guardò la su-

perficie dell'acqua. I nodi tenevano. Scalciò ripetutamente nel punto in cui era affondato il corpo: non toccò nulla. Il cadavere era andato a fondo.

Mormorò: «*Liebe Gott*, che mattatoio».

Si arrampicò sul ponte. Guardò giù, e vide che il fiume stava rapidamente ritornando del suo colore normale.

Una voce disse: «Buongiorno».

Wolff e Sonja si voltarono di scatto verso la banchina.

«Buongiorno!» rispose Sonja. Bisbigliò a Wolff: «Una vicina».

Era una meticcia di mezza età, con un cestino per la spesa. Disse: «Ho sentito un gran rumore di acqua. È successo qualcosa?».

«Mmm... no, no» disse Sonja. «Il mio cagnolino è caduto in acqua, e il signor Robinson ha dovuto trarlo in salvo.»

«Ma che bravo!» commentò la donna. «Non sapevo che avesse un cane.»

«È un cucciolo, me lo hanno regalato.»

«Di che razza è?»

Wolff avrebbe voluto urlare: vattene via, stupida vecchia!

«Un barboncino» rispose Sonja.

«Oh, come mi piacerebbe vederlo.»

«Domani, magari. Ora l'ho chiuso per punizione.»

«Poverino.»

Wolff disse: «Sarà meglio che mi vada a cambiare».

Sonja salutò la vicina: «A domani».

«Piacere di averla conosciuta, signor Robinson» disse la donna.

Wolff e Sonja scesero di sotto.

Sonja si lasciò cadere sul divano e chiuse gli occhi. Wolff si tolse i vestiti bagnati.

Sonja dichiarò: «È la cosa peggiore che mi sia mai capitata».

«Sopravviverai» le assicurò Wolff.

«Per lo meno era un inglese.»

«Già. Dovresti saltare di gioia.»

«Lo farò non appena il mio stomaco si sarà calmato.»

Wolff andò in bagno e aprì i rubinetti della vasca. Quando ritornò in soggiorno, Sonja gli chiese: «Ne valeva la pena?»

«Sì.» Wolff indicò i documenti militari ancora per terra, lì dove li aveva lasciati quando Smith lo aveva sorpreso. «È materiale sensazionale, il meglio che ci abbia mai portato. Con quello, Rommel potrà vincere la guerra.»

«Quando glielo invierai?»

«Stasera, a mezzanotte.»

«Stasera, tu porterai qui Elène.»

Lui la fissò. «Come puoi pensare a cose del genere dopo che abbiamo appena ucciso un uomo e ne abbiamo affondato il cadavere?»

Lei gli lanciò un'occhiata di sfida. «Non so, so soltanto che mi fa sentire molto eccitata.»

«Mio Dio.»

«Stasera me la porti. Me lo devi.»

Wolff esitò. «Dovrei mandare il messaggio radio mentre è qui.»

«Nel frattempo ci penserò io a tenerla occupata.»

«Non so...»

«Accidenti, Alex, me lo *devi*!»

«D'accordo.»

«Grazie.»

Wolff andò in bagno. Sonja era incredibile, pensò. Stava portando la sua perversione ai più alti livelli di raffinatezza. Entrò nell'acqua calda.

Dalla camera da letto lei gridò: «Ora però, Smith non ti porterà più altre informazioni segrete».

«Non credo che ne avremo più bisogno, dopo la prossima battaglia» replicò Wolff. «Il maggiore ha assolto il suo compito.»

Prese il sapone e si accinse a pulirsi via il sangue.

XXI

Un'ora prima che Elène dovesse andare all'appuntamento con Wolff, Vandam bussò alla porta di casa sua.

Lei venne ad aprirgli con indosso un abito nero, scarpe nere col tacco alto e calze di seta. Intorno al collo aveva una catenina d'oro. Era truccata, con i capelli lucidi. Lo stava aspettando.

Lui le sorrise, colpito dal suo aspetto sfolgorante. «Ciao.»

«Entra.» Lo condusse in soggiorno. «Siediti.»

Vandam avrebbe voluto baciarla, ma lei non gliene aveva offerto la possibilità. Si sedette sul divano. «Volevo spiegarti i dettagli per stasera.»

«D'accordo.» Elène si sedette di fronte a lui. «Vuoi qualcosa da bere?»

«Certo.»

«Serviti pure.»

Lui la fissò. «C'è qualcosa che non va?»

«No, niente. Versati da bere, poi dammi le istruzioni.»

Vandam inarcò le sopracciglia. «Che cosa c'è?»

«Niente. Abbiamo un lavoro da fare, quindi facciamolo.»

Lui si alzò, le si avvicinò, e si inginocchiò davanti alla sua sedia. «Elène, che cos'hai?»

Lei gli lanciò un'occhiata furiosa. Sembrava sul punto di piangere. Gli chiese: «Dove sei stato questi due giorni?».

Lui distolse lo sguardo, assorto. «Ho lavorato.»

«E io, dove pensi che fossi?»

«Qui, immagino.»

«Appunto!»

Lui non riusciva a capire. Gli attraversò la mente il pensiero che si era innamorato di una donna che quasi non conosceva. Disse: «Io ho lavorato, e tu sei stata qui, e per questo te la prendi tanto con me?».

«Sì!» gridò lei.

«Calmati» la pregò Vandam. «Non capisco perché tu sia di quest'umore, e voglio che me lo spieghi.»

«No!»

«Allora non so che dirti.» Vandam si sedette per terra rivolgendole le spalle e si accese una sigaretta. Non sapeva davvero che cosa l'avesse turbata, era pronto a chiederle scusa per qualsiasi cosa potesse aver fatto, ma non era disposto a giocare agli indovinelli.

Rimasero silenziosi per qualche tempo, senza guardarsi.

Elène tirò sii col naso. Pur senza vederla, Vandam capì che aveva pianto. Lei disse: «Avresti potuto mandarmi un biglietto, o anche un mazzo di maledetti fiori!».

«Un biglietto? E perché? Lo sapevi che dovevamo incontrarci stasera.»

«Oh, mio Dio.»

«Dei fiori? Che bisogno c'è di fiori? Non dobbiamo più recitare la commedia.»

«Oh, davvero?»

«Che cosa vuoi che dica?»

«Senti, l'altro ieri abbiamo fatto l'amore, nel caso te lo sia dimenticato.»

«Non dire sciocchezze.»

«Mi hai accompagnato a casa e mi hai dato il bacio della buonanotte. Poi, più niente.»

Lui aspirò una boccata di fumo. «Nel caso te lo sia dimenticata, un certo Erwin Rommel è alle porte con un gruppetto di nazisti a rimorchio, e io

sono fra quelli che stanno cercando di non farlo entrare.»

«Cinque minuti, ecco quello che ti ci sarebbe voluto per mandarmi un biglietto.»

«Ma perché?»

«Be', appunto, perché? Io sono una donna facile, no? Mi concedo a un uomo allo stesso modo in cui bevo un bicchier d'acqua. Basta un'ora per dimenticarmi, non è così che la pensi? A me pare proprio di sì! Accidenti a te, William Vandam, mi fai sentire una nullità!»

La cosa non gli era molto più chiara che all'inizio, ma adesso era colpito da quel tono accorato. Si girò verso di lei. «Sei la cosa più meravigliosa che mi sia capitata da moltissimo tempo, forse da sempre. Ti prego, perdonami se sono stato stupido.» Le prese una mano.

Lei volse gli occhi verso la finestra, e si morse un labbro, trattenendo le lacrime. «Sì, sei proprio stupido.» Abbassò lo sguardo verso di lui e gli sfiorò i capelli. «Stupido, stupido» sussurrò, accarezzandogli la testa. Aveva gli occhi lucidi.

«Devo imparare tante cose di te» disse lui.

«Ed io di te.»

Vandam volse lo sguardo altrove, pensando ad alta voce. «Tutti si offendono per la mia calma, è sempre stato così. Non quelli che lavorano con me, che la apprezzano. Sanno che quando stanno per lasciarsi prendere dal panico, quando hanno la sensazione di non farcela, possono venire da me e parlarmi del problema che li assilla. E se non riesco a trovare una soluzione, indico loro la cosa migliore da fare, il male minore. Poi, siccome parlo con calma, siccome capisco il problema e non mi lascio prendere dal panico, loro se ne vanno rassicurati e fanno quel che devono fare. Io non faccio altro che chiarire la questione senza perdere la calma; ma è esattamente quello di cui hanno bisogno. Tuttavia... questo stesso atteggiamento fa spesso infuriare altre persone: i miei superiori, i miei amici, Angela, te... Non ho mai capito il perché.»

«Perché qualche volta *dovresti* lasciarti prendere dal panico, sciocco» spiegò Elène dolcemente. «Qualche volta dovresti mostrarti spaventato, o tormentato, o esasperato da qualcosa. È umano, ed è una caratteristica che ti manca. Se tu sei sempre così calmo, uno pensa che sia perché non te ne importa un accidente.»

Vandam replicò: «Be', la gente dovrebbe conoscermi meglio; almeno le donne che amano, e gli amici, e i capi, se valgono qualcosa». Lo disse in buona fede, ma intuì che nella sua famosa serenità d'animo c'era una com-

ponente di indifferenza e di freddezza.

«E se chi ti circonda non è così sensibile?...» Ora non piangeva più.

«Sarei io a dover essere diverso? No.» Voleva essere sincero con lei. Avrebbe potuto mentirle per renderla contenta. Sì, hai ragione, cercherò di essere diverso. Ma che senso aveva? Se non poteva essere se stesso con lei, allora era tutto inutile, l'avrebbe manovrata come una marionetta, così come avevano fatto tutti gli altri uomini, così come anche lui faceva con chi non amava. Perciò le disse la verità. «Vedi, questo è il mio modo di vincere. Voglio dire, vincere tutto... il gioco della vita, per così dire.» Fece un sorriso ironico. «*Sono* distaccato, Guardo ogni cosa da una certa distanza. Me la prendo, mi appassiono, ma mi rifiuto di fare cose prive di senso, gesti simbolici, esplosioni di rabbia fini a se stesse. O ci amiamo o non ci amiamo, e tutti i fiori del mondo non fanno alcuna differenza. Ma ciò di cui mi sono occupato oggi potrebbe determinare la nostra stessa sopravvivenza. Ho pensato a te, tutto il giorno, ma ogni volta che pensavo a te, concentravo la mia attenzione su cose più urgenti. Lavoro con efficienza, mi pongo delle priorità e non mi preoccupo quando so che stai bene. Credi di poterti abituare a tutto questo?»

Lei fece un debole sorriso. «Mi ci proverò.»

E per tutto il tempo, in un angolo recondito della mente, Vandam si chiedeva: per quanto tempo? Desidero avere questa donna per sempre? E se non è così?

Cacciò via quel pensiero. In quel momento non era certo il più urgente. «Quello che vorrei dirti, dopo tutta questa tirata è: dimenticati di stasera, non andare, ce la faremo anche senza di te. Ma non posso. Abbiamo bisogno di te, ed è terribilmente importante.»

«Lo so.»

«Ma, prima di tutto, posso darti un bacio?»

«Sì, certo.»

Vandam si mise in ginocchio vicino al bracciolo della sedia dove stava seduta Elène, le prese il viso fra le mani e la baciò. Le sue labbra erano morbide e umide, leggermente schiuse. Ne assaporò il profumo e il sapore. Non aveva mai provato una sensazione simile: avrebbe potuto continuare a baciarla per tutta la notte, senza stancarsi mai.

Infine Elène si staccò, trasse un profondo respiro, e disse: «Perbacco, dicevi proprio sul serio».

«Puoi starne certa.»

Lei scoppiò a ridere: «Quando parli così, mi sembri il maggiore Vandam

di una volta, quello che conoscevo prima di conoscerti.»

«E il tuo "Perbacco" provocatorio mi ricorda la Elène di una volta.»

«Dammi istruzioni, maggiore.»

«Devo mettermi fuori portata di bacio.»

«Siediti lì e incrocia le gambe. Comunque, che cosa hai fatto, oggi?»

Vandam attraversò la stanza e si diresse al mobile bar, dove trovò una bottiglia di gin. «È scomparso un maggiore del servizio segreto; e con lui una cartella piena di documenti segreti.»

«Wolff?»

«Potrebbe darsi. Si è scoperto che questo maggiore spariva dalla circolazione un paio di volte alla settimana, a mezzogiorno, e nessuno sa dove andasse. Ho il sospetto che avesse degli incontri con Wolff.»

«Allora perché sarebbe scomparso?»

Vandam si strinse nelle spalle. «Qualcosa è andato storto.»

«Che cos'aveva nella cartella, oggi?»

Vandam si chiese quanto poteva dirle. «Una rassegna delle nostre difese così completa che riteniamo potrebbe alterare il risultato della prossima battaglia.» Smith aveva anche il piano proposto da Vandam, ma questo lui non lo disse a Elène: si fidava di lei, ma l'istinto alla segretezza prevalse. «Così, sarà meglio prendere Wolff stasera».

«Ma potrebbe essere già troppo tardi!»

«No. Abbiamo trovato un messaggio di Wolff decifrato, poco tempo fa. Era stato inviato a mezzanotte. Gli agenti hanno un'ora stabilita in cui mandare i loro rapporti, di solito la stessa ora tutti i giorni. In orari diversi i loro destinatari non sono in ascolto, per lo meno non sulla giusta lunghezza d'onda. Quindi, anche se inviano dei segnali nessuno li riceve. Pertanto, penso che Wolff trasmetterà la sua informazione stasera a mezzanotte, a meno che io non lo catturi prima.» Ebbe un attimo di esitazione, poi cambiò idea rispetto ai suoi propositi di segretezza e decise che Elène doveva essere conscia dell'importanza del suo compito. «C'è dell'altro. Wolff usa un codice basato su un romanzo intitolato *Rebecca.* Io posseggo una copia di questo libro. Se riuscissi ad avere la chiave del codice...»

«In cosa consiste?»

«Un semplice foglietto che gli spiega come usare il libro per codificare i segnali.»

«Va' avanti.»

«Se riuscissi ad avere la chiave del codice *Rebecca*, potrei mettermi al posto di Wolff e inviare false informazioni a Rommel. Questo potrebbe

capovolgere la situazione, potrebbe salvare l'Egitto. Ma devo avere la chiave.»

«Ho capito. Qual è il piano di stasera?»

«Lo stesso dell'altra volta, ma con forze maggiori. Io sarò nel ristorante insieme a Jakes, e saremo armati.»

Lei sbarrò gli occhi. «Hai una pistola?»

«Non ce l'ho qui con me. Me la porta Jakes al ristorante. Ad ogni modo, ci saranno altri due uomini nel locale, e altri sei fuori, che cercheranno di passare inosservati. Ci saranno anche delle macchine pronte a bloccare tutti gli sbocchi della strada a un fischio di segnale. Qualsiasi cosa Wolff faccia stasera, se vuole vederti sarà catturato.»

Udirono bussare alla porta.

Vandam disse: «Cos'è?».

«La porta...»

«Sì, questo l'ho capito, ma stai aspettando qualcuno? O qualcosa?»

«No, no, naturalmente, è quasi ora che io esca.»

Vandam aggrottò la fronte. Gli suonarono dei campanelli d'allarme. «Questa cosa non mi piace. Non aprire.»

«D'accordo» disse Elène. Poi ci ripensò. «Devo aprire. Potrebbe essere mio padre. O qualcuno che mi porta notizie sul suo conto.»

«Va bene, vai.»

Elène uscì dal soggiorno. Vandam tese le orecchie. Bussarono di nuovo, poi la porta fu aperta.

Vandam udì Elène che esclamava: «Alex!».

Vandam mormorò: «Cristo!».

Udì la voce di Wolff. «È già pronta. Incantevole.»

Era una voce profonda, sicura di sé, dalla pronuncia raffinata con appena una lieve traccia di un accento indefinibile.

Elène disse: «Ma dovevamo incontrarci al ristorante...».

«È vero. Posso entrare?»

Vandam balzò oltre lo schienale del divano e si riparò dietro, steso a terra.

Elène rispose: «Ma certo...».

La voce di Wolff si fece più vicina. «Mia cara, ha un aspetto splendido stasera.»

Vandam pensò: untuoso bastardo.

La porta venne richiusa.

Wolff disse: «Da questa parte?».

«Mmm... sì.»

Vandam li udì entrare nella stanza. Wolff osservò: «Che delizioso appartamentino. Mikis Aristopoulos deve pagarla bene».

«Oh, non lavoro da lui regolarmente. È un parente, gli do una mano.»

«Uno zio. Dev'essere suo zio.»

«Oh... prozio, secondo cugino, una cosa del genere. Mi chiama nipote per semplicità.»

«Ho capito. Be', questi sono per lei.»

«Oh, che bei fiori. Grazie.»

Vandam pensò: al diavolo. Wolff disse: «Posso sedermi?».

«Prego.»

Vandam sentì il movimento del divano quando Wolff si sedette con tutto il suo peso. Wolff era robusto. Vandam ripensò a quando era venuto alle prese con lui nel vicolo. Ricordò anche il coltello, e portò la mano alla ferita sulla guancia. Pensò: che posso fare?

Sarebbe potuto balzargli addosso subito. Era lì, a portata di mano! Erano pressappoco dello stesso peso, e di pari forza - salvo che per il coltello. Wolff aveva portato con sé il coltello quella sera che era andato al ristorante con Sonja, quindi era presumibile che lo avesse sempre con sé, anche in quel momento.

In un corpo a corpo, Wolff, che aveva il coltello, avrebbe avuto la meglio. Era già successo, nel vicolo. Vandam si toccò nuovamente la guancia.

Perché non mi sono portato dietro la pistola? pensò.

Se avessero ingaggiato una lotta, e Wolff avesse avuto la meglio, che cosa sarebbe successo dopo? Vedendo Vandam in casa di Elène, a Wolff sarebbe stato chiaro che lei aveva cercato di prenderlo in trappola. Che cosa le avrebbe fatto? A Istanbul, in una situazione simile, aveva sgozzato la ragazza.

Vandam batté gli occhi per cancellare quella visione orribile.

Wolff disse: «Vedo che stava bevendo un aperitivo prima ch'io arrivassi. Posso farle compagnia?».

«Ma certo» rispose Elène. «Che cosa posso offrirle?»

«Questo cos'è?» Wolff annusò. «Oh, un goccio di gin andrebbe anche a me.»

Vandam pensò: era il mio bicchiere. Meno male che Elène non aveva bevuto niente: due bicchieri avrebbero smascherato il gioco. Udì il tintinnio del ghiaccio.

«Salute!» disse Wolff.

«Salute.»

«Non sembra che le piaccia.»

«Si è sciolto il ghiaccio.»

Vandam sapeva perché Elène aveva fatto una smorfia al primo sorso: era gin liscio. Stava facendo fronte alla situazione con grande coraggio, pensò. Chissà cosa pensava che lui avesse in mente di fare. Doveva ormai aver immaginato dove era nascosto. E stava sicuramente facendo ogni sforzo per non guardare in quella direzione. Povera Elène! Ancora una volta, le era toccato un compito più grosso di quel che s'era aspettata.

Vandam si augurò che non prendesse iniziative azzardate, ma che scegliesse la linea di minor resistenza, affidandosi a lui.

Wolff aveva ancora intenzione di andare al ristorante Oasi? Forse sì. Se solo potessi essere sicuro di questo, pensò Vandam, potrei lasciare tutto nelle mani di Jakes.

Wolff disse: «Mi sembra nervosa, Elène. Ho forse scombussolato i suoi programmi venendo qui? Se deve finire di prepararsi - non che non sia già assolutamente perfetta - mi lasci pur qui con la bottiglia di gin.»

«No... Be', eravamo d'accordo che ci saremmo trovati al ristorante...»

«Ed eccomi qui, ancora una volta cambiando tutto all'ultimo momento. Ad essere sincero, sono stufo di ristoranti, che però sono, per così dire, un luogo d'incontro convenzionale. Così, fisso un appuntamento a cena, poi, quando arriva il momento di andarci, non riesco ad affrontare l'idea e penso a qualcos'altro da fare.»

Dunque non sarebbero andati all'Oasi, concluse Vandam. Maledizione.

Elène domandò: «Che cosa vuole fare?».

«Posso farle ancora una sorpresa?»

Vandam pensò: fattelo dire!

Elène rispose: «D'accordo».

Vandam imprecò fra sé. Se Wolff avesse rivelato dove sarebbero andati, lui si sarebbe potuto mettere in contatto con Jakes e tutta l'operazione sarebbe potuta scattare ugualmente. Elène non era stata pronta a cogliere questa possibilità. Del resto era comprensibile: sembrava terrorizzata.

Wolff disse: «Andiamo?».

«D'accordo.»

Il divano scricchiolò quando Wolff si alzò. Vandam pensò: potrei saltargli addosso adesso!

Troppo rischioso.

Li udì uscire dalla stanza. Rimase lì dov'era per qualche istante. Sentì

Wolff, nell'ingresso, che diceva: «Dopo di lei». Poi venne chiusa la porta.

Vandam scattò in piedi. Li avrebbe seguiti, cogliendo la prima occasione per chiamare il quartier generale e mettersi in contatto con Jakes. Elène non aveva telefono, al Cairo non erano in molti ad averlo. E anche se l'avesse avuto, in quel momento non c'era tempo. Andò alla porta e tese l'orecchio. Non udì alcun rumore. Socchiuse la porta: se ne erano andati. Uscì, chiuse la porta e, attraversato di corsa il corridoio, si precipitò giù per le scale.

Quando uscì dall'edificio li vide sull'altro lato della strada. Wolff stava tenendo aperta la portiera di una macchina per far salire Elène. Non era un taxi: Wolff aveva preso a nolo, o si era fatto prestare, o aveva rubato una macchina per la serata. Chiuse la portiera e andò al posto di guida. Elène guardò fuori dal finestrino e scorse Vandam. Lui distolse lo sguardo, senza osare fare alcun cenno, per paura che Wolff lo notasse.

Vandam si diresse alla sua motocicletta, salì in sella e mise in moto.

Il traffico era ancora intenso. Vandam riuscì a tenersi a una distanza di cinque o sei macchine dietro Wolff senza rischiare di perderlo. Era sceso il crepuscolo, ma poche vetture avevano i fari accesi.

Vandam si chiese dove fosse diretto Wolff. Da qualche parte doveva fermarsi di sicuro, a meno che non avesse intenzione di girare in macchina tutta sera. Se solo si fosse fermato in un posto vicino a un telefono...

Si diressero fuori città, verso Giza. Calò il buio, e Wolff accese i fari. Vandam lasciò spente le luci della sua motocicletta, così che Wolff non si accorgesse di essere seguito.

Era una cosa allucinante: già di giorno guidare in città la motocicletta non era cosa semplice, con le strade piene di buche, cunette e insidiose chiazze d'olio, e Vandam doveva stare attento allo stesso tempo alla strada e al traffico. Ancor peggio era procedere in quella strada deserta, per di più senza luci. Tre o quattro volte rischiò di cadere.

Aveva freddo. Non prevedendo una corsa di quel genere, si era messo la camicia militare con le maniche corte, che a quella velocità non lo riparava dal vento. Per quanto tempo avrebbe dovuto seguire Wolff?

Davanti a lui si stagliarono le piramidi.

Lì, il telefono non c'è, pensò.

La macchina di Wolff si fermò. Avrebbero fatto un picnic ai piedi delle piramidi. Vandam spense il motore e frenò. Prima che Wolff facesse in tempo a scendere dalla vettura, Vandam portò la moto via dalla strada e la spinse sulla sabbia. Il deserto non era pianeggiante come pareva in lon-

tananza, e riuscì a trovare una gobba pietrosa dietro cui nascondere la motocicletta. Si stese sulla sabbia vicino alla gobba e guardò la macchina.

Non accadde nulla.

La macchina era ferma, col motore spento, buia all'interno. Che cosa stavano facendo? Vandam fu colto dalla gelosia. Si disse di non essere stupido: stavano mangiando, ecco tutto. Elène gli aveva raccontato del precedente pic-nic: il salmone affumicato, il pollo freddo, lo champagne. Non si può baciare una ragazza con la bocca piena di pesce. Tuttavia, le loro dita si sarebbero sfiorate mentre lui le porgeva il vino...

Basta.

Decise di arrischiarsi a fumare una sigaretta. Si spostò dietro la gobba per accenderla, poi mise le mani a coppa, come fanno i soldati per nascondere il bagliore, mentre ritornava nel suo punto d'osservazione.

Dopo cinque sigarette, le portiere della macchina si aprirono.

La nube di caligine si era dissipata e splendeva la luna. Contro il blu intenso del cielo, dalla sabbia argentea, si ergevano le piramidi. Due figure scure uscirono dalla macchina e si avviarono verso il più vicino degli antichi mausolei. Vandam riuscì a vedere che Elène camminava con le braccia conserte, come se avesse freddo, e forse perché non voleva tenere per mano Wolff. Wolff le mise un braccio intorno alle spalle, e lei non fece nulla per respingerlo.

Si fermarono ai piedi del monumento e si misero a parlare. Wolff indicò verso l'alto, ed Elène parve scuotere la testa: Vandam suppose che non volesse salire. Girarono intorno alla base della piramide e sparirono dietro di essa.

Vandam aspettò che riapparissero dall'altra parte. Sembrava che ci mettessero un tempo interminabile. Che cosa stavano facendo là dietro? L'impulso di andare a vedere era quasi irresistibile.

Sarebbe potuto andare alla macchina. Contemplò l'idea di impossessarsene, correre in città, e ritornare con i suoi uomini. Ma Wolff non ci sarebbe stato al suo ritorno; sarebbe stato impossibile cercarlo nel deserto di sera; e al mattino Wolff sarebbe potuto essere a chilometri di distanza.

Era terribile stare lì a guardare nell'oscurità ad aspettare, senza poter far nulla, ma non aveva altra scelta.

Finalmente, Wolff ed Elène riapparvero. Lui le cingeva ancora le spalle. Ritornarono alla macchina, e si fermarono vicino alla portiera. Wolff mise le mani sulle spalle di Elène, le disse qualcosa, e si chinò a baciarla.

Vandam si alzò.

Elène porse la guancia a Wolff, poi si girò, sfuggendogli, e salì in macchina.

Vandam tornò a stendersi sulla sabbia.

Il silenzio del deserto fu rotto dal rombo del motore. Vandam guardò la macchina compiere un ampio semicerchio e imboccare la strada. Si accesero i fari, e istintivamente Vandam abbassò la testa, anche se era ben nascosto. La macchina passò davanti a lui, dirigendosi verso Il Cairo.

Il chiaro di luna gli rendeva più facile scorgere buche e avvallamenti sulla superficie della strada, ma lo rendeva anche più visibile. Si tenne ben distanziato dalla macchina di Wolff, sapendo che non poteva andare in altri posti se non al Cairo. Si chiese quale sarebbe stata la prossima mossa di Wolff. Avrebbe accompagnato a casa Elène? In tal caso, dopo, dove sarebbe andato? Forse lo avrebbe condotto al suo rifugio.

Vandam pensò: come vorrei avere la pistola.

Oppure Wolff avrebbe portato Elène da lui? Da qualche parte doveva pur abitare, doveva avere un letto in una stanza in una casa della città. Vandam era sicuro che Wolff intendesse sedurre Elène. Fino a quel momento aveva ostentato la pazienza del vero signore, ma Vandam sapeva che in realtà era un tipo cui piaceva ottenere alla svelta quel che voleva. Quello di essere sedotta sarebbe forse stato il pericolo minore da cui Elène era minacciata. Vandam pensò: che cosa darei per un telefono!

Raggiunsero i confini della città, e Vandam fu costretto ad avvicinarsi alla macchina. Per fortuna, c'era ancora parecchio traffico. Esaminò la possibilità di fermarsi e di affidare un messaggio a un poliziotto, o a un ufficiale, ma Wolff stava procedendo a velocità sostenuta, e comunque, che tipo di messaggio avrebbe potuto lasciare? Non sapeva ancora dove stesse andando Wolff.

Cominciò a sospettarlo quando attraversarono il ponte che conduceva a Zamalek. Era là che Sonja, la danzatrice, aveva la sua casa galleggiante. Ma non era sicuramente possibile che Wolff vivesse lì, pensò Vandam: il posto era sotto sorveglianza da giorni. Ma forse non voleva portare Elène nel suo rifugio segreto, e si era fatto prestare la casa da Sonja.

Wolff parcheggiò in una via e uscì dalla macchina. Vandam appoggiò la motocicletta a un muro e mise presto la catena intorno alla ruota, per evitare furti: forse gli sarebbe servita ancora, quella sera.

Seguì Wolff ed Elène dalla strada alla banchina. Qui, li guardò camminare da dietro un cespuglio. Si chiese cosa stesse pensando Elène. Si era aspettata di essere tratta in salvo prima di quel momento? Confidava nel

fatto che lui la stesse ancora seguendo? Oppure aveva perso le speranze?

Si fermarono davanti a una barca - Vandam se ne annotò mentalmente le caratteristiche - e Wolff aiutò Elène a salire sulla passerella. Vandam pensò: ma a Wolff non è venuto in mente che la casa galleggiante potesse essere sotto sorveglianza? Evidentemente no. Wolff seguì Elène sul ponte, poi aprì un boccaporto. Scomparvero entrambi all'interno.

E ora? pensò Vandam. Quella era sicuramente la migliore occasione che aveva per chiedere aiuto. Wolff doveva aver intenzione di trascorrere un po' di tempo sulla barca. Ma se non fosse stato così? Se, mentre Vandam raggiungeva un telefono, qualcosa fosse andato storto, se, per esempio, Elène avesse insistito per essere riaccompagnata a casa, e se Wolff avesse cambiato idea, oppure avessero deciso di andare a ballare?

Potrebbe ancora sfuggirmi, quel bastardo, pensò Vandam.

Doveva esserci un poliziotto nei dintorni.

«Ehi!» chiamò sottovoce. «C'è nessuno? Polizia? Sono il maggiore Vandam. Ehi, dove...»

Una figura scura si materializzò da dietro un albero. Una voce bassa disse: «Sì?».

«Salve. Sono il maggiore Vandam. Lei è l'agente di polizia che sorveglia la casa galleggiante?»

«Sì, signore.»

«Bene, mi stia a sentire. L'uomo che stiamo cercando è sulla barca. Ha una pistola?»

«No, signore.»

«Accidenti.» Vandam considerò la possibilità di fare irruzione nella barca, lui e il poliziotto, ma vi rinunciò: non poteva confidare in una entusiastica combattività dell'arabo, e in quello spazio ristretto il coltello di Wolff avrebbe provocato disastri. «Bene. Voglio che lei vada al telefono più vicino, che chiami il quartier generale, e che comunichi un messaggio al capitano Jakes o al colonnello Bogge, con priorità assoluta: devono venire qui in forze e fare immediatamente irruzione nella casa galleggiante. È chiaro?»

«Il capitano Jakes o il colonnello Bogge, del quartier generale, devono fare un'irruzione immediata nella casa galleggiante. Sì, signore.»

«Perfetto. Si sbrighi!»

L'arabo si allontanò di corsa.

Vandam si sistemò in modo da non esser visto ma da poter tener d'occhio la barca e la banchina. Pochi minuti dopo, vide avvicinarsi una donna.

Aveva un'aria familiare. Salì sulla casa galleggiante, e Vandam la riconobbe: era Sonja.

Provò un senso di sollievo: per lo meno, Wolff non avrebbe dato fastidio a Elène fintanto che c'era un'altra donna con loro.

Si mise seduto ad aspettare.

XXII

L'arabo era preoccupato. «Vada al telefono più vicino» aveva detto l'inglese. Be', c'erano dei telefoni in qualcuna delle case vicine. Ma le case col telefono erano occupate da europei, che non si sarebbero mostrati molto ben disposti verso un egiziano - per quanto agente di polizia - che avesse bussato alla loro porta alle undici di sera chiedendo di fare una telefonata. Quasi certamente lo avrebbero mandato al diavolo, con insulti e improperi: sarebbe stata un'esperienza umiliante. Non era in divisa, e non aveva neppure la sua solita tenuta da borghese composta da pantaloni neri e camicia bianca: era vestito da fellah. Non avrebbero nemmeno creduto che era un poliziotto.

Che lui sapesse, non c'erano telefoni pubblici a Zamalek. Gli rimaneva perciò una sola possibilità: telefonare dal posto di polizia. Si affrettò in quella direzione.

Anche il fatto di dover telefonare al quartier generale britannico lo preoccupava. Esisteva una regola non scritta per gli agenti egiziani del Cairo secondo cui nessuno, di propria iniziativa, contattava gli inglesi. Erano sempre guai. Al centralino del quartier generale si sarebbero rifiutati di passare la chiamata, o avrebbero trasmesso il messaggio il mattino dopo - per poi affermare di non averlo nemmeno ricevuto - oppure gli avrebbero detto di richiamare più tardi. E se qualcosa fosse andato storto, lui se la sarebbe vista brutta. E comunque, come faceva a sapere se l'uomo sulla banchina aveva detto la verità? Lui non conosceva il maggiore Vandam, e chiunque avrebbe potuto mettersi la camicia della divisa di un maggiore. Se fosse stato uno scherzo? C'era un buon numero di giovani ufficiali inglesi appassionati di questo tipo di beffe alle spalle di benintenzionati egiziani.

Di fronte a situazioni simili, lui aveva un comportamento sperimentato: passare la responsabilità ad altri. In ogni caso, aveva l'ordine di far rapporto al suo ufficiale superiore e a nessun altro. Sarebbe andato al posto di polizia e di lì, decise, avrebbe chiamato il commissario Kemel a casa sua.

Kemel avrebbe deciso il da farsi.

Elène scese i gradini che conducevano all'interno della casa galleggiante e si guardò intorno, nervosa. Si era aspettata un arredamento sobrio e marinaresco, e invece il soggiorno era lussuoso, anche se un po' sovraccarico. C'erano folti tappeti, divani bassi, un paio di tavolini dalla linea elegante, e un ricco tendaggio di velluto che divideva quella zona dall'altra metà della barca, dove probabilmente era sistemata la camera da letto. Di fronte alla tenda, lì dove lo scafo si restringeva verso poppa, c'era un cucinino modernamente attrezzato.

«È sua?» chiese a Wolff.

«Di un'amica» rispose lui. «Si sieda, prego.»

Elène si sentì in trappola. Dove diavolo era William Vandam? Più volte nel corso, della serata le era parso che ci fosse una motocicletta dietro la macchina, ma non aveva potuto guardare più attentamente per paura di insospettire Wolff. Si era aspettata che da un momento all'altro sarebbero arrivati i soldati a circondare la macchina e ad arrestare Wolff, mettendola in salvo. E via via che i minuti passavano trasformandosi in ore, aveva cominciato a domandarsi se non fosse tutto un sogno, se William Vandam esistesse davvero.

Intanto, Wolff si dirigeva alla ghiacciaia, ne estraeva una bottiglia di champagne, prendeva due bicchieri, toglieva la carta stagnola e svolgeva il filo di ferro dalla bottiglia, toglieva il tappo con uno schiocco e versava lo champagne nei bicchieri e *dove diavolo era William*?

Elène era terrorizzata da Wolff. Aveva avuto molte relazioni, anche casuali, ma si era sempre potuta fidare del suo partner, aveva sempre potuto essere sicura che sarebbe stato gentile, o se non gentile, quanto meno riguardoso. Quello per cui era piena di terrore era il proprio corpo: che cosa ne avrebbe potuto fare Wolff, che tipo di giochi avrebbe inventato? Lei aveva una pelle tanto sensibile, era così tenera dentro, così delicata e vulnerabile, stesa sulla schiena con le gambe divaricate... Essere così con qualcuno che la amava, qualcuno che avrebbe trattato il suo corpo con la stessa dolcezza con cui avrebbe potuto farlo lei, sarebbe stata una gioia. Ma con Wolff, che voleva solo usare il suo corpo... rabbrividì.

«Ha freddo?» le chiese Wolff porgendole un bicchiere.

«No, no...»

Lui alzò il suo bicchiere: «Alla sua».

Elène aveva la bocca asciutta. Portò alle labbra il bicchiere, e bevve un

sorso di champagne gelato. Si sentì un po' meglio.

Lui le si sedette vicino sul divano e si girò a guardarla. «Che splendida serata» disse. «Sono stato così bene in sua compagnia. Lei è una donna affascinante.»

Ecco, ci siamo, pensò lei.

Lui le mise la mano su un ginocchio.

Elène si sentì raggelare.

«Lei è enigmatica» disse Wolff. «Desiderabile, piuttosto distaccata, molto bella, con un'aria a tratti ingenua e a tratti così accorta... vuol dirmi una cosa?»

«Cosa?» Non lo guardò.

Lui le fece scorrere la punta del dito lungo il profilo: fronte, naso, labbra, mento. Le chiese: «Perché esce con me?».

Dove mirava? Era possibile che sospettasse quello che lei stava effettivamente facendo? O era solo la mossa successiva del gioco?

Lo guardò e disse: «Lei è un uomo molto affascinante».

«Mi fa piacere che lo pensi.» Le rimise la mano sul ginocchio e si chinò a baciarla. Lei gli porse la guancia, come già aveva fatto in precedenza quella sera. Lui le sfiorò il viso con le labbra, poi sussurrò: «Perché hai tanta paura di me?».

Si udì un rumore sul ponte - passi rapidi, leggeri - poi si aprì il boccaporto.

Elène pensò: William!

Apparvero una scarpa col tacco alto e un piede femminile. La donna scese dalla scaletta, chiudendo il boccaporto dietro di sé. Elène la vide in faccia e la riconobbe: era Sonja, la danzatrice del ventre.

Si chiese: cosa diavolo sta succedendo?

«Perfetto, sergente» disse Kemel al telefono. «Ha agito esattamente come doveva, rivolgendosi a me. Mi occuperò io stesso di tutta questa faccenda. Lei può smontare di servizio, ora.»

«Grazie, signore» disse il sergente. «Buona notte.»

«Buona notte.» Kemel riattaccò. Era una vera catastrofe. L'inglese aveva seguito Alex Wolff fino alla casa galleggiante, e stava cercando di organizzare un'irruzione. Ne sarebbero derivati due tipi di conseguenze. Primo, la speranza nutrita dagli Ufficiali Liberi di usare la radio tedesca sarebbe svanita, e non ci sarebbe stata possibilità di negoziare con il Reich prima che Rommel conquistasse l'Egitto. Secondo, quando gli inglesi avessero

scoperto che la casa galleggiante era un covo di spie, avrebbero presto capito che lui aveva tenuto nascosto il fatto e protetto gli agenti. Kemel si pentì di non aver fatto maggiori pressioni su Sonja, di non averla costretta a organizzare un incontro nel giro di poche ore invece che di giorni; ma era troppo tardi per i pentimenti. Ora che cosa avrebbe fatto?

Ritornò in camera da letto e si vestì in fretta. Dal letto sua moglie chiese piano: «Che succede?».

«Lavoro» sussurrò lui.

«Oh, no.» Si girò dall'altra parte.

Kemel estrasse la pistola dal cassetto della scrivania chiuso a chiave e se la infilò nella tasca della giacca; poi diede un bacio a sua moglie e uscì di casa senza far rumore. Salì in macchina e mise in moto. Rimase per un istante fermo a riflettere. Avrebbe dovuto consultare Sadat, ma ci sarebbe voluto del tempo. Nel frattempo Vandam si sarebbe forse stufato di aspettare, e sarebbe passato all'azione. Per prima cosa c'era da sistemare Vandam, e alla svelta; poi sarebbe andato a casa di Sadat.

Kemel ingranò la marcia, e si diresse a Zamalek. Aveva bisogno di tempo per pensare, con calma e chiarezza, ma era proprio il tempo che gli mancava. Doveva uccidere Vandam? Non aveva mai ucciso un uomo e non sapeva se sarebbe stato capace di farlo. Erano anni che non dava neppure un pugno a qualcuno. E come avrebbe tenuta nascosta la propria posizione in tutta quella faccenda? Ci sarebbero voluti dei giorni prima che i tedeschi raggiungessero Il Cairo, in realtà era anche possibile - a quel punto - che venissero respinti. Ci sarebbe stata un'indagine su quanto era accaduto quella sera sulla banchina, e prima o poi avrebbero scoperto che il colpevole era lui. Probabilmente, lo avrebbero fucilato.

«Coraggio» si disse ad alta voce, ricordando il modo in cui si era incediato l'aereo rubato da Imam quando era precipitato nel deserto.

Parcheggiò vicino alla banchina. Prese un pezzo di corda dal baule della macchina. Se lo ficcò in tasca, ed afferrò la pistola.

La impugnò dalla parte della canna, per servirsene come corpo contundente. Da quanto non la usava? Sei anni, pensò, a parte qualche esercitazione di tiro.

Raggiunse la riva del fiume. Guardò il fiume argenteo, la sagoma scura delle case galleggianti, la linea grigia della banchina, e l'oscurità delle siepi. Vandam doveva essere nascosto dietro qualche cespuglio. Kemel avanzò, camminando silenzioso. Vandam guardò l'orologio alla luce della brace della sigaretta. Erano le undici e trenta. Chiaramente qualcosa non aveva

funzionato. O il poliziotto arabo aveva riferito un messaggio sbagliato, oppure al quartier generale non erano riusciti a rintracciare Jakes, o Bogge era riuscito a mandar tutto all'aria. Lui non poteva rischiare di lasciare che Wolff si mettesse davanti alla radio con l'informazione di cui ora era in possesso. Non gli restava che salire lui stesso a bordo della casa galleggiante, rischiando il tutto per tutto.

Spense la sigaretta, e udì dei passi fra i cespugli. «Chi è là?» sussurrò. «Jakes?»

Apparve una figura scura e disse sottovoce: «Sono io».

Vandam non poté riconoscerne la voce né distinguerne il volto. «Chi?»

La figura si fece più vicina e alzò un braccio. Vandam disse: «Chi...» poi si rese conto che quel braccio stava abbassandosi per colpirlo. Scattò di fianco, e qualcosa gli colpì la testa di striscio e gli si abbatté sulla spalla. Vandam gridò per il dolore che gli percorse tutto il braccio destro. La figura alzò di nuovo il braccio. Vandam avanzò, e afferrò goffamente il suo assalitore con la mano sinistra. L'altro si tirò indietro e abbassò il braccio, e questa volta il colpo arrivò direttamente sulla testa di Vandam. Vi fu un attimo di dolore intenso. Poi Vandam perse i sensi.

Kemel rimise in tasca la pistola e si mise in ginocchio vicino al corpo steso di Vandam. Prima gli toccò il torace e constatò con sollievo che il cuore batteva ancora regolarmente. Rapidamente, gli tolse i sandali, poi gli sfilò le calze, le appallottolò e gliele ficcò in bocca. Questo gli avrebbe impedito di gridare. Poi lo girò, gli incrociò i polsi dietro la schiena e glieli legò con la corda. Con l'altro capo gli legò le caviglie. Infine, legò la corda ad un albero.

Vandam avrebbe ripreso conoscenza nel giro di pochi minuti, ma non sarebbe stato in grado di muoversi. Né avrebbe potuto chiamare aiuto. Sarebbe rimasto dov'era finché qualcuno non lo avesse trovato. Quando? Normalmente, quei cespugli proteggevano giovani innamorati, soldati con le loro ragazze. Ma quella sera doveva esserci stato un notevole andirivieni, che sicuramente aveva indotto i frequentatori abituali a tenersi alla larga da quei paraggi. C'era la possibilità che una coppietta tiratardi si imbattesse in Vandam, o che ne udisse i gemiti... ma era un rischio che Kemel doveva correre, era inutile che stesse lì a perdere tempo.

Decise di dare una rapida occhiata alla casa galleggiante. Si diresse lungo la banchina al *Jihan.* All'interno c'erano le luci accese, ma gli oblò erano schermati da tendine. Ebbe la tentazione di salire a bordo, ma prima

volle consultare Sadat, perché non sapeva bene quel che si dovesse fare. Fece dietrofront e ritornò alla macchina.

Sonja disse: «Alex mi ha raccontato tutto di lei». Le sorrise.

Elène le restituì il sorriso. Era lei l'amica di Wolff cui apparteneva la barca? Wolff viveva con lei? Non aveva previsto che lei tornasse così presto? Perché nessuno dei due appariva arrabbiato, o confuso, o imbarazzato? Tanto per dir qualcosa, Elène chiese a Sonja: «Arriva dal Cha-Cha Club?».

«Sì.»

«Com'è andata?»

«Come sempre: spossante, eccitante. Un successo.»

Chiaramente, Sonja non era modesta.

Wolff le porse un bicchiere di champagne. Sonja lo prese senza spostare lo sguardo da Elène. Le chiese: «Così, lavora al negozio di Mikis?».

«No, in realtà» rispose Elène, e pensò: davvero è una cosa che ti interessa? «gli ho dato un mano per qualche giorno, tutto qui. Siamo parenti.»

«Dunque lei è greca?»

«Proprio così.» Quel colloquio stava ridando fiducia a Elène. Cominciò a avere meno paura. Qualsiasi cosa dovesse succedere, era improbabile che Wolff l'avrebbe violentata minacciandola con un coltello davanti a una delle donne più famose d'Egitto. Quanto meno, Sonja le offriva un attimo di tregua. William era deciso a catturare Wolff prima di mezzanotte...

Mezzanotte!

Se n'era quasi dimenticata. A mezzanotte Wolff si sarebbe dovuto mettere in contatto radio col nemico, e trasmettergli la disposizione della linea difensiva alleata. Ma dov'era la radio? Era lì, sulla casa galleggiante? Se era da qualche altra parte, presto Wolff se ne sarebbe dovuto andare. Se era lì, avrebbe trasmesso il messaggio davanti a lei e a Sonja? Che cos'aveva in mente?

Wolff si sedette accanto a Elène. Lei si sentì vagamente minacciata, in mezzo a quei due. Wolff disse: «Come sono fortunato, a essere qui con le due donne più belle del Cairo».

Elène tenne lo sguardo diritto davanti a sé, senza sapere cosa dire.

Wolff disse: «Non è bella, Sonja?».

«Oh, sì.» Sonja le sfiorò il viso, poi la prese per il mento e le fece girare la testa. «Lei mi trova bella, Elène?»

«Oh, sì.» Elène aggrottò la fronte. La cosa si stava facendo strana. Era

come se...

«Ne sono felice» disse Sonja, e le mise una mano sul ginocchio.

E allora Elène comprese.

Tutto quadrava: la falsa signorilità di Wolff, la sua corte discreta, la casa galleggiante, l'inaspettata comparsa di Sonja... Elène si rese conto di essere tutt'altro che al sicuro. Le ritornò la paura, ancor più di prima. Quei due volevano servirsi di lei. E lei non avrebbe avuto scelta, avrebbe dovuto sottostare ai loro desideri, senza dire nulla e senza opporre resistenza, lasciar loro fare quello che volevano, con Wolff che teneva il coltello in una mano...

Basta.

Non avrò paura. Posso resistere a farmi strapazzare da un paio di depravati. La posta in gioco è ben più alta. Dimentica il tuo prezioso corpo, pensa alla radio, e a come impedire a Wolff di usarla.

Quella partita a tre sarebbe potuta tornare a suo vantaggio.

Lanciò un'occhiata furtiva all'orologio. Un quarto a mezzanotte. Troppo tardi, pensò, per far conto su William. Lei, Elène, era la sola a poter fermare Wolff.

E pensava di conoscerne il modo.

Sonja e Wolff si passarono uno sguardo: un segnale. Entrambi tenendole una mano su una coscia, si chinarono davanti a lei e si baciarono sotto i suoi occhi.

Lei li guardò. Fu un bacio lungo, sensuale. Lei pensò: che cosa si aspettano che faccia?

Si separarono.

Wolff baciò Elène allo stesso modo. Elène non oppose resistenza. Poi sentì la mano di Sonja sul suo mento. Sonja le girò il viso verso di sé e la baciò sulla bocca.

Elène chiuse gli occhi, pensando: non mi farà male.

Non le fece male, ma era una sensazione strana quella che provava a ricevere un bacio così dalla bocca di una donna.

Elène pensò: devo trovare un modo per avere il controllo della situazione.

Sonja si sbottonò la camicetta. Aveva grossi seni scuri. Wolff chinò la testa e accostò la bocca a un capezzolo. Elène sentì Sonja tirarle giù la testa. Capì che doveva seguire l'esempio di Wolff. Così fece. Sonja mugolò.

Tutta quella rappresentazione era in onore di Sonja: si trattava chiaramente di sue fantasie, di un capriccio suo; era lei che ansimava e gemeva,

non Wolff. Elène temeva che da un momento all'altro Wolff potesse alzarsi e andare alla sua radio. Mentre in modo meccanico amoreggiava con Sonja, cercò di escogitare qualche espediente per travolgere Wolff nella passione e fargli dimenticare il suo compito.

Ma la scena nel suo complesso era così assurda, così farsesca, che ogni idea le sembrava semplicemente ridicola.

Devo tener lontano Wolff da quella radio.

Qual era la chiave di tutta la faccenda? Che cosa volevano?

Allontanò il viso da Sonja e baciò Wolff. Lui premette la bocca contro la sua. Elène gli prese le mani, e se le mise fra le cosce. Lui trasse un profondo respiro, e lei pensò: almeno è interessato.

Sonja cercò di separarli.

Wolff la guardò, poi le diede uno schiaffo, con forza.

Elène trasalì. Era questa la chiave? Dev'essere un loro gioco, dev'essere questo.

Wolff tornò a concentrarsi su Elène. Sonja cercò di nuovo di intromettersi.

Questa volta fu Elène a schiaffeggiarla.

Sonja emise un mugolio profondo.

Elène pensò: ci sono, ho scoperto il gioco, lo controllo.

Vide Wolff guardare l'orologio.

Elène si alzò di colpo. Entrambi la guardarono fisso. Lei alzò le braccia poi, lentamente, si sfilò il vestito sopra la testa, lo gettò da un lato, e rimase con la sottoveste nera e le calze. Si toccò, leggermente, facendosi scorrere le mani fra le cosce e sui seni. Vide Wolff mutare d'espressione: scomparve la sua aria d'impassibilità, e la fissò con occhi dilatati dal desiderio. Era incantato, quasi ipnotizzato. Si passò la lingua sulle labbra. Elène sollevò il piede sinistro, piantò la scarpa con il tacco alto fra i seni di Sonja e la spinse all'indietro. Poi afferrò la testa di Wolff e se la attirò contro il ventre.

Sonja cominciò a baciarle il piede.

Wolff emise un suono gutturale e le affondò il viso fra le cosce.

Elène guardò l'orologio.

Era mezzanotte.

XXIII

Elène era stesa sul letto, nuda. Se ne stava immobile, rigida, con i mu-

scoli tesi, lo sguardo fisso verso il soffitto. Alla sua destra russava Sonja, bocconi, con braccia e gambe scompostamente abbandonate sulle lenzuola, profondamente addormentata. La mano destra di Sonja era mollemente appoggiata al fianco di Elène. Wolff era alla sua sinistra. Era sdraiato su un fianco, girato verso di lei e la accarezzava leggermente.

Elène stava pensando: be', non morirò per questo.

Tutto il gioco si era imperniato sul respingere e accettare Sonja. Più Elène e Wolff la respingevano e la maltrattavano, più lei si accendeva di passione, fino all'epilogo, quando Wolff aveva respinto Elène e aveva fatto l'amore con Sonja. Era un copione che Wolff e Sonja conoscevano bene, era evidente: lo avevano già recitato altre volte.

Elène aveva provato ben poco piacere, ma non si sentiva turbata, umiliata o disgustata. Si sentiva tradita, tradita da se stessa. Era come aver impegnato un gioiello ricevuto in dono da un innamorato, o essersi tagliata i capelli per venderli, o aver mandato a lavorare un bambino. Aveva abusato di se stessa. E, peggio ancora, quel che aveva fatto era la logica conclusione della sua vita: negli otto anni passati fuori casa, aveva disceso il pendio che conduceva alla prostituzione. E ora era arrivata fino in fondo.

Wolff smise di accarezzarla. Gli lanciò un'occhiata. Aveva gli occhi chiusi. Si stava addormentando.

Elène si chiese che cosa fosse successo a Vandam. Forse nel traffico del Cairo aveva perso la macchina di Wolff. O forse aveva avuto un incidente. Qualunque fosse la ragione, Vandam non stava vigilando su di lei. Poteva contare solo su se stessa.

Era riuscita a far dimenticare a Wolff la sua comunicazione radio di mezzanotte, ma che cosa gli avrebbe impedito di inviare il suo messaggio un'altra sera? Sarebbe dovuta andare al quartier generale e dire a Jakes dove si nascondeva Wolff. Sarebbe dovuta scivolar via, immediatamente, trovare Jakes, fargli tirar giù dal letto tutta la sua squadra...

Ci sarebbe voluto troppo tempo. Wolff si sarebbe potuto svegliare, e, scoprendo che lei se ne era andata, si sarebbe dileguato un'altra volta.

La radio era lì, sulla casa galleggiante, o da qualche altra parte? Era una questione fondamentale.

Rammentò una cosa che Vandam aveva detto la sera prima. Erano davvero passate solo poche ore? «Se riuscissi ad aver la chiave del codice Rebecca, potrei fingermi Wolff per radio... la situazione potrebbe essere completamente capovolta...»

Elène pensò: forse posso trovare la chiave.

William le aveva detto che consisteva in un foglietto in cui si spiegava come usare il libro per mettere i messaggi in codice.

Si rese conto di avere l'opportunità di individuare radio e chiave del codice.

Doveva perlustrare la barca.

Non si mosse. Si sentì di nuovo presa dal terrore. Se Wolff l'avesse scoperta mentre cercava in giro... Ricordò la sua teoria sulla natura umana: il mondo è diviso in padroni e schiavi. La vita di uno schiavo non vale niente.

No, decise; me ne andrò di qui al mattino, in modo del tutto normale, e poi dirò agli inglesi dove rintracciare Wolff, e loro faranno irruzione nella casa galleggiante, e...

E se a quell'ora Wolff fosse già andato via? Se la radio non fosse più stata a bordo?

Allora, tutto sarebbe stato fatto per niente.

Ora Wolff aveva il respiro lento e regolare: si era addormentato profondamente. Elène allungò il braccio, alzò con cautela la mano abbandonata di Sonja e se la spostò dal fianco posandola sul lenzuolo. Sonja non si mosse.

Ora nessuno dei due la stava toccando. Era un grande sollievo.

Lentamente, si mise seduta.

Lo spostamento di peso sul materasso turbò il sonno dei due dormienti. Sonja borbottò qualcosa, alzò la testa, la girò dall'altra parte, e riprese a russare. Wolff si voltò sulla schiena senza aprire gli occhi.

Muovendosi lentamente, rimanendo col fiato sospeso a ogni spostamento del materasso, Elène si rigirò in modo da ritrovarsi carponi, con il viso rivolto verso la testata del letto. Cominciò ad arretrare faticosamente: ginocchio destro, mano sinistra, ginocchio sinistro, mano destra. Guardò i due volti addormentati. I piedi del letto sembravano a miglia di distanza. Il silenzio le rimbombava nelle orecchie come un tuono. La casa galleggiante beccheggiò al passaggio di una chiatta, ed Elène ne approfittò per arretrare veloce fino in fondo al letto. Rimase immobile dov'era, finché la barca smise di rollare. I due continuarono a dormire.

Da dove avrebbe iniziato le ricerche? Decise di essere metodica, e di cominciare da prua, per poi proseguire verso poppa. A prua c'era il bagno. Di colpo si accorse che doveva andarci comunque. Attraversò in punta di piedi la camera da letto ed entrò nel piccolo bagno.

Seduta sulla toilette, si guardò attorno. Dove sarebbe potuta essere nascosta una radio? In realtà non sapeva bene quali potessero essere le sue

dimensioni: quelle di una valigia? Di una cartella? Di una borsa? Lì c'era un lavandino, una piccola vasca e un armadietto appeso al muro. Si alzò e aprì l'armadietto. Conteneva creme da barba, pillole e un rotolino di garza.

La radio non era in bagno.

Non aveva il coraggio di cercare in camera da letto mentre i due dormivano, non ancora. La attraversò e passò al di là del tendaggio, in soggiorno. Si diede una rapida occhiata in giro. Sentiva il bisogno di fare in fretta, e si impose di essere calma e accurata. Cominciò dalla parte destra. Qui c'era un divano. Vi diede un colpetto nella parte inferiore: sembrava cavo. Sotto, poteva esserci nascosta la radio. Cercò di sollevare il divano, ma senza riuscirvi. Ne esaminò attentamente la base, e si accorse che era fissato al pavimento. La radio non poteva essere lì. Accanto al divano c'era un armadio. Lo aprì con cautela. Lo sportello scricchiolò leggermente. Elène raggelò. Sentì un brontolio in camera da letto. Aspettò che Wolff balzasse fuori dalla tenda e la cogliesse con le mani nel sacco. Non accadde nulla.

Guardò dentro l'armadio. Conteneva una scopa, stracci e detersivi, e una pila. Nessuna radio. Richiuse l'anta. Scricchiolò nuovamente.

Elène passò alla cucina. Doveva aprire sei piccoli armadietti. Contenevano vasellame, cibi in scatola, pentole, bicchieri, scorte di caffè, riso e tè, e strofinacci. Sotto l'acquaio c'era un secchio per la spazzatura. Guardò nella ghiacciaia. C'era una bottiglia di champagne. C'erano diversi cassetti. La radio poteva essere tanto piccola da stare in un cassetto? Ne aprì uno. Il tintinnìo delle posate le fece trattenere il fiato. Niente radio. Un altro: un ampio assortimento di spezie e odori, dalla vaniglia al curry - qualcuno che amava cucinare. Un altro cassetto: coltelli da cucina.

Accanto alla cucina c'era un piccolo scrittoio con la ribalta abbassata. Sotto di esso c'era una valigetta. Elène la prese. Era pesante. La aprì: conteneva la radio.

Il cuore le balzò in gola.

Era una valigia qualsiasi, con due chiusure, un manico di pelle e angoli rinforzati. Era esattamente delle dimensioni della radio come se fosse stata costruita su misura. C'era una piccola rientranza nel coperchio, sotto la quale stava un libro. Gli era stata tolta la copertina, perché si potesse inserire perfèttamente nella rientranza. Elène prese il libro e ne cercò la prima pagina. C'era scritto: "Ieri notte ho sognato di ritornare a Manderley". Era *Rebecca.*

Scorse le pagine del libro. Al centro c'era infilato qualcosa. Rovesciò il volume e ne uscì un foglio di carta, che volò sul pavimento. Si chinò a rac-

coglierlo. Era una lista di numeri e date, con qualche parola in tedesco. Era sicuramente la chiave del codice.

Aveva in mano quel che occorreva a Vandam per capovolgere le sorti della guerra.

Doveva fuggire, portando con sé quel foglietto.

Le venne in mente che era completamente nuda.

Uscì dal suo stato di trance. Il suo vestito era sul divano, sgualcito e spiegazzato. Attraversò il soggiorno, posò libro e foglietto, prese il vestito e se lo infilò sopra la testa.

Il letto scricchiolò.

Da dietro la tenda giunse l'inconfondibile rumore di qualcuno che si alzava. Un rumore pesante: doveva essere lui. Elène rimase immobile, come paralizzata. Udì Wolff avvicinarsi alla tenda, poi ritornare indietro. Udì la porta del bagno che si chiudeva.

Non aveva il tempo di mettersi gli slip. Prese la borsetta, le scarpe, e il libro, con dentro la chiave del codice. Udì Wolff uscire dal bagno. Si precipitò su per la scaletta, premendo i piedi nudi contro gli stretti gradini di legno. Guardò in giù, e vide Wolff spuntare fra i tendaggi e guardarla stupefatto.

Wolff spostò lo sguardo verso la valigia aperta per terra. Elène rivolse la sua attenzione al boccaporto. Era chiuso all'interno da due chiavistelli. Li sfilò tutti e due. Con la coda dell'occhio vide Wolff lanciarsi verso la scala. Sollevò il portello del boccaporto e si issò all'esterno. Una volta sul ponte, vide Wolff che saliva. Si chinò svelta e sollevò il pesante portello del boccaporto. Quando la mano destra di Wolff strinse il bordo dell'apertura, Elène gli sbatté il portello sulle dita con tutta la sua forza. Wolff lanciò un urlo di dolore. Elène scattò attraverso il ponte e corse giù dalla passerella.

La passerella era un semplice tavolato che congiungeva il ponte all'argine del fiume. Elène si chinò, prese l'estremità del tavolato, e lo lasciò cadere nell'acqua.

Wolff uscì dal boccaporto, e il suo volto era una maschera di dolore e rabbia furibonda.

Elène si sentì prendere dal panico quando lo vide correre sul ponte. Pensò: è nudo, non può inseguirmi! Lui spiccò un salto oltre il parapetto della barca.

Non può farcela!

Wolff arrivò sul ciglio dell'argine, allargando le braccia per mantenersi in equilibrio. In un improvviso accesso di coraggio Elène si lanciò verso di

lui, mentre era ancora in bilico, e lo spinse giù nell'acqua.

Poi si girò e si mise a correre lungo la banchina.

Quando fu quasi giunta alla strada, si fermò e si guardò indietro. Già il cuore le batteva all'impazzata e le mancava il fiato. Si sentì sollevata quando vide Wolff, gocciolante e nudo, uscire dall'acqua sull'argine fangoso. Stava spuntando l'alba: non avrebbe potuto inseguirla in quello stato. Elène voltò rapida verso la strada, riprese a correre e andò a sbattere contro qualcuno.

Braccia forti la bloccarono in una salda stretta. Lei si dibatté disperatamente, riuscì a liberarsi e fu riafferrata. Crollò sconfitta: dopo tutto questo, pensò. Dopo tutto questo.

Fu presa per le braccia e spinta verso la casa galleggiante. Vide Wolff che le veniva incontro. Si dibatté ancora, e l'uomo che la teneva le mise un braccio intorno al collo. Aprì la bocca per gridare, ma prima che potesse emettere un suono l'uomo le ficcò le dita in fondo alla gola, provocandole un conato di vomito.

Wolff si avvicinò e chiese: «Lei chi è?».

«Sono Kemel. Lei dev'essere Wolff.»

«Grazie a Dio era qui.»

«È nei guai, Wolff» disse l'uomo di nome Kemel.

«Sarà meglio che salga a bordo. Oh, Cristo, questa disgraziata ha tolto la passerella.» Wolff guardò verso il fiume e vide il tavolato che galleggiava accanto alla barca. «Bagnato per bagnato» disse. Si lasciò scivolare giù dall'argine nell'acqua, prese la passerella, la sollevò sulla banchina, e risalì. Prese di nuovo la passerella e la dispose fra la casa galleggiante e la banchina.

«Di qui» disse.

Kemel spinse Elène sulla passerella, attraverso il ponte e giù per la scaletta.

«La metta lì» disse Wolff indicando il divano.

Kemel portò Elène fino al divano, non sgarbatamente, e la fece sedere.

Wolff sparì dietro la tenda e ritornò dopo qualche istante con un asciugamano. Cominciò ad asciugarsi. Sembrava non provare alcun imbarazzo per la propria nudità.

Elène fu sorpresa di constatare che Kemel era piuttosto minuto. Dal modo in cui l'aveva afferrata e bloccata, s'era immaginata un uomo della taglia di Wolff. Era un arabo, scuro di carnagione e attraente. A disagio, teneva lo sguardo distolto da Wolff.

Wolff si avvolse l'asciugamano intorno alla vita e si sedette. Si esaminò la mano. «Mi ha quasi rotto le dita» disse. Guardò Elène con un misto di rabbia e divertimento.

Kemel chiese: «Dov'è Sonja?».

«A letto» rispose Wolff, accennando col capo verso la tenda. «Non la sveglia nemmeno un terremoto, soprattutto dopo una notte d'amore.»

Kemel era imbarazzato da quel tipo di discorso, osservò Elène, e forse anche infastidito dal tono di Wolff. «Lei è nei guai» ripeté.

«Lo so» disse Wolff. «Suppongo che questa ragazza lavori per Vandam.»

«Questo non lo so. Io ho ricevuto una telefonata nel cuore della notte dal mio uomo in servizio sulla banchina. Vandam è giunto fin qui, e lo ha incaricato di andare a cercare aiuti.»

Wolff apparve colpito. «Fin qui!» disse. Sembrava preoccupato. «E ora dov'è?»

«Ancora qua fuori. Gli ho dato un colpo in testa e l'ho legato.»

Elène sentì un tuffo al cuore. Vandam era là fuori fra i cespugli, colpito e immobilizzato, e nessun altro sapeva dove lei fosse. Tutto quanto non era servito a niente.

Wolff annuì. «Vandam ha seguito Elène fino a qui. Sono in due a sapere di questo posto. Se rimango qui, dovrò ucciderli entrambi.»

Elène rabbrividì: parlava di uccidere la gente con tanta tranquillità. Padroni e schiavi, ricordò.

«Non ci siamo» rilevò Kemel. «Se uccide Vandam, l'omicidio ricadrà alla fine sulle mie spalle. Lei può andarsene, ma io devo vivere in questa città.» Fece una pausa, guardando Wolff con gli occhi socchiusi. «E anche se mi uccide, c'è sempre l'uomo che mi ha telefonato stanotte.»

«Allora...» Wolff aggrottò la fronte e borbottò. «Non c'è scelta. Devo andarmene. Accidenti.»

Kemel annuì. «Se sparisce, penso di poterla coprire. Ma voglio qualcosa in cambio. Lei sa perché la aiutiamo.»

«Volete parlare con Rommel.»

«Appunto.»

«Gli trasmetterò un messaggio domani sera, stasera, voglio dire, accidenti, non ho quasi chiuso occhio. Mi dica cosa vuole dirgli e vedrò di...»

«Non ci siamo» lo interruppe Kemel. «Vogliamo parlargli noi stessi. Vogliamo la sua radio.»

Wolff si accigliò. Elène comprese che Kemel era un ribelle nazionalista,

che collaborava o cercava di collaborare con i tedeschi.

Kemel aggiunse: «Potremmo pensarci noi a trasmettere il suo messaggio...».

«Non è necessario» ribatté Wolff. Parve aver preso una decisione. «Ho un'altra radio.»

«Siamo d'accordo, allora.»

«Ecco la radio.» Wolff indicò la valigia aperta, ancora per terra dove l'aveva lasciata lei. «È già sintonizzata sulla lunghezza d'onda giusta. Non c'è da far altro che trasmettere a mezzanotte, ogni sera.»

Kemel si avvicinò alla radio e la esaminò. Elène si chiese come mai Wolff non avesse fatto cenno al "codice Rebecca". A Wolff non importava se Kemel fosse riuscito o meno a mettersi in contatto con Rommel, concluse. E dargli il codice avrebbe comportato il rischio che lui lo rivelasse a qualcun altro. Wolff stava di nuovo giocando d'astuzia.

Wolff chiese: «Dove abita Vandam?».

Kemel gli diede l'indirizzo.

Elène pensò: e ora cosa ha in mente?

Wolff disse: «È sposato, immagino».

«No.»

«Scapolo. Accidenti.»

«Non scapolo» precisò Kemel senza distogliere la sua attenzione dalla radio. «Vedovo. Sua moglie è morta a Creta l'anno scorso.»

«Figli?»

«Sì» rispose Kemel. «Un bambino di nome Billy, mi hanno detto. Perché?»

Wolff si strinse nelle spalle. «Curiosità. Vorrei proprio sapere che tipo è l'uomo che è arrivato quasi a catturarmi.»

Elène era sicura che stesse mentendo.

Kemel chiuse la valigia, con aria soddisfatta. Wolff gli disse, accennando a Elène: «La tenga d'occhio per un attimo».

«Ma certamente.»

Wolff fece per girarsi, poi si fermò. Si era accorto che lei aveva ancora in mano *Rebecca.* Si chinò e glielo prese. Sparì dietro la tenda.

Elène pensò: se dico del codice a Kemel, forse lui se lo farà dare da Wolff, e forse Vandam riuscirà a entrarne in posseso, ma a me cosa succederà?

Kemel cominciò a dirle: «Che cosa...». Si interruppe bruscamente quando Wolff ritornò, con gli indumenti in mano, e cominciò a vestirsi.

Kemel gli chiese: «Ha un segnale di chiamata?».

«Sfinge» replicò Wolff brevemente.

«Un codice?»

«Nessun codice.»

«Che cosa c'era in quel libro?»

Wolff era furioso. «Un codice» rispose. «Ma lei ne dovrà fare a meno.»

«Ci serve.»

«Non glielo posso dare» concluse Wolff. «Dovrete correre il rischio, e trasmettere in chiaro.»

Kemel annuì.

D'un tratto apparve il coltello in mano a Wolff. «Non discuta» disse. «So che ha una pistola in tasca. Ma si ricordi, se spara, dovrà dare spiegazioni agli inglesi. Le conviene andare, adesso.»

Kemel si girò, senza dire una parola, salì su per gli scalini e uscì dal boccaporto. Elène udì i suoi passi di sopra. Wolff si avvicinò all'oblò e guardò Kemel che si allontanava lungo la banchina.

Wolff mise via il coltello e si abbottonò la camicia. Si infilò le scarpe e se le allacciò. Andò a prendere il libro dalla stanza accanto, ne estrasse il foglietto con la chiave del codice, lo appallottolò, lo mise in un grosso portacenere di vetro, prese una scatola di fiammiferi da un cassetto di cucina e diede fuoco al foglio.

Deve avere un'altra chiave insieme all'altra radio, pensò Elène.

Wolff guardò ardere il foglio finché non fu sicuro che fosse bruciato completamente. Rivolse gli occhi verso il libro, come considerando l'idea di bruciare anche quello, poi aprì un oblò e lo buttò nel fiume.

Prese una valigetta da un armadio e cominciò a riempirla.

«Dove intende andare?» gli chiese Elène.

«Lo vedrà: lei viene con me.»

«Oh, no.» Che cosa avrebbe fatto di lei? Dopo averla smascherata, aveva progettato un'adeguata punizione? Elène aveva paura, e si sentiva esausta. Niente di tutto quello che aveva fatto era servito. Poche ore prima aveva avuto semplicemente paura di dover fare l'amore con lui. Ora aveva motivi più gravi per essere terrorizzata. Pensò di tentare un'altra fuga - c'era quasi riuscita, prima - ma non aveva più l'energia per farlo.

Wolff era ancora intento a preparare la sua valigia. Elène notò la propria biancheria ancora per terra, e si ricordò che si era infilata solo il vestito. C'erano i suoi slip, le calze, e la sottoveste. Decise di metterseli. Si alzò in piedi e si sfilò il vestito. Poi si chinò a raccogliere la sottoveste. Quando si

rialzò, Wolff la baciò. Le premette violentemente la bocca contro la sua, senza badare al fatto che lei era completamente passiva. Le mise una mano fra le gambe e la penetrò con un dito. Ritrasse il dito dalla vagina e glielo infilò dietro. Lei si irrigidì. Lui spinse il dito più a fondo, e lei emise un gemito di dolore.

Wolff la guardò negli occhi: «Sai, penso che ti porterei con me anche se non dovessi utilizzarti».

Lei chiuse gli occhi, umiliata. Wolff si allontanò bruscamente e ritornò a occuparsi della valigia.

Elène si vestì.

Quando fu pronto, diede un'ultima occhiata in giro e disse: «Andiamo».

Elène lo seguì sul ponte, chiedendosi che cosa intendesse fare riguardo a Sonja.

Come leggendole nel pensiero, Wolff disse: «Sarebbe un vero peccato disturbare il dolce sonno di Sonja». Piegò le labbra in un sorriso. «Muoviamoci.»

Camminarono lungo la banchina. Perché Wolff aveva lasciato Sonja nella casa galleggiante? si chiese Elène. Non riusciva a vederne la ragione, anche se capiva che era una decisione dettata dalla più totale indifferenza nei confronti della donna. Wolff era un individuo completamente privo di scrupoli, pensò. A questo pensiero rabbrividì, perché lei era in suo potere.

Si chiese se sarebbe stata in grado di ucciderlo.

Wolff reggeva la valigia con la mano sinistra, e con la destra la teneva stretta per un braccio. Svoltarono verso la strada, e si diressero alla macchina. Lui aprì la portiera dalla parte del posto di guida e fece salire lei, spingendola oltre l'asta del cambio. Entrò a sua volta e mise in moto.

Era un miracolo che la macchina fosse ancora tutta intera dopo essere rimasta fuori una notte: normalmente, tutte le parti smontabili, comprese le ruote, sarebbero state rubate. Ha tutte le fortune, pensò Elène.

Partirono. Elène si chiese dove erano diretti. Qualunque fosse la loro destinazione, lì si trovava la seconda radio di Wolff, insieme con un'altra copia di *Rebecca* e un'altra chiave del codice. Quando arriveremo, devo fare un altro tentativo, pensò lei stancamente. Ora tutto era nelle sue mani. Wolff se n'era andato dalla casa galleggiante: Vandam non avrebbe potuto fare nulla, anche se lo avessero slegato. Lei, da sola, doveva tentare di impedire a Wolff di mettersi in contatto con Rommel, e, se possibile, rubare la chiave del codice. Era un'idea pazzesca: come prendere la luna nel pozzo. E tutto quello che in realtà desiderava era fuggire da quell'uomo peri-

coloso e malvagio, andare a casa, dimenticare spie e codici e guerra, sentirsi di nuovo al sicuro.

Pensò a suo padre, in cammino verso Gerusalemme e capì che doveva tentare.

Wolff spense il motore. Elène si rese conto di dov'erano. Esclamò: «Ma questa è la casa di Vandam!».

«Infatti.»

Lei lo guardò, cercando di interpretare la sua espressione. Disse: «Ma Vandam non c'è».

«No.» Wolff fece un gelido sorriso. «Ma Billy sì.»

XXIV

Anwar el-Sadat appariva entusiasta della radio.

«È una Hallicrafter/Skychallenger» spiegò a Kemel. «Americana.» La accese per provarla e constatò che era molto potente.

Kemel gli spiegò che avrebbe dovuto trasmettere a mezzanotte sulla lunghezza d'onda su cui era già sintonizzata, e che il segnale di chiamata era Sfinge. Gli riferì che Wolff s'era rifiutato di dargli il codice, e che avrebbero dovuto correre il rischio di trasmettere in chiaro.

Nascosero la radio nel forno di cucina del piccolo appartamento.

Kemel uscì dalla casa di Sadat e da Kubri al-Qubbah tornò a Zamalek. Lungo il percorso rifletté sul modo in cui avrebbe tenuto nascosto il suo ruolo negli avvenimenti della notte.

La sua storia avrebbe dovuto concordare con quella del sergente che Vandam aveva mandato a chiamare rinforzi, quindi avrebbe dovuto ammettere di aver ricevuto la telefonata. Avrebbe forse potuto dire che, prima di dare l'allarme agli inglesi, era andato lui stesso a fare un controllo alla casa galleggiante, nell'eventualità che "il maggiore Vandam" fosse un impostore. E poi? Aveva perlustrato la banchina e le siepi alla ricerca di Vandam, e poi, anche lui, aveva ricevuto un colpo in testa. Ma non poteva dire di essere rimasto privo di sensi per tante ore. Allora avrebbe sostenuto di essere stato legato. Sì, era stato legato ed era appena riuscito a liberarsi. Esaurita la messinscena, lui e Vandam sarebbero saliti sulla casa galleggiante. E non avrebbero trovato niente.

Questione risolta.

Parcheggiò la macchina e s'incamminò cauto sulla banchina. Guardando tra le piante, individuò approssimativamente il punto in cui aveva lasciato

Vandam. Si addentrò fra i cespugli fino a una trentina di metri da quel punto. Si stese per terra e si rotolò, per sporcarsi i vestiti, poi si strofinò la faccia con un po' di terra e si passò le dita fra i capelli. Poi, strofinandosi i polsi per farli apparire arrossati, andò in cerca di Vandam.

Lo trovò esattamente dove l'aveva lasciato. La corda era ancora legata ben stretta e il bavaglio era sempre al suo posto. Vandam guardò Kemel con occhi fissi.

Kemel disse: «Mio Dio, hanno preso anche lei!».

Si chinò, gli tolse il bavaglio, e cominciò a slegare la corda. «Mi ha chiamato il sergente» spiegò. «Sono venuto qui a cercarla, dopodiché tutto quello che so è che mi sono risvegliato legato e imbavagliato e con la testa indolenzita. È successo ore fa. Sono appena riuscito a liberarmi.»

Vandam non replicò.

Kemel gettò la corda da un lato. Vandam si alzò irrigidito. Kemel gli chiese: «Come si sente?».

«Tutto bene.»

«Andiamo a vedere cosa riusciamo a scoprire nella casa galleggiante» propose Kemel. Si girò.

Non appena Kemel voltò la schiena, Vandam gli si avvicinò e con tutta la forza che aveva gli assestò un colpo alla nuca col taglio della mano. Anche se l'avesse ucciso non gliene sarebbe importato nulla. Da dietro la siepe, legato, non aveva potuto vedere la banchina, ma aveva potuto sentire: «Sono Kemel. Lei dev'essere Wolff». Per questo sapeva che Kemel lo aveva tradito. Kemel non aveva pensato a questa possibilità, ovviamente. Dal momento in cui aveva sentito quelle parole, Vandam era stato in preda a una collera crescente, e nel colpo scaricò tutta la sua rabbia repressa.

Kemel rimase steso per terra, sbigottito. Vandam lo rigirò, gli frugò addosso e trovò la pistola. Usò la fune che l'egiziano aveva usato per legargli le mani dietro la schiena. Poi gli diede un ceffone che gli fece girare la testa.

«Tirati su» gli ordinò.

Kemel lo guardò con un volto privo di espressione, poi gli occhi gli si riempirono di paura. «Che cosa sta facendo?»

Vandam gli diede un calcio. «Ti sto prendendo a calci» disse. «Tirati su.»

Kemel si rimise in piedi.

«Voltati.»

Kemel si voltò. Vandam lo prese per il colletto con la mano sinistra,

reggendo la pistola con la destra.

«Muoviti.»

Si diressero alla casa galleggiante. Vandam spinse Kemel sulla passerella e attraverso il ponte.

«Apri il boccaporto.»

Kemel infilò la punta del piede nella maniglia del portello e lo aprì.

«Va' giù.»

In equilibrio precario con le mani legate, Kemel scese la scaletta. Vandam si chinò per guardare all'interno. Non c'era nessuno. Scese giù svelto. Spinse da un lato Kemel, e scostò la tenda, coprendosi le spalle con la pistola.

Vide Sonja a letto, addormentata.

«Dentro» ordinò a Kemel.

Kemel entrò, e si fermò ai piedi del letto.

«Svegliala.»

Kemel toccò Sonja con un piede. Lei si rigirò, allontanandosi da lui, senza aprire gli occhi. Vagamente, Vandam si rese conto che era nuda. Allungò una mano e le pizzicò la punta del naso. Sonja aprì gli occhi e scattò su a sedere, con aria seccata. Riconobbe Kemel, poi vide Vandam con la pistola.

«Che succede?» domandò.

Poi lei e Vandam dissero contemporaneamente: «Dov'è Wolff?».

Sonja non stava simulando, non c'erano dubbi. Adesso era chiaro che Kemel aveva avvertito Wolff, e lui era fuggito senza svegliare Sonja. Presumibilmente aveva portato Elène con sé, anche se Vandam non poteva immaginarne il motivo.

Vandam puntò la pistola addosso a Sonja, proprio sotto il seno sinistro. Si rivolse a Kemel. «Ora ti faccio una domanda. Se mi dai la risposta sbagliata, lei è morta. Capito?»

Kemel si affrettò ad annuire.

Vandam gli chiese: «Ieri sera a mezzanotte Wolff ha mandato un messaggio radio?».

«No!» urlò Sonja. «No, no, no!»

«Che cosa è successo qui?» volle sapere Vandam, tremando al pensiero della risposta.

«Siamo andati a letto.»

«Chi è andato a letto?»

«Wolff, Elène e io.»

«Insieme?»

«Sì.»

Così dunque stavano le cose. E lui che aveva pensato che Elène fosse al sicuro perché c'era un'altra donna! Questo spiegava l'insistente interesse di Wolff per Elène: l'avevano voluta per i loro giochetti a tre. Vandam fu preso dal disgusto, non per quello che avevano fatto, ma perché era colpa sua se Elène era stata costretta a parteciparvi.

Rimosse quel pensiero dalla mente. Sonja diceva la verità? Davvero Wolff non aveva trasmesso il suo messaggio a Rommel la sera prima? Vandam non aveva modo di controllare quell'affermazione. Poteva solo sperare che fosse vera.

«Vestiti» disse a Sonja.

Lei scese dal letto e si infilò in fretta un vestito. Tenendo la pistola puntata verso i due, Vandam si diresse a prua e guardò attraverso la porta. Vide un piccolo bagno con due oblò.

«Entrate qui dentro, presto.»

Kemel e Sonja ubbidirono. Vandam chiuse la porta del bagno dietro di loro e si mise a ispezionare la barca. Aprì tutti gli armadi e i cassetti, gettandone il contenuto per terra. Disfece il letto. Con un affilato coltello da cucina squarciò il materasso e l'imbottitura del divano. Frugò fra le carte nello scrittoio. Trovò un grosso portacenere di cristallo pieno di carta bruciata. Vuotò la ghiacciaia. Salì sul ponte ed esaminò gli stipetti. Controllò tutt'in giro lo scafo, alla ricerca di una corda immersa nell'acqua.

Dopo una mezz'ora concluse che in tutta la casa galleggiante non c'era alcuna radio, né una copia di *Rebecca*, né la chiave del codice.

Fece uscire dal bagno i due prigionieri. In uno stipetto sul ponte aveva trovato un pezzo di corda. Legò le mani a Sonja, poi legò insieme lei e Kemel.

Li spinse fuori dalla barca, lungo la banchina e sulla strada. Camminarono fino al ponte, e lì Vandam fermò un taxi. Fece salire Sonja e Kemel sul sedile posteriore poi, sempre tenendo la pistola puntata verso di loro, si sedette davanti, accanto al terrorizzato autista arabo.

«Al quartier generale» disse al conducente.

I due prigionieri dovevano essere interrogati, ma in realtà c'erano due sole domande da porre:

Dov'era Wolff?

E dov'era Elène?

Nella macchina ferma, Wolff teneva stretta Elène per un polso. Lei tentò di liberarsi, ma la morsa era troppo forte. Lui estrasse il coltello e le fece scorrere leggermente la lama sul dorso della mano. Il coltello era affilatissimo. La ragazza si fissò la mano inorridita. Dapprima appariva solo una riga simile a un tratto di penna. Poi il taglio si riempì di sangue. Elène sentì un dolore acuto ed emise un gemito.

Wolff le ingiunse: «Devi starmi ben vicina e non aprire bocca».

Elène fu invasa da un'ondata d'odio nei suoi confronti. Lo guardò diritto negli occhi. «Altrimenti mi accoltelli?» disse con tutto il disprezzo di cui era capace.

«No» replicò lui. «Altrimenti accoltello Billy.»

Le mollò il polso e scese dalla macchina. Elène non si mosse, in preda allo sconforto. Che cosa poteva fare contro quell'uomo forte e spietato? Prese un fazzoletto dalla borsa e se lo avvolse intorno alla mano sanguinante.

Impaziente, Wolff venne dalla sua parte e le aprì la portiera. La prese per un braccio e la trascinò fuori dalla macchina. Poi, sempre tenendola stretta, attraversò la strada.

Percorsero il vialetto della casa di Vandam e suonarono il campanello. Elène ripensò alla volta precedente in cui era stata sotto quel portico ad aspettare che aprissero alla porta. Sembravano essere passati degli anni, anche se era stato solo pochi giorni prima. Ma in quei pochi giorni erano successe molte cose; aveva saputo che Vandam era stato sposato, e che sua moglie era morta; e aveva fatto l'amore con lui; e lui non le aveva mandato dei fiori - come aveva potuto fargli tutta quella scena per una cosa del genere? - e avevano trovato Wolff; e...

La porta si aprì. Elène riconobbe Gaafar. Anche lui si ricordò di lei, e disse: «Buongiorno, signorina Fontana».

«Salve, Gaafar.»

Wolff disse: «Buongiorno, Gaafar. Sono il capitano Alexander. Il maggiore mi ha incaricato di venire. Le spiace farci entrare?».

«Prego, signore.» Gaafar si fece da parte. Wolff, sempre tenendo Elène per un braccio, entrò in casa. Gaafar chiuse la porta. Elène ricordava quell'ingresso piastrellato. Gaafar disse: «Spero che al maggiore non sia successo niente...».

«No, no, tutto a posto» lo rassicurò Wolff. «Soltanto che non gli è possibile tornare a casa stamattina, così mi ha pregato di venire a dirle che sta bene, e di accompagnare a scuola Billy.»

Elène era sbigottita. Era una cosa terribile: Wolff voleva rapire Billy. Avrebbe dovuto indovinarlo non appena lui aveva accennato al bambino - ma era inconcepibile, doveva impedirlo! Che cosa poteva fare? Avrebbe voluto gridare: no, Gaafar, sta mentendo, prendi Billy e fuggi, corri via! Ma Wolff aveva il coltello, e Gaafar era anziano, e Wolff sarebbe comunque riuscito a prendere Billy.

Gaafar parve esitare. Wolff disse: «Forza, Gaafar, si sbrighi. Non abbiamo tutta la giornata da perdere».

«Sì, signore» disse Gaafar, con l'automatica reazione del servo egiziano trattato in modo autoritario da un europeo. «Billy ha quasi finito di far colazione. Le spiace attendere qui solo qualche minuto?» Aprì la porta del soggiorno.

Wolff spinse dentro Elène e le lasciò libero il braccio. Lei guardò i divani, la tappezzeria, il camino di marmo e la fotografia di Angela Vandam su "The Tatler": tutto aveva l'aspetto insieme strano e familiare di cose viste in un incubo. Angela avrebbe saputo cosa fare, pensò Elène con un senso di autocommiserazione. "Non sia ridicolo!" avrebbe detto. Poi, alzando un braccio con gesto imperioso avrebbe ingiunto a Wolff di andarsene da casa sua. Elène scrollò la testa per scacciare le sue fantasie: Angela sarebbe stata impotente e disperata come lei.

Wolff si sedette allo scrittoio. Aprì un cassetto, tirò fuori un blocco di carta da lettera e una penna, e cominciò a scrivere.

Lei si chiese che cosa stesse facendo Gaafar. C'era qualche possibilità che telefonasse al quartier generale per chiedere conferma al padre di Billy? Elène sapeva bene che gli egiziani erano molto restii a chiamare il quartier generale: Gaafar avrebbe difficilmente oltrepassato la barriera di centralinisti e segretari. Si guardò intorno, e vide che il telefono era in quella stanza: se anche Gaafar avesse tentato di usarlo, Wolff lo avrebbe bloccato.

«Perché mi hai portato qui?» gridò con voce resa stridula dalla paura e dal senso d'impotenza.

Wolff alzò gli occhi dallo scrittoio. «Per tener buono il ragazzino. Abbiamo un lungo viaggio da fare.»

«Lascia qui Billy» lo implorò. «È solo un bambino.»

«Il bambino di Vandam» disse Wolff con un sorriso.

«Non hai bisogno di lui.»

«Vandam potrebbe indovinare dove sono diretto» spiegò Wolff. «Voglio essere sicuro che non mi segua.»

«Pensi davvero che se ne starà qui tranquillo mentre suo figlio è in mano tua?»

Wolff parve riflettere sull'osservazione. «Lo spero» disse infine. «In ogni caso, che cos'ho da perdere? Se non porto con me il bambino, mi inseguirà di sicuro.»

Elène ricacciò le lacrime. «Ma non hai alcuna pietà?»

«La pietà è un sentimento decadente» dichiarò Wolff con uno sfavillio negli occhi. «Quel che è determinante è un atteggiamento scettico nei confronti della morale. La fine di una concezione morale del mondo, che non ha più alcuna giustificazione...» Sembrava stesse citando.

Elène lo interruppe. «Non credo che tu lo faccia per impedire a Vandam di inseguirti. Quello che ti spinge è la tua perfidia. Pensi all'angoscia che gli procurerai, e ne godi. Sei un essere malvagio, perverso, odioso.»

«Può darsi.»

«Sei malato.»

«Ora basta!» Wolff arrossì leggermente. Parve dominarsi con un certo sforzo. «Sta' zitta, che devo scrivere.»

Elène cercò di concentrarsi. Li attendeva un viaggio lungo. Wolff temeva che Vandam lo seguisse. Aveva detto a Kemel di avere un'altra radio. Vandam poteva forse indovinare dove era diretto. Alla fine del viaggio, di sicuro, c'era la radio di riserva, con una copia di *Rebecca* e una chiave del codice. In qualche modo lei doveva dare delle indicazioni a Vandam, affinché lui li potesse seguire e potesse impossessarsi della chiave del codice. Se Vandam poteva indovinare la loro destinazione, pensò Elène, doveva poterci riuscire anche lei. Dove poteva Wolff avere un'altra radio? Molto lontano, dopo un lungo viaggio. Poteva averla nascosta da qualche parte prima di venire al Cairo. Forse era nel deserto, o in qualche luogo fra Il Cairo e Assyut. Forse...

Entrò Billy. «Salve» disse a Elène. «Mi ha portato quel libro?»

Lei non capì di cosa stesse parlando. «Che libro?» Lo osservò, pensando che era ancora proprio un bambino, nonostante i suoi modi da adulto. Indossava calzoncini di flanella grigia e una camicia bianca con le maniche corte, e non aveva peli sulle braccia lisce. Portava una cartella e aveva una cravatta con i colori della scuola.

«Se ne è dimenticata» constatò con l'aria di chi si sente tradito. «Doveva prestarmi un romanzo poliziesco di Simenon.»

«Me lo sono proprio dimenticato. Scusami.»

«Me lo porterà la prossima volta che viene?»

«Certo.»

Wolff non aveva staccato gli occhi da Billy, come un avaro intento ad ammirare il suo forziere. «Ciao, Billy» disse sorridente. «Io sono il capitano Alexander.»

Billy gli strinse la mano e disse: «Piacere, signore».

«Tuo padre mi ha pregato di dirti che è molto occupato.»

«Ma torna sempre per colazione» replicò Billy.

«Oggi no. Ha il suo bel da fare per sistemare il vecchio Rommel, sai.»

«Si è azzuffato un'altra volta?»

Wolff ebbe un attimo di esitazione. «Per dirla franca, sì, ma sta bene. S'è preso una botta in testa.»

Billy parve più orgoglioso che preoccupato, notò Elène.

Entrò Gaafar e si rivolse a Wolff. «È sicuro, signore, che il maggiore le abbia detto di accompagnare Billy a scuola?»

È sospettoso, pensò Elène.

«Naturalmente» rispose Wolff. «C'è qualcosa che non va?»

«No, ma io ho la responsabilità di Billy, e in realtà non la conosciamo...»

«Ma conoscete la signorina Fontana» rilevò Wolff. «Era con me quando il maggiore Vandam mi ha parlato, vero, Elène?» la guardò e si toccò sotto il braccio sinistro, lì dove c'era il coltello.

«Sì» fu costretta a confermare.

Wolff disse: «Tuttavia, fa molto bene a stare attento, Gaafar. Se vuole chiamare il quartier generale e parlare con il maggiore stesso...». Indicò il telefono.

Elène pensò: no, non farlo Gaafar, ti ucciderà prima che tu finisca di comporre il numero.

Gaafar esitò, poi disse: «Sono sicuro che non è necessario, signore. Come ho detto, conosciamo la signorina Fontana».

Elène pensò: è tutta colpa mia.

Gaafar uscì.

Wolff le si rivolse in arabo: «Tieni buono il bambino per un minuto». Riprese a scrivere.

Elène guardò la cartella di Billy, e le venne un barlume di idea. «Mi fai vedere la tua cartella?»

Billy la guardò come se fosse pazza.

«Forza» insistette lei. La cartella era aperta, e ne sporgeva un atlante. Elène lo tirò fuori. «Che cosa stai studiando di geografia?»

«I fiordi della Norvegia.»

Elène vide Wolff che, finito di scrivere, infilava il foglio in una busta. Leccò il lembo della busta, la chiuse, e se la mise in tasca.

«Andiamo a cercare la Norvegia» disse Elène. Sfogliò le pagine dell'atlante.

Wolff prese il telefono e compose un numero. Guardò verso Elène, poi guardò dall'altra parte, fuori dalla finestra.

Elène trovò la carta dell'Egitto.

Billy disse: «Ma questa è...».

Subito, Elène si mise un dito sulle labbra. Lui si interruppe e le rivolse uno sguardo interrogativo.

Elène pensò: ti prego, bambino mio, stai zitto e lascia fare a me.

Disse: «La Scandinavia, certo, ma la Norvegia è in Scandinavia, guarda». Tolse il fazzoletto che le fasciava la mano. Billy fissò il taglio. Con l'unghia Elène aprì il taglio e lo fece sanguinare di nuovo. Billy impallidì. Fece per dire qualcosa, ma Elène portò il dito alla bocca e scrollò la testa con aria allarmata.

Era sicura che Wolff fosse diretto ad Assyut. Era una logica supposizione, e inoltre Wolff aveva detto di temere che Vandam potesse immaginare la loro destinazione. Nel momento stesso in cui stava facendo questo ragionamento, udì Wolff che diceva al telefono: «Pronto? Vorrei sapere a che ora parte il treno per Assyut».

Ho indovinato, pensò Elène. Intinse il dito nel sangue della ferita. Con tre tratti, disegnò una freccia di sangue sulla carta dell'Egitto, con la punta sulla città di Assyut, a quattrocentocinquanta chilometri a sud del Cairo. Chiuse l'atlante. Con il fazzoletto, ne sporcò di sangue la copertina, poi se lo mise dietro la schiena.

Wolff stava dicendo: «Ho capito, e a che ora arriva?».

Elène disse: «Ma perché in Norvegia ci sono i fiordi e in Egitto no?».

Billy sembrava pietrificato. Continuava a guardarle la mano. Doveva riuscire a scuoterlo prima che la smascherasse. Gli disse: «Senti, hai mai letto un libro di Agatha Christie intitolato *L'indizio dell'atlante insanguinato*?».

«No, non esiste un...»

«È molto ingegnoso. L'investigatore riesce a scoprire tutto sulla base di *quel solo indizio.*»

Lui la guardò aggrottando la fronte, non con l'espressione di chi è completamente disorientato, ma di chi sta cominciando a capire.

Wolff riappese il ricevitore e si alzò. «Andiamo» disse. «Non facciamo

tardi a scuola, Billy.» Si diresse alla porta e l'aprì.

Billy prese la cartella e uscì. Elène si alzò in piedi, terrorizzata all'idea che Wolff potesse vedere l'atlante.

«Avanti» disse lui in tono impaziente.

Uscirono di casa.

Wolff le chiese: «Sai guidare?».

«Sì» rispose Elène, e subito si maledì per la sua lentezza di riflessi: avrebbe dovuto rispondere di no.

«Voi due mettetevi davanti» disse Wolff. Lui si sedette sul sedile posteriore.

Mentre ingranava la marcia, Elène vide Wolff piegarsi in avanti. Poi lui disse: «Vedi questo?».

Lei si girò. Wolff stava mostrando il coltello a Billy.

«Sì» rispose Billy con voce malferma.

Wolff continuò: «Se fai storie, ti taglierò via la testa».

Billy si mise a piangere.

XXV

«Si metta sull'attenti!» abbaiò Jakes con tutta la sua autorità.

Kemel si mise sull'attenti.

L'interrogatorio si svolgeva in una stanza completamente spoglia, salvo che per un tavolo. Vandam entrò dopo Jakes, con una sedia in una mano e una tazza di tè nell'altra. Si sedette.

Chiese a Kemel: «Dov'è Alex Wolff?».

«Non lo so» rispose Kemel, rilassandosi leggermente.

«Sull'attenti!» urlò Jakes. «Su diritto!»

Kemel si rimise rigido sull'attenti.

Vandam bevve un sorso di tè. Anche questo faceva parte della messinscena, era un modo per lasciar intendere che lui aveva a disposizione tutto il tempo che voleva e che nulla poteva preoccuparlo, mentre il prigioniero si trovava in guai seri. Le cose stavano esattamente all'opposto.

Disse: «Ieri notte lei ha ricevuto una telefonata dall'agente in servizio di sorveglianza davanti alla casa galleggiante di nome *Jihan*».

Jakes gridò: «Risponda al maggiore!».

«Sì» disse Kemel.

«Che cosa le ha detto?»

«Ha detto che il maggiore Vandam era sulla banchina e lo aveva manda-

to a chiamare rinforzi.»

«Signore!» lo corresse Jakes. «A chiamare rinforzi, signore!»

«A chiamare rinforzi, signore.»

Vandam gli chiese: «E lei che cos'ha fatto?».

«Sono andato personalmente alla banchina per controllare, signore.»

«E poi?»

«Sono stato colpito in testa e ho perso i sensi. Quando ho ripreso coscienza avevo mani e piedi legati. Mi ci sono volute diverse ore per liberarmi. Poi ho slegato il maggiore Vandam, dopo di che lui mi ha aggredito.»

Jakes si avvicinò a Kemel. «Brutto schifoso arabo bugiardo!» Kemel fece un passo indietro. «Su diritto!» gridò Jakes. «Lei non è altro che uno sporco bugiardo.» Kemel non aprì bocca.

Vandam disse: «Mi stia a sentire, Kemel. Da come stanno le cose, lei sarà fucilato come spia. Se ci dice tutto quel che sa, potrebbe cavarsela con una condanna al carcere. Sia ragionevole. È venuto alla banchina e mi ha colpito, vero?».

«No, signore.»

Vandam emise un sospiro. Kemel rimaneva arroccato alla sua storia. Anche se sapeva, o poteva immaginare, dove fosse andato Wolff, non lo avrebbe rivelato finché si fosse finto innocente.

Vandam disse: «Cosa sa sua moglie di tutta questa faccenda?».

Kemel non disse nulla, ma sul suo viso si dipinse un'espressione di paura.

Vandam lo avvertì: «Se lei non risponde alle mie domande, dovrò interrogare sua moglie».

Kemel serrò le labbra.

Vandam si alzò. «Bene, Jakes» concluse. «Porti qui la moglie, come sospetta spia.»

Kemel osservò: «La tipica giustizia inglese».

Vandam lo guardò. «Dov'è Wolff?»

«Non lo so.»

Vandam uscì. Aspetto Jakes fuori della pora. Quando lo raggiunse, Vandam disse: «È un poliziotto, conosce le tecniche. Crollerà, ma non oggi». E Vandam doveva trovare Wolff il giorno stesso.

Jakes gli chiese: «Vuole che arresti sua moglie?».

«Non ancora. Magari in seguito.» E dov'era Elène?

Percorsero pochi metri fino a un'altra cella. Vandam chiese: «È tutto

pronto qui?».

«Sì.»

«Bene.» Aprì la porta ed entrò. Questa stanza non era così spoglia. Sonja sedeva su una rigida sedia, con indosso una tunica carceraria di ruvida tela grigia. Accanto a lei c'era una donna poliziotto che avrebbe messo paura anche a Vandam, se fosse stato suo prigioniero. Era bassa e massiccia, con una faccia dura e mascolina e i capelli corti grigi. In un angolo della cella c'era una brandina, e in un altro un lavandino.

Quando Vandam entrò la donna poliziotto ordinò: «In piedi!».

Vandam e Jakes si sedettero. Vandam disse: «Siediti, Sonja».

La donna poliziotto la spinse giù sulla sedia.

Vandam studiò Sonja per qualche istante. L'aveva già interrogata una volta, e si era rivelata più forte di lui. Ma questa volta sarebbe stato diverso: era in gioco la vita di Elène, e lui non aveva più molti scrupoli.

Chiese: «Dov'è Wolff?».

«Non lo so.»

«Dov'è Elène Fontana?»

«Non lo so.»

«Wolff è una spia tedesca, e tu l'hai aiutato.»

«Ridicolo.»

«Sei nei guai.»

Lei non replicò. Vandam la osservò. Era orgogliosa, sicura di sé, impavida. Lui si chiese che cosa fosse successo esattamente quella mattina alla casa galleggiante. Non c'era dubbio che Wolff se ne fosse andato senza avvertire Sonja. Non si sentiva tradita?

«Wolff ti ha tradito» le disse. «Kemel, il poliziotto, lo ha avvertito del pericolo, ma lui ti ha lasciato profondamente addormentata e se n'è andato con un'altra. Hai ancora intenzione di proteggerlo?»

Lei non disse nulla.

«Wolff teneva la sua radio sulla tua barca. Inviava i suoi messaggi a Rommel a mezzanotte. Questo tu lo sapevi, quindi ti sei resa complice di una spia. Sarai fucilata come spia.»

«Tutto Il Cairo insorgerà! Lei non ne avrà il coraggio!»

«Tu credi? Che cosa ce ne importa a questo punto se Il Cairo insorge? I tedeschi sono alle porte: che ci pensino loro a sedare le ribellioni.»

«Lei non oserà toccarmi.»

«Dov'è andato Wolff?»

«Non lo so.»

«Puoi immaginarlo?»

«No.»

«Non mi stai dando alcun aiuto, Sonja. Questo peggiorerà la tua situazione.»

«Lei non può toccarmi.»

«Credo che ti dimostrerò che posso farlo.» Vandam fece un cenno alla donna poliziotto.

La donna tenne ferma Sonja mentre Jakes la legava alla sedia. Lei si dibatté per un attimo, ma inutilmente. Guardò verso Vandam, e per la prima volta apparve nei suoi occhi una luce di paura. Disse: «Che cosa state facendo, bastardi?».

La donna poliziotto prese un grosso paio di forbici dalla sua borsa. Sollevò una ciocca dei capelli lunghi e folti di Sonja e la tagliò.

«Non potete farmi questo!» urlò Sonja.

Rapidamente, la donna le tagliò i capelli, lasciandole cadere in grembo le ciocche. Sonja urlava, imprecando contro Vandam e Jakes e gli inglesi in un linguaggio che Vandam non aveva mai sentito uscire dalla bocca di una donna.

La poliziotta prese un paio di forbici più piccolo e le tagliò i capelli fino allo scalpo.

Gli urli di Sonja si trasformarono in singhiozzi. Quando poté essere udito, Vandam le disse: «Vedi, non badiamo più molto a legalità e giustizia, né ci preoccupa particolarmente l'opinione pubblica egiziana. Siamo con le spalle al muro. Forse presto saremo uccisi tutti. Siamo disperati».

La donna poliziotto prese schiuma da barba e pennello e spalmò di schiuma la testa di Sonja, poi cominciò a raderle il cranio.

Vandam continuò: «Wolff riceveva informazioni da qualcuno del quartier generale. Da chi?».

«Lei è diabolico» disse Sonja.

Infine la donna poliziotto prese uno specchio dalla borsa e lo piazzò davanti alla faccia di Sonja. Dapprima lei non si guardò, ma poi cedette. Le si mozzò il fiato quando vide la sua testa completamente glabra. «No» mormorò. «Non sono io.» Scoppiò in lacrime.

Ora l'odio era sparito; era completamente distrutta. Vandam le chiese in tono gentile: «Da dove Wolff riceveva le informazioni?».

«Dal maggiore Smith» rispose Sonja.

Vandam tirò un sospiro di sollievo. Era crollata: grazie a Dio.

«Smith come?»

«Sandy Smith.»

Vandam lanciò un'occhiata a Jakes. Così si chiamava il maggiore del MI6 che era scomparso. Esattamente come avevano temuto.

«Come otteneva le informazioni?»

«Sandy veniva a trovarmi a casa mia nell'intervallo di mezzogiorno. Mentre noi eravamo a letto, Alex ispezionava la sua cartella.»

Tanto semplice, pensò Vandam. Dio, mi sento stanco. Smith faceva da collegamento fra il Secret Intelligence Service - conosciuto anche come MI6 - e il quartier generale, e in tale veste era informato di tutti i piani strategici perché l'MI6 doveva sapere quel che faceva l'esercito per poter indicare ai propri agenti quali informazioni cercare. Smith, dopo le riunioni del mattino al quartier generale, andava diritto alla casa galleggiante, con una cartella piena di documenti segreti. Vandam aveva già saputo che Smith diceva a quelli del quartier generale che andava a mangiare all'ufficio dell'MI6, e ai suoi superiori dell'MI6 che rimaneva a pranzo a quartier generale, così nessuno avrebbe potuto sapere che andava a scopare con una danzatrice. Vandam aveva pensato che Wolff pagasse o ricattasse qualcuno: mai avrebbe immaginato che potesse ricevere le informazioni senza che il suo informatore lo sapesse.

Chiese a Sonja: «Dov'è Smith ora?».

«Nel fiume, vicino alla casa galleggiante.»

Vandam fece un cenno a Jakes, che uscì.

Disse a Sonja: «Parlami di Kemel».

Ora Sonja aveva abbattuto tutte le sue barriere e sembrava ansiosa di dire tutto quello che sapeva; avrebbe fatto qualsiasi cosa per ingraziarsi i suoi interlocutori. «Venne a dirmi che lei gli aveva chiesto di far sorvegliare casa mia. Mi disse che avrebbe censurato i suoi rapporti se avessi combinato un incontro fra Alex e Sadat.»

«Alex e chi?»

«Anwar el-Sadat. È un capitano dell'esercito.»

«E perché voleva incontrarsi con Wolff?»

«Così gli Ufficiali Liberi avrebbero potuto mandare un messaggio a Rommel.»

Vandam pensò: ci sono degli aspetti della questione che non avevo nemmeno immaginato. Chiese: «Dove abita Sadat?».

«Kubri al-Qubbah.»

«L'indirizzo?»

«Non lo so.»

Vandam disse alla donna poliziotto: «Vada a cercarmi l'indirizzo esatto del capitano Anwar el-Sadat».

«Sì, signore.» La donna tese il volto in un sorriso che era sorprendentemente grazioso. Uscì.

Vandam proseguì: «Wolff teneva la sua radio a casa tua».

«Sì.»

«Usava un codice per i suoi messaggi.»

«Sì, aveva un romanzo inglese che usava per mettere le parole in codice.»

«*Rebecca.*»

«Proprio quello.»

«E aveva una chiave del codice.»

«Una chiave?»

«Un foglio di carta che gli indicava quali pagine del libro doveva usare.»

Lei annuì lentamente. «Sì, credo di sì.»

«Radio, libro e chiave sono scomparsi. Sai dove sono finiti?»

«No» rispose lei. Fu presa dalla paura. «Davvero, no, non lo so, è la verità...»

«D'accordo, ti credo. Sai dove possa essere andato Wolff?»

«Possiede una casa... Villa les Oliviers.»

«Buona idea. Altri suggerimenti?»

«Abdullah. Potrebbe essere andato da Abdullah.»

«Già. Poi?»

«I suoi cugini, nel deserto.»

«E dove stanno?»

«Nessuno lo sa. Sono dei nomadi.»

«Wolff potrebbe conoscere i loro itinerari?»

«Penso che sia possibile.»

Vandam la fissò per qualche secondo. Non stava recitando: non si sarebbe potuta inventare quelle cose. Era completamente distrutta. Non solo disposta, ma addirittura ansiosa di tradire i suoi amici e di dire tutto quel che sapeva. Stava dicendo la verità.

«Verrò ancora a trovarti» concluse Vandam, ed uscì.

La donna poliziotto gli porse un foglietto con l'indirizzo di Sadat, poi entrò nella cella. Vandam si diresse in fretta nella stanza di adunata. Jakes lo stava aspettando. «La marina ci presta un paio di sommozzatori» gli annunciò Jakes. «Saranno qui fra pochi minuti.»

«Bene.» Vandam si accese una sigaretta. «Voglio che lei perquisisca la

casa di Abdullah. Io andrò ad arrestare questo Sadat. Mandi una squadra alla Villa les Oliviers. Pochi uomini tanto per scrupolo, ma non penso che troveranno niente. Sanno tutti ciò che devono fare?»

Jakes annuì. «Sanno che stiamo cercando una trasmittente; un libro intitolato *Rebecca*, e delle istruzioni per trascrivere in codice.»

Vandam si guardò intorno, e si accorse che nella stanza c'erano dei poliziotti egiziani. «Perché ci sono dei maledetti arabi nella nostra squadra?» chiese furioso.

«Protocollo, signore» rispose Jakes in tono formale. «È un'idea del colonnello Bogge.»

Vandam si astenne dal replicare. «Quando avrà finito con Abdullah, mi raggiunga alla casa galleggiante.»

«Sì, signore.»

Vandam schiacciò la sigaretta. «Andiamo.»

Uscirono nel sole mattutino. Una fila di una dozzina di jeep aspettava col motore acceso. Jakes diede istruzioni ai sergenti che guidavano ciascuna squadra, poi fece un cenno a Vandam. Gli uomini salirono sulle jeep, e le squadre partirono.

Sadat abitava in un sobborgo a tre miglia dal Cairo in direzione di Heliopolis. La sua era una normale casa unifamiliare con un piccolo giardino. Quattro jeep si fermarono davanti, e i soldati circondarono immediatamente la casa e perlustrarono il giardino. Vandam bussò alla porta. Un cane si mise ad abbaiare. Vandam bussò un'altra volta. La porta venne aperta.

«Capitano Anwar el-Sadat?»

«Sono io.»

Sadat era un giovane magro dall'aria seria, di media altezza. Riccio e castano, era precocemente stempiato. Aveva indosso l'uniforme e il fez, come se fosse stato in procinto di uscire.

«Lei è in arresto» disse Vandam, ed entrò in casa. Sulla soglia di una porta apparve un altro giovane. «Lui chi è?» chiese Vandam.

«Mio fratello, Tal'at» rispose Sadat.

Vandam guardò Sadat. L'arabo era calmo e impassibile, ma nascondeva una certa tensione. Ha paura, pensò Vandam; ma non ha paura di me, e non ha paura di andare in prigione; ha paura di qualcos'altro.

Che tipo di accordi aveva preso Kemel con Wolff quella mattina? I ribelli avevano bisogno di Wolff per potersi mettere in contatto con Rommel. Lo stavano nascondendo da qualche parte?

Chiese a Sadat: «Qual è la sua stanza, capitano?».

Sadat gliela indicò. Vandam vi si diresse. Era una camera da letto spoglia, con un materasso per terra e una *jallabīyah* appesa a un gancio. Vandam fece un cenno verso due soldati inglesi e un poliziotto egiziano e disse: «Bene, procedete». Gli uomini cominciarono a perquisire la camera.

«Che cosa significa tutto ciò?» chiese Sadat in tono pacato.

«Conosce Alex Wolff?» disse Vandam.

«No.»

«Si fa anche chiamare Achmed Rahmha, ma è europeo.»

«Mai sentito nominare.»

Sadat era chiaramente dotato di una notevole capacità di resistenza, e non sarebbero certo bastati pochi soldati dai modi bruschi che gli mettevano a soqquadro la casa a farlo crollare e a spingerlo a confessare ogni cosa. Vandam indicò una porta in fondo all'ingresso. «Che cosa c'è lì?»

«Il mio studio.»

Vandam si diresse alla porta.

Sadat obiettò: «Ma dentro ci sono le donne di casa, lasci che le avvisi».

Vandam lo fece entrare per primo. Nella stanza non c'era alcuna donna, ma era stata lasciata aperta una porta che dava sul retro della casa, come se qualcuno fosse appena uscito. La cosa non era preoccupante: il giardino era pieno di soldati, nessuno sarebbe potuto fuggire. Vandam vide una pistola d'ordinanza messa a tener ferme delle carte scritte in arabo. Si diresse alla libreria ed esaminò i libri: *Rebecca* non c'era.

Da un'altra parte della casa giunse un grido: «Maggiore Vandam!».

Vandam si diresse in cucina, da dove l'avevano chiamato. Un sergente della polizia militare stava accanto al forno, con il cane di casa che gli ringhiava contro gli stivali. Lo sportello del forno era aperto, e il sergente ne tirò fuori una valigia contenente una radio.

Vandam guardò Sadat, che lo aveva seguito in cucina. Il suo volto esprimeva delusione e dispetto. Questo era dunque l'accordo che avevano concluso: loro avevano avvertito Wolff, e ne avevano avuto in cambio la radio. Questo significava che Wolff ne aveva un'altra? Oppure sarebbe venuto lì, a casa di Sadat, a trasmettere i suoi messaggi?

Vandam disse al sergente: «Un buon lavoro. Porti il capitano Sadat al quartier generale».

«Protesto» dichiarò Sadat. «Secondo la legge gli ufficiali egiziani possono essere trattenuti solo nella mensa ufficiali e devono essere sorvegliati da un ufficiale.»

In cucina c'era anche il poliziotto egiziano. «Questo è esatto» osservò.

Ancora una volta Vandam maledì Bogge per aver intromesso gli egiziani nella faccenda. «La legge stabilisce anche che le spie devono essere fucilate» disse a Sadat. Si rivolse al sergente. «Mandi fuori il mio autista. Completi la perquisizione della casa. Poi arresti Sadat per spionaggio.»

Guardò di nuovo Sadat. L'espressione di dispetto era stata sostituita da uno sguardo calcolatore. Sta già considerando il modo per sfruttare al massimo la situazione, pensò Vandam; si atteggerà a martire. È un tipo che sa adattarsi ai cambiamenti: dovrebbe fare politica,

Vandam uscì dalla casa e si diresse alla jeep. Pochi secondi dopo arrivò di corsa il suo autista e balzò sul sedile accanto a lui. Vandam gli disse: «A Zamalek».

«Sì, signore.» L'autista accese il motore e partì.

Quando Vandam giunse alla casa galleggiante, i sommozzatori avevano concluso il loro lavoro e si stavano togliendo gli scafandri sulla banchina. Due soldati stavano tirando fuori dal Nilo qualcosa di raccapricciante. I sommozzatori avevano legato delle funi al corpo che avevano trovato sul fondo e poi se ne erano lavati le mani.

Jakes venne incontro a Vandam. «Guardi questo, signore.» Gli porse un libro impregnato d'acqua. La copertina era stata strappata via. Vandam esaminò il libro: era *Rebecca.*

La radio era andata a Sadat, il libro nel fiume. Vandam ricordò il portacenere pieno di carta bruciata nella casa galleggiante: Wolff aveva bruciato la chiave del codice?

Perché si era sbarazzato della radio, del libro e della chiave, con un messaggio di importanza vitale da trasmettere a Rommel? La conclusione era inequivocabile: aveva un'altra radio, un altro libro e un'altra chiave nascosti da qualche parte.

I soldati tirarono il corpo sulla banchina e poi si fecero indietro, come se non avessero voluto più averci a che fare. Vandam si avvicinò. Il cadavere aveva la gola squarciata e la testa era quasi recisa dal corpo. Attorno alla vita gli era stata legata una cartella. Vandam si inginocchiò e la aprì con cautela. Era piena di bottiglie di champagne.

Jakes disse: «Mio Dio».

«Orribile, vero?» commentò Vandam. «Dopo avergli tagliato la gola, l'ha calato in fondo al fiume.»

«Bastardo spietato.»

«E maledettamente veloce con quel suo coltello.» Vandam si toccò la guancia: gli era stata tolta la medicazione e una barba di diversi giorni gli

nascondeva la cicatrice. *Ma Elène no, non con il coltello,* implorò. «Immagino che lei non lo abbia trovato.»

«Non ho trovato niente. Ho arrestato Abdullah, sulla base di accuse generiche, ma non c'era niente a casa sua. E sono passato alla Villa les Oliviers tornando indietro: niente neppure lì.»

«E idem a casa del capitano Sadat.» D'un tratto Vandam si sentì completamente svuotato. Sembrava che ogni volta Wolff avesse la meglio. Cominciò a pensare di non essere abbastanza abile per catturare quell'uomo astuto e inafferrabile. «Forse abbiamo perso» disse. Si passò una mano sul viso. Non dormiva da ventiquattr'ore. Si chiese che cosa ci stesse facendo lì, davanti al cadavere devastato del maggior Sandy Smith. Da quello non avrebbe più saputo niente. «Penso che andrò a casa a dormire un'oretta» disse. Jakes apparve sorpreso. Vandam aggiunse: «Forse mi aiuterà a pensare con più chiarezza. Questo pomeriggio interrogheremo tutti i prigionieri».

«Bene, signore.»

Vandam ritornò alla sua jeep. Mentre attraversava il ponte che collegava Zamalek alla terraferma, si ricordò che Sonja aveva accennato a un'altra possibilità: i cugini nomadi di Wolff. Guardò le barche che solcavano il fiume ampio e lento. La corrente le spingeva in un senso, e il vento in quello opposto, coincidenza di enorme importanza in Egitto. I barcaioli usavano ancora una sola vela triangolare, il cui disegno era stato perfezionato... quanti anni prima? Migliaia, forse. Innumerevoli cose in quel paese venivano fatte nel modo in cui si facevano da migliaia d'anni. Vandam chiuse gli occhi e vide Wolff, in una feluca, che navigava controcorrente, manovrando la vela triangolare con una mano mentre con l'altra batteva messaggi a Rommel sulla trasmittente. La macchina si fermò di colpo e lui riaprì gli occhi, rendendosi conto che aveva avuto una visione nel dormiveglia. Perché Wolff doveva andare controcorrente? Per trovare i suoi cugini nomadi. Ma chi poteva dirgli dove si trovavano? Forse Wolff era in grado di trovarli da solo, se nelle loro peregrinazioni seguivano ogni anno degli itinerari uguali.

La jeep si era fermata davanti a casa sua. Vandam scese dalla macchina. «Desidero che mi aspetti» disse all'autista. «Sarà meglio che venga dentro.» Lo accompagnò in casa, poi lo indirizzò verso la cucina. «Il mio domestico, Gaafar, le darà qualcosa da mangiare, purché non lo tratti come un arabo.»

«Grazie mille, signore» disse l'autista.

Sul tavolo dell'ingresso c'era il mucchietto della posta. La busta in cima non aveva francobollo, ed era scritta con una grafia vagamente familiare. Nell'angolo in alto a sinistra c'era scritto "urgente". Vandam prese la busta.

Doveva tentare altre vie, pensò. Wolff poteva benissimo essersi diretto a sud. Bisognava mettere dei blocchi stradali in tutte le principali città lungo la strada. Ci dovevano essere degli uomini a ogni fermata della ferrovia. E il fiume stesso... Doveva esserci un modo di controllare il fiume, nel caso Wolff fosse davvero fuggito su una barca, come nel suo sogno. Vandam faceva fatica a concentrarsi. Potremmo sistemare dei blocchi fluviali con lo stesso principio di quelli stradali, pensò. Perché no? Ma nessuna di queste misure sarebbe servita a qualcosa se Wolff, semplicemente, si fosse nascosto al Cairo. Se per esempio si fosse rintanato in un cimitero? Molti musulmani seppellivano i loro morti in piccole casette, e Il Cairo era pieno di queste costruzioni vuote: gli sarebbe servito un migliaio di uomini per ispezionarle tutte. Forse dovrei farlo ugualmente, si disse. Ma Wolff poteva anche essersi diretto a nord, verso Alessandria. Oppure a est o a ovest nel deserto...

Andò in soggiorno, in cerca di un tagliacarte. Era necessario restringere in qualche modo l'area delle indagini. Lui non aveva migliaia di uomini a disposizione: erano tutti a combattere nel deserto. Doveva stabilire qual era la scelta migliore. Ricordò il punto di partenza di tutta la faccenda: Assyut. Magari gli conveniva mettersi in contatto con il capitano Newman, ad Assyut. Era lì che, a quanto pareva, Wolff era arrivato dal deserto, quindi forse avrebbe seguito la stessa strada per sparire. Forse i suoi cugini erano da quelle parti. Vandam fissò indeciso il telefono. Dov'era quel maledetto tagliacarte? Si diresse alla porta e gridò: «Gaafar!». Poi rientrò nella stanza, e vide l'atlante di Billy su una sedia. Sembrava inzaccherato. Billy doveva avero fatto cadere in una pozzanghera, o qualcosa del genere. Vandam lo prese. Era appiccicoso. Si accorse che era sporco di sangue. Gli parve di essere in un incubo. Che cosa stava succedendo? Niente tagliacarte, sangue sull'atlante, nomadi ad Assyut...

Entrò Gaafar. Vandam gli chiese, indicandogli le macchie sull'atlante: «Che cosa significa, questo?».

«Mi spiace, signore, non so» rispose Gaafar. «Stavano guardandolo mentre era qui il capitano Alexander...»

«Che capitano Alexander?»

«L'ufficiale che lei ha incaricato di accompagnare Billy a scuola, signore. Si chiamava...»

«Zitto.» Un timore spaventoso gli schiarì di colpo la mente. «Un capitano dell'esercito britannico è venuto qui stamattina e ha portato via Billy?»

«Sì, signore, lo ha portato a scuola. Ha detto che lo aveva mandato lei...»

«Gaafar, *io non ho mandato nessuno.*»

Il domestico impallidì.

Vandam disse: «Non hai controllato le sue affermazioni?».

«Ma, signore, c'era con lui la signorina Fontana, così mi è sembrato tutto regolare.»

«Oh, mio Dio.» Vandam guardò la busta che aveva in mano. Ora capì perché la grafia gli era parsa familiare: era la stessa con cui era stato scritto il biglietto che Wolff aveva mandato a Elène. Strappò la busta. Conteneva un messaggio scritto dalla stessa mano:

> Caro maggiore Vandam,
>
> Billy è con me. Elène si sta prendendo cura di lui; gli andrà tutto bene fintanto che io non sarò in pericolo. Le consiglio di rimanere dov'è e di non prendere alcuna iniziativa. Noi non muoviamo guerra ai bambini, e io non ho alcuna intenzione di far del male a suo figlio. Tuttavia, la vita di un bambino non è nulla rispetto al futuro delle mie due nazioni, l'Egitto e la Germania. Pertanto sappia che, se ciò dovesse servire al mio scopo, ucciderò Billy.
>
> Cordialmente, *Alex Wolff*

Era la lettera di un pazzo: l'introduzione educata, l'inglese corretto; il punto e virgola, il tentativo di giustificare il rapimento di un bambino innocente... Ora Vandam sapeva che nei recessi della mente di Wolff covava la follia.

E aveva Billy.

Vandam porse il messaggio a Gaafar, che inforcò gli occhiali con mano tremante. Wolff aveva preso con sé Elène quando se ne era andato dalla casa galleggiante. Non doveva essere stato difficile costringerla ad aiutarlo: gli era semplicemente bastato minacciare Billy, per averla in suo potere. Ma qual era in realtà lo scopo del rapimento? E dove erano andati? E perché il sangue.

Gaafar stava piangendo. Vandam gli chiese: «Chi è stato ferito? Chi sanguinava?».

«Non c'è stato alcun atto di violenza» rispose Gaafar. «Credo che la signorina Fontana avesse una mano ferita.»

E aveva sporcato di sangue l'atlante e lo aveva lasciato sulla sedia. Era un segno, un messaggio di qualche tipo. Vandam sfogliò l'atlante e subito vide la carta dell'Egitto con una freccia rosso scuro disegnata in modo incerto. Era puntata su Assyut.

Vandam afferrò il telefono e compose il numero del quartier generale. Quando il centralino gli rispose riattaccò. Pensò: se racconto quel che è accaduto, che succederà? Bogge darà ordine a una squadra di fanteria leggera di arrestare Wolff ad Assyut. Ci sarà uno scontro. Wolff capirà di essere perduto, capirà che dovrà essere fucilato come spia, senza contare i reati di rapimento e omicidio. E allora che cosa farà?

È pazzo, pensò Vandam; ucciderà mio figlio.

Si sentiva paralizzato dalla paura. Ed era proprio quello che Wolff voleva. Per questo aveva portato via Billy: per paralizzare lui. Ecco a cosa serviva il rapimento.

Se Vandam avesse fatto intervenire l'esercito, ci sarebbe stata una sparatoria. Wolff avrebbe potuto uccidere Billy per una folle rappresaglia. Quindi c'era una sola scelta.

Vandam doveva inseguirlo da solo.

«Portami due bottiglie d'acqua» disse a Gaafar. Il domestico uscì, Vandam andò nell'ingresso e si mise gli occhialoni, poi trovò una sciarpa e se la avvolse intorno al collo e alla bocca. Gaafar venne dalla cucina con le bottiglie d'acqua. Vandam uscì e si diresse alla motocicletta. Mise le bottiglie nella bisaccia portapacchi e montò in sella. Accese il motore. Il serbatoio del carburante era pieno. Gaafar era accanto a lui, ancora in lacrime. Vandam gli mise una mano sulla spalla. «Li riporterò» disse. Tirò giù la motocicletta dal cavalletto, si infilò sulla strada e girò verso sud.

XXVI

Dio mio, la stazione era un vero caos. Immagino che tutti vogliano andar via dal Cairo per paura di prossimi bombardamenti. Nessun posto di prima classe sui treni per la Palestina, nemmeno un posto in piedi. Le mogli e i figli degli inglesi stanno scappando come topi. Per fortuna i treni verso il sud sono meno richiesti. Alla biglietteria continuavano a ripetere che non c'erano posti, ma lo dicono sempre; con qualche piastra alla persona giusta un posto lo si trovava sempre, e anche tre. Temevo di perdere Elène e il bambino sul marciapiede, in mezzo a quella massa di contadini con le vesti sudicie e i piedi nudi, che avevano scatoloni legati con lo spago e polli in

ceste, e seduti per terra consumavano la loro colazione; madri grasse che porgevano uova sode, gallette e crocchette di riso a mariti e figli, cugini, figlie, generi e nuore. È stata una buona idea, la mia, di tenere per mano il bambino: se me lo tengo vicino, Elène mi deve seguire. Buona idea, ho delle buone idee. Cristo sono bravo, più bravo di Vandam. Strappati il cuore, maggiore Vandam, ho preso tuo figlio. Qualcuno aveva una capra al guinzaglio. Figuriamoci, portare una capra in treno. Non mi è mai toccato viaggiare in seconda classe, con i contadini e le loro capre. Che lavoro, pulire le vetture alla fine del viaggio. Mi chiedo chi lo faccia, qualche povero fellah, un'altra specie, un'altra razza. Nati schiavi. Per fortuna che abbiamo dei posti in prima classe, viaggio sempre in prima classe, odio lo sporco, Dio com'era sporca quella stazione. Venditori ambulanti sul marciapiede: sigarette, giornali, un uomo con una grossa cesta di pane sulla testa. Mi piacciono le donne quando portano ceste sulla testa, con quell'aria così graziosa e fiera, ti fanno venir voglia di prenderle sul momento, in piedi. Mi piacciono le donne quando godono, quando sono travolte dal piacere, quando gridano. *Gesundheit*! Guarda Elène, seduta lì vicino al bambino, così spaventata, così bella. Voglio rifare l'amore con lei, al diavolo Sonja, vorrei fare l'amore con Elène in questo momento, qui sul treno, davanti a tutta questa gente, sottometterla dinnanzi agli occhi del figlio di Vandam, terrorizzato, ah! Guarda i sobborghi: case di argilla che si sorreggono le une contro le altre, con mucche e pecore sulle stradine polverose. Mi chiedevo sempre che cosa mangiassero, quelle pecore di città con la coda grossa, dove pascolassero. Nessun impianto idraulico in quelle casupole lungo la ferrovia. Donne sulla soglia della porta a pulire verdure, sedute per terra a gambe incrociate. Gatti. Che graziosi, i gatti. I gatti europei erano diversi, più lenti e molto più grassi; non c'è da meravigliarsi che qui siano sacri, sono così belli, un gatto porta fortuna. Agli inglesi piacciono i cani. Animali disgustosi, i cani: sporchi, senza dignità, bavosi, servili. Il gatto è superiore, e lo sa. È fondamentale essere superiori. Si è padroni o schiavi. Io tengo la testa alta, come un gatto; incedo ignorando la massa, assorto nei miei compiti misteriosi, usando la gente come un gatto usa il suo padrone, senza ringraziare e rifiutando l'affetto, prendendo quello che mi viene dato come un diritto, non come un dono. Sono un padrone, un nazista tedesco, un beduino egiziano, un dominatore nato. Quante ore mancano ad Assyut, otto, dieci? Bisogna fare in fretta. Trovare Ishmael. Dovrebbe essere alla pozza, o non molto lontano di lì. Prendere la radio. Trasmettere stasera a mezzanotte. L'intero schieramento difensivo britannico, che colpo, mi da-

ranno una medaglia. I tedeschi al potere al Cairo. Oh, Dio, metteremo ordine nelle città. Che splendida combinazione, egiziani e tedeschi, efficienza di giorno e sensualità di notte. La tecnologia teutonica e la ferocia beduina, Beethoven e hashish. Se riesco a farcela, ad arrivare ad Assyut, a mettermi in contatto con Rommel: allora Rommel potrà varcare l'ultimo ponte, spezzare l'ultima linea di difesa, muovere sul Cairo, annientare gli inglesi, che vittoria sarà. Se ce la faccio. Che trionfo! Che trionfo!

Non *voglio* star *male*, non *voglio* star *male*, non *voglio* star *male.* È il treno stesso che me lo dice, sobbalzando sulle rotaie. Sono troppo grande per vomitare in treno. Lo facevo quando avevo otto anni. Papà mi portava ad Alessandria, mi comprava canditi e arance e limonate. Mangiavo troppo. Non devo pensarci, mi fa star male pensarci. Papà diceva che non era colpa mia, che era colpa sua, ma io stavo sempre male, anche se non mangiavo. Oggi Elène ha comprato del cioccolato ma io ho detto no, grazie, sono abbastanza cresciuto per dire no al cioccolato. I bambini piccoli non dicono mai di no al cioccolato. Guarda, le piramidi, una, due, e con quella più piccola fanno tre, dev'essere Giza. Dove stiamo andando? Doveva portarmi a scuola. Poi ha tirato fuori il coltello. È un coltello ricurvo. Mi taglierà la testa. Dov'è papà? Dovrei essere a scuola, oggi avevamo geografia alla prima ora, compito in classe sui fiordi della Norvegia, ho studiato tutta sera. Potevo farne a meno, ho perso il compito in classe. A quest'ora l'hanno già finito, il signor Johnstone sta raccogliendo i fogli, *La chiami una cartina, questa, Higgins? Sembra più il ritratto del tuo orecchio!* Tutti ridono. *Smythe non sa scrivere Moskenstraumen. Scrivilo cinquanta volte, ragazzo.* Tutti si rallegrano di non essere Smythe. Poi il vecchio Johnstone apre il libro di testo. *E ora studiamo la tundra artica.* Vorrei essere a scuola. Vorrei che Elène mi mettesse un braccio intorno alle spalle. Vorrei che lui la smettesse di guardarmi, di fissarmi così, con quell'aria di compiacimento. Penso che sia pazzo. Dov'è papà? Se non penso al coltello, sarà come se non ci fosse. Non devo pensare al coltello. Ma se mi concentro a non pensare al coltello, è come pensare al coltello. È impossibile decidere di non pensare a una cosa.

Come si fa a smettere di pensare a una cosa? Per caso. Pensieri casuali. Tutti i pensieri sono casuali. Ecco, per un attimo ho smesso di pensare al coltello. Se vedo un poliziotto, mi precipito su di lui e gli grido: Mi salvi, mi salvi! Sarò così veloce che *lui* non potrà fermarmi. Posso correre come il vento, sono veloce. Potrebbe passare un ufficiale. O un generale. Io gri-

derò: Buongiorno, generale! Lui mi guarderà sorpreso e dirà: Be', giovanotto, sei proprio un bel ragazzino! Mi scusi, signore, dirò io, sono il figlio del maggiore Vandam, e quest'uomo mi sta portando via, e mio padre non lo sa. Mi spiace disturbarla, ma ho bisogno di aiuto. Come? dice il generale. Mi stia a sentire, signore, non può far questo al figlio di un ufficiale inglese! Non stiamo giocando a cricket, sa! Sgomberi il campo, capito? Che cosa diavolo si crede di essere? Ed è inutile che mi sventoli quel temperino, ho una pistola! Sei un bravo ragazzo, Billy. Sono un bravo ragazzo. Ogni giorno nel deserto vengono uccisi dei soldati. Cadono bombe. Nell'Atlantico sottomarini tedeschi affondano navi, gli uomini cadono nell'acqua gelata e affogano. Uomini della RAF vengono abbattuti in Francia. Tutti sono bravi. Coraggio! Maledetta guerra. Così dicevano: Maledetta guerra. Poi salivano nella cabina di guida, si precipitavano nel rifugio antiaereo, sparavano siluri contro i sottomarini, scrivevano lettere a casa. Prima credevo che fosse eccitante. Ora ne so di più: non è affatto eccitante. Ti fa star male.

Billy è tanto pallido. Sembra che stia male. Sta cercando di essere coraggioso. Non dovrebbe far così, dovrebbe comportarsi come un bambino, dovrebbe urlare e piangere e fare un pandemonio. Wolff non saprebbe affrontare un comportamento del genere. Ma Billy naturalmente non farà niente di simile, perché è stato educato a essere forte, a reprimere le lacrime, a controllarsi. Sapeva come si sarebbe comportato suo padre, che altro fa un bambino se non imitare suo padre? Guarda l'Egitto. Un canale lungo la ferrovia. Un gruppo di palme da dattero. Un uomo chino in un campo, con la veste alzata sopra i mutandoni bianchi, che curava le messi; un asino al pascolo, con un aspetto ben più sano di quelli che si vedono in città a tirare i carretti; tre donne sedute davanti al canale a fare il bucato, battendo i panni contro i sassi per pulirli; un uomo a cavallo, al galoppo, dev'essere l'effendi locale, solo i contadini più ricchi posseggono cavalli; in lontananza, i campi verdeggianti erano bruscamente interrotti da una barriera di colline rossastre. L'Egitto è largo solo cinquanta chilometri, in realtà: il resto è deserto. Che cosa posso fare? Sento un gelo al cuore ogni volta che guardo Wolff. Il modo in cui lui guarda Billy. Quella luce negli occhi. La sua irrequietezza: il modo in cui guarda fuori dal finestrino, poi intorno a sé nella carrozza, poi verso Billy, verso di me, poi di nuovo verso Billy, sempre con quella luce negli occhi, una luce di trionfo. Dovrei confortare Billy. Vorrei saperne di più di maschietti. Io avevo quattro sorelle. Che

scadente matrigna sarei per Billy. Vorrei accarezzarlo, allungargli un braccio sulla spalla, dargli una rapida stretta, perfino abbracciarlo, ma non so bene se sia questo che lui desidera, magari lo farebbe star peggio. Forse potrei distrarlo facendolo giocare. Che idea ridicola. In fondo, non tanto ridicola. La cartella. Un quaderno. Lui mi rivolge uno sguardo interrogativo. Che gioco? Zero e croci. Quattro righe per il reticolato; faccio una croce nel centro; dal modo in cui Billy mi guarda mentre prende la matita, ho l'impressione che abbia acconsentito a giocare perché io mi rasserenassi! Fa uno zero in un angolo. Wolff afferra il quaderno, lo osserva, si stringe nelle spalle, e ce lo rende. Faccio una croce, Billy fa uno zero; finiremo in pareggio. La prossima volta lo farò vincere. Per di più, riesco a giocare senza pensare. Wolff ha un'altra radio ad Assyut. Forse dovrei stargli appresso, e tentare di impedirgli di usare la radio. Una speranza! Devo portar via Billy, rintracciare Vandam e dirgli dove sono. Spero che Vandam abbia visto l'atlante. Forse lo ha visto il domestico e ha chiamato il quartier generale. Forse rimarrà sulla sedia per tutto il giorno, senza essere notato da nessuno. Forse oggi Vandam non andrà a casa. Devo portare Billy lontano da Wolff, lontano da quel coltello. Billy fa una croce al centro di un nuovo reticolato. Io faccio uno zero, poi scrivo in fretta: *Dobbiamo fuggire. Tienti pronto.* Billy fa un'altra croce, e scrive: *Okay.* Faccio uno zero. Billy traccia una croce e scrive *Quando?* Faccio uno zero e scrivo *Alla prossima stazione.* Con la terza croce Billy fa una riga. Traccia una linea sulla fila di croci, poi mi rivolge un sorriso trionfante. Ha vinto. Il treno rallenta.

Vandam sapeva che il treno era ancora in vantaggio su di lui. Si era fermato alla stazione di Giza, vicino alle piramidi, per chiedere da quanto era passato. Poi, si era fermato a chiedere la stessa cosa alle tre stazioni successive. Ora, dopo un'ora di percorso, non aveva più bisogno di fermarsi a chiedere, perché strada e ferrovia correvano parallele da un lato e dall'altro del canale, e avrebbe visto il treno quando lo avesse raggiunto.

A ogni fermata aveva bevuto un po' d'acqua. Il berretto militare, gli occhialoni e la sciarpa lo proteggevano dalla polvere; ma il sole era cocente e la sete insaziabile. Doveva aver preso freddo, la sera prima, steso per terra per ore vicino al fiume. Aveva mal di gola e i muscoli della schiena indolenziti.

Doveva concentrarsi sulla strada. Era l'unica che percorresse l'Egitto per il lungo, dal Cairo ad Assuan, quindi era quasi tutta asfaltata, e negli ultimi mesi l'esercito vi aveva portato a termine dei lavori di riparazione; tuttavia,

bisognava stare attenti a buche e gobbe. Per fortuna, correva diritta come una freccia, cosicché, anche di lontano, si potevano avvistare eventuali ostacoli, come animali, carri, carovane di cammelli e greggi. Vandam andava a tutta velocità, fuorché nell'attraversamento di città e villaggi, dove c'era il pericolo che qualcuno si parasse all'improvviso davanti alla motocicletta in mezzo alla strada: non voleva uccidere un bambino per salvarne un altro, anche se si trattava di suo figlio.

Fino a quel momento aveva sorpassato due sole macchine: una grossa Rolls-Royce e una Ford scalcagnata. Alla guida della Rolls c'era un autista in divisa, e un'anziana coppia inglese sul sedile posteriore. La vecchia Ford ospitava almeno una dozzina di arabi. A quel punto Vandam era quasi certo che Wolff fosse partito col treno.

Improvvisamente udì un fischio lontano. Guardò avanti sulla sinistra e vide, a più di un chilometro di distanza, l'inconfondibile pennacchio di fumo bianco di una locomotiva a vapore. Billy! pensò. Elène! Accelerò.

Assurdamente, quel fumo lo fece pensare all'Inghilterra, a dolci pendii, sconfinati campi verdi, un campanile quadrato che spuntava dalla cima di un gruppo di querce, e una ferrovia che attraversava la vallata con una locomotiva sbuffante che spariva in lontananza. Per un attimo gli parve d'essere in quella vallata inglese, di respirare l'aria umida del mattino. Poi la visione svanì, e lui si ritrovò nel paesaggio africano, con il cielo color acciaio, le risaie, le palme e le scure colline in lontananza.

Il treno stava avvicinandosi a una città. Vandam non conosceva più i nomi dei posti: le sue nozioni geografiche erano modeste, e aveva un po' perso il senso della distanza percorsa. Era una piccola città, probabilmente composta da tre o quattro costruzioni di mattoni e un mercato.

Il treno vi sarebbe arrivato prima di lui. Vandam aveva già un suo piano, sapeva quel che avrebbe fatto; ma aveva bisogno di tempo, non gli era possibile irrompere nella stazione e balzare sul treno senza aver fatto dei preparativi. Raggiunse la cittadina e rallentò decisamente. La strada era bloccata da un piccolo gregge di pecore. Sulla soglia di una porta un vecchio che fumava un narghilè guardò Vandam. Un europeo in motocicletta: ne aveva già visto qualcuno ma era comunque un'apparizione insolita. Un asino legato a un albero ragliò verso la motocicletta. Un bufalo che stava bevendo da un secchio non alzò nemmeno la testa. Due ragazzini sporchi e cenciosi gli corsero a fianco, reggendo un immaginario manubrio e imitando il rombo del motore. Vandam vide la stazione. Dalla piazza non poteva scorgere il marciapiede, nascosto dalla costruzione lunga e bassa, ma

poteva tener d'occhio l'uscita e vedere chiunque vi fosse passato. Avrebbe atteso finché il treno non fosse ripartito, nel caso Wolff fosse sceso. Poi sarebbe proseguito, e avrebbe raggiunto la stazione successiva con un ampio margine di tempo. Fermò la motocicletta e spense il motore.

Il treno superò lentamente un passaggio a livello. Elène vide le facce pazienti della gente che aspettava dietro la sbarra che il treno passasse per attraversare: un tipo grasso in groppa a un asino, un bambinetto che tirava un cammello, un carretto trainato da un cavallo un gruppo di vecchie silenziose. Il cammello si accovacciò, il bambino prese a colpirlo sul muso con una verga. Poi, la scena si allontanò e si perse. Nel giro di pochi istanti il treno sarebbe arrivato alla stazione. Elène si sentì venir meno il coraggio. Non a questa fermata, pensò. Non ho avuto il tempo di elaborare un piano. Alla prossima stazione, aspettiamo fino alla prossima stazione. Ma aveva detto a Billy che avrebbero tentato la fuga a quella stazione. Se se ne fosse rimasta senza far niente, il bambino non avrebbe più avuto fiducia in lei. Doveva agire subito.

Cercò di congegnare un piano. Qual era la cosa più importante? Portare via Billy da Wolff. Questa era l'unica cosa che contava. Dare a Billy la possibilità di fuggire, poi cercare di impedire che Wolff lo inseguisse. Ebbe un ricordo improvviso, vivido: una lotta fra ragazzi, in una lurida strada di Alessandria; un ragazzo grosso, prepotente, che la colpiva, e un altro che interveniva e si picchiava col suo aggressore, e intanto le gridava: «Scappa, scappa!» mentre lei rimaneva lì a guardarli, inorridita ma allo stesso tempo affascinata. Non riuscì a ricordarsi come fosse finita.

Si guardò intorno. Pensa alla svelta! Erano in una carrozza senza scompartimenti, con quindici o venti file di posti. Lei e Billy sedevano vicini, rivolti nel senso di marcia del treno. Wolff stava di fronte a loro. Vicino a lui c'era un posto vuoto. Dietro di lui c'era la porta di uscita. Gli altri passeggeri erano un miscuglio di europei ed egiziani benestanti, tutti vestiti all'occidentale. Erano tutti quanti accaldati, stanchi e nervosi. Diverse persone dormivano. Il capotreno stava servendo il tè a un gruppo di ufficiali egiziani in fondo alla carrozza.

Dal finestrino Elène vide una piccola moschea, poi un palazzo di giustizia francese, infine la stazione. Lungo il marciapiede di cemento, dal terreno sabbioso spuntava qualche albero. Sotto uno di questi, un vecchio seduto a gambe incrociate fumava una sigaretta. Sei soldati arabi, dei ragazzi, stavano ammucchiati su una sola panchina. Una donna incinta teneva in

braccio un neonato. Il treno si fermò.

Non ancora, pensò Elène. Non ancora. Il momento per agire sarebbe stato quando il treno fosse stato lì lì per ripartire: Wolff avrebbe avuto un margine minimo di tempo per inseguirli. Rimase immobile al suo posto, in febbrile aspettativa. Sul marciapiede c'era un orologio, con i numeri romani. Era fermo sulle cinque meno cinque. Un uomo si accostò al finestrino, offrendo succhi di frutta. Wolff lo mandò via con un cenno.

Salì sul treno un sacerdote copto e si sedette nel posto vuoto accanto a Wolff, dicendo educatamente: «*Vous permettez, m'sieur?*».

Wolff gli rivolse un sorriso garbato e rispose: «*Je vous en prie*».

Elène sussurrò a Billy: «Quando senti il fischio, corri alla porta e scendi dal treno». Il cuore le batté più veloce: la macchina era avviata.

Billy rimase zitto. Wolff chiese: «Cosa c'è?». Elène guardò da un'altra parte. Suonò il fischio.

Billy guardò Elène, esitante.

Elène si lanciò addosso a Wolff, ghermendogli il viso con le mani. Era invasa da un odio furibondo, per l'umiliazione, l'ansia e l'angoscia. Wolff alzò le braccia per proteggersi, ma senza riuscire a fermare quell'attacco dirompente. Lei stessa fu stupita della propria forza. Gli graffiò il volto selvaggiamente, e lo vide sanguinare.

Il prete lanciò un grido, stupefatto.

Dietro lo schienale di Wolff, Elène vide Billy correre verso la porta e afferrare la maniglia.

Crollò su Wolff, sbattendo la faccia contro la sua fronte. Si rialzò di nuovo e tentò di graffiargli gli occhi.

Alla fine lui emise un ruggito furioso. Si alzò, spingendola all'indietro. Lei non mollò la presa e lo afferrò per la camicia con tutt'e due le mani. Lui la colpì. La mano raccolta a pugno, partì dal basso verso l'alto e si diresse verso la sua mascella. Lei non aveva mai pensato che un pugno potesse fare tanto male. Per un attimo non vide nulla. Mollò la camicia di Wolff e ricadde all'indietro sul sedile. Quando recuperò la vista, vide Wolff che si dirigeva alla porta. Scattò in piedi.

Billy aveva aperto la porta. La spalancò e saltò sul marciapiede. Wolff balzò giù dopo di lui. Elène si precipitò verso la porta.

Billy stava scappando lungo il marciapiede, correndo come il vento. Wolff lo inseguiva. I pochi egiziani che c'erano li osservavano vagamente sorpresi, senza muovere un dito. Elène scese dal treno e si mise a correre dietro a Wolff. Il treno sussultò, pronto a partire. Wolff scattò in avanti.

Elène urlò: «Scappa, Billy, scappa!». Billy si guardò alle spalle. Aveva quasi raggiunto l'uscita. Davanti alla porta c'era un controllore in impermeabile, che stava a guardare a bocca aperta. Elène pensò: non lo lasceranno uscire, non ha il biglietto. Non aveva importanza, però, perché il treno stava già ripartendo, e Wolff doveva risalirci. Wolff guardò verso il treno, ma non rallentò la sua andatura. Elène vide che Wolff non sarebbe riuscito a prendere Billy, e pensò: ce l'abbiamo fatta! A quel punto Billy cadde.

Era scivolato su qualcosa: forse sabbia, forse la buccia di un frutto. Perse l'equilibrio, e volò per aria, trascinato dallo slancio della sua corsa, finendo malamente a terra. Wolff gli fu addosso in un attimo, e si chinò per tirarlo su. Elène li raggiunse e balzò sulla schiena di Wolff. Wolff barcollò e si lasciò sfuggire Billy. Elène si avvinghiò a Wolff. Il treno stava ora avanzando lentamente. Wolff afferrò le braccia di Elène e si liberò della sua presa. Scosse le spalle e la scaraventò a terra.

Per un attimo lei rimase lunga distesa, stordita. Guardò in su, e vide che Wolff si era caricato Billy su una spalla. Il bambino urlava e gli martellava la schiena di colpi, senza alcun effetto. Wolff fece qualche passo di corsa a fianco del treno, poi vi saltò dentro attraverso una porta aperta. Elène avrebbe voluto rimanere lì dov'era, e non rivedere mai più Wolff; ma non poteva abbandonare Billy. Si rialzò.

Affranta, corse parallelamente al treno. Qualcuno le porse una mano. Lei l'afferrò e saltò su.

Il suo piano era miseramente fallito. Era tornata al punto di partenza. Si sentì sconfitta.

Seguì Wolff attraverso le vetture fino ai loro posti. Non guardò in faccia le persone davanti alle quali passò. Wolff diede a Billy uno sculaccione e lo mise bruscamente al suo posto. Il bambino piangeva silenziosamente.

Wolff si rivolse a Elène: «Sei una stupida, una pazza» disse ad alta voce, in modo che gli altri passeggeri lo sentissero. La prese per un braccio e se la tirò vicina. Le diede uno schiaffo, poi un manrovescio, ripetutamente. Faceva male, ma Elène non aveva la forza di reagire. Alla fine il prete si alzò, mise una mano sulla spalla di Wolff e gli disse qualcosa.

Wolff la lasciò andare e si sedette. Lei si guardò attorno. La stavano guardando tutti. Nessuno l'avrebbe aiutata, perché non solo era egiziana, era anche una donna. E le donne, come i cammelli, andavano picchiate di tanto in tanto. Quando incontrava lo sguardo degli altri passeggeri, loro volgevano gli occhi altrove, imbarazzati, e si concentravano sul giornale,

sul libro, o sul paesaggio fuori dal finestrino. Nessuno le disse una parola.

Si mise seduta. Si sentiva ribollire di una rabbia impotente. Quasi, ce l'avevano fatta. Quasi.

Cinse il bambino con un braccio e lo strinse vicino a sé. Gli accarezzò la testa. Dopo un poco lui si addormentò.

XXVII

Vandam udì il treno sbuffare, mettersi in moto e sbuffare ancora. Poi acquistò velocità e uscì dalla stazione. Vandam bevve un altro sorso d'acqua. La bottiglia era vuota. La rimise nella bisaccia. Aspirò un'ultima boccata e gettò via la sigaretta. Dal treno era sceso solo qualche contadino. Vandam mise in moto la motocicletta e ripartì.

Pochi secondi dopo si trovò fuori dalla cittadina, di nuovo sulla strada stretta e diritta che fiancheggiava il canale. Ben presto superò il treno. Era mezzogiorno: il calore era così intenso che pareva di poterlo toccare. Aveva quasi l'impressione che, se avesse teso un braccio all'infuori, avrebbe avuto la sensazione di immergerlo in un liquido vischioso. Pensò: che refrigerio sarebbe, se mi buttassi in quel canale!

Durante il viaggio, Vandam aveva preso una decisione. Era partito dal Cairo senza altro pensiero che quello di salvare suo figlio; ma a un certo punto si era reso conto che quello non era il suo unico dovere. Erano ancora in guerra.

Vandam era quasi certo che Wolff fosse stato troppo preso da altre cose a mezzanotte della sera prima per trasmettere il suo messaggio. Quella mattina si era liberato della radio, aveva buttato il libro nel fiume e bruciato la chiave del codice. Probabilmente aveva un'altra radio, un'altra copia di *Rebecca* e un'altra chiave del codice; e le teneva nascoste ad Assyut. Se si voleva mettere in atto l'operazione che Vandam aveva suggerito allo Stato Maggiore, lui doveva entrare in possesso di radio e chiave del codice, doveva cioè lasciare che Wolff arrivasse fino ad Assyut e al luogo dove le teneva nascoste.

Era stata una decisione dolorosa, ma ragionata. Doveva salvare Billy ed Elène, certamente; ma *dopo* che Wolff avesse recuperato la radio. Sarebbe stato terribile per il bambino, spaventoso, ma la cosa peggiore - il rapimento - era ormai avvenuta; vivere sotto il regime nazista, con suo padre in un campo di concentramento, sarebbe stato ancora più spaventoso.

Una volta presa la decisione, con fermezza, Vandam doveva assicurarsi

che Wolff fosse effettivamente su quel treno. E nel valutare i sistemi per farlo, ne trovò uno che allo stesso tempo poteva facilitare le cose a Elène e Billy.

Quando raggiunse la cittadina successiva, calcolò di avere almeno un quarto d'ora di anticipo sul treno. La cittadina era molto simile a quella che aveva appena lasciato: stessi animali, stesse strade polverose, stessi abitanti addormentati, stesso gruppo di costruzioni in mattoni. La stazione di polizia era in una piazza centrale, di fronte alla stazione ferroviaria, in mezzo a un'ampia moschea e a una piccola chiesa. Vandam si fermò e suonò perentoriamente la tromba della motocicletta. Dalla stazione uscirono due poliziotti arabi: un uomo dai capelli grigi con l'uniforme bianca e la pistola al cinturone, e un ragazzo sui diciotto o vent'anni, disarmato. Il più anziano si stava abbottonando la camicia. Vandam smontò di sella e gridò: «Sull'attenti!». I due si misero sull'attenti e fecero il saluto. Vandam rispose al saluto, poi strinse la mano del poliziotto più anziano. «Sto inseguendo un pericoloso criminale» spiegò in tono drammatico. «Ho bisogno del vostro aiuto.» Gli occhi del poliziotto si fecero accesi. «Entriamo.»

Vandam li precedette. Tutto dipendeva dal suo atteggiamento. Non aveva un'autorità reale sulla polizia locale, e se i poliziotti avessero deciso di non collaborare, lui non avrebbe potuto fare granché. Entrò nell'edificio. Attraverso una porta vide un tavolo con un telefono. Entrò nella stanza, e i poliziotti lo seguirono.

Vandam disse a quello più anziano: «Chiami il quartier generale inglese al Cairo». Gli diede il numero, e l'uomo prese il telefono. Vandam si rivolse al più giovane. «Ha visto la motocicletta?»

«Sì, sì.» Annuì con forza.

«Saprebbe usarla?»

Il ragazzo parve elettrizzato all'idea. «Ci so andare benissimo.»

«Vada fuori e la provi.»

Il ragazzo guardò dubbioso verso il suo superiore, che stava gridando nel telefono.

«Forza» disse Vandam.

Il ragazzo uscì.

Il poliziotto più anziano porse il telefono a Vandam. «Ecco il quartier generale.»

Vandam prese il ricevitore e disse: «Mi passi il capitano Jakes, presto». Attese.

Dopo un minuto o due udì la voce di Jakes. «Sì, pronto?»

«Sono Vandam. Mi trovo al sud. Sto seguendo un'intuizione.»

«Si è scatenato un pandemonio qui, dopo che i capi hanno saputo quello che è successo ieri notte. Il generale di brigata si aggira come un leone in gabbia e Bogge sta dando i numeri. Ma lei dove diavolo è, signore?»

«Non ha importanza dove mi trovo esattamente, non rimarrò qui per molto e per il momento devo lavorare da solo. Per assicurarmi la massima collaborazione da parte dei piedipiatti indigeni...» si espresse in quei termini per non farsi capire dal poliziotto, «... sono necessarie istruzioni dall'alto. Capito?»

«Sì, signore.»

Vandam passò il telefono al poliziotto e si fece indietro. Poteva immaginare quel che Jakes stava dicendo. Automaticamente, il poliziotto si mise più eretto e aprì le spalle mentre Jakes gli ordinava, senza titubanze, di fare tutto quel che Vandam gli avesse chiesto, e di farlo in fretta. «Sissignore» disse più volte il poliziotto. Infine disse: «Le assicuro, signore, che faremo tutto quello che è in nostro potere...». Si interruppe di colpo. Vandam immaginò che Jakes avesse riappeso. Il poliziotto lanciò un'occhiata a Vandam, poi disse «Buongiorno» al telefono ormài muto.

Vandam andò alla finestra e guardò fuori. Il giovane poliziotto stava girando intorno alla piazza sulla motocicletta, suonando la tromba e portando su di giri il motore. Si era raccolta una piccola folla a guardarlo, e un gruppo di ragazzini gli stava correndo dietro. Il ragazzo aveva un sorriso che gli andava da un orecchio all'altro. Ce la farà, pensò Vandam.

«Mi ascolti» disse. «Io prenderò il treno per Assyut che si fermerà qui fra pochi minuti. Scenderò alla prossima stazione: il suo uomo deve prendere la motocicletta e andare ad aspettarmi là. Ha capito?»

«Sì, signore» rispose il poliziotto. «Il treno si fermerà, allora?»

«Non si ferma, di solito?»

«Il treno per Assyut di solito non si ferma a questa stazione.»

«Allora vada alla stazione e dica di farlo fermare!»

«Sì, signore!» Uscì di corsa.

Vandam lo guardò attraverso la piazza. Non si udiva ancora il rumore del treno. Aveva il tempo di fare un'altra telefonata. Sollevò il ricevitore, attese il centralino, poi chiese di parlare con la base militare di Assyut. Sarebbe stato un miracolo se le linee telefoniche avessero funzionato due volte di fila. Accadde il miracolo. Assyut rispose, e Vandam chiese del capitano Newman. Dovette attendere parecchio prima che lo trovassero. Infine venne al telefono.

«Sono Vandam. Credo di essere sulle tracce del suo accoltellatore.»

«Ottimo lavoro, signore!» si congratulò Newman. «Posso aiutarla in qualche modo?»

«Bene, dunque, mi stia a sentire. Dobbiamo muoverci con la massima cautela. Per una serie di ragioni che le spiegherò in seguito, sto agendo interamente da solo, e inseguire Wolff con una grossa squadra di uomini armati potrebbe provocare più danni che vantaggi.»

«Capito. Di cosa ha bisogno?»

«Arriverò ad Assyut fra un paio d'ore. Mi serve un taxi, un'ampia *jallabīyah* e un bambino. Me li procurerà?»

«Certo, non c'è problema. Arriva dalla strada?»

«Ci incontreremo ai confini della città, le sta bene?»

«Perfetto.» Vandam udì uno sferragliare lontano. «Devo andare.»

«L'aspetto.»

Vandam riappese. Mise un biglietto da cinque sterline sul tavolo vicino al telefono: un piccolo *bakshish* non faceva mai male. Uscì sulla piazza. A nord poté vedere il pennacchio di fumo del treno che si avvicinava. Il giovane poliziotto si venne a fermare accanto a lui. Vandam gli disse: «Io prendo il treno. Lei vada in motocicletta fino alla prossima stazione, e mi aspetti lì. Va bene?».

«Eccome se va bene!» Era esultante.

Vandam prese un biglietto da una sterlina e lo strappò a metà. Il giovane sgranò gli occhi. «Avrà l'altra metà quando ci rivedremo.»

«Va bene!»

Il treno era quasi arrivato alla stazione. Vandam attraversò di corsa la piazza. Gli venne incontro il poliziotto anziano. «Il capostazione sta facendo fermare il treno.»

Vandam gli strinse la mano. «Grazie. Come si chiama lei?»

«Sergente Nesbah.»

«Parlerò di lei al Cairo. Arrivederci.» Vandam entrò nella stazione. Corse verso sud lungo il marciapiede, in modo da poter salire sulla prima carrozza del treno, senza che nessuno dei passeggeri lo vedesse dal finestrino.

Il treno arrivò, mandando sbuffi di fumo. Il capostazione venne sul marciapiede dove stava Vandam. Quando il treno si fermò, parlò con il macchinista e il suo aiutante. Vandam diede una mancia a tutti e tre e salì sul treno.

Si ritrovò in una vettura di seconda classe. Wolff viaggiava sicuramente in prima. Cominciò ad avanzare lungo il treno facendosi largo fra la gente

seduta per terra con scatoloni, ceste e animali. Notò che per terra stavano soprattutto donne e bambini: i sedili di legno erano occupati dagli uomini, con le loro bottiglie di birra e le loro sigarette. Vandam quasi calpestò un neonato che strisciava sul pavimento sudicio. Ebbe la sensazione che se non avesse schivato il bambino lo avrebbero linciato.

Attraversò tre vetture di seconda classe, finché arrivò alla porta di una carrozza di prima. Davanti, seduto su un piccolo sedile di legno, c'era un controllore che beveva un bicchiere di tè. Il controllore si alzò. «Del tè, generale?»

«No, grazie.» Vandam doveva gridare per farsi udire al di sopra del rumore delle ruote sotto di loro. «Devo controllare i documenti di tutti i passeggeri di prima classe.»

«Tutti in ordine, tutti a posto» disse il controllore, cercando di essere d'aiuto.

«Quante sono le carrozze di prima classe?»

«Tutti in ordine...»

Vandam si chinò a gridare nell'orecchio dell'uomo. «Quante carrozze di prima classe?»

Il controllore alzò due dita.

Vandam annuì e si raddrizzò. Guardò verso la porta. D'un tratto, non si sentì più tanto sicuro di avere il coraggio di affrontare quella prova. Si disse che Wolff non lo aveva mai visto bene in faccia - era buio, quando si erano azzuffati nel vicolo - ma non poteva esserne del tutto certo. La cicatrice sulla guancia avrebbe potuto tradirlo, ma era quasi completamente nascosta dalla barba; tuttavia avrebbe dovuto fare in modo di non tenere quella parte del viso girata verso Wolff. Il vero problema era Billy. In qualche modo, Vandam doveva avvertirlo, segnalargli di star zitto e fingere di non riconoscere suo padre. Ma non era possibile far conto su un piano del genere: la reazione di Billy non era prevedibile. Non gli restava dunque che andar dentro e decidere sul momento.

Trasse un profondo respiro e aprì la porta.

Come entrò, lanciò qualche rapida occhiata nervosa ai primi posti e non riconobbe nessuno. Voltò le spalle alla vettura mentre richiudeva la porta, poi si girò di nuovo. Percorse con lo sguardo tutte le file di sedili: Billy non c'era.

Si rivolse ai passeggeri più vicini a lui. «Documenti, prego, signori.»

«Che succede, maggiore?» chiese un ufficiale egiziano, un colonnello.

«Un normale controllo, signore» rispose Vandam.

Avanzò lentamente lungo il corridoio, controllando i documenti dei passeggeri. Arrivato a metà carrozza, aveva potuto guardarsi in giro con sufficiente attenzione per essere sicuro che Wolff, Elène e Billy non erano lì. Ritenne necessario completare la pantomima del controllo dei documenti prima di passare alla carrozza successiva. Cominciò a chiedersi se la sua supposizione non fosse stata sbagliata. Magari non erano affatto sul treno; magari non si erano nemmeno diretti ad Assyut; magari l'indizio dell'atlante era uno stratagemma...

Arrivò in fondo alla carrozza e passò attraverso la porta nello spazio fra una carrozza e l'altra. Se Wolff è sul treno, pensò, ora lo vedrò. Se c'è Billy... se c'è Billy...

Aprì la porta. Vide Billy immediatamente. Sentì una fitta al cuore, come una pugnalata. Il bambino era addormentato, con i piedi che arrivavano appena a toccare per terra, il corpo abbandonato di lato, i capelli che gli ricadevano sulla fronte. Aveva la bocca socchiusa, e muoveva leggermente la mascella: Vandam sapeva, per averlo visto altre volte, che Billy digrignava i denti nel sonno.

La donna che lo cingeva con un braccio, e sul cui grembo era posata la sua testa, era Elène. Vandam ebbe la sconcertante sensazione di aver già vissuto quel momento: gli venne in mente la sera in cui era arrivato mentre Elène stava dando a Billy il bacio della buonanotte.

Elène alzò gli occhi.

Incontrò lo sguardo di Vandam. Lui la vide cambiare espressione: spalancò gli occhi e aprì la bocca, sul punto di emettere un grido di sorpresa. Vandam si aspettava qualcosa del genere e fu pronto a mettersi un dito davanti alla bocca. Lei capì subito, e abbassò gli occhi. Ma Wolff si era accorto del suo sguardo, e voltò la testa per individuare quello che lei aveva visto.

Erano seduti alla sinistra di Vandam, ed era la sua guancia sinistra quella che era stata sfregiata dal coltello di Wolff. Vandam si girò dando le spalle alla carrozza, poi si rivolse ai passeggeri seduti nei posti dall'altra parte del corridoio rispetto a Wolff. «Documenti, prego.»

Non aveva previsto che Billy dormisse.

Si era tenuto pronto a indirizzargli un rapido cenno, come aveva fatto con Elène, e aveva sperato che Billy fosse abbastanza svelto da nascondere subito la sua sorpresa, come aveva fatto Elène. Ma la situazione era diversa. Se Billy si fosse svegliato e lo avesse visto, probabilmente lo avrebbe smascherato prima ancora di riuscire a raccogliere le idee.

Vandam si girò verso Wolff e gli disse: «Documenti, prego». Era la prima volta che vedeva in faccia il suo nemico. Wolff era un bastardo di bell'aspetto. Aveva un viso dai lineamenti forti, fronte ampia, naso aquilino, denti bianchi e regolari, mascella pronunciata. Solo intorno agli occhi e agli angoli della bocca c'era un'ombra di mollezza, di languida perversione. Gli porse i documenti poi guardò fuori dal finestrino, con aria annoiata. I documenti lo identificavano come Alex Wolff, abitante a Villa les Oliviers, Garden City. Era un tipo dai nervi ben saldi.

Vandam gli chiese: «Dov'è diretto, signore?».

«Ad Assyut.»

«Per lavoro?»

«Vado a trovare dei parenti.» Aveva una voce forte e profonda, e Vandam non avrebbe notato l'accento se non vi avesse fatto caso.

Vandam gli chiese ancora: «Sono con lei loro due?».

«Questo è mio figlio e lei è la bambinaia» rispose Wolff.

Vandam prese i documenti di Elène e vi lanciò un'occhiata. Avrebbe voluto prendere Wolff per il collo e scuoterlo fino a fargli sbattere le ossa. *Questo è mio figlio e lei è la bambinaia.* Lurido bastardo.

Restituì i documenti a Elène. «Non c'è bisogno di svegliare il bambino» disse. Poi prese i documenti che gli stava porgendo il prete seduto vicino a Wolff.

Wolff gli chiese: «Perché questo controllo, maggiore?».

Vandam lo guardò, e notò che aveva un lungo graffio sul mento: forse Elène gli aveva opposto resistenza. «Motivi di sicurezza, signore» rispose.

Il prete dichiarò: «Anch'io vado ad Assyut».

«Capisco» fece Vandam. «Al convento.»

«Appunto. Ne ha sentito parlare, allora.»

«È il luogo dove prese dimora la Sacra Famiglia dopo il soggiorno nel deserto.»

«Proprio quello. Ci è mai stato?»

«Ancora no. Magari ci andrò stavolta.»

«Spero proprio che ci vada» disse il prete.

Vandam gli restituì i documenti. «Grazie.» Fece un passo indietro, fino alla fila di posti successiva, e continuò a controllare documenti. Quando alzò gli occhi incontrò quelli di Wolff. Wolff lo fissava con sguardo inespressivo. Vandam si chiese se avesse fatto qualcosa di sospetto. Quando alzò gli occhi un'altra volta, Wolff stava guardando fuori dal finestrino.

Che cosa stava pensando Elène? Deve chiedersi che cosa io abbia in

mente, pensò Vandam. Forse riesce a intuire le mie intenzioni. Comunque, dev'essere dura per lei starsene lì seduta e vedermi passare oltre senza una parola. Per lo meno adesso sa che non è sola.

E Wolff che cosa stava pensando? Forse era impaziente, o soddisfatto di sé, oppure spaventato, o ansioso... No, non era niente di tutto ciò, si rese conto Vandam: era annoiato.

Arrivò in fondo alla vettura ed esaminò gli ultimi documenti. Stava restituendoli, per poi ritornare indietro lungo il corridoio, quando udì un grido che gli trafisse il cuore:

«PAPÀ!»

Alzò gli occhi. Billy stava correndo lungo il corridoio, inciampando, barcollando da un lato all'altro, sbattendo contro i sedili, con le braccia tese.

Oh, Dio.

Alle spalle di Billy, Vandam vide Wolff ed Elène in piedi, che fissavano il bambino. Wolff con sguardo acceso, Elène terrorizzata. Vandam aprì la porta alle sue spalle, fingendo di non essersi accorto di nulla, e uscì dalla carrozza. Billy volò verso di lui. Vandam richiuse subito la porta. Prese Billy fra le braccia.

«Va tutto bene» disse. «Va tutto bene.»

Wolff li avrebbe presto raggiunti.

«Mi hanno portato via!» disse Billy. «Ho perso il compito di geografia e ho avuta tanta, tanta paura!»

«Ora va tutto bene.» Vandam sentì che ora non poteva lasciare Billy. Doveva tenere con sé il bambino e uccidere Wolff, doveva abbandonare il suo piano, e la radio e la chiave del codice... No, andava fatto, *andava fatto...* Represse i suoi sentimenti. «Ascoltami» disse. «Io sono qui, e ti sarò vicino, ma devo catturare quell'uomo, e lui non deve sapere chi sono io. È la spia tedesca che stavo inseguendo, capisci?»

«Sì, sì...»

«Ascolta. Sei capace di far finta di esserti sbagliato? Sei capace di fingere che io non sia tuo padre? Sei capace di ritornare da lui?»

Billy lo fissava a bocca aperta. Rimase silenzioso, ma tutta la sua espressione diceva *No, no, no*!

Vandam gli disse: «Questa è una storia di spionaggio vera, Billy, e noi ci siamo dentro, tu e io. Devi tornare da quell'uomo, fingere di esserti sbagliato. Ma ricorda: io sarò vicino e insieme cattureremo la spia. Va bene? D'accordo?».

Billy non rispose.

La porta si aprì e apparve Wolff.

«Che cosa sta succedendo?» chiese.

Vandam assunse un'espressione affabile e riuscì a sorridere. «Pare si sia svegliato da un sogno e mi abbia scambiato per suo padre. Abbiamo la stessa corporatura, lei ed io... Ha detto di essere suo padre, vero?»

Billy rimase immobile.

Vandam gli mise una mano sulla spalla. «Avanti, giovanotto» gli disse. «Andiamo a vincere la guerra.»

La frase del loro lessico familiare servì allo scopo. Billy sorrise con coraggio. «Mi scusi, signore» disse. «Devo aver sognato.»

Vandam si sentì spezzare il cuore.

Billy si girò e tornò nella carrozza. Wolff entrò dietro di lui, e Vandam li seguì. Mentre avanzavano lungo il corridoio il treno rallentò. Vandam si rese conto che erano quasi arrivati alla stazione, dove ci sarebbe stata la sua motocicletta. Billy raggiunse il suo posto e si sedette. Elène stava fissando Vandam senza capire. Billy le sfiorò un braccio e disse: «È tutto a posto, devo aver sognato». Lei guardò Billy, poi Vandam, e nei suoi occhi brillò una strana luce: pareva sul punto di piangere.

Vandam non avrebbe voluto andarsene. Avrebbe voluto sedersi, fare qualsiasi cosa per stare con loro ancora un poco. Dai finestrini, apparve un'altra cittadina polverosa. Vandam cedette alla tentazione e indugiò sulla porta della vettura. «Fa' buon viaggio» augurò a Billy.

«Grazie, signore.»

Vandam uscì.

Il treno si fermò nella stazione. Vandam scese e percorse un breve tratto del marciapiede. Si mise ad aspettare al riparo di un tendone. Non scese nessun altro dal treno, ma due o tre persone salirono in seconda classe. Risuonò il fischio, poi il treno si mise in moto. Vandam tenne gli occhi fissi sul finestrino dietro a cui sapeva che era seduto Billy. Quando il finestrino gli passò davanti, vide il bambino. Billy alzò la mano in un timido saluto. Vandam rispose al suo cenno, poi non lo vide più.

Vandam si accorse di essere tutto tremante.

Guardò il treno allontanarsi nella foschia. Quando fu quasi sparito alla vista, Vandam uscì dalla stazione. Fuori lo aspettava il giovane poliziotto che, seduto in sella alla sua motocicletta, ne spiegava i misteri a una piccola folla di ammiratori. Vandam gli diede l'altra metà della sterlina. Il giovane fece il saluto.

Vandam salì in sella e mise in moto. Non sapeva come avrebbe fatto il poliziotto a tornare, e neppure gli interessava. Uscì dalla cittadina verso sud. Il sole aveva oltrepassato lo zenit, ma faceva ancora un caldo spaventoso.

Ben presto, Vandam superò il treno. Avrebbe raggiunto Assyut con trenta o quaranta minuti di anticipo sul treno, calcolò. Il capitano Newman sarebbe stato lì ad aspettarlo. Dopo di che, Vandam sapeva solo a grandi linee quello che avrebbe fatto, mentre per i dettagli avrebbe dovuto improvvisare sul momento.

Superò il treno che trasportava Billy ed Elène, le uniche persone che amava. Si ripeté ancora una volta che aveva fatto una scelta giusta, la migliore per tutti, la migliore per Billy. Ma in fondo alla mente una voce diceva: crudele, crudele, crudele.

XXVIII

Il treno entrò in stazione e si fermò. Elène vide un cartello che recava scritto, in arabo e in inglese, Assyut. Si rese conto con angoscia che erano arrivati.

Era stato un enorme sollievo vedere il volto gentile e turbato di Vandam sul treno. Per un po', si era sentita euforica: è tutto finito, aveva pensato. Aveva seguito la pantomima di Vandam con i documenti, aspettandosi che da un momento all'altro tirasse fuori una pistola, rivelasse la sua identità, immobilizzasse Wolff. A poco poco, si era resa conto che le cose non si sarebbero svolte in modo così semplice. Era rimasta stupefatta, quasi inorridita, di fronte alla fermezza con cui Vandam aveva rimandato suo figlio da Wolff. E Billy stesso aveva mostrato un coraggio incredibile. Si era sentita ancora più depressa quando aveva visto Vandam sul marciapiede della stazione, che agitava la mano mentre il treno ripartiva. Qual era il suo gioco?

Non c'era dubbio: pensava ancora al "codice Rebecca". Doveva avere in mente un piano per salvare lei e Billy e allo stesso tempo impossessarsi della chiave del codice. Le sarebbe piaciuto conoscere questo piano. Per fortuna, Billy non sembrava preoccupato da simili problemi: suo padre aveva la situazione sotto controllo, e lui non era nemmeno sfiorato dal dubbio che il piano di suo padre potesse fallire. Adesso era più sereno, e guardava interessato il paesaggio che stavano attraversando. Aveva perfino chiesto a Wolff dove avesse preso il suo coltello. Elène avrebbe voluto a-

vere altrettanta fiducia in William Vandam.

Anche Wolff era di buon umore. L'incidente con Billy lo aveva spaventato, e aveva guardato Vandam con espressione ostile e preoccupata. Ma era parso rassicurato quando Vandam era sceso dal treno: da quel momento, aveva oscillato fra un atteggiamento annoiato e una nervosa eccitazione. E ora che erano arrivati ad Assyut, sembrava dominato dall'eccitazione. Nelle ultime ventiquattr'ore, pensò Elène, era intervenuto in Wolff un curioso cambiamento. La prima volta che lo aveva incontrato, le era sembrato un uomo calmo e garbato. Raramente il suo volto aveva tradito un'emozione, rivelando solo una leggera arroganza. La sua espressione era stata pacata, i suoi movimenti quasi languidi. Ora era un altro. Muoveva le mani in continuazione, si guardava intorno senza posa e, a intervalli di pochi secondi, piegava la bocca in modo quasi impercettibile, quasi fosse lì lì per sorridere, o per fare una smorfia, ai suoi pensieri. La padronanza di sé, che era sembrata un tratto caratteristico della sua natura, era stata soltanto una facciata, che ora si era frantumata. E questo doveva essere successo per la ferocia cui era arrivato il suo scontro con Vandam. Quello che era iniziato come un gioco mortale si era trasformato in una lotta all'ultimo sangue. Stranamente Wolff, l'uomo spietato, era in preda all'agitazione mentre Vandam mostrava una fredda calma.

Elène pensò: purché non diventi troppo maledettamente freddo.

Wolff si alzò e prese la sua valigia dalla rete portabagagli. Elène e Billy lo seguirono giù dal treno. Quella città era più grossa e importante di quante avevano fino a quel momento attraversato, e la stazione era affollata. Quando scesero dal treno cozzarono contro viaggiatori che volevano salire. Wolff, di una testa più alto della maggior parte della gente, si guardò intorno alla ricerca dell'uscita, l'individuò, e si fece largo fra la folla. Improvvisamente, un ragazzino sudicio, a piedi nudi e con un pigiama a strisce verdi, afferrò la valigia di Wolff, gridando: «La porto a un taxi! La porto a un taxi!». Wolff non mollò la valigia, ma nemmeno il ragazzino. Wolff scrollò la spalle, sorridendo con lieve imbarazzo, e lasciò che il bambino lo tirasse fino all'uscita.

Esibirono i loro biglietti e uscirono sulla piazza. Era tardo pomeriggio, ma lì nel sud il sole era ancora infuocato. La piazza era delimitata da costruzioni piuttosto alte, fra cui una portava l'insegna Grand Hotel. Davanti alla stazione c'era una fila di carrozzelle. Elène si guardò intorno, quasi aspettandosi una squadra di soldati pronta ad arrestare Wolff. Non c'era ombra di Vandam. Wolff disse al ragazzino arabo: «Voglio un taxi, una

macchina». In fondo alla fila di carrozzelle, a qualche metro di distanza, c'era una vecchia Morris. Il ragazzino li condusse alla vettura.

«Sali davanti» disse Wolff a Elène. Diede una moneta al ragazzino e salì con Billy sul sedile posteriore. L'autista aveva occhiali scuri e un copricapo arabo per ripararsi dal sole. «A sud, verso il convento» disse Wolff in arabo.

«D'accordo» rispose l'autista.

Elène ebbe un tuffo al cuore. Conosceva quella voce. Guardò verso l'autista. Era Vandam.

Vandam si allontanò dalla stazione, pensando: finora, tutto bene. Salvo che per l'arabo. Non aveva pensato che Wolff si sarebbe rivolto in arabo a un taxista. Vandam aveva solo una conoscenza rudimentale di quella lingua, ma era in grado di dare, e quindi di capire, delle indicazioni stradali. Poteva rispondere a monosillabi, o con mugolii, o anche in inglese: gli arabi che sapevano un po' d'inglese erano sempre ansiosi di parlarlo, anche quando un europeo si rivolgeva loro in arabo. Sarebbe andato tutto bene, se Wolff non si fosse messo a parlare del tempo e dei raccolti.

Il capitano Newman si era presentato con tutto quello che Vandam gli aveva chiesto, compresa la discrezione. Gli aveva perfino prestato la sua rivoltella, una Enfield 380 a sei colpi che ora era nella tasca dei pantaloni di Vandam, sotto la *jallabīyah.* Mentre aspettava l'arrivo del treno, Vandam aveva studiato Assyut e dintorni sulla mappa di Newman. Così, sapeva che direzione prendere per raggiungere la strada che usciva a sud della città. Attraversò il souk, strombazzando in continuazione secondo l'abitudine egiziana, avvicinandosi pericolosamene alle ruote dei carretti, spingendo via le pecore col parafango. Negozi, caffè, officine, invadevano con le loro masserizie gran parte della strada. Il fondo sterrato era coperto di polvere, rifiuti e sterco. Guardando nello specchietto retrovisore, Vandam vide che quattro o cinque bambini erano saliti sul paraurti.

Wolff disse qualcosa, e stavolta Vandam non capì. Finse di non aver udito. Wolff ripeté quel che aveva detto. Vandam colse la parola benzina. Wolff stava indicando un garage. Vandam diede un colpetto al quadrante sul cruscotto: indicava che il serbatoio era pieno. «*Kifaya*» disse. «Basterà.» Wolff parve rassicurato.

Fingendo di sistemare lo specchietto, Vandam lanciò un'occhiata a Billy, chiedendosi se lo avesse riconosciuto. Billy gli stava fissando la schiena con un'espressione felice. Vandam pensò: non smascherarmi, per l'amor di

Dio!

Uscirono dalla città e si diressero a sud su una strada diritta e deserta. Sulla sinistra si stendevano campi irrigati e gruppi d'alberi; sulla destra, la parete di rupi granitiche, ricoperte da uno strato di sabbia polverosa. C'era una strana atmosfera nella macchina. Vandam avvertiva la tensione di Elène, l'euforia di Billy e l'impazienza di Wolff. Lui stesso aveva i nervi tesi. Fino a che punto Wolff avrebbe potuto percepire quegli stati d'animo? Sarebbe bastato che rivolgesse una sola attenta occhiata all'autista per accorgersi che si trattava della stessa persona che aveva controllato i documenti sul treno. Vandam si augurò che Wolff fosse preso dal pensiero della radio.

Wolff disse: «*Ruh alyaminak*».

Vandam sapeva che voleva dire "a destra". Poco più avanti vide una deviazione che sembrava portare diritto in cima alla rupe. Rallentò e imboccò la curva, poi vide che la strada si dirigeva verso un passo fra le montagne.

Vandam fu sorpreso. Più avanti lungo la strada verso sud, c'erano dei villaggi e il famoso convento, secondo la mappa di Newman; al di là di quelle montagne non c'era altro che il Deserto Occidentale. Se Wolff aveva sepolto la radio nella sabbia, non l'avrebbe mai più ritrovata. Ma Wolff non poteva aver fatto una cosa del genere, o per lo meno Vandam lo sperò, perché se fallivano i piani di Wolff, anche il suo avrebbe fatto la stessa fine.

La strada cominciò a inerpicarsi e la vecchia automobile faticava a salire. Vandam abbassò la marcia, poi la abbassò ancora. La macchina raggiunse la cima in seconda. Vandam guardò verso il deserto interminabile. Avrebbe voluto avere una jeep. Si chiese fino a dove dovesse andare Wolff. Era bene che facessero ritorno ad Assyut prima che facesse notte. Non poteva però chiedere a Wolff le sue intenzioni per timore di smascherarsi col suo arabo incerto.

La strada divenne una pista. Vandam guidava attraverso il deserto, il più veloce possibile, aspettando istruzioni da Wolff. Davanti a lui, il sole si abbassò sulla linea dell'orizzonte. Un'ora dopo, passarono davanti a un piccolo gregge di pecore che pascolavano fra ciuffi sparsi di vegetazione, sorvegliati da un uomo e da un bambino. Wolff si raddrizzò sul sedile e cominciò a guardarsi in giro. Poco dopo la pista attraversava uno uadi. Cautamente, Vandam guidò la macchina giù lungo l'argine del fiume asciutto.

Wolff disse: «*Ruh ashshimalak*».

Vandam girò a sinistra. Il fondo era duro. Rimase stupefatto alla vista di gruppi di persone, tende e animali sul fondo dello uadi. Era come una comunità segreta. A poco più di un chilometro, ebbe la spiegazione: una sorgente.

L'imboccatura della sorgente era circondata da un muretto di mattoni d'argilla. Quattro tronchi levigati congiunti insieme sopra il buco sostenevano un rozzo verricello. Quattro o cinque uomini attingevano acqua, vuotando i secchi in quattro condotti che partivano dalla sorgente. Cammelli e donne si affollavano intorno ai condotti.

Vandam arrivò con la macchina vicino alla sorgente. Wolff disse: «*Andak*». Vandam si fermò. Gli abitanti del deserto non mostrarono curiosità, anche se doveva capitar loro raramente di vedere un'automobile. Forse, pensò Vandam, la loro vita dura non lasciava il tempo per soffermarsi sulle cose strane. Wolff stava chiedendo qualcosa a uno degli uomini. L'uomo indicò un punto davanti a loro. Wolff disse a Vandam: «*Dughri*». Vandam proseguì.

Infine giunsero a un vasto accampamento, e Wolff ordinò a Vandam di fermarsi. C'erano delle tende, un recinto con delle pecore, alcuni cammelli impastoiati, e qualche fuoco acceso. Con un movimento rapido e improvviso, Wolff si sporse verso il cruscotto, spense il motore e tirò fuori la chiave. Senza dire una parola scese dalla macchina.

Ishmael era seduto davanti al fuoco, a preparare il tè. Alzò gli occhi e disse: «La pace sia con te» nel tono tranquillo in cui l'avrebbe detto se Wolff fosse arrivato dalla tenda accanto.

«E con te sia la salute e la misericordia e la benedizione di Dio» replicò Wolff.

«La tua salute è buona?»

«Che Dio ti benedica. Sto bene, ringraziando Iddio.» Wolff si accovacciò sulla sabbia.

Ishmael gli porse una tazza. «Prendi.»

«Che Dio sorvegli la tua buona sorte» disse Wolff.

«E la tua buona sorte.»

Wolff bevve il tè. Era caldo, dolce e molto forte. Rammentò come quella bevanda gli avesse dato vigore durante il suo viaggio attraverso il deserto... era stato solo due mesi prima?

Quando Wolff ebbe finito di bere, Ishmael mise le mani sul capo e disse: «Che ti dia forza».

«Dio voglia che ti dia forza.»

I cerimoniali erano terminati. Ishmael chiese: «E i tuoi amici?». Accennò verso la macchina, ferma in mezzo allo uadi, assurda fra tende e cammelli.

«Non sono amici» disse Wolff.

Ishmael annuì. Non era curioso. Con tutte le loro domande sulla salute della gente, pensò Wolff, ai nomadi in realtà non interessava quello che faceva la gente di città: la loro vita era tanto diversa da essere incomprensibile.

Wolff chiese: «Hai sempre la mia valigia?».

«Sì.»

Ishmael avrebbe risposto allo stesso modo comunque, anche se non l'avesse avuta. Era lo stile arabo. Non accennò ad alzarsi. Per lui non esisteva la fretta. "Presto" significava "entro pochi giorni". "Subito" significava "domani".

Wolff disse: «Devo tornare in città oggi stesso».

«Ma devi fermarti a dormire nella mia tenda.»

«Purtroppo non posso.»

«Allora mangia con noi.»

«Anche questo mi è impossibile. Il sole è già basso, e devo tornare in città prima che faccia buio.»

Ishmael scosse la testa tristemente, con l'aria di chi è di fronte a un caso disperato. «Sei venuto solo per la valigia?»

«Sì. Per favore, vammela a prendere, cugino mio.»

Ishmael parlò a un uomo in piedi dietro di lui, e l'uomo parlò a un altro uomo più giovane, che disse a un bambino di andare a prendere la valigia. Ishmael offrì una sigaretta a Wolff. Wolff la accettò. Ishmael accese le sigarette con un rametto che stava bruciando. Wolff si chiese da dove venissero quelle sigarette. Il bambino arrivò con la valigia e la porse a Ishmael. Ishmael indicò Wolff.

Wolff prese la valigia e l'aprì. Fu invaso da un immenso senso di sollievo alla vista della radio, del libro e della chiave del codice. Nel lungo e noioso viaggio in treno il suo entusiasmo s'era smorzato, ma ora si ravvivò. Al pensiero della vittoria imminente, Wolff si sentì inebriato dal senso del potere. Ancora una volta era sicuro che avrebbe vinto la guerra. Richiuse la valigia. Gli tremavano le mani.

Ishmael lo stava guardando con gli occhi socchiusi. «Dev'essere molto importante per te, quella valigia.»

«È importante per il mondo.»

Ishmael replicò: «Il sole sorge, e poi tramonta. Talvolta piove. Noi viviamo, e noi moriamo». Si strinse nelle spalle.

Non avrebbe mai capito, pensò Wolff. Ma altri avrebbero capito. Si alzò. «Ti ringrazio, cugino.»

«Va' con Dio.»

«Che Dio ti protegga.»

Wolff si girò e si diresse verso il taxi.

Elène vide Wolff che si allontanava dal fuoco con una valigia in mano. «Sta tornando» disse. «E ora?»

«Vorrà rientrare ad Assyut» disse Vandam senza guardarla. «Quelle radio non hanno batteria, devono essere collegate a una presa di corrente. Quindi Wolff deve andare in un posto dove ci sia l'elettricità, cioè ad Assyut.»

Billy chiese: «Posso venire davanti?».

«No» rispose Vandam. «Buono, adesso. Non ne abbiamo ancora per molto.»

«Lui mi fa paura.»

«Anche a me.»

Elène rabbrividì. Wolff salì in macchina. «Assyut» disse. Vandam tese la mano, con il palmo in su, e Wolff vi lasciò cadere la chiave. Vandam mise in moto e fece dietro front.

Seguirono lo uadi, oltrepassarono la sorgente, girarono sulla pista. Elène stava pensando alla valigia che Wolff teneva sulle ginocchia. Conteneva la radio, il libro, e la chiave del "codice Rebecca": sembrava assurdo che tutto dipendesse da chi aveva in mano quella valigia, che per quello lei avesse rischiato la vita e Vandam avesse messo in pericolo quella di suo figlio. Si sentiva esausta. Il sole era basso dietro di loro, e le cose più piccole, sassi, cespugli, ciuffi d'erba, proiettavano lunghe ombre sulla sabbia. Sopra le montagne si stavano addensando le nubi della sera.

«Più veloce» disse Wolff in arabo. «Si sta facendo buio.»

Vandam parve capire, perché aumentò la velocità. La macchina sobbalzava e traballava sul fondo accidentato. Dopo un paio di minuti Billy disse: «Mi sento male».

Elène si voltò a guardarlo. Era pallido e teso, e si teneva diritto sul sedile. «Più piano» disse a Vandam, poi lo ripeté in arabo, come se le fosse venuto in mente che lui non parlava l'inglese.

Vandam rallentò un poco, ma Wolff gli ordinò: «Più veloce». Disse a Elène: «Lascia perdere il bambino».

Vandam accelerò.

Elène guardò di nuovo verso Billy. Era bianco come un lenzuolo, e sembrava sul punto di scoppiare in lacrime. «Bastardo» disse Elène a Wolff.

«Fermati» disse Billy.

Wolff non gli badò, e Vandam doveva fingere di non capire l'inglese.

C'era una gobba sulla strada. La macchina la prese in velocità e si sollevò di qualche centimetro da terra, per poi ricadere con un tonfo. Billy urlò: «Papà, fermati! Papà!».

Vandam schiacciò il freno di colpo.

Elène si puntò contro il cruscotto e si girò per guardare Wolff.

Per una frazione di secondo Wolff rimase sbigottito. Il suo sguardo si posò su Vandam, poi su Billy, poi ancora su Vandam, con un'espressione prima confusa, poi stupita, infine di paura. Elène comprese che stava pensando all'episodio del treno, e al ragazzino arabo alla stazione, e al *kaffiyeh* che copriva il volto dell'autista. E comprese che aveva capito, aveva capito tutto in un lampo.

La macchina rallentò in uno stridore di freni, e i passeggeri furono proiettati in avanti. Wolff riprese l'equilibrio e e immediatamente cinse Billy con il braccio sinistro e se lo tirò vicino. Elène lo vide infilarsi una mano nella camicia, e tirar fuori il coltello.

La macchina si fermò.

Vandam si girò. Nello stesso istante, poté vedere Elène, la sua mano si spostò sullo spacco laterale della *jallabīyah*, e lì si fermò immobile, mentre lui guardava verso il sedile posteriore. Anche Elène si girò.

Wolff teneva il coltello a un centimetro dalla gola di Billy. Billy aveva gli occhi sbarrati dalla paura. Vandam sembrava annientato. Wolff piegò le labbra in un sorriso perverso.

«Accidenti» disse. «Quasi me la facevi.»

Lo guardarono tutti silenziosi.

«Togliti quell'assurdo copricapo» disse a Vandam.

Vandam si levò il *kaffiyeh*.

«Fammi indovinare» continuò Wolff. «Il maggiore Vandam.» Parve godersi quel momento. «Ho fatto bene a portarmi via tuo figlio.»

«È finita, Wolff. Mezzo esercito britannico è sulle tue tracce. O ti lasci prendere vivo da me, o ti uccideranno.»

«Non credo che tu stia dicendo il vero» replicò Wolff. «È impossibile

che tu abbia affidato all'esercito il compito di cercare tuo figlio. Quei cowboy avrebbero potuto sparare alla persona sbagliata. Credo che i tuoi superiori non sappiano nemmeno dove tu sia.»

Elène ebbe la certezza che Wolff fosse nel giusto, e fu presa dalla disperazione. Non aveva idea di cosa avrebbe fatto ora Wolff, ma era sicura che Vandam avesse perso la battaglia. Guardò Vandam, e nei suoi occhi lesse la sconfitta.

Wolff disse: «Sotto la *jallabīyah*, il maggiore Vandam ha un paio di pantaloni color cachi. In una tasca dei pantaloni, o forse nella cintura, troverai una pistola. Prendila».

Elène allungò una mano attraverso lo spacco della veste di Vandam e in tasca gli trovò la pistola. Pensò: come faceva Wolff a saperlo? e poi: lo ha immaginato. Estrasse la pistola.

Guardò verso Wolff. Lui non poteva prenderle di mano la pistola senza mollare Billy, e se avesse mollato Billy, anche per un istante, Vandam avrebbe fatto qualcosa.

Ma a questo Wolff aveva già pensato. «Prendi il calcio della pistola, in modo che la canna sia rivolta verso il basso. Sta' attenta a non premere il grilletto per sbaglio.»

Lei rigirò la pistola.

Wolff continuò: «Probabilmente troverai un fermo lungo il tamburo».

Elène trovò il fermo e aprì la pistola.

«Estrai le cartucce e buttale fuori dalla macchina.»

Lei obbedì.

«Metti la pistola per terra.»

Lei la mise giù.

Wolff parve sollevato. Ora, ancora una volta, la sola arma in circolazione era il suo coltello. Si rivolse a Vandam. «Scendi dalla macchina.»

Vandam non si mosse.

«Fuori!» ripeté Wolff. Con un movimento preciso e subitaneo scalfì col coltello il lobo dell'orecchio di Billy. Ne uscì una goccia di sangue.

Vandam scese dalla macchina.

Wolff disse a Elène: «Mettiti al volante».

Lei scavalcò la leva del cambio.

Vandam aveva lasciato la portiera aperta. Wolff le disse: «Chiudi la portiera». Elène la chiuse. Vandam era accanto alla macchina, lo sguardo su suo figlio.

«Parti» disse Wolff.

Il motore si era spento. Elène mise in folle e girò la chiave. Il motore scoppiettò e si spense. Lei sperò che non si avviasse. Girò nuovamente la chiave. Il motore non si accese.

Wolff le disse: «Tocca l'acceleratore mentre giri la chiave».

Lei fece come le era stato spiegato. La macchina si mise in moto.

«Vai» ordinò Wolff.

Lei partì.

«Più veloce.»

Lei cambiò marcia.

Guardò nello specchietto retrovisore e vide Wolff che rimetteva via il coltello e mollava Billy. Dietro la macchina, a una cinquantina di metri, Vandam era fermo sulla strada deserta, una sagoma nera contro il tramonto. Era immobile.

Elène esclamò: «Ma non ha acqua con sé!».

«No» confermò Wolff.

A quel punto Billy fu preso da una furia cieca.

Elène lo udì urlare: «Non può abbandonarlo!». Si voltò, dimentica della strada. Billy era balzato su Wolff come un gatto rabbioso, e lo tempestava di pugni, lo graffiava, gli tirava calci; urlava frasi incoerenti, e il suo viso era una maschera di furore infantile, il suo corpo scosso da violente convulsioni. Wolff che si era rilassato, credendo di aver superato il momento critico, per qualche istante non fu in grado di resistere a quell'assalto. Nello spazio ristretto della macchina, con Billy così addosso a lui, non poteva reagire con un colpo ben calibrato. Alzò le braccia per proteggersi, e cercò di respingere il bambino.

Elène riportò la sua attenzione sulla guida. Mentre era girata, la macchina era uscita di strada, e ora la ruota anteriore sinistra stava solcando la sabbia oltre il bordo della pista. Manovrò freneticamente il volante, ma questo sembrava avere una volontà autonoma. Pigiò sul freno, e la parte posteriore della macchina slittò di fianco. Troppo tardi, vide una profonda cunetta che attraversava la strada. La macchina vi piombò dentro di fianco, poi parve balzare in alto. Per un attimo Elène fu sbalzata dal sedile, e quando ricadde schiacciò inavvertitamente l'acceleratore. La macchina schizzò in avanti e cominciò a slittare nella direzione opposta. Con la coda dell'occhio, Elène vide Wolff e Billy sballottati da tutte le parti, ancora avvinghiati. L'automobile uscì di strada finendo sulla sabbia non battuta. Rallentò di colpo, e la donna batté la fronte contro il volante. Tutta la macchina si inclinò da un lato, come in volo. Elène vide il deserto che si allonta-

nava dal finestrino laterale, e si rese conto che la macchina si stava ribaltando. Cadde di fianco, e si attaccò al volante e alla leva del cambio. La macchina non si rovesciò, ma rimase sospesa su una fiancata, come una moneta infilata di taglio nella sabbia. La leva del cambio si spezzò, ed Elène andò a sbattere, di nuovo con la testa, contro la portiera. La macchina era ferma.

Puntandosi sulle mani e sulle ginocchia, ancora impugnando la leva del cambio, Elène guardò verso il sedile posteriore. Wolff e Billy erano caduti uno sopra l'altro, con Wolff di sopra. Mentre lei guardava, Wolff si mosse.

Aveva sperato che fosse morto.

Aveva un ginocchio sulla portiera e l'altro sul finestrino. Sulla sua destra c'era, verticalmente, il tetto della macchina, sulla sua sinistra il sedile. Lei stava guardando attraverso lo spazio fra lo schienale e il tetto.

Wolff si alzò in piedi.

Billy sembrava privo di sensi.

Elène si sentiva disorientata e confusa.

Wolff, in piedi sulla portiera posteriore sinistra, spinse con tutto il suo peso contro il tetto della macchina. La macchina ondeggiò. Wolff ci riprovò. La macchina ondeggiò più forte. Al terzo tentativo la macchina si inclinò da una parte e cadde su tutt'e quattro le ruote con uno schianto. Elène era stordita. Vide Wolff aprire la portiera e uscire dalla macchina, rannicchiarsi ed estrarre il coltello. Poi scorse Vandam che si avvicinava.

Si mise in ginocchio sul sedile, a guardare. Non poteva muoversi: la testa le girava troppo. Vide Vandam rannicchiarsi come Wolff, pronto a scattare, con le mani avanti per proteggersi. Era accaldato e ansimante: aveva corso dietro la macchina. Girarono in tondo. Wolff zoppicava leggermente. Il sole era un grosso globo di fuoco dietro di loro.

Vandam si fece avanti, poi parve stranamente esitare. Wolff vibrò il coltello, ma era stato sorpreso dall'esitazione di Vandam, e mancò il colpo. Vandam gli sferrò un pugno. Wolff barcollò all'indietro. Elène vide che Wolff sanguinava dal naso.

Si fronteggiarono nuovamente, come due pugili sul ring.

Vandam fu ancora il primo a scattare avanti. Questa volta Wolff si spostò all'indietro. Wolff gli vibrò una coltellata. Elène vide i pantaloni di Vandam macchiarsi di sangue. Wolff vibrò un altro colpo, ma Vandam era già indietreggiato. Una macchia scura gli si allargava sulla gamba dei pantaloni.

Elène guardò verso Billy. Il bambino giaceva afflosciato in fondo alla

macchina, con gli occhi chiusi. Lei scavalcò lo schienale e mise il bambino sul sedile. Non capì se era vivo o morto. Gli toccò il viso. Lui non si mosse. «Billy» lo chiamò. «Oh, Billy.»

Guardò di nuovo fuori. Vandam era su un ginocchio. Il braccio sinistro gli pendeva inerte dalla spalla ricoperta di sangue. Aveva il braccio alzato davanti a sé per proteggersi. Wolff gli si fece vicino.

Elène balzò fuori dalla macchina. Aveva ancora in mano la leva del cambio. Vide Wolff tirare indietro il braccio, pronto a colpire Vandam un'altra volta. Gli corse alle spalle, incespicando nella sabbia. Wolff fece guizzare il coltello. Vandam scattò da un lato, schivando il colpo. Elène sollevò in alto la leva del cambio e la abbatté con tutta la forza sulla testa di Wolff. Lui parve rimanere immobile per un attimo.

Elène mormorò: «Oh, Dio».

Lo colpì un'altra volta. E un'altra ancora.

Wolff stramazzò al suolo.

Lei lo colpì ancora.

Poi mollò la leva del cambio e si inginocchiò vicino a Vandam.

«Brava» disse lui debolmente.

«Riesci ad alzarti?»

Lui le appoggiò una mano sulla spalla e si tirò su in piedi.

«Non sono conciato male come sembra» disse.

«Fammi vedere.»

«Fra un attimo. Prima aiutami.» Col braccio sano, prese Wolff per le gambe e lo trascinò verso la macchina. Elène lo sollevò per le braccia. Lo distesero accanto alla macchina. Vandam gli alzò un braccio e gli posò la mano sul predellino, col palmo in giù. Poi gli premette un piede sul gomito. Il braccio di Wolff scrocchiò. Elène impallidì. Vandam le spiegò: «Così potremo star tranquilli che non ci darà problemi quando rinviene».

Si chinò verso il sedile posteriore della macchina e posò una mano sul petto di Billy. «È vivo» disse. «Grazie a Dio.»

Billy aprì gli occhi.

«È tutto finito» gli disse Vandam.

Billy richiuse gli occhi.

Vandam si trasferì al posto di guida. «Dov'è la leva del cambio?» chiese.

«Si è spezzata. È con quella che l'ho colpito.»

Vandam girò la chiave. La macchina sussultò. «Bene, ha ancora la marcia innestata» disse Vandam. Schiacciò la frizione e girò nuovamente la chiave. Il motore si accese. Mollò la frizione e la macchina si mosse in a-

vanti. Spense il motore. «Abbiamo un mezzo di locomozione» disse. «Che fortuna.»

«Che cosa facciamo di Wolff?»

«Lo mettiamo nel baule.»

Vandam diede un'altra occhiata a Billy. Ora il bambino era completamente rinvenuto, con gli occhi bene aperti. «Come stai, bambino mio?» gli chiese Vandam.

«Mi spiace» disse Billy, «ma non potevo impedirmi di star male.»

Vandam guardò Elène. «Dovrai guidare tu» le disse.

Aveva le lacrime agli occhi.

Vi fu l'improvviso, terrificante rombo di aerei in arrivo. Rommel alzò gli occhi e vide i bombardieri inglesi piombare bassi da dietro a prima linea di alture. I soldati li chiamavano "stormi in parata" perché volavano in formazione perfetta, come gli aerei che si esibivano nelle riviste militari a Norimberga prima della guerra. «Al riparo!» gridò Rommel. Corse verso una trincea e vi si tuffò.

Il rumore era così forte che riempiva tutta l'aria. Rommel era steso a terra, con gli occhi chiusi. Gli doleva lo stomaco. Gli avevano mandato un medico dalla Germania, ma lui sapeva che l'unica medicina efficace sarebbe stata la vittoria. Aveva perso molti chili: l'uniforme gli pendeva addosso, e il colletto della camicia era troppo largo. Si stava rapidamente stempiando e aveva molti capelli bianchi.

Era il 1° settembre, e tutto era andato in maniera disastrosa. Quello che doveva essere il settore debole delle difese nemiche aveva sempre più l'aria di un trabocchetto. I campi minati erano fittissimi laddove non sarebbero dovuti esserlo, c'erano le sabbie mobili mentre ci si era aspettati un terreno duro, e la Cresta Alam el Halfa, che sarebbe dovuta essere una facile conquista, aveva una difesa poderosa. Rommel aveva sbagliato strategia; i suoi servizi d'informazione avevano sbagliato; e aveva sbagliato il suo agente.

I bombardieri si allontanarono. Rommel uscì dalla trincea. Aiutanti e ufficiali sbucarono dai loro ripari e tornarono a raccogliersi intorno a lui. Lui alzò gli occhialoni e guardò verso il deserto. Decine di veicoli giacevano nella sabbia, alcuni ancora in fiamme. Se solo il nemico ci attaccasse, pensò Rommel, potremmo combatterlo. Ma gli Alleati erano arroccati nelle loro posizioni, e abbattevano i panzer uno dopo l'altro come pesci in una botte.

La situazione era tragica. Le sue unità d'avanguardia erano a venticinque

chilometri da Alessandria, ma erano bloccate. Venticinque chilometri, pensò. Ancora venticinque chilometri, e l'Egitto sarebbe stato mio. Guardò gli ufficiali intorno a lui. Come sempre, la loro espressione rifletteva la sua: vide sui loro volti quello che loro vedevano sul suo.

La sconfitta.

Sapeva che era un incubo, ma non riusciva a svegliarsi. La cella era di due metri per uno e mezzo, e per metà era occupata da un letto. Sotto il letto c'era un vaso da notte. Le pareti erano di pietra grigia e porosa. Una nuda lampadina pendeva dal soffitto. A un'estremità della cella c'era una porta. Dalla parte opposta una finestrella quadrata, messa in alto, attraverso la quale poteva vedere il cielo azzurro.

Mentre sognava pensava: ora mi sveglio, e tutto andrà a posto. Ora mi sveglio, e ci sarà una bella donna stesa al mio fianco su un lenzuolo di seta, e io le toccherò i seni - e pensando a ciò si sentì invadere da un'ondata di desiderio - e lei si sveglierà e mi bacerà, e berremo dello champagne...

Ma non riuscì a continuare questo sogno, e l'incubo della prigione ritornò. Da qualche parte, giungevano i battiti cupi e regolari di un tamburo. Di fuori, dei soldati marciavano al ritmo del tamburo. Il caldo era atroce, atroce. E quel battere di tamburo, quel passo di marcia, le anguste pareti grigie della cella, quel meraviglioso cielo azzurro. E lui era tanto spaventato, tanto terrorizzato, che si costrinse ad aprire gli occhi.

Si guardò attorno, senza capire. Era sveglio, perfettamente sveglio, non c'erano dubbi, il sogno era finito. Tuttavia, si trovava ancora in una cella. Era lunga due metri e larga uno e mezzo, e per metà era occupata da un letto. Si alzò e guardò sotto il letto. C'era un vaso da notte.

Si rialzò. Poi, con calma, cominciò a battere la testa contro il muro. Sistematicamente.

Gerusalemme, 24 settembre 1942

Mia cara Elène,

Oggi sono andato al Muro Occidentale, che chiamano anche il Muro del Pianto. Sono rimasto lì con molti altri ebrei, e ho pregato. Ho scritto un *kvitlach* e l'ho infilato in una fenditura del muro. Che Dio esaudisca la mia preghiera.

Gerusalemme è il posto più meraviglioso del mondo. Certo non è ch'io stia da re. Dormo su un materasso per terra in una stanza con altri quattro. Qualche volta trovo un lavoretto, come pulire

una bottega dove uno dei miei compagni di stanza, un giovane, porta il legno per i falegnami. Sono molto povero, come sempre, ma ora sono povero a Gerusalemme, ed è meglio che essere ricchi in Egitto.

Ho attraversato il deserto su un camion militare inglese. Mi hanno chiesto che cosa avrei fatto se loro non mi avessero tirato su, e quando ho risposto loro che avrei camminato, credo abbiano pensato che ero matto. Invece questa è la cosa più saggia che io abbia fatto.

Devo dirti che sto morendo. La mia malattia è incurabile, anche se potessi permettermi dei medici, e mi rimangono solo poche settimane, forse un paio di mesi. Non rattristarti. Non sono mai stato tanto felice in vita mia.

Ti dirò quel che ho scritto nel mio *kvitlach.* Ho pregato Iddio di concedere felicità a mia figlia Elène. Sono convinto che mi ascolterà.

Addio, *Tuo Padre.*

Il prosciutto affumicato era tagliato a fette sottili come la carta e arrotolato delicatamente. I panini erano fatti in casa, e freschi di quella mattina. C'era un vaso d'insalata di patate, condita con vera maionese e cipolle tritate. C'era una bottiglia di vino, una di acqua minerale, e un cartoccio di arance. E un pacchetto di sigarette, della marca che piaceva a lui.

Elène cominciò a riempire il cesto per il pic-nic.

Aveva appena chiuso il coperchio quando udì bussare alla porta. Si tolse il grembiule e andò ad aprire.

Vandam entrò, chiuse la porta e la baciò. La prese fra le braccia e la strinse fino a farle male. Sempre l'abbracciava così, ma lei non se ne lamentava mai, perché avevano rischiato di perdersi, e ora, quando erano insieme, erano travolti dalla felicità.

Andarono in cucina. Vandam prese il cestino per il pic-nic e disse: «Mio Dio, che cosa ci hai messo qui dentro, i gioielli della corona?».

«Che notizie ci sono?» chiese Elène.

Vandam sapeva che lei alludeva alle notizie sulla guerra nel deserto. Le rispose: «Le forze dell'Asse sono in piena ritirata, e cito fonti sicure». Com'era rilassato in quei giorni, pensò Elène. Parlava perfino in modo diverso. Aveva qualche spruzzata di grigio nei capelli, e rideva spesso.

«Credo che tu sia uno di quegli uomini che migliorano con l'età» gli dis-

se.

«Aspetta che mi cadano i denti.»

Uscirono di casa. Il cielo era stranamente cupo, ed Elène lanciò un'esclamazione meravigliata.

«È la fine del mondo» scherzò Vandam.

«Non ho mai visto un tempo simile» osservò lei.

Salirono sulla motocicletta e si avviarono verso la scuola di Billy. Il cielo si fece ancora più scuro. Quando si trovarono all'altezza dello Shepheard's Hotel cominciarono a cadere le prime gocce. Elène vide un egiziano stendersi un fazzoletto sopra il fez. Erano goccioloni enormi; ognuno di essi le passava attraverso il vestito fino a bagnarle la pelle. Vandam girò la motocicletta e la parcheggiò davanti all'albergo. Quando smontarono di sella, si scatenò il diluvio. La pioggia cadeva in quantità incredibile. Dopo pochi minuti i fossetti di scolo traboccarono e l'acqua si riversò sui marciapiedi. Di fronte all'albergo i negozianti sguazzavano sul selciato inondato per chiudere le saracinesche. Le macchine dovettero fermarsi lì dov'erano.

«Non c'è un canale collettore principale in questa città» rilevò Vandam. «L'acqua può solo scaricarsi nel Nilo. Guarda.» La strada si era trasformata in un fiume.

«E la motocicletta?» chiese Elène.

«Accidenti, sarà trascinata via» disse Vandam. «Devo portarla qua sotto.» Ebbe un attimo di esitazione, poi si lanciò verso la strada, prese la motocicletta per il manubrio e la spinse attraverso l'acqua fino ai gradini dell'albergo. Quando ritornò al riparo del tendone aveva i vestiti completamente inzuppati e i capelli appiccicati alla testa come uno straccio tirato fuori da un secchio. Elène lo guardò e scoppiò a ridere.

Piovve a lungo. Elène chiese: «E Billy?».

«Terranno i bambini a scuola finché non smetterà di diluviare.»

Infine andarono a bere qualcosa al bar dell'albergo. Vandam ordinò uno sherry: aveva giurato di non toccare più una goccia di gin, e assicurava di non sentirne la mancanza.

Quando il temporale finì, uscirono di nuovo, ma dovettero aspettare ancora un po' prima che l'acqua scorresse via. Infine, rimase solo un centimetro d'acqua sulla strada, e spuntò il sole. Gli automobilisti fecero i primi tentativi per mettere in moto le macchine. La motocicletta non era troppo bagnata, e partì al primo colpo.

Mentre si dirigevano verso la scuola, il sole risplendeva e dalla strada si

alzava un vapore denso. Billy li stava aspettando fuori. «Che acquazzone!» disse tutto eccitato. Salì sulla motocicletta, fra Elène e Vandam.

Si diressero verso il deserto. Elène si reggeva stretta, con gli occhi semichiusi, e non vide il miracolo finché non si fermarono. Scesero dalla motocicletta e si guardarono intorno, ammutoliti.

Il deserto era tappezzato di fiori.

«È stata la pioggia, chiaramente» disse Vandam. «Ma...»

Milioni di insetti alati erano apparsi dal nulla. Farfalle e api volavano senza posa di fiore in fiore, mietendo l'improvviso raccolto.

Billy disse: «I semi dovevano essere nella sabbia, in attesa».

«Proprio così» disse Vandam. «I semi erano lì da anni, aspettando solo la pioggia.»

I fiori erano tutti piccoli, come delle miniature, ma avevano colori vivacissimi. Billy si allontanò di qualche metro dalla strada e si chinò per osservarne uno. Vandam mise un braccio intorno alle spalle di Elène, e la baciò. Dapprima fu un rapido bacio sulla guancia, ma presto si trasformò in un lungo bacio appassionato.

Infine Elène si staccò da lui, ridendo. «Metterai in imbarazzo Billy» disse.

«Dovrà abituarsi» replicò Vandam.

Elène smise di ridere. «Davvero?» disse. «Dici davvero?»

Vandam sorrise, e la baciò nuovamente.

FINE